



Consiglio regionale del Veneto

Questo libro proviene dalle raccolte della Biblioteca del Consiglio regionale del Veneto. Il suo utilizzo non commerciale è libero e gratuito in base alle norme sul diritto d'autore vigenti in Italia.

Per ottenerne una versione ad alta definizione a fini editoriali, rivolgersi al seguente indirizzo:

biblioteca@consiglioveneto.it

2 Dicembre.

Lo squillo delle campane e il tuono di numerose artiglierie salutava l'aurora del giorno 1.º di dicembre. La Lega lombarda, stretta in tal giorno, sette secoli innanzi, doveva commemorarsi coi riti solenni della religione e coll'apparato giulivo di quanto di nobile e commovente presenta questa città nei monumenti, nelle fogge e nella frequenza del popolo e delle milizie. Finchè nuove ghirlande vengano a coronare il capo di Italia, giova, colle memorie del passato, ritemprarsi alle lotte che ce ne daranno di nuove. Intorno alle ore 10, nella gran piazza di s. Marco, la cui magnificenza si abbelliva d'ogni canto col lieto tricolore, convennero diversi corpi di linea, in modo che le diverse parti della penisola vi fossero rappresentate. Alcune compagnie della nostra Civica, il battaglione della Speranza, la compagnia degli Ungheresi, i tre corpi della Marina (cioè il corpo marinai, artiglieria, infanteria), nonchè la Casa di educazione. Teneva la stazione innanzi alla piazzetta il brick il *Crociato*, pavesato a gala, a cui facevano ala, del pari impaviglionati, i piroscafi francesi, il *Solon* ed il *Brassier*, e il pontificio il *Roma*, nel mentre per tutto l'estuario, oltre ai legni mercantili, stavano disposti i bastimenti da guerra veneti, e con essi alla stazione degli Alberoni anche quelli della regia squadra sarda, pavesati a gala come i veneti. — Il popolo pei diversi sbocchi delle vie affluiva verso la piazza e si accalcava nei palazzi, nelle terrazze e dentro la basilica. Alla messa, pontificata dall'em. cardinale Patriarca, assistevano in gran tenuta i triumviri, e, con alla testa l'illustre general Pepe, i generali e gli stati maggiori delle armi terrestri e marittime, i preposti delle autorità politiche e civili, i corpi insegnanti ed ogni classe di cittadini. La sacra funzione, che fu commoventissima, si chiuse con analoga allocuzione del Patriarca, con cui lodava il pensiero di commemorare una lega stretta per combattere la tirannide, l'oppressione e le stragi, ora che bisogna vincere come allora si vinse, e più che allora non si vincessero, e d'invocare, uniti coi Veneti, gli altri Italiani qui raccolti, il braccio di Dio in nostro soccorso in quel medesimo tempio, in cui fece emenda del suo fallo l'antico oppressore. Al canto dell'Inno ambrosiano, risposero con una salva di 21 colpo, come allo spuntare del giorno, il brick il *Crociato*, e con altra scarica gli artiglieri della Guardia nazionale da un pontone armato di tre dei cannoni, conquistati nella giornata di Mestre. Intanto sonavano alla distesa le campane dell'intera città. Tali scariche dei nostri furono seguite da quelle dei due piroscafi francesi summenzionati, il *Solon* e il *Brassier*. Dopo il religioso rito, ebbe luogo la rivista delle truppe schierate nella piazza; le quali, al suono delle bande dei diversi corpi, sfilarono in bell'ordine, facendosi ammirare dal pubblico per il loro marziale contegno, e strapando i viva e i battimani della folla. Ritiratesi dalla piazza le truppe, vi rimase una moltitudine di popolo, che volle udire quell'accento, da cui attinse tanta costanza e tanto eroismo nel sopportare le gravezze e i disagi dell'attuale rivolgimento. Costretto di affacciarsi al verone del palazzo governativo, il Manin disse queste parole:

« Nel solennizzare questo anniversario, non fu nostro intendimento di far sfoggio superfluo di pompe festive: sibbene di rendere popolare un grande insegnamento. L'epoca che oggi ricordiamo, è stata una delle più splendide della storia italiana; ed essa ci ammaestra che con l'unione e la concordia l'Italia è atta alle imprese più alte. Tutti dobbiamo pertanto instancabilmente predicare, e con opera efficace promuoverè e mantenere la concordia e l'unione, non transitorie, come allora, ma durevoli e perpetue. Così Italia arriverà al posto, che le si aspetta fra le nazioni più potenti e gloriose. Viva l'Italia libera ed una! »

Il tramonto di questo giorno solenne ebbe il saluto d'una terza salva di 21 colpo del brick il *Crociato*.

La sera si ripeté nel Gran Teatro della Fenice, a beneficio dell'allestimento della Guardia civica, l'accademia vocale e strumentale, data il 15 di novembre da quell'eletta schiera di dilettanti e professori, che con tanta gentilezza e nobiltà d'animo misero a pro' della patria il loro musicale talento. Nè riuscì questa volta l'accademia men della prima fiorita e per numero di persone, e per semplice eleganza di fogge, e per valore di esecuzione. V'intervenue il Governo e rimase tutta la prima parte; al cominciar della terza, una voce fortunata, facendosi interprete del voto comune della nazione, acclamò la Costituente italiana, e a quel patriottico grido, che trovava un eco sì possente nel cuore di chi si sentiva Italiano, ch'è quanto dire nel cuore d'ognuno, sorse l'intero teatro co' più frenetici applausi, coll'agitare de' fazzoletti, co' *viva alla Costituente, alla Italia libera ed una, alla Lega lombarda*; mentre da parecchi palchetti si gettavano nella platea polizzini, in cui que' *viva* erano ripetuti. Nè qui s'arrestò quel fervente entusiasmo: la piazza, folta di gente, per lunga ora risonò delle medesime grida, avvicendate con inni alla libertà ed alla indipendenza, cantati a coro dalla moltitudine, e che ben esprimevano di qual fiamma per esse, sovra tutte le città, Venezia sia accesa. Così terminò questa festa nazionale, che noi avremo il vanto d'averè istituita e tramandata (così Iddio accolga l'augurio!) alla più tarda posterità.

2^o Dicembre.

Al sig. direttore della *Concordia*.

Mi reco a dovere di trasmetterle un'altra memoria, presentata dalla Consulta lombarda al governo del re ed alle potenze mediatrici, e che fa seguito a quella, ch'ella si compiacque inserire ieri nel suo giornale. Io confido che ella vorrà anche per questa essermi cortese dello stesso favore.

E ripetendole le mie grazie, ho l'onore di raffermarmi.

Torino, 23 novembre 1848.

Suo devotissimo, obbedientissimo

ACHILLE MAURI

Segretario della Consulta lombarda.

Colla memoria 14 novembre, la Consulta lombarda denunziava al governo del re ed alle potenze mediatrici il proclama, pubblicato dal

maresciallo Radetzky in Milano nel precedente giorno 11, col quale sottoponeva a contribuzione straordinaria le persone comprese nelle tre categorie nel proclama stesso indicate, — dichiarava che colle sostanze di ogni tassato sarebbe procurato l'incasso della rispettiva contribuzione — diffidava finalmente che le sostanze apprendibili ritenevansi quelle che ciascun tassato possedeva al 18 marzo corrente anno.

Con quella memoria, la Consulta lombarda provava come questa disposizione era contraria alle convenzioni militari del 5 e del 9 agosto, contraria ai principii eterni di diritto che regolano qualunque civile consorzio, contraria allo spirito ed al concetto nella proposta mediazione.

Ma la Consulta lombarda era ben lontana dal supporre che l'ingiustizia della misura eccezionale del maresciallo dovesse spingersi sino alla follia nella pratica applicazione, giacchè non poteva prevedere le somme enormi, che avrebbero figurato nell'esazione, somme che nel loro complesso rappresenterebbero centinaia di milioni, se la proporzione finora adottata dovesse esser seguita nelle contribuzioni che verranno di mano in mano intimate ad ogni famiglia tassata, e se tutte le famiglie o tutti gli individui compresi nelle indicate categorie, dovessero esser colpiti.

È un fatto evidente, irrecusabile, che raccogliendo tutto il numerario che non solo la Lombardia potesse possedere, ma il numerario pur anche di varie provincie pari in industria e pari in fertilità, non si verrebbe a porre insieme quanto occorre a saziare l'ingordigia del maresciallo.

È quindi un fatto evidente ed irrecusabile l'assoluta impossibilità, nella quale si troveranno tutti i tassati di soddisfare la contribuzione, quando pure il volessero. Che se poi si pone mente alla circostanza essenziale che l'importo di tutte le contribuzioni deve esser versato in sei settimane, in allora l'assurdità dell'ingiunta esazione si palesa da se stessa così limpida, così trionfante, da soggiogare ogni mente senza bisogno di prove ulteriori.

Nè vale il dire che se la tassa è d'impossibile realizzazione per mancanza di numerario, non potrebbe in fin del conto essere realmente estorta al paese. Basta il tentarne la riscossione coi mezzi minacciati dal maresciallo per rovinare qualunque tassato, giacchè, dovendo egli essere espropriato del suo patrimonio quando non versi la contribuzione intimatagli, ne verrebbe la conseguenza che egli sarebbe obbligato a cederlo per quel minimo prezzo che fosse offerto, o cederlo per intero senza altre pratiche all'amministrazione militare, quando non trovasse aspiranti all'acquisto.

E realmente questi aspiranti non vi saranno, quando si vogliano veri, serii ed onesti, giacchè manca il numerario per saldare l'acquisto, e manca la confidenza intrinseca dell'acquisto per l'evidente illegalità dello spoglio comminato da una misura così tirannica, così folle.

Noti il governo del re, notino le potenze mediatrici, che le tasse che finora son conosciute, corrono dalle 20,000 lire al milione e più per ogni famiglia, e notino che l'arbitrio dei relativi riparti è così fatto che in alcuni casi la tassa raggiunge il terzo, in altri la metà della rispettiva sostanza. Notino che non mancano i casi, nei quali la tassa raggiunge

il valor venale dell'intera sostanza, le persino lo supera; tanto arbitrio e tanta vendetta han preseduto alla formazione dei relativi ripartimenti. Quando poi si volesse por mente all'immensa deprezzazione delle proprietà, dipendente dalle circostanze presenti, e più ancora dal gittito in commercio di così enormi valori, è facile prevedere che la proporzione della tassa può riuscire quadruplicata, duplicata, decuplicata rispetto al danno sociale che ne risentirà la famiglia espropriata.

Immenso riuscirà quindi lo spostamento violento e contemporaneo delle proprietà; immenso il danno che ne risentirà l'agricoltura per la incertezza dei nuovi acquisti, per l'amministrazione fiscale, per la ruba, pel sacco, per le depredazioni, per i guasti d'ogni maniera dai quali sarà seguita; immenso il danno d'ogni industria e d'ogni commercio per la scomparsa totale del numerario in un paese siccome il nostro, nel quale ogni transazione è fatta a danaro contante. Così in pochi mesi d'armistizio, e sulla fede della mediazione delle due prime potenze del mondo, sarà lecito ad un soldato di vendicare l'onta d'una prima disfatta sopra un popolo generoso, e spargendone il sangue a capriccio, disonorandolo nella sua famiglia, e rovinando economicamente e moralmente un intero paese più che nol farebbe un secolo intero di schiavitù!

Torino, 22 novembre 1848.

(Seguono le sottoscrizioni).

ACHILLE MAURI, Segretario.

2 Dicembre.

Nel rendiconto della sessione dei deputati del 24, è cenno della proposta che il sig. Turcottì voleva leggere, e che depositò sul banco della presidenza. Crediamo far cosa grata pubblicandola insieme all'ordine di disciplina militare che la segue:

Progetto di legge.

Art. 1. Il regno dell'alta Italia è in istato di guerra col governo di casa d'Austria alla pubblicazione di questa legge. S'invitano non solo i governi, ma anche il popoli tutti della penisola, ad agire in conformità, e d'accordo con noi, per ottenere la totale indipendenza della comune patria.

Art. 2. Pendente l'attuale stato di guerra contro l'Austria sono abolite le vie di mezzo, come pregiudizievoli e fatali alla libertà ed indipendenza italiana.

Art. 3. La Camera dei rappresentanti del popolo della supremà parte d'Italia, ed il governo di essa a nome di tutti gl'Italiani, che vorranno aderire a quanto viene stabilito in questa legge, dichiara solennemente in faccia tutta l'Europa che la casa d'Absburgo, ora imperante in Austria, è una casa di barbari ladroni ed assassini; come tale è in perpetuo bandita dal suolo italiano. Sarà considerato come nemico della patria chiunque oserà patrocinarne la causa.

Art. 4. Gli eserciti italiani si potranno in marcia contro il nemico fra un mese dal giorno della pubblicazione di questa legge e nel giorno

ed ora che stimerà conveniente il Generalissimo. Allora tutte le campane dei luoghi, nelle cui vicinanze esistono armati per conto di casa d'Austria, soneranno a stormo, e tutti gl'Italiani di quei contorni, capaci di portare le armi, provveduti di viveri per tre giorni, uniti in piccole bande, guidati da capi ardimentosi, nominati da cadun comune, insidieranno ed occorrendo, assaliranno il nemico dovunque si trova in Italia, e faranno una vera guerra d'estermio quasi un vespro italiano contro gli Austriaci, non desistendo dal ferire e combattere fintantochè saranno in Italia soldati stranieri, o al servizio di essi, ossia fino all'ultimo estermio dei nemici.

Art. 5. Dopo le giornate di sangue verranno istituiti tribunali straordinarii, che giudicheranno militarmente dei delitti commessi dagli Italiani durante la guerra d'estermio contro gli Austriaci. E verrà militarmente punito: 1. Chiunque chiamato dalla campana a stormo, potendo, non avrà sotto qualunque pretesto portato le armi e combattuto contro gli Austriaci; 2. Chi avrà favorito i nemici, sia col ricoverarli, sia col provvederli di vitto o vestito, ed anche col semplicemente nasconderli; 3. Sarà poi punito colla morte dei traditori tanto colui che avrà volontariamente dato o venduto armi o munizioni da guerra agli Austriaci, come chi avrà combattuto per favorire i medesimi nemici sia colle armi, come cogli scritti, e manifestamente colla parola.

TURCOTTI deputato.

Siccome poi si va dicendo da alcuni che lo spirito del nostro esercito non è disposto, ma anzi contrario alla guerra, sebbene io creda che vi sia molta esagerazione in ciò che si dice, ad ogni buon fine, proporrei che venisse pubblicato e messo in esecuzione il seguente.

Ordine di disciplina militare.

Quella parte dell'alta e bassa ufficialità degli eserciti italiani, che abborre dalle battaglie e dalla guerra, e che per coprire la propria poltroneria e viltà, osa calunniare i prodi nostri soldati, dicendoli demoralizzati e rifiutanti di battersi cogli Austriaci, cotali alti o bassi ufficiali, che mostrerebbero con tali scuse o pretesti di essere incapaci di mantenere la disciplina in vigore nei reggimenti italiani, ed inabili affatto a destare il sacro entusiasmo di patria ed il valor militare ne' soldati a cui comandano; cotali, non dico già ufficiali di un prode esercito, ma veri *consuma pane a tradimento della patria*, sieno vergognosamente espulsi dalle file dei prodi, e quindi privati di ogni sussidio, e disarmati siano abbandonati su di una strada a disposizione delle imbelli femminecce, di cui forse ascoltano i consigli.

2^o Dicembre.

AI FRATELLI OPPRESSI IN LOMBARDIA.

Oggi Venezia campeggiata dall'Austriaco, ricorda con solenni dimostrazioni la Lega Lombarda, Lega in cui tanta parte ebbero i nostri padri, e per la quale il mondo vide ciò che la schietta colleganza di alcune

città italiane potè fare in beneficio della patria comune. Alla insolita festa noi ci rechiamo con animo mestamente severo, ma con intrepida fede, ancorchè le tiepidezze de' paurosi, la tristizia de' tempi e i furori congiurati degli eterni avversarii della libertà, abbiano sminuito le forze italiane e fatta più ardua la vittoria. Col tutto della nostra Lombardia nel cuore, ma col sacramento insieme di riscattarla, noi ci mostriamo ai vari popoli d'Italia, che qui hanno raccolti i loro più liberi combattenti, e ci mostriamo vivi simulacri a palesare la condizione della nostra terra, noi che ora operiamo il nostro braccio a difesa di Venezia, perchè l'universa Italia ne secondi l'esempio. Perciò allorquando udrete che i vostri fratelli parteciparono a questa italica e feconda testimonianza, non vi venga in cuore che lo abbian fatto con ispensierato proposito, ma sì perchè il mondo vegga Milano in qualche guisa rappresentata, perchè metta voi pure, ancorchè non presenti, tra quei pietosi figli delle varie contrade d'Italia, che gagliardi sostengono le battaglie della redenzione. ^{sup otto} ^{il rob} E la battaglia che voi sostenete, o fratelli delle nostre viscere, è più rigorosa, direi quasi, più audace della nostra. Noi armati de' nostri sdegni, che accrescono la possa de' nostri ferri, ributtiamo il nimico da queste fortificate lagune, laddove voi con la sola minacciosa rassegnazione di chi muore inflessibile, disperate la sottile ferocia de' nostri oppressori e cadendo vincete la prova. Il vostro atteggiamento è protesta inespugnabile, è promessa feconda che il non lontano giorno dell'opera vi troverà grandi come i vostri dolori, deliberati come il pensiero d'Iddio. A voi grazie, o fratelli nostri, a voi grazie, sorelle, a tutti, che in una ineffabile comunanza di benedetti pericoli partecipaste ai cinque giorni; a voi che rasciugaste il nostro sudore, medicaste le nostre ferite, congiunti con noi coi vincoli del sangue, con quelli dell'amore, dell'amicizia. Accogliete il nostro saluto come arra di prossimi fatti, come malleveria del nostro indomito proponimento.

Abbiatene dunque queste nostre pubbliche parole, e voi pure, mesti fratelli del veneto, da noi che insieme coi più eletti figli d'altre città italiane seguitemo animosi l'opera del riscatto. Nè crediate il nostro affanno testimonio di fiacchezza, ma sì mesta ricordanza di beni gioiti, incitamento a compiere la impresa. Imperocchè noi non pretendiamo inasaudite le braccia verso di voi, ma sì le usiamo ad atterrare, secondo ci consente fortuna, la diga prezzolata e vivente che sta fra noi e i nostri più fondi desiderii. Noi pugnando invochiamo i vostri nomi, ci raffiguriamo vive, ardenti le nostre dimestiche ricordanze, i luoghi che furono testimonii delle libere prove, e una possa sovrumana avvigorisce le nostre membra e un fremito di patrio furore, ignoto ai soldati della servitù, investe il nostro petto per modo, che l'austriaco ci ravvisa tra i forti, che i fratelli d'Italia con affetto ammirato ci salutano infelicissimi ed invitti. Nè ciò vi rechi meraviglia, poichè il vostro doloroso martirio ne addoppia il coraggio, e ci rende pari all'altezza de' vostri inestimabili patimenti.

I quali finiranno di certo col trionfo del nostro principio, ove ingannevoli promesse non addormentino le inclite ire de' popoli d'Italia, nè grette previsioni municipali non ci mettano all'ultimo sbaraglio. Armati

sacerdoti della più santa e guerreggiata idea, noi vinceremo se i popoli intenderanno come la servitù d'una provincia d'Italia è servitù della intera penisola, e come lo straniero non ci consentirà mai salda pace, ove per noi non la si conquisti con la punta della spada, e per la più schietta libertà.

Laonde al cospetto de' fatti compiuti, e delle fresche rivolture ond'è turbata Italia noi dichiariamo la guerra unica fonte d'Italiana salute, unico modo perchè i fratelli possano riabbracciarsi; al cospetto de' vostri inuditi dolori che ci trafiggono, noi domandiamo ai popoli, che, rimossa ogni ledè dai vecchi poteri d'Italia, si combatta la suprema battaglia, quella del popolo chiamato da Dio a procedere nella infinita via dell'avvenire, contro i principi che vorrebbero ripiombarlo nelle irrevocabili tenebre del passato.

Venezia, 4 dicembre 1848.

L'EMIGRAZIONE LOMBARDA.

3 Dicembre.

COMANDO IN CAPO DELLE TRUPPE NELLO STATO VENETO

ORDINE DEL GIORNO.

Il Governo con decreto di ieri ordinava che la Divisione Romana militante per la difesa dell'Estuario facesse ritorno nelle Provincie native. Le presenti condizioni di quelle furono la ragione prima ad indurre il Governo Veneto a tale determinazione. Vi contribuirono anche le tante febbri che, più attive degli anni scorsi, indebolivano la salute di moltissimi volontari, salute che meglio si racquista respirando l'aria del suolo in cui si ebbe vita.

Alle rimembranze del Generale in capo non isfuggirà mai una sola delle virtù militari e cittadine che adornano i volontari romani ch'egli ebbe l'onore di capitanare per lo spazio di sei mesi. Se seppero con tanto ardore difendere la Venezia, or sapranno anche sostenere la libertà dei propri conterranei, e contro i nemici interni, ove ne sorgessero, e contro gli assalti dello straniero.

Duole al Generale in capo l'allontanarsi di tanti giovani che contribuirono alla difesa di questa classica terra. Ma il suo animo si conforta in pensando che essi e gli altri volontari italiani rimasti nell'Estuario, avendo tutti fissa pur sempre nel cuore l'indipendenza della Penisola, si mostreranno di bel nuovo e quanto prima nei campi veneti, a fin di liberarla per sempre dal giogo umiliante degli Austriaci, i quali, combattuti col valore di Mestre, saranno per certo scacciati oltre i monti da quelle stesse baionette.

Il Generale in capo GUGLIELMO PEPE.

3 Dicembre.

CIRCOLO NAZIONALE FERRARESE.

PROCLAMA

Ai popoli della legazione di Ferrara.

A voi, popolo di tutta la provincia ferrarese, a voi il cui nome, a chi sa invocarlo, è pegno di salvezza all'ordine, di sacrificio alla libertà, a voi si rivolge la direzione del Circolo ferrarese, e vi chiede ulteriore dimostrazione d'affetto alla causa nazionale, che il vostro patriottismo ed una doverosa gratitudine ad un popolo eroico non potranno recusare. Il termine fatale per l'Austria incomincia. I governi non possono più tradire i popoli, ma devono con essi e per essi governare. Nessuno governo però sarà pacifico, se non riusciamo a sgombrare sino l'ultima zolla di terra italiana dal dominio straniero; se la pace si va trattando sulla punta della spada, è sempre imminente la guerra; e per fare la guerra, occorrono sacrifici di persone e di sostanze, e non cessare dalla lotta se non avremo vinto, e se l'Italia non sarà libera. Il popolo in Italia, che insegnò agli altri come si combatte e si vince, è il Veneziano, quel magnanimo popolo, grande per antiche memorie, che nelle prime barbariche invasioni offrì asilo contro lo straniero servaggio, salvò poscia l'europa civiltà dalla musulmana ferocia, ed ora ebbe dal cielo la provvidenziale missione d'esser salute d'Italia. Chi insegnò ai governi italiani come si difende la libertà nazionale, fu il Governo di Venezia, è stato ed è Manin, che è povero e non vuol danaro da nessuno; ma è ricco di senno e di coraggio; è un Italiano, che seppe comandare a Venezia di resistere, e Venezia resiste e vince. Ma Venezia, da ricchissima che era, non ha più danaro, ed ogni giorno ha 20,000 soldati da mantenere, e soccorrendola per qualche mese, ci assicuriamo per sempre la libertà. Sappiatelo, o popoli ferraresi; guai se Venezia cadesse, prima che fosse stabilita la pace, o ricominciasse la guerra contro il nostro inimico! Sino che Venezia resiste, siamo certi o di una pace onorevole, o di una guerra, dalla quale sortiremo vittoriosi.

È per questo che Ferrara si è già distinta con generose largizioni per Venezia; ed è per lo stesso motivo che ci rivolgiamo a voi, popolo generoso, per domandarvi nuovamente che offriate soccorsi per Venezia; ma non una sola volta, ma ogni volta che il possiate. Date quanto potete, ma datelo ogni mese, ogni settimana; e quando vi si presenteranno i deputati del nostro Circolo, o quelli che negli altri paesi saranno dai rispettivi comuni incaricati, e vi domanderanno per Venezia, non rispondete — abbiamo già fatto — dite vogliamo fare, ed offrite; mentre a Venezia occorrono 100,000 lire al giorno.

A quelli, cui le parole devono elevarsi all'altezza dell'argomento, noi diremo:

Venezia combatte e fa scontare all'Austriaco i patti che infrange sull'Olona. Venezia resiste, e difende il vessillo del riscatto, lo stendardo della libertà. Venezia, che ha dato sino l'ultimo obolo per la salvezza

d'Italia, abbia dall'Italia quanto semplicemente occorre alla sola Venezia; li ed ogni popolo d'Italia adempia al sacro dovere d'offrir il suo contingente d'oro e di sangue, qual seme fecondo di libertà e d'indipendenza.

Viva Venezia! Viva l'Italia unita e libera!

Ferrara 26 novembre 1848.

Per la Direzione

Il vicepresidente CARLO avv. MAYR.

S. ANAU segretario.

3 Dicembre.

DICHIARAZIONE POLITICA DE' DEPUTATI DELL'OPPOSIZIONE.

Torino, 26 novembre.

Gli ultimi avvenimenti dell'Italia centrale fanno fede che i deputati dell'opposizione non s'ingannavano, combattendo la politica del governo e ammonendolo che la via da esso tenuta, conduce a rovina. Quella politica incerta e tutta d'aspettazione (quando i tempi la vogliono ardita ed iniziatrice) che era seguitata là come tra noi, non poteva produrre effetti diversi: e però, al primo apparire di fatti che possono gravemente influire sulle cose di tutta Italia, al primo sorgere di quelle conseguenze che non creduti avevamo pronosticato, sentiamo necessità di parlare, non più solamente ai ministri, ma a tutta la nazione, così per un salutare ammonimento di questa, come per esonerare le nostre coscienze. Le condizioni della patria sono tali, e tanta è la gravità degli avvenimenti che ne possono scaturire, che noi riputeremmo a colpa il tacere: la nazione giudicherà.

Chi sono gli uomini che ci governano? che vogliono? a che ci conducono?

Quando si agitò nella Camera dei deputati la legge d'unione della Lombardia col Piemonte, sorse un partito ad attraversare quel patto, che dovea porre in sodo per sempre i grandi interessi della nazione, e contarsi quelli pure di tutte le sue città. Questo partito, legittimo rappresentante dell'aristocrazia, da quella era mosso e guidato, la quale in Piemonte serba più vive che altrove le sue tradizioni, e non avendo ancora perduto la voglia, nè la speranza di dominare, vedeva in quel grande accrescimento del regno andare a rompere i suoi vecchi privilegi e perdersi la sua mediocrità d'ingegno e di fortune. Per esso non istette se l'onore del Piemonte non fu posto in compromesso davanti a tutta Italia, trasformando una santa guerra di popoli, di libertà, d'indipendenza, in guerra di stati e di dinastie. Vinto dalla maggioranza si tacque, finchè togliendo occasione dalle sciagure del nostro esercito, spinse la Camera, stordita dal dolore e dalla paura di peggiori mali per la patria, a sancire la famosa legge del 29 luglio, invano combattuta da molti, per la quale i deputati rassegnavano nelle mani del governo i poteri ricevuti dal popolo.

Quel partito, prevalendosi della sospensione delle Camere, condusse

il ministero Casati, sorto dalla maggioranza a dare le sue dimissioni, per collocare al luogo suo uomini, che appartenevano alla minoranza: e costoro, prima ancora che quel ministero cessasse di essere mallevadore del governo davanti alla nazione, venivano a trattati colle potenze esterne, violando così manifestamente le guarentigie dello Statuto!

Quando ebbero raccolto nelle mani proprie i poteri straordinarii, che già s'erano preparati colla legge del 29 luglio, si diedero a usarne e abusarne ampiamente in varii modi, imponendo perfino un gravissimo prestito forzoso, che non poteva avere alcun giusto motivo salvochè nella necessità di sostenere la guerra dell'indipendenza. E mentre la natura stessa e il tenore preciso della legge del 29 luglio dovevano consigliarli a servirsene con somma parsimonia, e soltanto in ordine alla guerra, essi ne usarono senza ritegno alcuno, ne pigliarono occasione a promulgare leggi di polizia, d'istruzione pubblica ed altri ordinamenti interni; e per aver campo ad abusarne vieppiù, prorogarono il Parlamento un mese oltre il termine stabilito.

Oltre di ciò, dove il ministero Casati, unificando la causa del Piemonte con quella della nazione intiera, aveva chiesto ed insistendo avrebbe senza fallo ottenuto dalla Francia un sussidio, i nuovi ministri sostituirono al sussidio la mediazione; per la quale venivano posti momentaneamente in sicuro gl'interessi del Piemonte, malamente intesi, e per contrario si lasciavano in grande pericolo quelli della nazione. E per quella stolta sicurezza d'una pace qualunque non disutile al Piemonte, non furono con bastevole vigore spinti gli apparecchi di guerra, e vennero con poca utilità sciupati infiniti tesori.

Pertanto gli uomini che capitavano quel partito, il quale dal giugno in poi ciecamente a nome del Piemonte avversava la causa nazionale, e nella opinione dei popoli riuscì miseramente a distinguere l'uno dall'altra, sono i medesimi che oggidì ci governano: e quella politica, che seguitavano essendo deputati, mantengono ora che sono ministri. Ostentando avere davanti agli occhi sopra ogni cosa la loro provincia ed essere mossi unicamente da sollecitudine di serbare intiera l'individualità piemontese, rifiutarono la Confederazione italiana, sostituendovi una Lega, che non poteva riuscire e non riuscì. Paurosi soprattutto dell'entusiasmo, nulla fecero per ridestarlo nel popolo, dimenticando che a quello appunto andiamo debitori di quei beni che ora godiamo, e che è somma stoltezza voler condurre a termine un'impresa con altri mezzi da quelli con cui fu bene incominciata. Amatori piuttosto della poca che della molta libertà, protestando che per essa non siamo abbastanza maturi, ci diedero una legge municipale, che male soccorre ai bisogni presenti, e poco prepara per l'avvenire. E insomma, in tutti gli atti e in tutta la politica loro esterna ed interna si vede la mano occulta di quel partito, da cui si lasciano governare, il quale guida gli avvenimenti della nazione in beneficio dell'aristocrazia, e tenta ogni via per ritornarne il regno.

Ora noi crediamo fermamente che la loro politica non ci possa menare ad altri risultati che i seguenti:

Ponendo quasi da un lato il Piemonte e dall'altro l'Italia, essi lo hanno tolto di quel luogo cospicuo, ch'erasi acquistato aiutando la Lom-

bardia e la Venezia e lo faceva come natural capo degli altri stati italiani; apersero ed aprono la via a diffidenze e discordie fraterne, che sminuiscono senza misura la somma delle forze nazionali, e rincalzano quelle del nemico: perdono la presente occasione, e ci rendono inabili ad afferrare le future.

Tenendoci a lungo nello stato presente, dove abbiamo tutti i gravami della guerra e niuno dei beni della pace, essi tagliano i nervi della nazione, ed esauriscono ogni sorgente della sua prosperità: intantochè da ultimo ci sarà impossibile la guerra, e dalla prepotenza altrui dovremo ricevere le condizioni della pace.

Col seguire una politica incerta tra il Piemonte e l'Italia, tra la mediazione e la guerra, senza proporre a sè stessi e ai popoli una meta certa ed evidente, diedero campo a partiti diversi, a interessi contrarii di svolgersi in tutti gli ordini della società: i quali elementi discordi, moltiplicandosi e combattendosi dapprima in segreto, all'ultimo ci condurranno alla guerra civile. La quale non può mancare qualora, durando tuttavia questo stato di tormentosa incertezza, inasprito pei lunghi disagi l'esercito, vuotato l'erario senza mezzo alcuno di rifario, stancata la pazienza di tutti i partiti, sorgano gli animi inviperiti a vendicare tanti vani sacrificii, tante speranze deluse, tanti interessi inutilmente offesi.

Che se poi la mediazione venisse a qualche risultato, non potrebbe essere senza mancare ai due più sacri diritti che s'abbiano i popoli, cioè quello dell'*assoluta* indipendenza, e quello di disporre di sè medesimi col proprio voto. Perciocchè, quanto al primo di questi diritti egli è fuor di dubbio che non ci sarà concesso per buoni ufficii altrui quello che non fu per l'insurrezione e la guerra; e quanto al secondo, se essa, come è certo, non costituisce il regno dell'alta Italia, impone ai popoli un patto diverso da quello, ch'essi hanno solennemente votato.

Ma inoltre noi ne vediamo nascere l'ultima ruina del Piemonte. Perchè se esso venisse, per la mediazione, accresciuto di territorii, ma rimanesse tuttavia qualche parte d'Italia sotto la diretta o indiretta dominazione straniera, quello riuscirebbe male accetto ai popoli nuovamente aggiunti, odioso a tutti gli altri Italiani, esecrabile alle provincie abbandonate. Di che senza dubbio seguirebbe che le nuove provincie, alla prima occasione, ben presto rifiuterebbero il patto per far causa comune con tutte le altre d'Italia, lasciando solo il Piemonte in quel pericolo, ch'esso medesimo si sarebbe procacciato, con discapito grandissimo di tutti i suoi interessi. E così, non avendo voluto essere a capo d'Italia, nè mostrarsi di spiriti veramente nazionali, rimarrebbe l'ultima e la meno curata delle sue provincie. Che se poi per la mediazione venisse a formarsi un regno lombardo-veneto indipendente, allora, trasportato di Piemonte in Lombardia il centro preponderante d'Italia, comincierebbe un generale smembramento di tutte quelle provincie, che, con otto secoli di fatiche e di costanza, furono raccolte sotto la casa di Savoia: delle quali molte si verrebbero accostando al nuovo regno, mosse dagl'interessi commerciali, dalle loro tradizioni politiche, da consonanza d'usi, di dialetti, e quasi diremmo da consanguineità; altre sarebbero tratte per altra via in cerca della propria nazionalità, che unite con noi non possono avere.

Perlocchè, nello spazio di pochi anni, il Piemonte si troverebbe ridotto a nulla; e Torino, di capitale cospicua ch'ella è fra tutte l'altre d'Italia, in breve sarebbe condotta a perdere ogni sua potenza e ricchezza da coloro medesimi, che mostrano averne tanto a cuore la prosperità.

Vedendo i danni estremi, che pel mal governo di costoro sovrastano alla nostra patria, noi riproviamo altamente in faccia a tutta la nazione la loro politica, e dichiariamo volerla combattere virilmente ora e sempre, opponendo a quella la sua contraria.

E però, stimando che la vera e durevole utilità del Piemonte stia nell'essere italiano, e null'altro salvochè italiano, noi avremo sempre davanti agli occhi principalmente il bene di tutta la nazione, e poi quello particolare della nostra provincia. Quindi rifiutiamo fin d'ora qualsiasi patto o trattato, che non importi l'assoluta indipendenza d'Italia, esclusa ogni condizione che per qualsiasi modo possa cagionare una qualche dipendenza dallo straniero, sia amministrativa, sia militare, sia governativa, sia politica. E perchè diritto supremo dei popoli è per noi quello di disporre di sè medesimi, noi terremo sempre fermo, a costo ancora dei più gravi sacrifici, quanto fu statuito dal loro voto, finchè essi, con altro voto egualmente libero, non cancellino il primo. Questa è la nostra fede politica in ordine al diritto; e nulla finora ci prova che in ordine al fatto dobbiamo portare altro giudizio. E certo non c'indurremo mai a credere il contrario, finchè questo ci è solo attestato da un governo debole ed incapace, che lasciò rovinare le cose d'Italia, quando il farle risorgere era più facile che non è al presente.

Ad promuovere gli effetti di questa nostra politica, crediamo che da un lato si debba e severamente reprimere i mal celati tentativi dei nemici della indipendenza e della libertà, e risuscitare nel popolo quell'entusiasmo, che solo è valevole a sostenere e potentemente aiutare l'esercito; dall'altro sia mestieri stringere prontamente una Confederazione italiana nel modo più conforme alla libertà dei popoli e alla sicurezza dei principii.

Come la libertà municipale è la pietra angolare d'ogni governo veramente libero, e la sorgente più feconda d'ogni grandezza nazionale, noi ci studieremo di trasformare, quando venga in discussione, la spuria legge, testè promulgata dal presente ministero, in altra più larga e confacente ai tempi, ai popoli italiani, alle tradizioni e alle speranze loro.

A questi principii, da noi professati, prevalsero nella Camera quelli del presente ministero, sostenuto da una maggioranza, che noi non crediamo legittima; perciocchè manca al Parlamento forse la metà dei deputati indipendenti, mentre vi siede quasi intero il numero dei funzionarii stipendiati, permesso dalla legge sulla somma totale dei rappresentanti. E nondimeno, nonchè smarriti d'animo, fermi al luogo nostro, combatteremo pertinacemente la politica ministeriale; acciocchè niuno perda fede a quella bandiera, che noi abbiamo dispiegato, e intorno alla quale in nome della patria invitiamo i deputati assenti a convenire, e gli elettori a mandarne di nuovi nelle prossime elezioni.

E intanto, davanti al Piemonte, davanti a tutta Italia, noi ci dichiariamo innocenti di que'mali che la politica presente ci prepara.

Antonini, Generale	Chenal Giuseppe	Mellana Filippo
Avondo Carlo	Cornero Giuseppe	Michelini Gio. Battista
Barbavara Giuseppe	Dalmazzi Cesare	Michelini Alessandro
Bastian Francesco	Daziani Lodovico	Montezemolo Massimo
Benza Elia	Depretis Agostino	Penco G. Filippo
Biale Francesco	Doria Dolceaqua	Raet Enrico
Biancheri Fruttuoso	Farina Maurizio	Radice Evasio
Bianchi Alessandro	Fois Domenico	Ratazzi Urbano
Botta Luigi	Gioberti Vincenzo	Reta Costantino
Bottone Alessandro	Guglianetti Francesco	Riccardi Carlo
Brofferio Angelo	Jacquemoud dott. Gio.	Ricci Vincenzo
Brunier Leone	Josti Giovanni	Ruffini Giovanni
Buffa Domenico	Lanza Giovanni	Salvi Giacinto
Bunico Benedetto	Lyons Giuseppe	Scofferi Antonio
Çadorna Carlo	Longoni, capitano	Sineo Riccardo
Cagnardi Antonio	Malaspina Luigi	Turcotti Aurelio
Cambieri Giuseppe	Martinet Gio. Lorenzo	Valerio Lorenzo
Carquet Francesco	Mautino Massimo	Valvassori Angelo
Cavallini Gaspare	Mauri Achille	Viora Paolo

NB. Quei deputati, che volessero dare il loro assenso alla presente dichiarazione, potranno indirizzarsi a qualunque dei sottoscrittori.

3 Dicembre.

Firenze 28 novembre.

Il Circolo del popolo di Firenze, nella sua adunanza del 28 novembre corrente, sanzionando l'appresso indirizzo, e ordinandone la inserzione nei fogli periodici, intende darne notizia a tutti i Circoli esistenti in Italia, e li prega a volere usare della loro influenza perchè possa attuarsi nella città di Roma la Costituente, già proclamata dal ministero Montanelli-Guerrazzi:

AL CIRCOLO POPOLARE NAZIONALE DI ROMA IL CIRCOLO DEL POPOLO DI FIRENZE.

La lega dei re ha strozzate le nazionalità: la lega dei popoli le resusciti.

La libertà italiana ebbe vita e potenza in Roma: fu seppellita in Firenze. Queste città, sorelle di sventura e di gloria, si stringano le destre, e la libertà dalla tomba volerà al Campidoglio.

Coraggio e senno. Il Pontefice, fuggendo, gettò dietro a sè lo scettro del principe; il popolo lo afferri, e lo spezzi.

Sull'altare dei redenti si giuri la legge di Cristo. Il successore di Pietro alla mistica nave; il popolo al libero imperio.

Scegliete all'opra uomini pronti e tenaci, non usi nè proclivi a transigere colle tirannidi; cui la patria stia nel cuore non sul labbro, e meno della libertà abbian cara la vita.

La idea unitrice della potenza italiana, mossa dall'Arno, prenda forma intera sul Tevere.

La Costituente è proclamata. Or tu, popolo romano, custode dello universo italico voto, convoca nella eterna città i rappresentanti d'Italia. Non indugiare. — Noi siamo con te. — Quindici giorni bastano all'uopo.

Il nuovo anno ci trovi nazione.

Noi popolo ci volgiamo a te popolo, perchè nostra fede è nel popolo.

Dio ci ha dato quest'ora; secoli non la ricondurrebbero Guai se si spreca !

Firenze 28 novembre 1848.

A nome del Circolo del popolo di Firenze: Gustavo Modena, presidente onorario. — Enrico Montazio, vice-presidente. — Luigi Muzzi, segretario delle corrispondenze. — Giuseppe Cannonieri, socio. — Enrico Cernuschi, socio. — avv. Giuseppe Dami, f. f. di segretario.

Comitato centrale provvisorio dell'Associazione per promuovere la convocazione in Roma d'una Costituente nazionale italiana.

Il ministero toscano del 25 ottobre 1848, sorto dal voto popolare, ha inaugurato il concetto della *Costituente italiana*; concetto che tutti sospinge ad una soluzione semplice, vera e nazionale, i tentativi di unificazione che lo precedettero.

I sommi principii componenti il concetto instaurato dal ministero toscano, sono:

1. La sovranità nazionale, sostituita di fatto e di diritto in Italia al principio di diritto divino come base di governo: perciò,

2. Doversi iniziare la Costituente italiana per provvedere frattanto ai bisogni della guerra d'indipendenza.

3. Scegliere col suffragio universale i deputati alla Costituente.

4. Aggiornare tutte le quistioni d'ordinamento interno fino alla cacciata dello straniero, senza che alla Costituente iniziatrice sia vietato preparare gli elementi per la loro più facile soluzione.

Nessuno, che ami sinceramente l'Italia, può rifiutarsi a riconoscere la giustizia e l'opportunità degli enunciati principii; e noi che aderiamo per convinzione sincera e profonda a tutto intiero il concetto del ministero toscano, ci facciamo *iniziatori* d'un'associazione per promuovere la convocazione in Roma d'una Costituente nazionale italiana, e l'attuazione completa di quel concetto.

Convinti che nessuna delle opinioni politiche, manifestatesi in Italia, potrebbe vantare il privilegio delle rette intenzioni, ma che in ciascuna sono molti gli onesti; convinti inoltre che tutte sono egualmente rispettate dal programma toscano, o piuttosto nazionale, al quale noi aderiamo, a tutte appunto le opinioni, a tutti i buoni Italiani dirigiamo fratellevole invito perchè si associno a noi.

Invitiamo tutti i giornali d'Italia a riprodurre il presente manifesto, e tutte le città italiane a formare Comitati, che si mettano in comunicazione immediata con noi, per armonizzare e unificare l'azione comune allo scopo della Associazione.

Il Comitato centrale provvisorio risiede per ora in Firenze. Roma sarà la residenza del Comitato centrale definitivo.

Gli statuti dell'Associazione saranno pubblicati dentro il corrente mese, e saranno rimessi ai Comitati filiali a mano a mano che ci annunzieranno la propria fondazione.

Il Comitato centrale provvisorio si propone di pubblicare un giornale, che avrà per titolo — *La Costituente italiana*.

Firenze 23 novembre 1848.

Pel Comitato: *Bonetti Paolo* — *Giannone Pietro* — *Maestri Pietro* — *Mantovani Costantino* — *Modena Gustavo* — *Mordini Antonio* — *Vannucci Atto* — *Zanetti Ferdinando*.

L'Alba scrive, in data di Napoli 26 novembre:

« Riceviamo da Napoli, e da persona che può essere benissimo informata, i seguenti particolari sull'arrivo del Pontefice e sua dimora in Gaeta. Oramai non vi ha più dubbio. Il partito retrogrado e gesuitico è riuscito ad indurre Pio IX a gettarsi nelle braccia del Borbone.

« Il 25 corrente, fra le 11 1/2 e mezzanotte, una carrozza di posta entrò nel palazzo reale a Napoli. Scese il conte di Spaur, ministro di Baviera a Roma, latore di una lettera del Papa per il re. Il Papa giunse a Gaeta, travestito da cappellano del ministro. Il re ordinò subito una provvista di oggetti opportuni: ordinò in palazzo che fosse pronto il primo battaglione dei granatieri, ed alle 6 della sera il re colla famiglia, col conte di Spaur ed il nunzio, partiva seguito dalla detta truppa alla volta di Gaeta, dove era anche il ministro di Francia, d'Harcourt. Pare che il Papa voglia prendere stanza a Gaeta od a Portici.

« Il Papa a Gaeta ha intorno a sè i cardinali Macchi, Testi, Bofondi, Mattei, Gazzoli, e i prelati Medici, Niccolini, Della Porta e altri.

« Questo fatto separa Pio IX per sempre dall'Italia. »

La *Gazzetta di Genova* annunzia che il re di Napoli ha dichiarato la guerra a Roma e alla Toscana.

3 Dicembre.

LA MEDIAZIONE ITALIANA.

Nel grande movimento dei popoli che si fa in Europa dopo la Rivoluzione di febbrajo, la politica degli uomini giunti al potere in Francia, non si è manifestata in modo un po' chiaro che riguardo all'Italia.

L'assicurazione data più volte dal governo francese, che l'Italia uscirà emancipata e indipendente dalla crisi nella quale si trova, deve far isperare che questa promessa sarà realizzata.

Tuttavia sembra a noi che la posizione incerta, nella quale si trova il governo in occasione dell'elezione del presidente, dovrà spingerlo ad affrettare la soluzione della quistione italiana.

Sarebbe veramente una bella cosa per questo governo l'aver compiuto un atto di alta politica, un atto, la di cui memoria resterebbe fra gli uomini.

Quindi noi andiamo chiedendo con ansietà se l'affrancamento d'Italia sarà per essere in breve un fatto solenne e riconosciuto.

Riunendo le spiegazioni date nel parlamento piemontese si arriva a svelare in parte il mistero sotto il quale si nasconde la mediazione.

Rilevasi da questo esame che il governo francese è il solo di buona fede in tale questione. L'Austria evidentemente temporeggia e non si spiega, il ministero piemontese fa l'ipocrita; l'Inghilterra combatte l'influenza francese e vorrebbe prolungare indefinitamente lo *statu quo*.

In fondo l'Inghilterra è d'accordo colla camarilla di Torino, imperciocchè entrambe vorrebbero l'unione della Lombardia al Piemonte fino all'Adige, abbandonando la Venezia all'Austria.

Con questa combinazione la casa di Savoia estende il suo regno, e l'Inghilterra vi trova un appoggio contro la Francia.

Aggiungiamo che questa combinazione è parimenti appoggiata dal governo centrale di Francoforte, che vede dei Tedeschi persino negli Italiani del Friuli e della Venezia.

Ma l'Austria non perdonerà mai al suo antico alleato, Carlo Alberto, di essere intervenuto in Lombardia in nome del principio rivoluzionario. Quindi essa respinge ogni ingrandimento della casa di Savoia.

La mediazione stabilita sul principio della creazione di un regno Lombardo-veneto *interamente indipendente* dall'Austria, ma avente alla sua testa un principe austriaco, sembra essere la più probabile delle soluzioni.

Il regime della sciabola che s'aggrava oggidì sulla Lombardia, viene a corroborare il progetto che vuolsi concepito dall'Austria di abbandonare l'Italia. Imperciocchè, nel caso contrario, ella avrebbe cercato di guarire, anzichè inasprire le piaghe di quello sciagurato paese.

Il governo francese ha dunque, pel suo progetto, le più felici probabilità di successo. La creazione di un regno Lombardo-veneto, avente anche alla sua testa un principe della casa di Lorena, sarebbe nelle attuali circostanze un atto che noi accetteremmo, non essendoci permesso di aspettarci di meglio dalle persone che sono oggidì alla direzione degli affari della Francia.

Noi crediamo adunque che l'attuale governo non avrebbe che da agire con maggiore energia per menar tosto a buon fine l'affrancamento dell'Italia.

S'ei non avesse che quest'atto solo da iscrivere nella sua vita politica, egli sarebbe passato al potere, lasciandovi almeno una traccia della sua azione sugli affari del mondo e un punto di partenza per la libertà definitiva dell'italiana penisola.

4 Dicembre.

L'*Ere Nouvelle* contiene un lungo articolo destinato alla questione del Lombardo-Veneto. Lo scrittore, il quale apparisce esser conoscitore delle cose nostre e delle ambagi diplomatiche, comincia dal dichiarare essere urgente che la Italia sia tolta da questo stato angoscioso, nel quale si trova.

Non vuole però che un nuovo patto sanzioni le pretensioni nemiche, e quindi si oppone apertamente alla combinazione di sciudere il Lombardo-Veneto in due parti, dandone una al Piemonte, e l'altra all'Austria. Mostra come le rivalità di Torino e di Milano renderebbero dannosa al Piemonte questa combinazione; mostra i danni recati alla causa italiana per la malagurata fusione voluta e compiuta fuori di tempo; dice che Carlo Alberto o doveva essere meno cavalleresco in principio, o più disinteressato in progresso.

Quindi, ragionando dei pretesi titoli allegati dall'Austria, e combattendoli, mostra con validissimi argomenti come la divisione del Lombardo-Veneto, non provvedendo a nulla, lascierebbe la questione italiana nello stesso stato, e quindi pericolosissimo per l'ordine dell'Europa. Ci sembrano meritevoli di grave attenzione le parole seguenti:

« La parte, che sostiene in questo affare la Dieta di Francoforte, non è chiara ai nostri occhi. L'interesse dell'Austria sembra poter diventare l'interesse della intera Alemagna, e potrebbe dirsi che il giudice voglia divenir parte, ed il medico mettersi in letto ai fianchi del malato.

« Se la Francia e l'Inghilterra non cercano d'illuminare la politica alemanna circa i suoi veri interessi, potrebbe temersi che la sua metafisica trascendente non cadesse appunto in ciò che vi ha nel mondo di meno intellettuale.

« È cosa difficile a credersi per un Alemanno, e per un Austriaco soprattutto, ma pertanto è cosa vera: l'Italia per l'Austria è ormai piuttosto un pericolo, che un profitto. Per quanto ricca sia la miniera, se il suolo minaccia un ribollimento che debba inghiottire il minatore, il partito più prudente è di abbandonarne lo scavo.

« Vienna ha impiegata nel 1848 la medesima arte, da cui ebbe tanti vantaggi nel 1815: ella ha coltivato il sentimento delle nazionalità, non, come allora, per armare i suoi popoli contro la invasione straniera, ma per comprometterli gli uni contro gli altri, ed imprigionarli a forza di odio. Gli Slavi, gli Ungheresi, gl'Italiani, la cui causa dovrebbe esser comune per iscuotere tutti insieme il giogo dell'Austria, eccoli alle prese fra loro, tagliandosi vicendevolmente la strada dell'avvenire. La libertà non vive che di sacrificii; i popoli tengono al sacrificio, non meno che il mercante al suo guadagno.

« La Francia non degnerebbesi al certo di far la parte del mercante. Nessuna nazione pare meglio guarita dalla febbre delle conquiste. Essa riparerà Campoformio; essa non lo rinnoverà mai più. Essa distinguerà, nelle colpe recenti dei popoli italiani, ciò che n'è dovuto ai governi, ciò che n'è dovuto ai partiti, da ciò che è proprio alla stessa nazione.

« Ciò che bisogna cercare intanto è il minor cangiamento possibile nella politica italiana, poichè un rimescolamento completo non sarebbe conforme nè alle vedute delle grandi potenze, nè ai riguardi dovuti a Pio IX ed a Leopoldo II, nè alle disposizioni degli animi. Si ha un bel parlare di fusione, ma non si fonde a freddo. Uno stato lombardo-veneto; indipendente affatto dall'Austria, ecco ciò che sarebbe al presente più facile e più desiderabile. Per ciò che s'attiene alle forme ed alle condizioni, provveda la diplomazia.

« Ma la diplomazia ascolterà senza dubbio alcuno l'avviso, i voti e le informazioni di tutte le parti interessate, senza di che l'opera sua sarebbe temeraria non meno che fragile. »

4 Dicembre.

La *Gazzetta di Roma* del 28 novembre, pubblica, nella sua parte non ufficiale; il seguente articolo:

« Gli occhi di tutta Italia son fisi a Venezia: ogn'Italiano sente nella sua coscienza il dovere di soccorrere di tutta sua possa a quella nobilissima città, a quel propugnacolo delle nostre speranze, a quell'esercito invitto, a que' cittadini magnanimi. Ben a ragione pertanto nel governo nostro, e a questo ministero, la cura di soccorrere ai nostri fratelli a Venezia è sembrata tra le principalissime, e ben a ragione la Camera ha voluto secondar senz'indugio le proposte del ministero. Per Venezia vogliono esser fatti e non parole; e fatti potenti, energici, convenienti alla coscienza e alla possanza di un popolo, proporzionati ad una guerra di indipendenza, ad una guerra, che dal sepolcro ci dee far risorgere a vita. Che ha fatto e fa Venezia per l'Italia? grandissime cose, miracoli d'eroismo e di abnegazione. Che ha fatto e fa l'Italia per Venezia, anzi per parlar più giusto, per sè stessa in Venezia? Se eccettuiamo alcuni individui generosi, alcune città in cui non è spenta la divina fiamma dell'entusiasmo; l'Italia come nazione, l'Italia in ragion di quel che può fare una nazione, non ha fatto che pochissima cosa. Ha fatto quasi meno di quel che non fecero i Francesi per l'America del Nord.

« Sarebb'egli una cosa sommamente ardua e d'infinito spendio, mettere e mantenere a Venezia un trentamila soldati? Anzi la metà, perciocchè l'altra metà già vi sono: e trentamila soldati a Venezia, non sarebbe egli come aver assicurata la nostra vittoria? Perchè la guerra italiana ricomincerà, e non può andare a lungo che ciò accada. Allora, chi non vede il bel giuoco che trentamila soldati farebbero da Venezia?

« Quest'esercito, aiutato eziandio dalle flotte, e potendo fare sbarchi ove volesse d'uomini e di artiglierie, potrebbe essere la posta che assicurasse la vittoria. Troppo magnifiche, dirà alcuno, queste speranze, e sono veramente magnifiche per chi non ha cuore; ma, se abbiamo cuore, ci parranno ragionevoli e modeste. Udiamo dire, non avere gli odierni Italiani uso nè arte dell'armi, aver bisogno di scuola e di sperienza: e noi diciamo, non poter essere nè migliore scuola, nè più sicura sperienza che questa della guerra veneziana. Non è in Italia, nè forse in tutta quanta l'Europa, un luogo più acconcio e strategico di Venezia. Un eser-

cito stanziato a Venezia, vincendo, vince moltissimo, e, perdendo, non perde mai tanto, che non abbia il modo di rifarsi e rivendicarsi. A questo pensino oggimai i governi d'Italia; e non sia alcuno tra que' che reggono che abbia tanta miseria di cuore, che non sappia come fare a dar la sua parte d'uomini e di danaro a Venezia.

4 Dicembre.

CARI CONCITTADINI!

Nei momenti più gravi per la prosperità della Patria, e di tutta Italia, di cui essa è il propugnacolo sin dall'età più rimota, ciò importa soprattutto che RELIGIONE e CONCORDIA sieno tra Noi. Pur troppo i veri Croati, nemici dell'Italia, sono stati sempre a se stessi gli Italiani medesimi. Se perdiamo la luce dei due grandi Astri la *Religione* e la *Concordia*, non solo saremo vinti dai nostri nemici; ma per soprappiù saremo scherniti da capo per tutti i tempi avvenire. Non vedete che già il nemico lo abbiamo sempre alle porte; e ch'egli, e chi lo conduce *vuol mantenersi*, come dicono, *sul terreno delli Trattati*? Deh! non gioisca almeno degli scandali, e delle discordie fra noi!

Preghiam tutti concordi ognor MARIA,
Che libera l'Italia ed una sia.

I Vostri Concittadini
F. P. T. S.

5 Dicembre.

LA DIVISIONE ROMANA AL POPOLO DI VENEZIA.

Fratelli Veneziani, addio!

I disagi e le malattie di campo diradavano le nostre file, ma noi restammo ancora fra Voi, aspettando che fosse assicurata la difesa di Venezia. Ora che i vostri prodi cittadini stanno a guardia delle patrie fortezze, ora corriamo, ove può esser utile la nostra presenza; ove forse ci attendono alle prove altri combattimenti.

Ma con Voi, fratelli Veneziani, restano il cuore e il desiderio! Perchè portiamo con noi un tesoro: la santa memoria della vostra ospitalità, delle vostre simpatie, de' generosi sacrificii vostri, di quanti onorarono con parole e con fatti i guerrieri d'Italia!

Nè, col partire, vi abbandoniamo: verranno altri, o torneremo noi, e ad ogni vostro grido risponderemo accorrendo, finchè il cuore batterà al nome della Patria, e il braccio sarà atto alla spada!

L'ora della battaglia non può suonar nuova per noi; il posto del pericolo ci conosce! E lo affronteremo sempre col fiero coraggio d'uomini che vogliono libertà o morte.

Fratelli di Venezia! Vi raccomandiamo i fratelli di Lombardia e di Napoli; gli esuli guerrieri che furono prodighi della vita e degli affetti domestici per difendere la libertà e l'indipendenza comune.

Fratelli di Lombardia, di Napoli, di Venezia, vi abbracciamo tutti nella bandiera nazionale! Addio!

5 Dicembre.

IL CIRCOLO ITALIANO DI VENEZIA
 AI MILITI DELLE PROVINCIE ROMANE
 CHE RIMPATRIANO.

FRATELLI!

Per quanto le presenti condizioni della nostra penisola importino più specialmente che s'armino le romane provincie a prevenire tentativi d'oppressione scongiurati e sleali, qualunque sia il trono da cui derivino; per quanto sia urgente che la causa della nostra indipendenza non sia ora a Venezia soltanto combattuta, questo popolo, che della convivenza con voi s'era fatta una dolce abitudine, alla vostra partenza tutto il dolore risente d'una famiglia dalla quale alcuno dei più cari si scosta.

Non di meno i deplorabili avvenimenti che vi richiamano a difendere le vostre case, troppo influir possono nella gran lotta, perchè uno spostato municipalismo avesse a farvi mancare all'appello.

Testimoni delle vostre geste, noi dobbiamo convincerci che dove la patria ha d'uopo dei forti, ivi è necessaria la vostra presenza.

Intrepidi sul campo dell'onore, esatti nella militar disciplina, pazienti nel servizio dell'assediate nostra città, voi sopportaste con calma quei patimenti al cui riparo più tempo occorreva di quanto i nostri sforzi domandassero, e, finchè gli allestimenti compivansi, lieti cogli altri militi una stuoia divideste a riposo, e perfino il nudo terreno.

E voi pure soggiaceste al flagello delle febbri, che una perniciosa influenza aumentava nei mesi trascorsi. Era un sacrificio di più che la Patria a voi domandava, e voi imperturbati lo avete patito.

Militi delle romane legioni! La costanza dell'animo nelle patrie imprese è virtù che uguaglia la possa del braccio: d'entrambe destre splendido esempio: la nostra perenne riconoscenza per esse ci è debito; ma l'Italia tutta ve ne ringrazia, e questo vi è premio.

Voi correte instancabili dove maggior pericolo insorge. Il generale che vi guida è spada provata. Sono molti i siti in Europa che il suo valore rammentano. Passerete con esso come strali a traverso le file nemiche, e la vittoria con voi. E le parole d'uguaglianza, di libertà, di concordia ripeterete a' fratelli, e le grandi imprese, per le quali combattiamo, di Dio e popolo, d'Italia libera ed una, di Costituente italiana, saranno da voi spiegate alle genti. Quei che patirono pei più santi principii sono palpitanti prove della loro eccellenza. La vostra fede sarà la fede della famiglia redenta.

Verrà giorno in cui, monda l'Italia da tanti vituperii, e' incontreremo liberi per rimaner sempre uniti: dopo avere accomunate tante miserie, ristoreremo insieme i domestici agi: rinfioriranno una volta l'industria, il commercio, le arti di questa terra beata, di questa grande iniziatrix della civiltà, e saremo popolo eletto perchè troppo a lungo fummo popolo schiavo.

PEL CIRCOLO

Il Comitato Direttore

ALESSANDRI — DA CAMIN — GIURIATI — MINOTTO — SIRTORI — VARÈ.

5 Dicembre.

La *Libertà*, di Napoli, del 28 novembre, narra nel modo seguente i particolari della partenza di S. S. da Roma:

« Chi potrebbe oggi calcolare, ella dice, gli effetti di questo grande avvenimento; e potendolo, chi ardirebbe farlo? Noi dunque oggi, anzichè discutere, narriamo, e con quella semplicità, la quale dimanda agli affetti, che in noi si combattono, modeste parole.

« La sera del 24 novembre, al palazzo del Quirinale, presentavasi l'ambasciatore di Baviera, conte Spaur, dicendo di dover chiedere al Pontefice premurosamente, da parte del suo governo, una dispensa pel matrimonio di una real principessa bavarese. La sua insistenza vinse le difficoltà, che gli venivano opposte; ed il conte Spaur entrò negli appartamenti del Pontefice, seguito da un domestico, che recava un pacco di carte.

« Poco dopo, giungeva al Quirinale il sig. Harcourt, ambasciatore di Francia, e trattenevasi nell'anticamera, aspettando che il conte Spaur venisse.

« Il Pontefice intanto svestiva i proprii abiti ed indossava la livrea del domestico del conte Spaur, e così usciva dai suoi appartamenti, seguendo l'ambasciatore bavarese, che, scambiate alcune parole coll' Harcourt, e fattogli conoscere che il Pontefice aveva manifestato desiderio di parlargli, usciva dal Quirinale.

« Una carrozza di posta era pronta, e Pio IX, accompagnato dall'ambasciatore di Baviera, moveva verso i nostri stati, alle cui frontiere la sua entrata era protetta e difesa dalle nostre milizie, colà stanziate.

« L'ambasciatore di Francia, ch'era entrato nelle stanze del Pontefice, più volte usciva da quelle per lo spazio di pressochè due ore, dando ordini.

« Il domestico del conte Spaur era intanto uscito per l'altra porta.

« La notte di sabato (25) Pio IX giungeva a Gaeta, da dove scriveva al re una lettera, domandandogli ospitalità.

« Domenica, prima dell'alba, sul piroscalo il *Tancredi*, partiva da Napoli il principe per ossequiare l'ospite illustre.

« Al tempo stesso partivano per Gaeta un battaglione dei granatieri della guardia, ed un battaglione del decimo di linea, per rendere gli onori dovuti al supremo Gerarca.

« Null'altro possiamo aggiungere a questa semplice narrazione. Nel momento in cui il giornale va sotto i torchi (ore 10 antimerid.), il re non è ancora tornato da Gaeta. Si dà come certissimo il prossimo arrivo del Pontefice in Napoli. »

A questi particolari della *Libertà* aggiungiamo quelli, che noi abbiamo direttamente da Roma. Ecco quanto da colà ci scrivono in data del 30: « Ciò che sto per iscrivervi è un fatto il più genuino; potrete stamparlo senza tema di prendere errore. La Santità di N. S. partì nella notte del 24 al 25, pigliando la strada di Frascati, la Riccia e quindi le Paludi fino a Gaeta. Due legni venivano di conserva; nel primo era S. S. col ministro di Baviera, nell'altro monsignor Stella, con la moglie del ministro e il figlio. Arrivato in Gaeta, si portò in una locanda non troppo decente, pelchè passò a quella, detta di Cicerone. Il papa portava un paltò nero, un cappello di tese larghe, e sotto una specie di camauro nero. — Il domani dell'arrivo in Gaeta, giunsero due vapori napoletani, in uno de' quali era la famiglia reale insieme con un battaglione di guardia reale; nell'altro il battaglione d'un reggimento di linea; arrivò parimenti altro vapore francese, che portava i cardinali Lambruschini, Patrizi ed altri cinque o sei della medesima genia. — Sulla rada, si fa vedere una fregata francese, e sembra che stia a disposizione del Papa. Nella città di Gaeta sono concorse le principali famiglie di Roma, tra le quali Borghese, il duca Salviati, Doria ec. Il re bombardatore volle che il Papa andasse nel suo palazzo, e tutta la città fu messa a festa, e la fortezza sparò continuamente.

« Impazientemente si sta attendendo che cosa farà il Papa per Roma. È certo però, che non possiamo sperare nulla di buono, essendo egli attorniato da Lambruschini ed altri *eccellenti* personaggi.

— Le notizie, che riceviamo intorno alla salute del Pontefice sono soddisfacentissime. Poche ore di riposo in Gaeta bastarono a lui, perchè cessasse quell'agitazione, conseguenza delle profonde commozioni provate.

Ed ora Pio IX si trova circondato dalle affettuose cure del re e di tutta la real famiglia, e forse Napoli superbirà fra breve di accogliere nelle sue mura il capo della cristianità tutta.

L'incontro del Pontefice e del re è stato caldissimo di emozioni, e Pio IX accoglieva fra le sue braccia il discendente di S. Luigi con tutta quell'espansione di affetto, che deve destare un principe, il quale primo in Italia concesse uno statuto ai suoi popoli, ed al quale tante perverse passioni hanno impedito di operare tutto quel bene, che il suo cuore generoso è capace di concepire.

Nel momento in cui scriviamo queste poche righe, un dispaccio telegrafico ci reca che il Pontefice benedicea questa mattina alle ore 11 $\frac{3}{4}$ a. m. nel tempio della *Trinità* il re, la regina, i reali principi, la guarnigione, gli equipaggi dei legni da guerra e la popolazione tutta di Gaeta.

Parole di paternale amore da parte del Pontefice e di filiale affetto da parte del re sono state di continuo scambiate fin dal momento in cui il principe incontrava il suo ospite illustre, e questa affettuosa corrispon-

denza di commozioni è a tutti oggetto di ammirazione profonda come augurio di lietissime speranze.

Queste espressioni non abbisognano di commento: la fuga del Pontefice è il primo passo ad una franca reazione in Italia. Gli amici dell'Austria sentono le rianimate speranze del gabinetto viennese, e come il ministero Schwarzenberg alla Dieta di Kremsier getta il guanto di sfida all'Europa liberale ed alle potenze mediatrici, così i suoi confederati di Italia proclamano nella più solenne maniera, che la volontà popolare è un attentato alla sovranità principesca del diritto divino. L'uno e gli altri, nell'inaugurare un'altra volta la politica del dispotismo, fidano nella forza brutale della Russia, e Pio IX, banchettando col granduca primogenito dell'autocrata, avrà fatto un brindisi alla ristorazione della santa alleanza, e dei trattati del 1815, alla morte della democrazia, allo strozzamento delle libertà popolari, al servaggio, alla divisione d'Italia.

Al cinico contento dei satelliti della tirannide, corrisponde l'amarezza che i patrioti sinceri provano per la condotta di quel Pio IX, che pose primo la croce in fronte al progresso, che fu salutato Pontefice rigeneratore, che sembrava novello Mosè, condottiero del popolo suo verso la sacra contrada della libertà e della democrazia! Quest'amarezza non deve essere per l'Italia una lezione perduta. Dobbiamo persuaderci una volta qual pericolo sia riporre la fiducia illimitata di una nazione, i destini presenti e futuri di un popolo, le sorti della civiltà nelle mani di un uomo solo, per quanto egli paia grande e virtuoso. Dobbiamo persuadersi una volta che nessuno è compiutamente giudicato prima della morte sua; che le persone si possono vincere o per debolezza o per inganno o per una passione qualunque; che nessun uomo al mondo vale un principio; che se gli uomini muojono, invecchiano, sonnacchiano, si spaventano, sono traditi, tradiscono, le istituzioni restano e sopravvivono a chi le fondò. Dobbiamo persuaderci una volta, che il potere è un grande veleno, e che il cuore di un sovrano, per quanto angelico l'abbia creato natura, è ben presto impietrato dall'aura pestilenziale che lo circonda. Dobbiamo persuaderci una volta che la religione santissima di Gesù Cristo, che la morale sublime dell'Evangelio mal sono confidate a chi ha interessi rivali agl'interessi del popolo. Se la storia di tanti secoli ha dimostrato che la sede pontificia fu la sorgente delle maggiori sventure italiane, la vita di Pio IX porrà il suggello disingannatore a questo insegnamento, facendo vedere come le disposizioni personali più belle impedir non poterono, che il Papa dell'amnistia diventasse dopo due anni quel principe, che stringe la mano al ministro Rossi, che fa difendere con le fucilate il Quirinale dal popolo chiedente ascolto, che tiene a bada i nuovi ministri, che fugge a Gaeta in braccio a Lambruschini per aver dovuto circondarsi di uomini bene armati dal suo paese.

Dal popolo romano il popolo delle altre parti d'Italia aspetta con ansietà una dichiarazione conforme a queste convinzioni. Ma finora quegli uomini che sono al potere riuscirono a paralizzare l'entusiasmo generoso del popolo, e lo tennero nell'aspettazione, non si saprebbe dire di quale avvenimento.

Nelle circostanze gravissime, come quelle d'Italia, il peggiore di tutt'i partiti è quello di non prenderne alcuno, ed a questo sembra appunto che siasi appigliato il ministero Galetti-Sterbini-Mamiani. Essi continuano a rappresentare nessun principio, a nulla disporre di ciò da cui dipender deve la salute d'Italia.

Credono essi che il Bombardatore a Napoli, e che Radetzky a Milano si terranno nella stessa inerzia, e che la reazione dichiarata non sarà promossa con qualche fatto pronto e pericoloso? Con nemici tanto operosi, aver amici e difensori tanto pavidì, tanto irresoluti!

Popolo, alla riscossa!

5 Dicembre.

OTTO VERSI

*ch' io raccomando a tutti i giudici, incompetenti in poesia
ed in prosa, di PIO IX.*

ITALIA! innanzi che sorgesse PIO
Eri TU forse ITALIA? ... ah no per DIO!
Austriaca — oppressa — innominata — PIO
PIO l'ha redenta, e ricreata in DIO.
E il gran Riscatto per la man di PIO
Suggello avrà: — TU 'l sai; — lo vuole IDDIO.
Dunque, se arcano oggi è l'oprar di PIO,
Tacer TU devi, e giudicarlo IDDIO.

DEMETRIO MIRCOVICH,

5 Dicembre.

ALLA DIVISIONE ROMANA NELLA VENEZIA.

A poltrire non torniamo nelle avite terre. La causa della nazionalità non permette riposo ad anime fervide che per le prime si mostrarono desiose di libertà. Se siamo sminuiti di numero, indeboliti nelle fisiche forze, avremo un vigore inusitato d'animo e di mente con cui rendere nuovi servigi alla patria. Se non portiamo a Roma un corpo robusto, vi porteremo una forza morale. Dobbiamo mostrarci degni del mandato che accettammo, di sostenere con ogni forza la nostra nazionalità. Niuno di noi può senza vergogna lasciare le nostre file, niuno senza danno della patria può mostrarsi stanco. Ufficiali e soldati, manteniamo intatta la fratellanza stretta da tanti disagi e da tanti sacrificii.

Se non portiamo a Roma un esercito, portiamovi un principio. Manca ancora ad Italia una fede politica universale, che dia direzione franca e sicura alle opere de' governanti e de' governati. Le monarchie si volevano far fondamento di nazionalità, ma i monarchi ci tradirono. Anche il Papa,

ch'avea si bene prese le forme dell'agnello, diventò lupo. Or dunque è l'ora che il popolo con risolutezza corra a proclamare e sostenere i propri diritti. È ora che un vessillo si pianti, il quale lo guidi unito e compatto al fine desiderato. Noi del popolo siamo parte intelligente, parte attiva che trascina seco qualche prestigio di gloria. Noi possiamo servire al popolo, se non di guida, di appoggio, e formare quasi un centro intorno cui radunare tante particelle d'azione sparse qua e là.

Conviene dunque che il nostro piccolo corpo sia fatto forte dall'omogeneità degli elementi. Conviene che proclamiamo alto il principio che professiamo, che ne infiammiamo ogni nostra terra. Offerire appoggio valido a quel ministero che sarà mente e braccio del popolo debbe essere nostro incarco, poichè i ministri son sempre deboli se abbandonati a se, e trovano, giunti al potere, difficoltà da non superarsi. Quelli di Roma ne troveranno ancora delle grandissime e delle inaspettate. Ma quel che non può l'individuo, può la moltitudine, e coll'appoggio del popolo può superarsi qualsiasi evento.

Noi siamo parte del popolo, siamo armata del popolo, siamo tela già tessuta, siamo corpo che si può guidare da un sol volere, da un sol principio. Non fia mai che ci disuniamo. Invece si cerchi riempire tosto le file decimate dalle malattie e dalle morti, riempirle non che accrescerle.

L'Italia ha grand'uopo d'armati. S'ella non avrà eserciti, ogni sforzo suo finirà in parole vane. Mente e fatica debbe essere dunque in pria della nostra Ufficialità confermare l'ordine e la disciplina della nostra Divisione; ogni cittadino ha a prestare sua opera per aumentarla e farla fiorire; il governo ha a porre studio di farne uno stromento di forza per se e per Italia.

Fatti più numerosi, adempiremo a nuovi incarichi. Difendere Venezia, se non nella laguna, a Roma, a Napoli. Far trionfare il principio politico da cui dipende la salvezza di questa eroina e di tutta la penisola. Poi risalire a riabbracciare tanti fratelli che languono nella disperazione.

6 *Dicembre.*

COMANDO GENERALE DELLA GUARDIA CIVICA

AGLI AUSILIARI DELLE ROMAGNE CHE PARTONO DA VENEZIA.

A nome della Guardia Civica con cui divido sensi e speranze, v'indirizzo, o militi valorosi, un addio!

Vi accoglievamo nella fiducia che ci saremmo disgiunti lieti che il molto soffrire ci avesse valuto un pronto e compiuto riscatto. Ma se l'addio che ci divide è invece mesto per nuovi dolori, d'altri è la colpa, non per certo di voi che amando Italia d'amore veramente italiano primi accorreste, auspicati soccorritori, nelle Venezie: di voi che perseveranti duraste nella fede alla causa della indipendenza: che stupendi fatti per essa commettete alla storia: che ai sudori del campo alternaste pazienti il sollievo delle milizie cittadine nella cura degli interni presidii.

Chiamati ora al suolo natio dal bisogno e dal grido della patria comune, continuerete a propugnarne i diritti, lasciandoci nei vostri conterranei che qui ci rimangono, un pegno della fratellanza vostra, una rappresentanza del vostro valore.

Di gloriosi fatti siete capaci, e noi con ansiosa aspettazione attendone la novella a refrigerio del nostro soffrire, affretteremo per quanto è da noi l'auspicato momento, in cui non sarà più una speranza ma un fatto il grido: *Viva Italia libera ed unita!*

Il Generale in capo G. MARSICH C. A.

6 Dicembre.

UN BELLO ESEMPIO

dato dai Volontarii Romani del 2.^o Reggimento.

Gli Ufficiali ed i Soldati Romani del 2.^o Reggimento Volontarii, udito in Chioggia l'ordine della partenza per lo Stato Pontificio, giurarono concordemente, solennemente di non arrestarsi davanti alle proprie famiglie, ma, mantenendo i ranghi e l'onore di soldati nazionali, vincere o morire per la nazione.

Il giuramento profferito da questi generosi è nel cuore di tutta la Divisione, e proromperà da ogni labbro, alla sua volta!

Oh! soldati dell'indipendenza! Voi sapete che il luogo, verso cui moviamo, può essere in breve, al nostro arrivo, campo di una lotta formidabile Voi non giurate invano! Benedetti nella vita e nella morte, e benedette in voi le famiglie vostre, a cui lasciate in retaggio libertà santa, gloria vera e virtù maschie da imitare! Chi ama le madri, le mogli, i figli più di voi che morite per essi?

Al vostro braccio guarda la Patria, al vostro nome la storia!

6 Dicembre.

GUERRA AI SOLI STRANIERI

INNO POPOLARE

DI GIUSEPPE M. NAPOLEONE BENZONI

UFFICIALE DEL REGGIMENTO L'UNIONE

A beneficio dei combattenti nella Venezia, posto in musica da Camillo Ferrara, Sotto-tenente del primo Battaglione.

Guerra! (Vile chi è Servo di pace)

Guerra gridi ogn'italica voce

Guerra, guerra; ma solo al feroce

Guerra, guerra al feroce stranier!

Deh! quai veggio sembianze sparute;
 Ond'è tanto conflitto di mali?
 Cupidigia di pochi mortali,
 Che l'Italia condanna a languir

Arte iniqua di gente sviata
 D'uman sangue ricchezza far vuoi,
 I tuoi sgherri, i carnefici tuoi
 Più l'Italia non deve soffrir.

Guerra guerra

La vetusta Regina del Mondo
 Che toglieva e donava gl'imperj,
 Fatta ancella d'ingordi stranieri,
 Le vendette si sente invocar.

O Fratelli, con santo costume
 Che sfrenati desirî corregge
 Con l'ossequio ai diritti, alla legge,
 Che ogni dritto ai mortali serbò;

Guerra guerra

Con l'amor che gli spiriti congiugne
 Alla gloria del Trono e del Tempio,
 Noi saremo all'Europa d'esempio
 E all'Italia che tanto sperò.

In Noi fidi seguaci del Cristo
 Stanno i fati d'Italia tradita;
 Deh! versiamo col sangue la vita,
 Ed invitta la Patria starà.

Guerra guerra

Sacra Terra gli affetti sdegnosi
 Chi di Curzio, e di Decio non sente,
 Chi d'onor non ha l'anima ardente,
 Sacra Terra, tuo figlio non è.

Fia deserta la tomba del vile
 Che macchiò di paura il suo nome:
 Avrà serto di gloria alle chiome,
 Bella Italia, chi muore per te.

Guerra guerra

LA SOCIETA' ADOFILI.

6 Dicembre.

LA NUOVA ITALIA.

Una novella Italia comincia a spuntare, diversa da quel che altri sperava o temeva; com'è sempre la realtà, men bella o più bella dell'immaginazione degli uomini.

Il vecchio liberalume del novantasei, del quattordici, del ventuno, del trentuno, non è più per noi: esso ha impacciate le mosse del quarantotto, e le ha fatte pedanti.

La politica dell' odio, dell' ira, della diffidenza, della frode, della divisione non è più per noi. Or troppi odii e troppi dispregi vivevano ancora. Il nobile spregiava il plebeo, il liberale diffidava del prete, e questo di quello; il cittadino, quantunque predicatore d'eguaglianza, non volgeva al villico parola o pensiero. Qual meraviglia se il villico non respinse l' Austriaco con impeto, poichè il suo padrone era sovente a lui poco meno che austriaco? Il villico non sapeva bene quello che la rivoluzione nostra si volesse, e non ben lo sapevano i più di quei che l'han fatta, perchè la questione della libertà è più complicata che quella dell' indipendenza, alla qual solo bisognava adesso por mente, e molte questioni e passioni la fanno perplessa.

Or i nostri oppressori sanno pur troppo, essi, quel che si vogliono, e questo è il loro vantaggio. Eglino hanno una idea sola, ma chiara, costante, e tirano a certo segno; non sanno quel che si facciano, ma quel che vogliono, ripeto, lo sanno. Or la vittoria sta nel volere.

La vita civile degl' Italiani è dispersa; se non si raccolga e concentri, non sarà forte mai. Non avranno chi sappia loro comandare, perchè obbedire non sanno, e dell'ingegno acuto fan arme contro se stessi. Troppi in questo moto gli avvocati cospiranti, troppi i letterati ministri, troppi i rettori filosofanti, troppi gli arcadi liberatori. Sprecarono l'ingegno e la parola in improprietà ed in vanti: e troppo già prima della battaglia cantavano la vittoria. Delle grandezze passate rammentavano tanto quanto bastasse a inebriarli e addormentarli, non quanto a riscuoterli d'emulazione fraterna. Gli esempi di conquista rammentano nella storia d'Italia, non gli esempi di libertà. La vera storia italiana è ai più come miniera sepolta di metallo confuso alle scorie, che a purificarlo richiedesi lavoro lungo. I monumenti del bello erano muti al pensiero dei viventi; anzi le statue, i dipinti, le chiese, le torri sembravano vive, e i vivi giacere spenti. Allorchè il Tedesco straziava sul monte Berico un dipinto insigne di Paolo, ogni uomo italiano doveva sentirne lo strazio, come lo strazio d' un figliuolo delle viscere sue.

Il Piemonte, poderosa stirpe ma fredda, e che non ha sentimento dell' uguaglianza, ch'è lo spirito dell' Italia, col dare all' Italia le mosse, spese l'ardore degli animi; l'impulso, ch'era religioso e popolano, fece essere profano e regio: dispregiò le milizie volontarie, assoggettò la libertà alle pedanterie della scuola, e con le pedanterie della scuola centomila uomini, in mezzo a nazione amica, non seppero in quattro mesi riportare nessuna vittoria, intanto che il disprezzato popolo, di guerre regolari ignorante, vinse a Milano, a Bologna, nel Cadore, a Venezia.

E nelle piccole cose e nelle grandi, quella che ha da ultimo il vero vantaggio è la sincerità, perchè la sincerità è indizio di ragione e di forza. L'Italia non ha ben saputo se il Piemonte intendesse fare una guerra d'indipendenza oppur di conquista, se ricomperare i fratelli o comperarsi de' sudditi. Meglio era insin dal primo dire: guerra di conquista è la mia: *apetisco il carciofo*. Non osarono dire: vogliamo. Credettero ingrandire con le vecchie arti ambigue, per le quali acquistaron terreno nei tempi passati, e non s'accorsero che nel presente codeste eran le arti di perderlo. Confondendo la diplomazia con la guerra, non

furono nè diplomatici nè guerrieri: tradimento non ci ebbe, ma ciascheduno ha tradito sè stesso.

Le vecchie arti d'acquistare e di governare più son piene di pericolo quando appariscono semiliberali, semipopolane, semimagnanime. Coloro che allettano i popoli con la promessa di beni sensibili, apparecchiano al mondo altri secoli di schiavitù. Così fecero i tiranni sempre. La comodità è lor mezzana. Leopoldo I, che dicesi avere emancipato il popolo toscano, lo ha evirato, e gli nocque amico più che se nemico. Adesso Toscana non ha forze di reggere nè al bene nè al male, perchè il ben essere della carne ha spento in lei i generosi bisogni. Il paese della poesia è fatto prosa, e l'ombra di Dante passeggia nel deserto.

Ho detto de' mali. Leviamoci in altezza più pura; consoliamo il pensiero.

Una novella Italia, dico, comincia a spuntare. Fra le tante discordie mai, prima d'ora, tanto consentimento degli animi; mai dalle più remote parti d'Italia tanto concorrere d'uomini e di pensieri al medesimo fine; mai la parola *Italia* ebbe senso più vero d'adesso. Era prima nei libri, or comincia ne' cuori: già memoria, ora affetto. Fanciulli combattono; donne apparecchiano le armi, precedono al campo, assistono ai feriti; lacrime di dolore atto è di maschia allegrezza; principi confusi a' plebei, artisti a professori, ad artigiani ed a villici; frati che benedicono al valore; preti che dall'amore di patria traggono vita alla parola spenta; la religione acquistare grazia dalla libertà e dare spirito a quella. Il prete italiano (de' vescovi e de' cardinali non parlo) è addomesticato col popolo. E la forma del prete italiano è Pio IX, che appena mostratosi, destò l'amore dell'Italia e del mondo. Per lui (rammentiamolo) il nome italiano, sprezzato già, fecesi a un tratto riverito in Europa. E dev'essere bene immortale quella religione, che ad un Gregorio XVI non è riuscito di uccidere.

In tanto i nuovi moti di libertà han seco il popolo, in quanto la religione ci ha parte; e in tanto il popolo non vi si dedicò più ancora, in quanto gli operatori del moto non tutti gli parvero sinceramente credenti. Perchè il popolo è più intelligente in Italia che altrove, nè i nomi e le maschere gli fan frode.

E più intelligente e più religioso e più puro da memoria di dominazione straniera, che in molte altre parti, è il popolo di Venezia. E però si mantiene. Il mare e San Marco hanno la lor poesia; e san Marco è la tradizione storica che fosse rimasa in Italia più vivente e più sacra.

Giova intanto che caschino le false maschere e i nomi vau; giova che le illusioni ci si svellano, anco con doloroso sforzo, dall'anima. Siam vecchi al servire, alla nuova libertà ancor fanciulli; non sappiamo patire nè compatire, nè sacrificare la volontà propria al dovere fraterno.

Il sentimento dell'unità appena nasce: l'unione degli spiriti, che sola può preparare l'unione degli stati, incomincia. Il Piemonte, che intendeva conquistar noi, deve in quella vece essere conquistato dallo spirito della viva italianità, che in lui non è ancora ed è spirito d'uguaglianza. L'opera dell'unità italiana è difficile; non tanto però quanto quella dell'unità germanica e della slava, dove le razze si trovano frammiste, come possessioni di cultori varii, non segnate da certi confini.

Conosca l'Italia le proprie tradizioni, trascelga da esse gli esempi più splendidi, e senza boria li venga seguendo e ampliando. Perchè la boria allontana la dignità, ed avvicina il pericolo. Conosca i popoli stranieri, s' affratelli ad essi, non per copiare o servire, ma per emulare e aiutarsi. Sia paziente degl' indugi, perseverante al lavoro, chè sola la perseveranza fa gli uomini e i popoli grandi. Gli amici di libertà volgare hanno le idee meschine, e le opere precipitose; i conoscenti della libertà vera hanno alto il concetto, l'operare graduato, ma continuo, infaticabile.

TOMMASEO.

6 Dicembre.

PROTESTA ANTONINI

Alla Camera dei Deputati di Torino nella Sessione del 27 novembre, per soccorrere a Venezia.

SIGNORI!

Io non posso certamente pronunciarvi eloquenti parole; ma, quali che sieno, accoglietele come la espressione sincera delle forti inalterabili mie convinzioni circa la libertà, l'indipendenza d'Italia.

Dopo le questioni trattate in segreto nelle trascorse sessioni, altra non poteva darsi più opportuna, più importante e che esigesse da voi e dal governo una più pronta e favorevole decisione. Si tratta di soccorrere, di conservare alla patria l'ognora libera, inviolata Venezia. Dalla salvezza delle nobili e gloriose lagune potrà fra poco derivare quella di tutta Italia: ed io voglio sperare che voi tutti, o signori, vorrete riconoscere fra i primi i più sacri attuali nostri doveri, quello di soccorrere efficacemente e prontamente l'unica città e baluardo, rimastici dopo i grandi, ma riparabili nostri disastri.

Venezia sola combatte, e quindi sola or rappresenta in faccia al mondo l'onore e l'indipendenza italiana. Benchè utili lezioni si ricaverrebbero da un attuale paragone fra le varie città della penisola, rifugio però dal farlo. Ma è giusto il proclamare già fin d'ora Venezia altamente benemerita dell'Italia, e il proporla innanzi tutte ad esempio. A quella poco si pensò finora, e pur troppo giustamente se ne lagnano distinti e generosi cittadini. E pur se cadesse, pressochè irreparabili danni ne verrebbero; nostra colpa sarebbe, anzi delitto, che la storia registrerebbe ad eterna nostra vergogna: di più perderemmo affatto, siatene certi, la stima dei popoli più civili. Giacchè Venezia resisterà, sarà salva, purchè abbia viveri e danaro. Estremi sono i bisogni suoi, ed io non mi starò troppo a lungo a provarvi come sia nostro dovere il recarle pronto ed efficace soccorso. Chi ha fibre e cuore italiano dee e sentirlo e giudicarlo.

Quei, che ripongono nelle forze della nazione la salvezza della patria vedranno in Venezia il più forte, il più sicuro baluardo dell'alta Italia, un pronto capitale necessario per la guerra d'indipendenza. L'esito

pronto e favorevole di questa, esigendo l'azione simultanea delle armi sui campi lombardi e veneti, ognuno vede la somma importanza di quel luogo; porgendoci l'opportunità di molestare, assalire il nemico, sia che si trovi verso l'Adige, o ai Berici, sia che scenda dal Tirolo, o proceda dall'Isonzo, non che di operare facili e sicure ritirate; ma lasciamo le ritirate: chè, di queste, io spero, non ne faremo più. Se Venezia fosse perduta, al riaccendersi della guerra ci converrebbe per lo meno duplicare le nostre forze nel Veneto, e poi forse riprenderla con immensi sacrificii di sangue, nel mentre ora non basterebbe a soggiogarla l'intera armata del vecchio maresciallo.

Quelli poi che accontentansi di semplici apparati di guerra, e in tutta buona fede credono e s'affidano alle mediazioni diplomatiche, bene sanno di qual peso sia nella bilancia politica il piccolo, ma ognor libero territorio di Venezia; che se l'Austria si accosterà a proposizioni d'acomodamento, sarà ben più per la non domata città che per qualunque altro riguardo. Per quanto è in me però, già le rigetto sin d'ora, perchè son certo che non potrebbero essere confacenti all'onore e all'interesse di Italia. Nessun patto coll'Austriaco, gridava il popolo delle cinque giornate. Guai, se cieche illusioni o troppo ingenuè fidanze avessero ora a danneggiare la causa italiana; il popolo non perdonerebbe, e a suo tempo farebbe giustizia. Che se vi fossero alcuni desiderosi o sorridenti alla caduta di Venezia, ravvisando in essa un più facile scioglimento politico qualunque, una pace più pronta, s'abbiano già fin d'ora da noi il ben dovuto biasimo, il meritato disprezzo.

Siccome io già credo, o signori, che se vi avrà qualche divergenza di opinioni sull'argomento in questione, sarà piuttosto sui mezzi che sul fine, così, onde voi possiate formarvene una idea più giusta, oltre a brevi considerazioni, io vi darò alcuni schiarimenti sulle condizioni economiche e finanziarie di Venezia, non che un breve rendiconto di quanto s'è contribuito sin ora a suo favore. Da questi dati vi saran noti vieppiù gl'inuditi sacrificii, a cui si sottopose la generosa città, e che va continuamente facendo per l'indipendenza, per le comuni nostre libertà, e nell'interesse di tutta Italia.

Venezia, o signori, sostenne e sostiene tuttavia delle spese che pel giudizio, che ciascuno di voi deve portare sulla mia proposta, debbono esser prese in attenta considerazione, esaminandole sotto un doppio punto di vista, cioè in riguardo al dispaccio 17 luglio dei governi lombardo e veneto, col quale si enunciava il principio che le spese della guerra dovevano essere in comune, e rimpetto all'avvenuta fusione, colle rispettive conseguenze.

Il governo veneto mantenne a tutte sue spese la compagnia, spedita nel maggio scorso dal governo lombardo, e composta di giovani scelti, con trattamento eccezionale. — Anticipò le spese per la legione che io comandai, la quale dipendeva direttamente dal governo di Lombardia.

Il governo lombardo, per mezzo del suo commissario straordinario Correnti, si obbligò a garantire il rango ed il soldo ai soldati napoletani ed ufficiali, che fedeli alla causa seguirono il general Pepe.

Oltre a ciò, lo stesso governo di Lombardia inviò a Venezia uno

scelto battaglione di guardia nazionale mobilizzata, di 800 uomini, solo cogli abiti d'estate, e non dando che la sovvenzione di 450,000 franchi incirca, mentre avea promesso di concorrere per un milione a garanzia di biglietti di credito, che il governo veneto dovesse emettere.

Confidando in una efficace cooperazione in tutti gli stati italiani, e in base al suddetto decreto 17 luglio scorso, il governo veneto aprì un prestito nazionale di dieci milioni, distribuito in 20,000 cartelle di l. 500 ciascuna, assegnando per cauzione varii palazzi e capi d'arte di Venezia, promettendo il rimborso sulla fede pubblica, e riportandosi al solidario concorso dei due governi.

Questo prestito sinora non ebbe esito favorevole. Ecco il prospetto delle cartelle collocate sino al giorno 24 corrente:

- N. 24 Acquistate con denaro contante dai cittadini lombardi.
 » 2 Dalla guardia nazionale di Savona.
 » 4 Dal Circolo d'Asti.
 » 4 Dal Circolo federativo di Torino.
 » 1 Dal Congresso federale di Torino.
 » 200 Dalla provincia di Lomellina.
 » 600 Acquistate da profughi lombardi mediante obbligazioni che
 ——— verranno accettate dalla Banca.
 N. 826 In tutto azioni 826, collocate sino al 24 corrente, che danno un capitale di franchi 415,000.

Stante gli scarsi risultati ottenuti, la Commissione veneta pensò di promuovere in tutta Italia la tassa volontaria di un franco almeno al mese, e in Torino, a quest'opera va attivamente a prestarsi l'onorevole nostro collega Valerio; gravi difficoltà però si frappongono per l'organizzazione dei mezzi di percepire la tenue tassa con solide garanzie, per il che questo piano per qualche tempo non potrà dare che scarsi frutti.

Non mancarono altri sussidii, come risulta dalla seguente nota:

Franchi 47159:— Raccolti nella provincia di Lomellina.

- » 7000.— Inviata a Venezia dalla Commissione governativa di Livorno.
 » 6400.— Raccolte dalla Commissione toscana.
 » 9791.01 Da rappresentazioni teatrali in Genova.
 » 738.72 Raccolte in Sarzana.
 » 704.95 In Chiavari.
 » 760.— In Novi.
 » 255.90 In Arona.
 » 664.94 A Casale.
 » 50.— Da un distinto ufficiale sardo.
 » 2000.— Prodotti di teatro e questue alle chiese di Torino.
 » 70.— Offerte di parrocchiani.
 » 375.— Da due cittadini di Valeggio e Vigevano.
 » 4000.— Prodotti teatrali in Vercelli.
 » 792.— Da imposta mensile in Biella, di cittadini ed uffiziali lombardi.
 » 715.05 Colletta del collegio di Casteggio, per mano del deputato Valerio.

Franchi	570.—	Prodotto teatrale in Voghera.
»	286.—	Offerta del Circolo dell'emigrazione lombarda.
»	1455.—	Offerta di uffiziali lombardi.

Franchi 50694.77 Totale dei sussidii suddetti.

Somma insignificante, a fronte di quanto richiedono i gravi bisogni di Venezia. Intanto quella città non può sostenersi se non colla ingente spesa di tre milioni al mese, e le rendite attuali mensili, stante le circostanze in cui trovasi, appena giungono a 200,000 lire. A bilanciare le finanze, dovette il governo veneto ricorrere a mezzi straordinarii, unici nella storia, e col farsi consegnare tutti gli argenti, colla tassa sui capitali, col prestito ipotecario, coi doni patriottici (che soli ammontano a un milione), ottenne dai cittadini 19 milioni di lire, coi quali copri le spese di guerra e d'amministrazione dal giugno a tutto novembre.

In questi 19 milioni sono compresi i 5 milioni che circolano in altrettanta carta monetata, detta patriottica; questi derivano da un prestito fatto al governo ed assicurato sui beni stabili dei più ricchi proprietari e dalle primarie ditte di Venezia, e n'è garantito dal comune il debito del governo stesso. Un altro milione pure compreso nei suddetti 19 milioni venne dato alle stesse condizioni dalle ditte minori or sono pochi giorni.

Ora, per sostenere le spese a cui si va incontro per le lungherie diplomatiche, il comune di Venezia si assunse di anticipare al governo 12 milioni di lire in 4 rate mensili, mediante emissione di apposita carta monetata, garantita da lui stesso; e in ricambio il governo cede al comune un'imposta decretata di 600,000 lire all'anno, e per 20 anni. Ma di questa disposizione è assai dubbio il buon esito, perchè dopo tanti sacrificii Venezia è omai esausta in denaro e ruinerebbe certamente se non fosse presto soccorsa.

Tiepidi affatto furono i governi italiani nel soccorrere Venezia, e più di tutti il governo romano. Il nostro mandò ivi un sussidio di 1,200,000 franchi, ma riferisconsi al tempo in cui la città, riguardo alla fusione, dovea esser considerata come fortezza dello stato. Che se 550,000 franchi vennero sovvenuti soltanto in ottobre, ciò procedette dalla circostanza che tale somma non potè essere consegnata in agosto, essendo giunta dopo che erano stati allontanati dal governo i commissarii regii, a cui i denari erano indirizzati, per coprire deficienze originate dalla precedente amministrazione.

Oltre questa somma, il governo sardo spedì a Venezia 550,000 franchi, i quali non hanno a riguardarsi che come un semplice rimborso; giacchè il governo veneto aveva ceduto al lombardo un contratto di 20,000 fucili, per pagare i quali furono spedite a Parigi banconote del valore nominale di 500,000 fiorini. Le banconote vennero negoziate dagli agenti lombardi, e col ricavo si comperarono 16,000 fucili di cui 6,000 furono dal governo sardo mandati al lombardo, per l'atto d'unione spediti a Venezia; e 10,000 vennero tratti per conto dello stesso governo sardo, che diventava per ciò debitore verso il veneto di 580,000 franchi, valore di 10,000 fucili. Di questi 580,000 franchi soli 550,000 furono

inviati; per cui il governo a questo riguardo è ancora in debito di 50,000 franchi.

Tutti questi dati e documenti mi vennero somministrati dai commissarii veneti, e potete ritenerli perciò come ufficiali.

Da quanto io vi esposi, voi avrete già rilevato che in varii modi possonsi effettuare soccorsi a Venezia, o col fare a quel governo una sovvenzione mensile in via di prestito e in denaro contante, e coll'acquisto delle azioni del prestito nazionale ivi aperto, o col garantire i 12 milioni, assunti dal comune di Venezia, o anche promiscuamente, combinando in parte un modo con l'altro. A voi il decidere della scelta. Il mezzo più semplice e più opportuno però mi parve il primo, e per molte ragioni. In primo luogo le azioni del prestito nazionale suddetto si accomodano molto più a largizioni e contribuzioni volontarie, quindi conviene lasciarle ai privati. Quanto ai 12 milioni, questi verrebbero ad essere più facilmente e sicuramente riscossi dal governo veneto, quando il suo credito sia sostenuto mediante una generosa sovvenzione mensile. Il miglior modo adunque di soccorrere Venezia mi sembra il proposto, come il più pronto, il più efficace, il più facile, scevro anche del difetto inerente agli altri di una più complicata contabilità. — Quanto alla carta monetata, so che ha suscitato in alcuni dei dubbi, dei timori; mi sembrano però vani ed illusorii, ed insisto sulla mia proposizione. Vi dissi come questa carta monetata presenti tutte le migliori garanzie. A Venezia però ingombrirebbe ed incomoderebbe assai il commercio, perchè è rilevante somma rispetto a quel piccolo territorio, nel mentre sarebbe relativamente assai tenue se la carta venisse accettata, non solo in Piemonte, ma in Toscana, e nella Romagna, come avverrà certamente, soprattutto se noi ne diamo l'esempio.

Che se pure si volesse evitare persino un rimoto pericolo di troppo ingombro nelle casse dello stato, vi ha un mezzo agevole nello stabilire il limite per l'accettazione della carta monetata, toccato il quale non più sarebbe ammesso in pagamento delle contribuzioni.

Se vogliamo essere degni e veri figli di una sola patria, l'Italia, accomuniamo i nostri interessi, soccorriamoci a vicenda, facciamo atti di confidenza, di solidarietà reciproca; allora potremo chiamarci veramente fratelli.

Io insisto pure, o signori, in relazione a quanto espressi nei preliminari della legge proposta, che sia in modo stabile fornita Venezia di un buon battello a vapore, di forte portata, e ciò sia per aumento delle sue forze navali, come per le comunicazioni postali, giacchè i tre piccoli vapori, che ora possiede Venezia, dei quali nessuno è di una forza superiore a 25 cavalli, non possono affrontare il mare grosso, che dura quasi sempre nell'inverno. Fuorchè di animi generosi, di coraggio, di valore, in Venezia, o signori, v'è penuria di tutto. Mancano vestimenti invernali, coperte di lana, biancheria e varii altri effetti; v'è una parte di popolazione, alla quale mancano affatto le solite sorgenti di guadagno, e quindi il necessario sostentamento; vi son feriti; vi son prigionieri da mantenere e non da consegnare; gli ospedali tutti traboccano di ammalati; e dove non può arrivare la carità privata, deve pure pensare il

governo. Signori, infine, io non conosco migliore ragionamento. Se questa Italia la volete libera e salva ad ogni costo, date alla bisognosa Venezia pronti ed efficaci soccorsi.

Si verrà opponendo, lo vedo, a tutte queste proposte, e la condizione attuale del paese e lo stato delle nostre finanze; ma rispondo francamente in poche parole, che in tempi di rivoluzione si deve e si può trovare quanto è mestieri, che davanti agli estremi bisogni della patria si debbon lasciare e scrupoli e riguardi per procedere anche per vie straordinarie; che in questi stati esistono ancora molte fonti per ristaurare le impoverite finanze, anche senza troppo sconcertare le piccole fortune. Tutto sta nella fermezza, nel criterio di apprezzarle e di adoperarne; conviene fare appello al popolo, non con vuote parole, ma anche coi fatti improntati del più puro ed energico patriottismo, colle quali solo s'ispira l'indispensabile fiducia. Un governo, che opera per causa sì santa com'è la nostra, può, se lo vuole, dar nuova vita al popolo, suscitare entusiasmo, raccogliere e mettere a profitto tutte le forze morali e materiali della nazione. Ma, riportandomi al caso nostro, è d'uopo perciò uscire una volta dal cerchio fatale, entro il quale noi siamo ristretti. Il popolo sempre generoso, se bene v'indirizzate, vi ascolterà, opererà, darà sino all'ultimo soldo, e poi benedirà anche il vostro nome.

A Venezia, che pochi mesi sono era da taluni tacciata d'austriaca, quando il governo provvisorio decretò si notificassero gli argenti dai privati posseduti, questi ammontarono al valore di lire 4,200,000; quando chiese gli venissero rimessi per farne danaro, ne ebbe per lire 4,700,000, cioè, per mezzo milione di più. A questo fatto, io non aggiungerò verun commento. Solo ripeto essere mia convinzione che il popolo di questi stati non sarebbe da meno, poichè se la lunga servitù potè indebolirne, potè umiliarne l'ardore, non valse però in lui a spegnere la scintilla di generosità e di virtù, che, eccitato, lo porterà ad atti di grandezza ed eroismo.

Signori! nei pochi giorni ch'io sono tra voi, vi ho udito, e deputati e ministri, protestare ad ogni tratto che siete risolti a sostenere la libertà e l'indipendenza d'Italia con ogni sacrificio, che rifiuterete qualunque accordo non tenda a salvare quei preziosi diritti; che siete pronti ad imbrandire quando che sia la spada, per non riporla che quando abbiate cacciato lo straniero. Ebbene! se non volete che l'Italia vi accusi d'essere soltanto generosi in parole e fiacchi in azioni, soccorrete Venezia, quest'ultimo baluardo contro l'invasore austriaco. Se questa dovesse cadere perchè non l'abbiamo sovvenuta nelle estreme sue strettezze, essa avrebbe diritto di chiamarci traditori; e quest'onta incancellabile io non volli che cadesse sulla mia patria, senza aver fatto tutti gli sforzi per risparmiarle quest'ultima ignominia, e spero di non essermi indarno adoperato.

Michelini Alessandro. Non una sola pagina, ma un intiero capitolo di storia contemporanea sta oggi giorno scrivendo la sublime Venezia. Se da un lato porto opinione esser utile che da voi, o signori, venga sancita la legge pur ora propostavi dall'onorevole deputato Antonini, con quelle modificazioni che ravviserete opportune, dall'altro penso che noi

non possiamo entrare nella discussione di così importante argomento senza conoscere primieramente lo stato delle nostre finanze, e quali siano i mezzi, con i quali il sig. ministro che le regge, intende adoperare onde sopperire alla prossima deficienza dell'erario. In conseguenza, io prego il sig. conte di Revel di presentare con la più grande sollecitudine il bilancio al Parlamento e di volerci dire eziandio quale sia il suo pensiero per soccorrere le finanze dello stato in un prossimo avvenire.

Ma questo non mi basta; credo indispensabile che da noi si sappiano finalmente quali sono le basi della mediazione: dopo circa quattro mesi di ostinato silenzio, sarebbe oramai tempo che la nazione conoscesse i destini che l'attuale ministero le prepara; poichè, se le basi della mediazione fossero, come noi vogliamo credere, la formazione del regno dell'alta Italia, ciò avrebbe senza fallo una favorevole influenza sulla deliberazione che la Camera dovrà prendere in proposito del progetto di legge Antonini; laddove, se diverse fossero le condizioni della mediazione, altre forse sarebbero eziandio per essere le nostre deliberazioni.

Pertanto, senza timore di meritarmi questa volta la taccia d'indiscreto, di cui già in altre circostanze mi fu largo il signor ministro degli affari esterni, io lo prego di voler finalmente far noto al Parlamento ed alla nazione, che noi rappresentiamo, le basi della mediazione.

Conchiudo poi coll'approvare pienamente lo spirito della idea di legge del deputato Antonini perchè sarebbe eterna vergogna al nome nostro se la città regina dell'Adriatico cadesse preda del comune nemico per difetto di soccorsi, oltre del danno immenso che ne sarebbe per derivare alla nostra causa; i quali danni io qui non mi farò ad enumerare, poichè voi, signori, li conoscete abbastanza, e perchè voglio che Venezia, che Italia, che Europa tutta sappia essere il Parlamento ligure-piemontese fedele al solenne patto, che non ha guari sanciva con amorevole slancio e con santo entusiasmo, ed al quale patto noi non potremo mancare senza ucciderci noi medesimi.

Bastian si lagna per l'espressione: *Parlamento ligure-piemontese* usata dal preopinante, come quella che non comprende i Sardi e i Savoiaridi.

Michelini Alessandro risponde che l'incriminata espressione non fu da lui usata con intenzione d'escludere i Sardi e i Savoiaridi, ma solo in forza dell'abitudine che si ha di così indicare il Parlamento del regno.

È adottata la presa in considerazione della proposta Antonini.

Sineo domanda che insieme a questa sia pur presa in considerazione allo stesso oggetto la supplica presentata da molti membri della Società per la Confederazione italiana.

Buffa domanda la stampa del discorso Antonini, come quello che contiene molti dati statistici importanti.

Le proposte *Sineo* e *Buffa* sono adottate.

La seduta è levata alle ore 5 pomeridiane.

AL MINISTERO ED AL CONSIGLIO DEI DEPUTATI

I CIRCOLI ANCONITANI.

Il principe costituzionale avendo abbandonato il suo popolo, il nostro ordinamento politico, secondo lo statuto, ora manca di una sua parte integrale. Lo stato dunque oggi non esiste nella integrità della sua organizzazione. E da altra parte, per quanto sia il senno e la civiltà del popolo, il presente perturbamento degli animi non potrà esso prorompere in fatti politici provocatori di terribili lotte civili? Qual mezzo rimane oggi dunque per escire da queste gravi e difficili circostanze? Questo mezzo è evidente a chiunque. Questo mezzo non in altro può consistere, che nella pronta convocazione di un'Assemblea generale eletta con voto universale del popolo; e colla missione che statuisca l'ordine politico da ben rispondere all'opinione universale. In questo modo, essendo imposto il silenzio a tutti i partiti politici dissidenti, verrà ricostruito lo stato sopra la sua naturale ed inconcussa base: in questo modo sorgerà nella organizzazione de' poteri quell'Autorità governativa possente e rispettata, la quale da molto tempo invano si desidera: in questo modo lo stato Romano si troverà giuridicamente costituito non solo nel suo interno, ma altresì in faccia a tutte le nazioni; e, ciò ch'è più, in faccia alla diplomazia, la quale nello stato presente delle cose, farà ogni sforzo per rappresentarci sotto l'aspetto dell'anarchia. In questo modo in fine il nostro sistema politico farà il felice passaggio da costituzione data per grazia a costituzione deliberata dal popolo; dal popolo, da cui unicamente ogni autorità legittima procede.

Niun principio politico vuolsi da noi dichiarare sulla forma del sistema, che debbe proclamarsi, purchè essa sia rappresentativa, purchè essa rispetti tutti i diritti inalienabili del popolo. All'Assemblea generale, alla sola Assemblea generale tutto ciò si appartiene di diritto.

Signori! oggi non è tempo di dubbi o di perplessità. Signori! in questi momenti, non vi ha indugio da porre per brevissimo che sia. Il grave senno, e le virtù civili che in voi altamente risplendono, ci sono garanzia che sarete per soddisfare a questa domanda importantissima, la quale a nome del popolo vi presentiamo.

Votato all'unanimità all'Adunanza generale del 29 novembre 1848.

(*Seguono le firme del Circolo Anconitano, e Circolo Popolare.*)

IL GENERALE ZUCCHI

A PALMANOVA.

L'onorata carriera dello Zucchi sino al 1814 è divenuta retaggio della storia. Della sua condotta nel '51 lasciamo giudici i Romagnuoli; noi parleremo solo dell'assedio di Palmanova, come testimoni oculari di fatti, cui partecipammo, e rimettendone la decisione a' coscienziosi lettori;

perchè è tempo finalmente che l'Italia conosca, e guardi a quali mani affida i suoi destini.

Cacciati gli Austriaci da Palmanova per la defezione delle truppe italiane e pel coraggio degli abitanti, lo *Zucchi* ne assunse il comando. La Repubblica veneta gli profferse il grado di generalissimo, ed egli se ne cansò; dicendo, che cercava solo la sua quiete; rifiutò poscia ostinatamente i dispacci presentatigli a nome della medesima dal Crociato ingegnere *Zudenigo*, asserendo, ch'egli non riconosceva il governo di Venezia; in questo frattempo però ottenne 120 artiglieri dal re Sabauda; da quel momento lo *Zucchi* non fu più desso: i più veggenti dissero perduta Palmanova, e pur troppo lo fu.

Già il nemico ingrossava all'Isonzo. Che fece lo *Zucchi*? Non prese misura alcuna degna della sua fama, e pari alle circostanze. Non approfittò dell'insurrezione, non vettovagliò Palmanova, anzi impedì l'entrata a molti del contado, che con buoi e con carra di viveri fuggivano l'eccidio portato dalle orde austriache; trascurò di fare a tempo eseguire la spianata, per cui una folta campagna circondava la fortezza, e lasciava adito al nemico d'avvicinarsi nascosto fin sotto le lunette.

Nel sabbato santo ai 22 Aprile Udine capitolava. Nella seconda festa di Pasqua, il 24, l'avvocato Biliani compariva in Palmanova, e presentavasi allo *Zucchi* in compagnia d'un ufficiale austriaco. Introdotta in sua casa, ebbe luogo una lunga conferenza, effetto della quale fu, ch'egli accettava un brevetto di fuga, o salvocondotto austriaco col titolo di *barone della Vigna*. Ma fu impedito dalla Modena, eroina di patria carità, e più che altro da una minacciosa dimostrazione dei Crociati Veneziani e del popolo: nullameno più tardi, approfittando della notte, cercava di effettuare la fuga; ma gli fallì l'intento, perchè accortosene l'animoso popolano Giuseppe Gos, guardia civica, si avventò a' cavalli già attaccati alla carrozza, e facendo rumore, accorsero i Crociati, che resero vano il tentativo.

Un mese dopo verso la fine del Maggio si trattò nuovamente della dedizione, e a tal fine si convocò il Consiglio comunale; ma anche allora i Crociati e il popolo penetrando a mano armata nella sala impedirono la cosa. Ed appunto in questo primo mese di blocco, invece di requisire tosto e mettere a razione e popolo e milizia, si permise uno scialacquo di viveri e di vino tale, che Palmanova sembrava non già una piazza bloccata, ma un baccanale; e durante tutto l'assedio si lasciò correre una serie di disgusti, d'imprevidenze e d'inconvenienti capaci di produrre i più tristi effetti; il nemico era al fatto d'ogni cosa nostra, la più minuta, e troppo disse anche ai meno accorti il feroce insulto inaudito nelle storie: bombardavano Palma, e la bombardavano a suono di musica. In ogni occasione un po' grave il Generale mostrò un amore della vita soverchio, ed un timore indegno d'un veterano di Napoleone. Con quasi 3000 tra soldati di linea, civici e crociati non fece, dopo chiusa la fortezza, che due ricognizioni sotto Selva con 150 regolari circa e 50 crociati; l'altra al Molino con altri 50 crociati e 9 di linea.

Finalmente avvenne ai 25 di giugno la dedizione, che potevasi prolungare d'un mese e più, tratti in inganno tre giorni prima con un

proclama bellicoso e Popolo e Crociati. Il modo con cui venne condotta, e i patti vergognosi della medesima parlano da se. La capitolazione fu stipulata in onta a viveri sufficienti ancora per molto tempo, e a munizioni di guerra abbondanti; perchè v'era ancora un milione di cartatucce e dieci mila cariche da cannone. Notisi poi, che in ogni circostanza si mostrò scaltro e fervido maneggiatore della resa, assediando di continuo lo *Zucchi* il Cav. *Cuggia*, capitano degli artiglieri Sardi, ben diverso dall'ottimo *Serra*, il quale colle lagrime agli occhi protestava contro la medesima: se poi lo facesse o per proprio avviso, o per istruzioni avute, nol sappiamo.

Ecco la breve storia dell'assedio di Palma, della cui verità ci rendiamo garanti in faccia a chiunque, pronti se richiesti a darne le prove, e dettagli più evidenti raccolti da parecchi, e fra gli altri dal crociato Savorgnan. A noi duole che lo *Zucchi*, il quale s'era acquistato un nome pugnando per la gloria d'un grand'uomo, e per lo straniero, sia stato poi minore della sua fama, combattendo per l'Italia e per la libertà. A noi duole, che egli, il quale in Palma anelava incessantemente la quiete privata, assumesse poscia in Milano una gravissima malleveria, e infine il portafoglio di Roma colla solidarietà del ministero Rossi; ed ora ci duole d'intendere, che egli sia nell'eroica ed italianissima Bologna a capo della reazione, la quale volendo, o non volendo serve a perpetuare l'Austria in Italia.

Ma qualunque sia stato lo *Zucchi*, o debole, o sedotto, o infermo per gli anni e pei dolori patiti, noi non vogliamo aggravare la sua canizie: noi desideriamo solo ch'egli si ritiri dalla soma degli affari, cui non può più bastare, e lo desideriamo pel suo onore e pel bene d'Italia.

I Crociati Veneziani a nome loro e de' loro compagni

BRAGADIN - VALUSSI - GOS - ZUDENIGO - FAMBRI - CORTEZ - CAONERO -
SPANIO - VENTURA - MISSANA - CERIANI - SAVORGNAN.

7 Dicembre.

Otto versi a PIO IX

in Risposta a quelli del cittadino Demetrio Mircovich.

Prima era ITALIA, che sorgesse PIO;
Grande terra fu sempre, oh sì per DIO;
DIO l'ha redenta e il popolo con DIO,
E il gran riscatto, che non volle PIO,
Il Popol compirà.

E lo vede ciascun - lo vuole IDDIO:
Oggi arcano non è l'oprar di PIO.

A chi spetta il giudizio? a ITALIA, a IDDIO.

Enciclica 29 Aprile.

7 Dicembre.

AI PERUGINI.

CONCITTADINI!

La guerra dei Re è finita; ora comincia quella del Popolo, che sarà potente e longanime, come fu potente e longanime il desiderio operoso di libertà davanti alle proscrizioni ed ai patiboli.

Concittadini! Noi corriamo da questa memorabile Venezia, forte ora da se, allo Stato Romano, per combattervi i nemici esterni ed interni. Venite!

Un generoso di Perugia moriva a Cornuda, come muoiono i forti, col grido di *Viva Italia* sul labbro. Voi giuraste vendicarlo; vendicherete insieme l'onore della Nazione che Dio ha creata una e libera.

Sono nostre armi il pugnale di Bruto e la spada di Ferruccio: quello ai traditori della patria; questa ai barbari.

Concittadini venite! Salviamo l'Italia: dovessimo tutti morire per lei: dovesse questo bel paese rimanere un deserto, ove però non apparisse altra vestigia degli stranieri, che mucchia informi di cadaveri e d'ossa.

I PERUGINI

che militano nella Divisione FERRARI.

7 Dicembre.

*Articolo estratto dal Giornale romano la Pallade**del 27 novembre 1848 N. 405.*

Un sovrano a cui abbiamo le mille volte tappezzate di fiori e di arazzi le vie che dovea percorrere; un sovrano a cui abbiám levato archi trionfali, bandiere di esultanza, corone di gloria e monumenti di ricordanza; un sovrano il cui nome, come parola di vita e di salute, abbiám insegnato a ripetere con religiosissimo culto fino ai più idioti abitatori de'campi, alle tenere lingue della età infantile; un sovrano a cui non era itala lira che non consacrasse la sua melodia, non ardente intelletto che non gli sciogliesse il suo inno; un sovrano insomma, a cui non una città regina, ma sibbene tre milioni di sudditi tessevano una catena di trionfi, a cui mille città, mille templi ardevano gl'incensi, come a benefica divinità che fosse discesa alla redenzione della calpestata stirpe dell'uomo: ebbene questo sovrano, questo Pontefice, questo Vicario di Cristo in terra si è stancato, noiato, fastidito del rispetto de'suoi sudditi, dell'amor dei suoi figli, della pietà de'suoi fidi: egli ha potuto obliare in un punto e le feste di due anni, e gli sforzi e i sacrificii di migliaia di cittadini per sublimarlo e glorificarlo come il messo da Dio, e gli omaggi e i plausi di tutte le lingue, e la fede e i giuramenti di tutti i cuori: egli ha potuto passare sì rapidamente dalla gioia alla tristezza, dalla carità al dispetto, dalla gratitudine alla dimenticanza, dalla dolcezza di padre alla severità di giudice, dal seno de' figli all'amplesso dei rinnegati, dal seugio al pellegrinaggio.

Dio accompagni PIO IX, e lo salvi! Ma quel Dio stesso incenerisca la mano che lo rapiva alla capitale del mondo cattolico!

Oh maledetti gl'ipocriti! Maledette le volpi, i farisei di corte! Han ridotto al nulla le glorie di due anni, i sudori e le speranze gelose di tante generazioni! Han rovesciato nel fango la più bella corona pontificale, ne han bruttato le gemme, e del nome di Pio IX han voluto fare un suono vuoto e passeggero! Maledetti le mille volte dagli uomini e da Dio!

Nulla più facile che tradire principi e popoli, perchè gli uni troppo lontani dagli altri.

Dal dì che Pio IX non fu più col suo popolo, dal dì che i suoi penetranti furono inaccessibili alle voci di tre milioni di sudditi, dal dì che una sozza congrega di arpie lo racchiuse in un cerchio di ferro, Pio IX disparve a se stesso, la sua mente non fu più ispirata ma pervertita, il suo cuore non più serenato ma sedotto, la sua mano non più dispensatrice generosa di civiltà, ma avara distruggitrice dell'opera sua.

Pio IX dunque non è più con noi: la sede del Quirinale, è vuota: in luogo di fuggire e disperdere quella peste d'insetti cortigianeschi che lo annichilavano, Pio IX si è lasciato trar via da quegli stessi, che dopo avergli dato il bacio di Giuda, si apprestano a dargli ora la croce. Sì: una fetida e putrida ciurmaglia di belve sanguinarie hanno ucciso Pio IX, lo hanno ucciso nella sua fama, nella sua gloria. Tutto il già fatto disparve: lo splendore del passato s'inabissa nelle tenebre del presente.

In altri tempi, in altre circostanze, in altri popoli la fuga del Pontefice porterebbe il suo effetto, come il viaggio di Luigi XVI a Varrenes portò il suo. Ma noi siamo in Roma, nella città prudentissima per eccellenza: noi conosciamo le fatali e tristissime condizioni d'Italia, la lotta a cui si accinge l'Europa intera: quindi rispettiamo la gravità dei momenti, e in luogo di romperla per sempre, siam fermamente risoluti di dare all'universo intero solenne spettacolo di civile temperanza. Il viaggio del re in Francia generò la repubblica, il viaggio del Pontefice c'impone l'ordine. Così vogliono i tempi.

Oh certo nella fuga di Pio IX sono tutte le perfide speranze dei divoratori della società: essi già credono che lo scompiglio, il disordine, il sangue, il saccheggio occupino le nostre contrade. Ma no per Dio! Roma a loro scorno e dispetto sta gravemente tranquilla: la sua quiete è maestosa, è degna della città immortale, della patria degli Scipioni e de' Cesari: il suo rispettabile contegno è quello di una vedova matrona che non sa piangere un abbandono immeritato: il pacifico aspetto dei cittadini, la non interrotta vita del commercio, la sicurezza non mai minacciata nè di nè notte, la fratellanza del popolo e della milizia, la vigilanza dei governanti, la presenza di numerosi porporati che seppero affidarsi alla romana generosità, son tutti testimoni solenni che daranno una eterna mentita alle calunnie della diplomazia, alle infami speranze dei traditori, agli spaventati di chi ci abbandona. Questo solenne esempio di ordine e di prudenza possa nelle provincie dello Stato provarne altrettali. VIVA ROMA!

7 Dicembre.

AI POPOLI DELLO STATO ROMANO.

Quando il Popolo Romano, sostenendo con magnanimo slancio i suoi diritti, mostrò al mondo di esser degno di possedere la libertà, dalle lagune di Venezia i bravi militi, che mi onoro comandare, alzavano un grido di gioia; ed io fui lieto di offrire a quello splendido risorgimento di tanti nobili spiriti la piena adesione mia e di tutti i prodi che mi circondano. Però, un desiderio vivissimo animava noi tutti, volare al soccorso dei nostri concittadini; e nel commosso mio animo parevami presentire, che la mia spada, vecchia omai nel combattere per le libertà popolari, non vi sarebbe stata nè inutile, nè discara. Questo desiderio fu soddisfatto. La rassicurata Venezia ne concede di ricalcare oggi la nostra terra natale; ed eccoci tra di Voi, o Popoli generosi, dopo un lungo combattere, ed un più lungo soffrire. Noi, caldi di patrio amore, e fermi nel volere il trionfo della umana dignità e il progresso delle libertà popolari, combatteremo, ove fia d'uopo, a tutela dell'ordine, dei liberi principii, e del Governo che intende con lealtà e con forza rappresentarli. Alla nostra vittoria contrasteranno (è pur forza il confessarlo, utilità il crederlo) i pericoli, le ambizioni, le mene. Affronteremo i pericoli, resisteremo alle ambizioni, dilegueremo le mene.

Popoli dello Stato Romano! i miei bravi soldati sieno il nucleo di un'armata possente: e Voi che mi seguiste a Cornuda, che combatteste a Treviso e Vicenza, dove vi copriste di gloria, spero, tornerete sotto le bandiere, cui fanno bella corona la difesa di Venezia e la vittoria di Mestre. Presentiamo al nemico che ingrossa i nostri liberi battaglioni: rinunciare agli agi delle vostre famiglie, alla dolcezza dei domestici affetti — Siate tutti soldati.

Popoli dello Stato Romano, all'armi!! all'armi!! Viva la libertà!
Viva l'indipendenza Italiana!

Il Generale comandante la Divisione Pontificia nel Veneto
FERRARJ.

7 Dicembre.

Nella seduta del 7 dicembre il Circolo Italiano in Venezia ha approvato il seguente Indirizzo:

AL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

Che alla salvezza d'Italia sia unica speranza la guerra, voi lo sentite come noi, Cittadini Dittatori, Voi che, ordinando la memorabile fazione di Mestre, deste una solenne mentita a chi vi diceva fidenti nelle trattative di pace.

Venezia nel 27 ottobre ha dato agl'Italiani tutti il segnale della battaglia; e fu grande sventura che a quell'appello coraggioso tanti nostri fratelli imbrigliati o addormentati non rispondessero, e soli lasciassero

nella lotta ineguale quegli eroici Lombardi, i quali al nostro grido mandavano dalla valle d'Intelvi una magnanima eco.

Gli avvenimenti che incalzano tolgono adesso i pretesti a chi tenta sfuggire la guerra.

La pace onorevole da ottenersi con le diplomatiche mediazioni non è più una illusione possibile per alcuno, adesso che l'Austria, passando, com'è suo costume, dalla finzione alla insolenza, dichiara di voler Lombardia e Venezia congiunte organicamente a sè stessa, e getta disdegnosa disfida a quei mediatori, dei quali aveva domandati o almeno accettati gli uffici.

Austria si crede forte e sta minacciando alle animose provincie del Po quella brutale reazione, di cui fa pompa a Milano ed a Vienna, reazione, che trova un imitatore cordiale a Napoli, ed ha in Torino piuttosto un invidioso che un inimico.

Al turbine che ci sovrasta unico rifugio i sacrificii ed il sangue, unica arma da opporre l'entusiasmo popolare del 22 marzo. Questo entusiasmo non mancherà, il popolo non sarà di sè stesso minore, ma guai se le forze rimangono frazionate e disperse, guai se all'azione meditata e poderosa del dispotismo si risponde con impeti poco o male ordinati, uno indipendente dall'altro.

Unità di direzione e di forze si può chiedere fin da questo momento alle Romagne ed alla Toscana. Le animose provincie donde uscirono i prodi di Curtatone, di Montanara, di Cornuda e di Vicenza, videro, la Dio mercè, un recente trionfo nella democrazia, trionfo preziosissimo per la causa italiana.

Tanto a Roma quanto a Firenze è divenuta popolare l'idea della Costituente proposta dal ministero Montanelli-Guerrazzi, il primo stadio della quale consiste appunto nella formazione di una giunta nazionale di guerra, che provveda sovranamente a quant'è necessario per la conquista della patria indipendenza, raccogliendo sotto una sola volontà, e così rendendo efficaci quei mezzi di difesa e di offesa, che disgiunti sarebbero insufficienti, e quindi con somma facilità vinti e schiacciati.

Pochi giorni sono noi vi abbiamo invitato a nome del popolo, a dar il vostro preliminare consenso a questa idea sommamente nazionale e democratica della Costituente italiana, e nello stesso tempo a provocare la formale adesione della rappresentanza popolare.

Le vostre politiche opinioni, i vostri patriottici sentimenti ci sono conosciuti; della vostra adesione non dubitiamo.

Veniamo però ad esporvi la nostra convinzione che la gravità delle circostanze, e la urgenza del pericolo reclamino una risoluzione prontissima sopra questo importantissimo affare, e che spetti alla democratica Venezia, a Venezia, la cui voce è resa dai sacrificii autorevole, di unirsi immediatamente al Ministero toscano, ed a quello di Sicilia, per indurre il titubante gabinetto di Roma a seguire gl'ingenui voti del suo italianissimo popolo, a porsi a livello delle congiunture straordinarie nelle quali si trova, cioè a proclamare ed a convocare senz'altro la Costituente Italiana.

Mentre però queste cose si fanno, affiachè il tempo occorrente per

la formazione di una legge elettorale uniforme, per la nomina dei deputati, per raccogliersi nell'Assemblea, non trascorra per l'Italia infruttuoso, noi crediamo essere necessario, che anche prima di veder in atto la bramata giunta nazionale di guerra, quei governi i quali non disconoscono la causa italiana, i governi cioè di Roma, di Firenze e di Venezia avessero a congiungere in un solo gli eserciti loro, in una sola flotta le loro navi da guerra, mettendo a reciproca disposizione i mezzi materiali ed economici di mantenere, di migliorare e di accrescere i primi e le seconde.

Grandi vantaggi si otterrebbero da questo provvedimento: quello di costituire fin d'ora più valida la difesa, meglio agguerrite e dirette le truppe italiane; quello di risparmiare un tempo prezioso alla Costituente del primo stadio, che troverebbe a propria disposizione mezzi più compatti e uniformi; quello di iniziare la unità nazionale più presto, e farne gustare al popolo i benefici frutti; e quello probabilmente di trascinar con l'esempio qualche altro popolo italiano a congiungersi, malgrado gli ostacoli frapposti dalla violenza o dal gesuitismo del suo governo.

Tuttociò si può e si deve fare senza che impedisca d'affrettare il più possibile la convocazione della Costituente al primo suo stadio, nella quale soltanto, perchè nominata a voto universale dal popolo, può trovarsi autorità morale bastante pel conseguimento dei grandi suoi scopi.

Cittadini Dittatori, non vogliate ricusar l'onore di questa iniziativa presso gli altri governi d'Italia. E questa iniziativa tanto nobile, tanto vantaggiosa, rendetela pubblica e senza misteri, come nel progetto della Costituente ve ne diede l'esempio il Ministero toscano. Così la vostra voce sarà rafforzata dalla voce del popolo: così gl'Italiani sapranno dove siano i motori e dove gli ostacoli del patrio bene.

IL COMITATO DIRETTORE.

8 Dicembre.

IL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA

Considerate le difficoltà del commercio derivanti dalla scarsezza della moneta metallica e delle interrotte comunicazioni,

Decreta:

1. È nominata dal Governo una Commissione di tre, scelti fra sei individui proposti dalla Camera di commercio. Questa Commissione fisserà ogni domenica il corso cambiario delle principali monete d'oro e d'argento, come pure della moneta patriottica e di quella del comune di Venezia, ragguagliandole in lire correnti. Il listino da essa formato sarà pubblicamente esposto per tutta la settimana nel Sindacato di Borsa e comunicato ai notai.

2. Tutte le somme che, a termini dei Decreti 19 Settembre N. 2217, 12 Ottobre N. 3227, 12 stesso N. 3898, 15 Novembre N. 5979 e 22 detto N. 6075, devono pagarsi in lire correnti effettive od in altra moneta particolarmente determinata, potranno essere pagate con qualsiasi altra moneta compresa nel listino al corso indicato in quello della domenica precedente al giorno del pagamento.

3. Le cambiali esistenti in poter della Banca nazionale, come garanzia e corrispettivo della moneta patriottica, dovranno essere pagate in lire correnti effettive o in moneta patriottica.

MANIN — GRAZIANI — CAVEDALIS.

8 Dicembre.

AI NOSTRI FRATELLI

DELLA GUARDIA CIVICA DI VENEZIA.

Il vessillo di libere e cittadine milizie fu per la prima volta inalberato sul Campidoglio da quei valorosi cui voi salutate con generoso e fraternevole affetto. Essi ve ne ringraziano, e porteranno ovunque dell'ospitalità vostra cortese, del patrio amore che tutti v infiamma, indelebile ricordanza.

Alla vista di questa meravigliosa città, alla contemplazione di questi monumenti di che tanto si onora mercè di Venezia la storia della grandezza Italiana, l'animo nostro si ritemprava ogni giorno nel desiderio di libertà; e il nostro braccio si levò pur sempre volonteroso a difesa dei vostri sacri diritti, perchè in questa classica terra vedemmo sempre una nobilissima parte della comune nostra madre, l'Italia.

Noi fummo i primi che, non contaminati da cupidità di conquista, movemmo a voi per offrirvi le nostre armi, e ove fu d'uopo, la vita nostra, per sostenere coi nostri petti quella libertà, che voi, tanto gloriosamente scuotendovi dall'oppressione straniera, avevate rivendicata con memorabile ardore nelle giornate di marzo.

Il Governo Veneto, fatto sicuro oggi delle sue proprie forze, ne ordina di partire, e recarsi là dove ne richiamano le mutate sorti della patria nostra, e il debito di ogni libero soldato di accorrere ove sia maggiore il pericolo della libertà.

Un giorno ci riabbraccieremo tutti nell'amplesso dei fratelli: sarà quello il giorno della vittoria, il giorno in cui l'Italia sarà da noi salutata libera ed una.

VIVA LA GUARDIA CIVICA DI VENEZIA!
VIVA L'INDIPENDENZA ITALIANA!

IN NOME DELLA DIVISIONE ROMANA
Il Generale Comandante
FERRARI.

8 Dicembre.

INTERVENTO ARMATO
DELLA FRANCIA IN ROMAGNA
PER LA CAUSA ITALIANA.

Dall' Alba di Firenze 3 Dicembre 1848 ore 12 antimerid.

Livorno 5 Dic. ore 10 min. 55 ant. Dispaccio Teleg. Marsiglia 30 Nov.

Un dispaccio telegrafico giunto da Parigi ha recato l'ordine d'imbarcare immediatamente la Brigata Mobile qui stanziata a bordo di 4 fregate a vapore. Una di esse è già in porto: le altre si aspettano da Tolone, dicesi, con un Contro-ammiraglio. La forza della brigata passa di poco i 5 mila uomini con una batteria di artiglieria, e una compagnia del Genio. È voce generale che queste truppe sieno destinate per Roma o per altre città di quello Stato.

Corre pure voce che qui debba giungere il Papa su di un pacchetto francese. Il Telegrafo ha già trasmesso istruzione a queste Autorità per riceverlo.

Roma 4 Dicembre ore 3 pomerid.

In questo momento il Ministro degli affari esteri Mamiani ha partecipato al Consiglio dei Deputati, che il Ministero per mantenere ciò che ha promesso al popolo vuole subito proclamare *la Costituente Italiana*, tanto più che esso ritiene che sia l'unico mezzo di salvezza per la nostra patria comune; perciò ha chiesto al Consiglio che gli venisse accordata la facoltà d'intraprendere le trattative con gli altri Stati Italiani, incominciando dalla Toscana come lo stato più propenso a questa *Costituente*, e come quello che l'ha iniziata; compite le trattative colla Toscana, intende insieme ad essa di proseguirle con gli altri Stati Italiani. Mamiani ha dunque presentato al Consiglio il progetto di legge, acciò lo sanzionasse il più presto possibile.

Si legge nella Nazione, Napoli 28 Novembre.

Siamo assicurati che il sig. D'Harcourt, Ministro della Repubblica Francese in Roma, ha protestato contro gli ultimi avvenimenti colà accaduti; ed ha annunziato l'intervento armato della sua nazione per stabilir l'ordine, e render la piena indipendenza al Pontefice.

8 Dicembre.

I PAPI RE,
I CARDINALI MINISTRI
E COSE SIMILI.

A parlare politicamente, ora e sempre, in Italia e dappertutto, non è non fu e non sarà che una verità sola, un bisogno solo, e un mezzo solo — **POPOLO, POPOLO, POPOLO.**

A parlare politicamente l'idea popolo è sola certa, sola evidente, sola incontrastabile. Non è egualmente delle idee, monarchia, repubblica, costituzione, confederazione, provvisorio, papa, re, nobili, dittatori, e simili. Di tutte queste cose, a parlare politicamente, si disputa; disputate se vi basta l'animo del popolo. Quelle possono essere, o no, ed a me, uomo cristiano e cattolico, la maggior parte, o perchè il senso loro è duro alla ragione, o perchè la Chiesa non ha posto sovr'esse il suggello della Fede, o furono, o non sono, o non saranno giammai. Dite, se vi basta l'animo, al popolo che non è, che non fu, che non sarà mai! Ciascuna di quelle non fu mai, politicamente parlando, senza popolo, e il popolo può essere sempre senza tutte; e già fu. Ciascuna di quelle senza popolo è vanità di vanità, e il popolo senza quelle sarà pur sempre il patrimonio ed il simulacro di Dio. Sono sette mesi che io veggo la sapienza dei re, la sapienza dei cardinali ministri, la sapienza dei ministri laici, la sapienza dei sapienti, tradire, vituperare, dissanguare, opprimere il popolo. Questo popolo soffre dolori, strazii, agonie; voi lo vedete senza una commozione al mondo, e voi vi chiamate sapienti e voi volete dal popolo riverenza e fede? O uomini buoni, o uomini savi, è egli adunque vero, come il popolo dice, che il sollevare la sapienza e la virtù alle dignità ed al potere, è un mutare infallibilmente gli uomini di senno e di virtù, in speculatori e carnefici del popolo? Questo fatto è dunque possibile? Nol dirò: ma dico piuttosto, questo fatto è presente, pur troppo! E se la sapienza è giustizia, carità, verità, s'egli è vero che in voi Papi re, e in voi re, e in voi ministri cardinali, e in voi ministri laici, non è nè giustizia, nè carità, dove per Dio! sarà la sapienza, dove la verità se non nel popolo, in questo popolo che vi ha tollerati signori e padroni, fino ad oggi, ed ora commette il gran delitto di ritirarvi ai vostri principii, la grande ingiustizia di non volervi che protettori e maestri, ed il gran sacrilegio di restituirvi a Dio ed alla Chiesa? Adunque il popolo è solo verità.

Popolo è idea capitale, necessaria sopra tutte; sentita, conosciuta, divulgata meno di tutte. Il popolo è, o dimenticato, od oppresso. Egli è quello che i Croati calpestano in Italia, che i principi usufruttano a sangue dappertutto, che i gabinetti dimenticano affatto, e i sapienti, o adulano e sprezzano sempre. Molti disputano e mostrano che la ragione sta in loro come il sole in cielo, ma il popolo solo combatte, solo è prodigo di sangue per la gran patria italiana, ed una goccia di questo lago di sangue ch'egli ha già versato, non vale a dismisura tutte le vostre ragioni? Molti seggono sui troni e sulle cattedre e sulle scranne, e dichiarano, come due via due fa quattro, ch'egli hanno il diritto di seder colassù. E seggano, ma il popolo paga, e paga del sudore della sua fronte, delle vigilie delle sue pupille, degli affanni del cuor suo; e voi che sedete colassù, ditemi un poco, io lo intimo, quali e quanti dei troni, delle cattedre e delle scranne vostre, possono compensare una goccia sola di quella rugiada incessante di sudore, onde il popolo tramuta in fiori e verzura i triboli e le spine della terra sua, una sola di quelle vigilie, un solo di quelli affanni? Io veggo il mio popolo afflitto, angosciato, martoriato, crocifisso. Adunque perchè non dirò in Italia non essere che un bisogno solo: il Popolo?

Io piango sui mali del popolo mio, io piangerò finchè la fontana degli occhi mi si disecchi, ed il sangue, le carni, le ossa ed i nervi, tutte le membra mi si stemprino in lagrime. Ma i pianti nostri saranno quelli dell'uomo codardo e disutile? Lungi da noi codesta abbominazione! Noi grideremo fino a che, o la parola ci sia tronca, o tutte le potenze del corpo e le facoltà dell'anima nostra si risolvano in una voce sola. POPOLO! POPOLO! POPOLO!

In guerra ed in pace, io veggio sacrificata sempre la sorte del popolo, e finchè questo sacrificio non sia cessato, il popolo sarà unico nostro bisogno. Veggiamo il lombardo-veneto. Fanno sette mesi che i sapienti disputano se farne regno, ducato, federazione, costituzione, repubblica. I gabinetti dubitano se debba essere savoiaro, od austriaco, ed ora non troverebbero male che e' fosse cosacco. Non è ancora ben certo se la sorte sua debba essere quistione sardo-austriaca ed anglo-francese, o italiana ed europea. Ora in tutto questo si trovano bensì, regno, repubblica, costituzione, Austria, Savoia, e l'ansa del mille due e mezzo, e il cosacco del quarantotto, reliquia preziosa del tredici, ma Italia no, ma di popolo niente, e del Lombardo-Veneto neanche per sogno. Dove dunque la sapienza dei savi, dove l'umanità dei gabinetti, e le simpatie delle nazioni libere e indipendenti, e le mediazioni delle alte potenze; dove la religione del Sacro Collegio, la sollecitudine del Padre Santo? Ma quello che importa, dove il popolo, dove le fatiche di questo popolo forte, povero, temperato e generoso; dove il sangue dei fratelli nostri, dove le lagrime delle nostre sorelle, dove, dove l'onor nostro? Tutto è preda, tutto è vittima del Croato! Orrore! Abominio! Escerazione! I Croati entrano nei tuguri del popolo, e come i soldati di Augusto gridano — Vecchi padroni, sfrattate! Fate luogo a noi padroni nuovi! Quei luridi ceffi, dalle unte basette, invadono le stanze geniali del popolo; come i gianizzeri del Turco, sotto gli occhi dei mariti e delle madri, vituperano le mogli e le figlie e infrangono i bambini alle pareti; stolti e feroci come i barbari di Attila, devastano le faliche di molti anni di questo popolo, e i ministri ladri e affamati con iniquità imperiale ne saccheggiano legalmente le sostanze; lo percuotono colle verghe, lo sospendono alle forche se parla; se sta cheto lo vilipendono, gli rubano in quattro mesi quarantadue milioni, lo gittano come Giobbe nudo sulle rovine delle sue case, sulle ceneri de'suoi templi, sulle zolle contaminate de'suoi cimiteri, sulle ossa dissotterrate de'suoi morti; come il Cristo da Caifa a Pilato, lui, questo popolo spogliato e vilipeso, mandano da Radetzky a Montecucoli, e gli annunziano con beffarda consolazione la visita di quello scelerato imbecille dalle fondate speranze, che per impetrare la fuga prometteva non sarebbe agito ostilmente; se muove, lo massacrano con fucili e cannoni, e i ministri laici stringono patti con Radetzky, e i papi re, si proclamano padri dei Croati carnefici egualmente che degli Italiani vittime, non già per salvare le vittime, sibbene per aiutare la carnificina, ed i ministri cardinali scomunicano il popolo da cui sono maledetti con voci d'angoscia e di rabbia, e voi volete dal popolo riverenza e fede, voi papi re, voi ministri laici, voi ministri cardinali? No, no! unico nostro bisogno è il popolo.

Se voi avete forza da resistere al popolo, se la vittoria vi sorride, il popolo è ribelle, non è che una picciola mano di faziosi, ma s'egli è più forte di voi, se a prezzo del suo sangue trionfa, voi siete generosi e magnanimi, voi padri della patria. E come il popolo comincia sempre colle supplicazioni, così voi colla minaccia e la violenza, onde la conclusione sta sempre in mano o della virtù popolare, o della vostra fortuna, e quindi la conclusione inevitabile, o di una conciliazione o di una sommissione; sicchè il popolo perde, voi guadagnate sempre. E fino a quanto durerà questo gioco di sangue? Quando avrà fine questa commedia lagrimosa, nella quale i popoli sono decimati, per deliberare se voi avete ad assumere la maschera del tiranno, o del padre nobile; quando finirà questa cerimonia satanica, nella quale è prestabilito che voi cominciate a dire legalmente che no, perchè il popolo a prezzo delle sue vite migliori vi sforzi a dire spontaneamente, generosamente, beneficentissimamente che sì? Egli è dunque vero, che il popolo non ha bisogno di voi, ma del popolo.

In somma papi re, principi, ministri laici, cardinali ministri, governatori di ogni programma, sapienti di ogni associazione, avete finito ancora questo incantesimo? Avete fermo ancora di considerare, che mentre disputate, deliberate e decretate, e scomunicate, il popolo soffre, soffre dolori di lagrime e di sangue, soffre nella vita, nell'onore, nelle sostanze; il popolo Lombardo-Veneto fra tutti, e ha diritto aspettare conforto e salute da voi innanzi a tutti, da voi? E non pare al contrario voi siate persuasi che le vostre disputazioni e decreti valgano le pene ch'ei soffre, acciocchè non vi sfuggano, e che voi potrete adagio risuscitare i morti e ristorare i vivi? Miserabili! Fate prova di tergere una lagrima e rasciugare una goccia di sangue! Sciagurati! Non vedete, non udite? La terra si scuote dalle fondamenta, ella è saturata di lagrime e di sangue; ella non ne può più ricevere, nè sostenere; ella le avventa con gemito profondo e straziante fino al trono di Dio, e Dio le trasmuta in pioggia di fuoco, e la rinversa sulle vostre teste.

Udite! Se voi non fate per il popolo, il popolo farà per sè. Quando papi, re, cardinali ministri e sapienti, anzichè aiutare, tradiscono il popolo, è gioco forza che il popolo aiuti sè stesso. Questa è grande verità, della quale è mestieri al popolo rendersi capace molto bene, e quindi l'ultima e suprema verità, il popolo essere unico rifugio, ottimo strumento da sè stesso. Il popolo può fare da sè; voi lo sapete meglio ancora che il popolo medesimo nol sappia. La Favola racconta che Momo derideva Giove, perchè non aveva messo un occhiello sul cuore all'uomo, onde leggersi dentro; i naturalisti asseriscono il bue non conoscere la sua forza, però lasciarsi domare. Voi davanti al popolo siete l'uomo di Momo, pur troppo, ma il popolo davanti a voi sarà sempre il bue dei naturalisti? Voi fatene ragione. Questo popolo apprende con rapidità maravigliosa e consolante a conoscere, voi no, perchè impossibile, inutile forse, ma sè stesso. Egli apprende unico bene dell'uomo in sulla terra il confidare in Dio ed in sè stesso; unica speranza del popolo il popolo; e che il popolo può quanto vuole.

Benedetto quel giorno ch'egli avrà imparata questa lezione tutta

quanta. Quelle benefiche verità che nel capo di taluno non vorranno entrare per amore, vi entreranno per forza, e basterà che vi stieno di fatto. Ma in quel giorno guai a coloro i quali avrebbero potuto fare assai prima e non avranno fatto per il popolo, quello farà egli per sè. Molti non vedranno quel giorno, ma la certezza e l'aspettazione di lui, confortarono gli esigli, le carceri, le forche, le scomuniche a molti e ne ristoreranno ancor molti. O benedetto quel giorno!

Il popolo può fare da sè, e non intendo solamente col braccio, ma, ed ancor meglio, col senno. Chi ha provveduto e provvede ai bisogni ed all'onore della patria, se non il popolo? Non parlo parole vaghe, ma reco fatti, e li attingo non nell'età eroiche, non nel Mississipi; ma in tempi positivi, appresso di noi, a Venezia; o al più di lungi da Livorno e da Roma. E, cosa curiosa, unica e singolare della memoria degli uomini, ma vera, ed innanzi la quale i sapienti avranno donde arrossire più d'una volta, la nostra rivoluzione, fu iniziata e proseguita dal popolo; egli solo ha fatto quanto in Italia è d'Italiano. Questa è verità, ed ella può essere imprigionata, impiccata, scomunicata; negata ed abolita non mai. Meraviglie perchè Gioberti, Balbo, Azeglio e cose simili, siano mutati! E' non mutarono punto, nè virgola; anzi combattono per rimanere quali erano, attaccati al papa ed ai re; al principio ed alla idea loro, gretta, egoistica, dubbia, come lumache alla scorza. Leggete il Primato, le Speranze, il Fieramosca, gli Ultimi casi; libri grandi e grossi, quando l'uomo italiano era da meno di un libro. Essi hanno la mala ventura di essere stati precorsi dal popolo in sette mesi, perchè il popolo italiano, dopo sei mesi di esperienza non vuol più conciliarsi coi re, non sa più che farsi delle costituzioni dei papi e dei re, e incomincia a infastidirsi delle leghe dei ministri cardinali e delle costituzioni dei ministri laici. Egli vuole una bella e grande repubblica. Una Repubblica Italiana. Egli Popolo Italiano.

Papi re, cardinali ministri, ministri laici e compagni, avrebbero potuto essere al popolo aiuto, verità, bisogno. Non vollero; anzi vollero essere al popolo rovina, inganno, verità. Chi loro ha impedito quello, chi comandato questo? Come dunque volete che il popolo abbia in voi fiducia e riverenza? Ed il popolo vi ha gittato lungi da sè, come veste sdrucita, come bastone rotto e non buono che ad ardere. Il popolo vi ha ripudiati, e come ancora vi potrebbe raccogliere? Il popolo ha cominciato ad abborrirvi, e come dunque potrebbe ritornare ad amarvi? La stirpe di coloro che possono e non vogliono, non si è mai voluta persuadere di una verità, più limpida dell'aere, più semplice che l'acqua corrente, vale a dire, che e' sono più inutili del nulla, perchè Iddio dal nulla trasse l'universo, ma Egli medesimo, quantunque Onnipotente, non potrebbe cavare da essi un atomo di buono. E voi volete essere importanti e venerabili al popolo, voi che fino ad oggi non avete avuto per il popolo che la dolorosa, la scellerata, la vile importanza del male? Come il popolo non v'idolatrava le poche volte che voi avevate le apparenze del bene! Chi è causa del suo mal pianga sè stesso. Perdete ogni speranza: tornate donde siete venuti. Il popolo non sa che farsi di voi; per voi egli ha pianto abbastanza, ed ora più non vi vuole. Se la verità vi ha sapor di

forte agrume, come furono dolci le calunnie onde avete martoriato il popolo, lo spazio di dieciotto secoli e mezzo? Tutte cose hanno la propria stagione, ma quella della tirannide vostra è passata, quella della libertà nostra è giunta. Vi duole del popolo? Anche al popolo dolse di voi; non volete persuadervene? Non è persuaso il popolo e basta. Pensate a smettere la vecchia politica di fulminare la ribellione contro a voi, proclamandola ribellione contro Dio; non profanate lo zelo facendolo santuario dell'odio, ministro di ambizione; cessate dal mescolare la causa vostra con quella di Dio, o il popolo saprà segregarla affatto da quella degli uomini.

Conchiudo con un breve sommario storico.

Le cinque giornate di Milano e le tre di Venezia sono del popolo. I Tedeschi fuggono disperati della sorte loro in Italia. I sette mesi di badalucchi, decreti e protocolli, sono di re papi, di re laici, di cardinali ministri, di ministri laici, di provvisorii, eccetera. Armistizio di Milano, i Tedeschi ritornano e dichiarano Italia feudo dell'Austria.

Il popolo a Milano, a Venezia, a Roma, a Livorno ed a Genova grida — Via lo straniero, viva l'Italia! — I papi re annunziano la lega doganale, i re laici gridano la confederazione dei principi, i cardinali ministri non gridano, ma insinuano l'Austria, i ministri laici si travagliano per il regno dell'Alta Italia, i provvisorii a Venezia risuscitano San Marco, a Milano precipitano in Carlo Alberto, i demagoghi a Genova sussurrano San Giorgio, i filosofi si fanno missionari prima di conciliazioni, poi di federazioni, i giornalisti banditori chi di monarchia, chi di repubblica, quale di costituzione, quale di costituente, prima del Carignano, ora del Cosacco, e fra parentesi disputano di unità e di unione, forse per fare una giunta ai Sinonimi di Tommaseo. Finalmente i Circoli stessi, i circoli repubblicani ed italiani, sono tanto poco italiani e repubblicani, che accettano, promuovono e difendono un principio, che non abolisce la suggestione del popolo, nè le divisioni della patria, che non stabilisce la tanto desiderata e sola desiderabile Italia libera ed una. Ed oggi le provincie lombardo-venete sono occupate dai Tedeschi, e Parma e Modena e Piacenza, per compenso della Venezia, sola reliquia della insurrezione popolare.

Italia non era che un nome geografico, la sua guerra, nè santa, nè nazionale, ma lotta fra figli del padre istesso, ma fratricidio fra Croati e Italiani. Così la dichiaravano papi re e cardinali ministri. Ministri laici l'avevano fatta una preda reale, i sapienti un'associazione doganale; ora Italia è libera a Roma, a Venezia, in Toscana, in Sicilia, la guerra è italiana, non si domanda più ai principi una confederazione di stati, nè ai provvisorii un cadavere dissotterrato, o un gallicismo politico, ma il popolo italiano vuole un'Italia libera ed una, una repubblica democratica italiana, vuole sè stesso, ed è persuaso poter trovare Italia in Italia, sè stesso in sè stesso.

Principio, progresso e fine della nostra insurrezione sono, e saranno, e non possono essere opera che del popolo.

Il popolo ha fatto la insurrezione.

Il popolo ha sancito la Costituente.

Il popolo ha dichiarato la guerra nazionale.

Il papa fugge, il popolo resta, conserva l'ordine e combatte.

Dov'è dunque la verità, dov'è Dio, dove sarà dunque la vittoria?

Se in alcuna cosa il popolo ha errato, è colpa solamente dello spirito cattedratico, che si è intruso nel puro e libero genio popolare. Egli barrattò la Repubblica democratica con una Costituente, la quale è principio di unità, non compimento di libertà. Ella dunque non può durare, per la ragione medesima che non possono durare le costituzioni, anzi nessuna transazione politica, dacchè nessun popolo può stare in bilico, e non può essere che, o ben schiavo, o ben libero, come è provato da troppi esempi. Ora è facile vedere da qual parte inchini la bilancia. Lode al popolo di Venezia! Egli ha già subodorato il guasto delle Costituenti e gridata l'Italia libera ed una. E tutta Italia non tarderà ad accorgersi qual sorte gli sarebbe preparata dalle fughe dei papi re, e dalla presenza de' re laici, quando non vegliasse e combattesse per lei la virtù ed in senno del suo popolo. Adunque possiamo sperare non lontano il compimento della grande restaurazione popolare italiana. Conciossiachè ove il popolo italiano conosca sè stesso, egli non avrà bisogno che di sè stesso.

N. GARONI.

8 Dicembre.

INNO DI GUERRA

Poesia di un cittadino Veneto, Musica del sig. maestro Gaetano dalla Baratta, espressamente scritta per eseguirsi al Teatro Apollo la sera di venerdì 8 dicembre 1848.

O popoli oppressi da lunga sciagura
Gittate il cipresso chè l'ora è matura.
Sorgiamo, sorgiamo sull'orme degli avi:
Dormimmo, codardi, il sonno de'schiavi,
E madre di schiavi l'Italia non è.

Presto, all'armi! in questa terra
Ogni libero è guerrier.
Guerra! guerra! guerra! guerra!
Finchè resta lo stranier.

Rinchiusi nel velo de' nostri dolori
Il suolo bagnammo di pianto e sudori.
Dal seme nudrito germoglia ad un tratto
Gigante la pianta del nostro riscatto;
E madre di schiavi l'Italia non è.

Presto, all'armi! in questa terra ec.
Si snudino i brandi, echeggin le trombe,
I liberi padri scoperchian le tombe,
Salutano anch'essi il novo vessillo.
V'è Mario pei Cimbri, per Brenno Camillo,
No, madre di schiavi l'Italia non è.
Presto, all'armi! in questa terra ec.

Ai geli, alle nebbie, all'orride selve
 Ritornino ai covi le nordiche belve.
 I nostri fratelli nei ceppi frementi
 Dal barbaro giogo vogliamo redenti.
 Che madre di schiavi l'Italia non è.
 Presto, all'armi! in questa terra ec.

Il vil che frangesse la fede giurata
 Spuntare non vegga la grande giornata;
 Colui che dell'armi la prova ha temuta
 Non è nostro sangue, l'Italia il rifiuta,
 Che madre di schiavi l'Italia non è.
 Presto, all'armi! in questa terra ec.

Il dì della pugna sia giorno giulivo.
 Sol dopo gli allòri il mirto e l'ulivo,
 Finchè non son lungi le squadre straniere
 Amori soltanto son armi e bandiere,
 Che madre di schiavi l'Italia non è.
 Presto, all'armi! in questa terra ec.

8 Dicembre.

QUATTRO PAROLE AI VOLONTARI VIENNESI DELL'ARMATA AUSTRIACA IN ITALIA.

CITTADINI DI VIENNA!

Nuovamente m'avvicino a voi, degni uomini del marzo, a parlarvi il linguaggio della ragione e del cuore, del diritto e della giustizia. Essere giusto e difendere la giustizia, questo è il primo ed il più bel dovere dell'uomo; ed un parlar franco ed aperto è la indispensabile condizione di esso. Ascoltate dunque queste poche parole, comandate dall'umanità e dalla giustizia. Che taluno disapprovasse con gesti e colle parole le mie osservazioni, m'importa poco; non io parlo a gente di siffatta natura, ma parlo agli uomini, che abbiano criterio e cuore sufficiente a *potere e volere* distinguere la luce dalle tenebre, la verità dall'ipoerisia, la tirannide dalla libertà.

Senza ch'io mi perda nelle inutili prove del diritto di libertà (ciò che creature metternichiane vogliono a Vienna non meno che in Italia negare) parlerò tosto del diritto della indipendenza delle nazioni. — *Ogni nazione ha diritto di esser indipendente; poichè, qual è il popolo, che possa in giustizia tener dipendente da sè un altro popolo?* — Perciò ogni nazione non ha soltanto il diritto, ma anche il *dovere* di procurarsi la indipendenza; e se le vili macchinazioni della, grazie a Dio!, per sempre cacciata politica dei tempi passati la sacrificarono all'idolo dell'egoismo, ell'è miserabile, indegna ed infame, se sopporta il giogo della dominazione dello straniero, il giogo del tiranneggiante despotismo. Pensate agli anni gloriosi che diedero principio al secolo presente! Allora vi alzaste *tutti* come un uomo solo, fermi nel proposito di non cedere, finchè non

fosse abbattuto il giogo straniero, finchè non aveste acquistata la indipendenza. Quai gloriosi successi coronarono quella valorosa impresa! Pensate agli altri popoli, che, ispirati dalla medesima idea, fermi e valorosi operarono miracoli di valore. *Il battersi ed il morire per la patria è pur tanto bello!* — Non parlerò di quei pochi nei *Paesi-Bassi*, i quali Filippo II non potè opprimere, Filippo, che comandava a due mondi, nel cui regno il sole non tramontò giammai! E come un eterno monumento d'infamia, aggravato della maledizione di tutta la posterità, la storia ricorda il nome di *Alba*, il quale nel suo orgoglio credeva di soffocare colla forza il sacro sentimento di libertà! Non parlerò degl'inutili sforzi della potente Inghilterra per opprimere le idee di libertà e d'indipendenza nell'*America settentrionale*. E poteano forse le numerose orde de'Turchi, secondate dagl'intrighi segreti di più che un gabinetto cristiano d'Europa, abbattere i *Greci*, che, infiammati dal sentimento della loro indipendenza, coraggiosi si spinsero fra le barbare schiere? Gli spiriti di Maratona, di Platea e di Salamina apparirono ai giovani prodi, e sorridendo, ma colla furia delle tigri, si lanciarono sui loro oppressori, sugli oppressori della lor libertà - e vinsero! — E la figlia di questa Grecia, la figlia unica - *Italia* - non la seguirà in tutto l'esempio della sua madre, non batterà quella strada, che da lei le venne mostrata? *Una nobile nazione può essere trattata bassamente, ma non sarà mai che ella perda la memoria di sè!*

Italia **vuol esser libera, E LO SARA'!**

Perchè dunque tanto voi vi sforzate, a fine di ALLONTANARE CIÒ CHE È INEVITABILE? Voi, veri Viennesi, voi, uomini del marzo e del novembre, voi pure dovete essere persuasi di ciò, che la libertà dee vincere, altrimenti non avreste cominciato il grande combattimento per la vostra rendizione. Voi combattete sul Danubio per la libertà, e guardate tranquilli che la libertà sia sull'Adige oppressa! Orrore! voi siete tranquilli, vedendo figli vostri correre come *volontarii* a soffocare la libertà, per la quale voi spargete il vostro sangue! O credete voi forse che la libertà sul Danubio sia differente da quella, che si vuole sull'Adige? Credete ancora che il movimento italiano non sia altro che *le mene di pochi male intenzionati di questo punto geografico?* — Non è Radetzky per l'Italia terra ciò che Windischgrätz per la viennese? Non si chiama questo edificare con una mano, e coll'altra distruggere? Come mai è possibile, da *volontarii* spargere il sangue nei paesi remoti, perchè i più sacri umani diritti restino oppressi! E quegli studenti, che sparsero una parte del lor sangue nella patria *per la libertà*, spargono il resto di quel nobile sangue sulle pianure d'Italia *contro la libertà!* Non vedete ancora, che ogni trionfo di Radetzky in Italia è una sconfitta per la libertà universale?

Vienna senza l'Italia non può esser libera!

E voi, poveri giovani, ingannati dai partigiani dell'aristocrazia, uscite di Vienna, perchè Vienna perdesse delle braccia valorose, che un dì si sarebbero contro essa innalzate; e la turpe opinione pur troppo divenne realtà! Poveri ingannati, con pentimento e con orrore ricorderete nella vostra vecchiezza lo sparso sangue dei generosi, che combatterono per la

libertà; e maledirete i nomi degli infami, che astutamente vi dissero « gli Italiani sono ribelli, l'Austria difende i suoi diritti! » L'Italia combatte per il medesimo santuario, per cui pugnarono Vienna, Ungheria ed ogni nazione, che giunse all'età maggiore. Io non parlo già con passione, parlo col più fermo convincimento dell'anima mia! Non siate sordi alla voce della giustizia, alla voce della verità! È forse miglior cosa e più nobile il servire i tiranni o l'abbatterli? È forse meglio la schiavitù che la libertà? E ciò che per voi è cosa migliore, lo è pure per gli altri popoli; *ciò che per voi è buono, giusto e santo, - è buono e giusto e santo ancor per l'Italia!* — E voi padri, e voi madri, come potete soffrire che i vostri figli aumentino le schiere de' vostri nemici? — Orsù dunque, strappate la benda, di cui gli astuti aristocratici vi fasciarono gli occhi; orsù - guardate, guardate la fumante Vienna, coperta di rovine e di cadaveri dei genitori vostri, dei vostri fratelli! *Questi cadaveri formano una eterna barricata fra l'imperatore ed il suo popolo, fra l'aristocrazia e la libertà.* — Il suono dei cannoni, che tonarono intorno a Vienna, fu l'araldo, che vi chiamò ai vostri focolari; - il sangue de' vostri fratelli, le disonorate vostre sorelle, le fiamme de' vostri tetti paterni vi chiamano, vi scongiurano alla vendetta! Vienna sia lo scopo, Vienna il premio del vostro valore; e sul libero Danubio vedrete i movimenti italiani con occhio ben differente da quello, con cui li vedete fra le orde accecate, che Radetzky seco trascina. Le catene, che un tempo legarono insieme le nazioni sotto il giogo della schiavitù, saranno da voi cangiate in un soave legame di amicizia e di amore fra i popoli liberi ed indipendenti!

Venezia, novembre 1848.

Dott. KLUN.

8 Dicembre.

NAZIONALITÀ

Ognuno sente in se stesso che cosa sia nazionalità, nessuno può dunque ignorarlo per quanto studiosamente si adoperi a non voler porvi pensiero.

La lingua, i naturali confini, i costumi rendono gli uomini membri di una o di altra nazione; ch'è un dire, li uniscono fra di loro per la facile comunicazione de' proprj sensi collo stesso accento, per le stesse idee, per le stesse regioni.

E qualsiasi umano essere acquista in tal modo rispettivamente la propria nazionalità pei tre immutabili diritti; per diritto innato, per diritto reale, per diritto delle genti e patto di aggregazione sociale. In fatti la stessa sua nascita gli lascia affezione al luogo in cui avvenne, gli dà agio di rimanervi, e lo fa riconoscere d'altrui nazionale.

Da ciò ne consegue che tutte le nazionalità, anzi le nazioni tutte devono reciprocamente rispettarsi; e si ottengono così per ciascuna beni d'inestimabile valore, a) sicurezza interna, b) sicurezza esterna, c) ordine pubblico, d) il comune interesse, e) la maggior convenienza delle leggi.

Non le discordie, non le gelosie, non le prevenzioni si hanno pertanto in una nazione i di cui membri tendono allo stesso fine della scambievolmente tranquillità. Nessuna nazione turba l'altra siccome nessuna vuol essere turbata, mentre ciascuna riconosce i doveri e i diritti rispettivi. L'ordine da una parte conserva l'ordine dall'altra, ed illeso quindi si mantiene in generale per le nazioni tutte. L'interesse sia nel commercio, sia nell'industria, sia in ogni ramo di amministrazione diviene ad ogni nazione comune; poichè si fonda nell'armonia reciproca. E le leggi divengono ad ogni nazione più gradevoli quanto più da vicino adattate alle particolari sue circostanze.

La unione di più nazioni ad una sola famiglia, ad una sola forma di governo diventa manifestamente incompatibile stante i premessi principii, nonchè impossibile quando si contempi la prosperità di ciascuna; giacchè unite non possono se non contendersela vicendevolmente, se quanto ad una conviene, si oppone alle convenienze dell'altra.

Ora perchè tante dissensioni fra l'Austria e l'Italia? perchè guerre? perchè accanite battaglie? perchè tanto sangue sparso? perchè la lesione di tanti diritti da parte dell'Austriaco mercè vandaliche invasioni, requisizioni indebite, rapine, delitti di ogni sorta, condanne, omicidii sopra terre straniere?!... Perchè un solo uomo vuol essere dominatore di tanto varie nazioni; perchè una sola mano vuol tenere a vile giogo tante vittime; perchè un solo cuore vuole oppressa barbaramente la umanità.

E voi ministri d'insano furore, voi soldati dell'Austriaco, non sapete di avere una patria, una nazione cui appartenete? Non vi sono cari i parenti, cara non vi è la vita che per un solo individuo cimentate? Non vi accorgete dell'inganno in cui vi traggono le ingiuste pretese, il capriccio, la inaudita ferocia?

Voi Croati, Boemi, Bavaresi, Moravi, Stiriani, Transilvani, Galiziani, Tirolesi, Tedeschi ed altri, voi che pure bramate la indipendenza vostra e ben conoscete di avervi diritto, perchè farvi tiranni di altra nazione, la quale non vuole più di quello ch'è suo proprio? Dio solo domina le nazioni tutte; ma Dio le ha create, e perciò nessuno ardisce nemmeno un pensiero contro di Lui. Nessun uomo, come l'Eroe in altri tempi, tenterebbe più mai di farsi di più nazioni signore e padrone. Ogni individuo sa di esser lasciato libero perfino da Dio: ed ogni nazione rafferma ormai la indipendenza sua propria, e la vuole.

Il Vicario di Cristo ha poi come tale una suprema universale autorità, cui nessun Cattolico fa opposizione. Egli cui croce dalla croce si profetizzò, Egli non può a questo punto non portare la croce se vuol proteggere le nazionalità, la giusta causa nostra, non dimenticando la sua Chiesa, ricordando, benedicendo l'Italia sua patria, e colle dimostrate virtù la sua memoria volendo all'universo ed alla posterità conservata. Ch'Egli parli per noi ovunque si trovi, non dobbiamo dubitarlo: e non preferirebbe anzi il martirio ad ogni dimostrazione decisamente dannosa alla religione, alla fede, ai tanto numerosi suoi figli, ed alla gloriosamente intrapresa grand'opera della Italiana rigenerazione?

Deh uomini se tali siete, se vi è accordato l'uso della retta ragione, cessate dall'inveire contro simili vostri; le nazionalità rispettate; ritira-

tevi alle natiè regioni; e terminate le stragi per non terminare in breve come meritate nelle stragi voi stessi coll'obbrobrio, colla esecrazione, colla maledizione più tremenda e per sempre.

Militi nostri, tutori più prossimi della nazionalità Italiana, avete tra di voi e coi cittadini stretto il patto solenne della nostra liberazione dallo straniero sacrilego, lo avete raffermao da prodi con indicibili sacrificii e col sangue. Perseverate; Iddio premierà la costanza. Ed a voi generosi Lombardi, a voi diletti Pontificii, a voi soldati magnanimi tutti di ogni paese, di ogni arma, siccome vi attende il più splendido trionfo, così rassicurata vi è la universale ammirazione colla più festosa riconoscenza.

Viva l'Italia unita!

VINCENZO TERGOLINA.

9 Dicembre.

GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

DIPARTIMENTO DELLA GUERRA

Decreto.

1. Una Legione, detta dei *Cacciatori delle Alpi*, viene formata dei militi e cittadini del Cadore, Bellunese, Feltrino e dei Sette Comuni, che si presentano per tal uopo in Venezia.

2. Viene in tutto parificata alle altre Legioni regolari d'infanteria veneta.

3. Un primo drappello è immediatamente riunito nella caserma del Sepolcro sotto gli ordini del 1. Tenente *Vecellio Osvaldo* e del Tenente *Peruchi Taddeo* i quali dipenderanno dal Comandante sig. Maggiore *Giupponi*, finchè altre compagnie saranno a numero per formare un separato battaglione.

4. I Colonnelli direttori della 1. e 2. Divisione del Dipartimento della guerra sono incaricati della esecuzione di questo decreto.

G. B. CAVEDALIS.

9 Dicembre.

GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

DIPARTIMENTO DELLA GUERRA.

Decreto.

1. Si forma in Venezia una Legione *Dalmato-Istriana* di tutt'i militi e cittadini di quelle Provincie che qui si trovano o qui concorressero per esservi ascritti.

2. La costituzione del corpo, il trattamento e l'uniforme saranno eguali a quelli delle Legioni regolari venete d'infanteria, e l'arrolamento sarà obbligatorio finchè duri la guerra dell'indipendenza italiana.

3. Agli ufficiali e sottufficiali saranno conservati i gradi che documentassero d'aver ricevuti in altri eserciti regolari d'Europa.

4. Una prima sezione è immediatamente riunita nella caserma di S. Francesco di Paola sotto gli ordini del Capitano della VII. Legione veneta, *Giuseppe Mirkovich*, e del Tenente *Gio. Battista Ziliotto*.

5. I Colonnelli direttori delle Divisioni 1. e 2. del Dipartimento della guerra hanno l'incarico della esecuzione del presente decreto.

G. B. CAVEDALIS.

9 Dicembre.

LETTERA DI N. TOMMASEO A UN TEDESCO.

A voi, che amate l'Italia; a voi, che da anni la conoscete e ne' suoi pregi e nelle calamità e ne' difetti, e che con tutti i suoi difetti l'amate; a voi, caro Enrico, tedesco, non austriaco, io volgo pubblicamente la parola che in privato più volte vi dissi, per compiangere le nostre sventure comuni, giacchè da quelle d'Italia io veggio indivisibili adesso più che mai le sventure della patria vostra. Sapete che a me, libero da odii servili e da matte iattanze, piace rendere onore alle buone qualità, non dei Tedeschi soltanto, ma degli Austriaci stessi, guardati come persone, non come governanti; sapete che le declamazioni importune contro gli scacciati mi offesero soventi volte, come s'io fossi de' vinti; e come essendo al governo, io operai, quant'era in me, perchè a' vostri compatriotti si

usasse in Venezia riguardo; nel che tutta la gente savia della città consentivano meco. Le angherie dagli Austriaci usatemi come a scrittore, ed i disagi della carcere, m'erano ragione perchè io li trattassi in tal modo. Passione adunque non è nelle cose ch'io sono per dirvi, le quali voi sentirete in cuor vostro ancor più fortemente ch'io non dirò.

Voi sapete come l'Austria, nel succedere al Buonaparte, venisse promettendo ai popoli italiani indipendenza, costituzione liberale, rispetto dei loro nazionali diritti; e sapete com'ella abbia attenuto la sua promessa. Sapete come del sentimento di religione intendesse l'Austria farsi forte, e confondesse insieme l'altare ed il trono, convertendo la servilità quasi in dogma di fede, finch'ell'ebbe a suo turcimanno Gregorio decimosesto e finchè preti e prelati prendevano per testo delle loro omelie le parole venute da Schönbrunn: sapete che rimproveri amari e che scherni fossero d'Austria lanciati contro un Pontefice venerato da tutte le confessioni e le stirpi del mondo: sapete come la polizia austriaca tentasse corrompere i deboli, stancare i forti, contaminare la fama de' puri, e dividere spargendo diffidenze e sospetti. Non fa maraviglia che l'Austria si sforzasse di denigrare il nome degl'Italiani a lei non amici, quando l'imperatore non arrossiva di collocare nel bel mezzo d'Italia la sua propria figliuola per rendere più cospicue le impudicizie di quella. Sapete come il sudore degl'Italiani fosse sprecato dall'amministrazione militare, impunemente ladra: come i tanti milioni annualmente carpitì non bastassero all'indigenza austriaca, la qual volle addossare al debito pubblico di Lombardia quello dell'Austria, con frode di falsario, che meriterebbe agli uomini privati l'infamia. Sapete i recenti strazii, incendi, stupri e ruine barbariche, e la confessione del Welden che sente tutta l'Italia *paese nemico*, del Welden, peggiore di Attila in questo, che Attila al suo ritirarsi non impose condizioni ingiuriose al Pontefice. E non è vero che gl'Italiani nel disamore dell'Austria comprendessero l'intera Germania: tedesco ad essi non valeva che austriaco; ma chi parlasse di un Annoyese, di un Prussiano, d'un Sassone, non iscorgeva nemmeno nella gente del popolo avversione veruna. Questo giova notare, perchè nel suo proclama il Radetzky s'ingegna di far dell'austriaca, causa germanica, e distendere gli odii a fine di accomunar la vergogna.

Certamente, se tutta la Germania si mostrasse, pur col silenzio e coll'inerzia, consenziente agli atti dell'Austria, provocherebbe in sè parte dell'odio e del disprezzo. Ma codesto non può, non dev'essere. La Germania conoscerà che il dominio austriaco in Italia è come un accampamento in terreno mal fido: chè, mancasse anco la forza a schiantarlo, non può rimanere. I diritti che all'Austria dà sul Veneto, il tradimento di Campoformio, son tanto sacri, quanto le promesse da lei fatte all'Italia e all'Ungheria di statuto liberale, e a quel modo che veggiamo, attenute. Ella, più forte, potrà fallire alle promesse spontanee, e noi deboli dovremo adempire ordini di signore non mai liberamente riconosciuti per nostro.

Ma lasciando stare il diritto, l'utile stesso, dico l'utile vero, a costea possessione manca. L'Austria toglieva dal regno Lombardo-Veneto cinquanta almeno milioni all'anno di lire; e non seppe che aggravarsi di

debiti in tempo di pace. Or che fare nella guerra che la minaccia ormai sempre e per tutto? Il commercio dell'Austria e di Germania sarà, meglio che da armi aborrite, guarentito da trattati, che le aprano ed assicurino la terra ed il mare. Pensare che alla prosperità del commercio sia perpetuamente necessaria una conquista dispendiosa e aborrita, egli è un mostrar d'ignorare così gli elementi dell'economia come i principii dell'umanità; un voler fare le nazioni incivilite schiave di guerra perpetua, come tribù di selvaggi. Dovrebb'essere manifesto oramai che l'onore politico non è un nome vuoto; è come il credito commerciale, e che potentato disonorato è potentato fallito.

Vuole il Radetzky che l'Italia sia un feudo dell'impero; ma il tempo de' feudi è passato. E quale è il vassallo che possa riguardare senza pietà Ferdinando II? dico pietà per dinotare il sentimento più nobile che possa ispirare quell'uomo. Quanto al governo imperiale, egli ha trovato l'arte di congiungere alla goffaggine l'atrocità: chè nessun governo della terra è insieme tanto vituperato e sprezzato. Que'che lo servono per prezzo, sono come la donna venale che soggiace aborrendo; i potentati che hanno commercio con lui, debbono far forza a sè per soffrirlo; i popoli che fanno le viste per lui di combattere, combattono per francarsene, per disfarsi del proprio nemico; lo usano come strumento. Egli che crede ingannare, è ingannato. Gli agi e i salarii italiani corrompono i suoi soldati e servienti, e preparano all'Austria stessa que'disordini che vengono da brame irritate o insaziabili. Col sommergere nelle più crasse e immonde voluttà gli abitanti di Vienna, credeva educare a sè sudditi obbedienti; ed ecco la materialità stessa di quelle passioni farsi in un tratto al governo tremenda. Aizzano in Gallizia il povero contro il ricco, per insegnare la fedeltà del suddito al principe. Si sono scavata la fossa. E i lacci che il crudele ha tesi, poveranno sovr'esso centuplicati.

Germania cerca unità, e lascierebbe sbranare l'Italia? Quel ch'ella fa, le sarà reso e peggio, se non arrossisce di mettersi in coda dell'Austria; sarà più lacerata dell'Italia, più discorde, più serva. Gli Slavi, che adesso la difendono (dell'altrui braccio ell'ha di bisogno decrepita e paralitica; delle altrui vittorie si vanta), gli Slavi la schiacceranno.

I vostri eruditi, Enrico, che con tanto amore hanno studiato l'Italia, dalla sua storia apprendano quanto costi l'ingiustizia, ancorchè gloriosa. I vostri dotti che sanno sì bene uscire dalla letteratura propria e internarsi nelle altrui, s'investano un poco de'nostri diritti e dolori. Questa preghiera la fo, non già ch'io tema per me cosa alcuna, nè spero. Tentato in più modi dall'Austria, respinsi le profferte senz'ira, perchè l'adirarsi era un troppo onorarli. Dall'Italia libera e tranquilla niente domando per me; gratitudine non pretendo. L'Austria vincitrice può, se mi coglie, straziarmi; infamarmi non può, nè togliermi la gioia di desiderare a lei stessa que'beni che ella invidia ad altrui. Questo affermo senz'odio, nè minaccia. Il giorno (che Dio tenga lontano) il giorno che l'Austria ridivenisse per poco occupatrice impunita di tutto il Lombardo ed il Veneto, sarebbe giorno di maledizione non all'Austria solamente, ma alla Germania tutta quanta. — Addio di cuore.

9 Dicembre.

Protesta di S. S. Pio IX, e relative deliberazioni del Consiglio dei deputati:

PIUS PAPA IX

AI SUOI DILETTISSIMI SUDDITI.

Le violenze usate contro di noi nei scorsi giorni, e le manifestate volontà di prorompere in altre (che Iddio tenga lontane, ispirando sensi d'umanità e moderazione negli animi), ci hanno costretto a separarci temporaneamente dai nostri sudditi e figli, che abbiamo sempre amato e amiamo.

Fra le tante cause che ci hanno indotto a questo passo, Dio sa quanto doloroso al nostro cuore, una di grandissima importanza è quella di aver la piena libertà nell'esercizio della suprema potestà della santa Sede, quale esercizio potrebbe con fondamento dubitare l'orbe cattolico che nelle attuali circostanze ci venne impedito. Che se una tale violenza è oggetto per noi di grande amarezza, questa si accresce a dismisura ripensando alla macchia d'ingratitude, contratta da una classe di uomini perversi al cospetto dell'Europa e del mondo, e molto più a quella che nelle anime loro ha impressa lo sdegno di Dio, che presto o tardi rende efficaci le pene stabilite dalla sua Chiesa.

Nella ingratitude dei figli riconosciamo la mano del Signore che ci percuote, il quale vuol soddisfazione dei nostri peccati e di quelli dei popoli; ma senza tradire i nostri doveri, noi non ci possiamo astenere dal protestare solennemente al cospetto di tutti (come nella stessa sera funesta dei sedici novembre, e nella mattina del diciassette, protestammo verbalmente avanti al corpo diplomatico, che ci faceva onorevole corona, e tanto giovò a confortare il nostro cuore) che noi avevamo ricevuto una violenza inaudita e sacrilega. La quale protesta intendiamo di ripetere solennemente in questa circostanza, di aver cioè soggiaciuto alla violenza, e perciò dichiariamo tutti gli atti, che sono da quella derivati, di nessun vigore e di nessuna legalità.

Le dure verità e le proteste ora esposte ci sono state strappate dal labbro dalla malizia degli uomini e dalla nostra coscienza, la quale nelle circostanze presenti ci ha con forza stimolati all'esercizio dei nostri doveri. Tuttavia noi confidiamo che non ci sarà vietato innanzi al cospetto di Dio, mentre lo inviliamo e supplichiamo a placar il suo sdegno, di cominciare la nostra preghiera colle parole di un santo re e profeta: *Memento, Domine, David et omnis mansuetudinis ejus.*

Intanto, avendo a cuore di non lasciare acefalo in Roma il governo del nostro Stato, nominiamo una Commissione governativa composta dei seguenti soggetti:

Il card. Castracane
 Mons. Roberto Roberti
 Principe di Roviano
 Principe Barberini
 Marchese Bevilacqua di Bologna

Marchese Ricci di Macerata
Tenente generale Zucchi.

Nell'affidare alla detta Commissione governativa la temporanea direzione dei pubblici affari, raccomandiamo a tutti i nostri sudditi e figli la quiete e la conservazione dell'ordine.

Finalmente vogliamo e comandiamo che a Dio s'innalzino quotidiane e fervide preghiere per l'umile nostra persona, e perchè sia resa la pace al mondo, e specialmente al nostro Stato e a Roma, ove sarà sempre il cuor nostro, qualunque parte ci alberghi dell'ovile di Cristo. E noi com'è debito del supremo sacerdozio, a tutti precedendo, devotissimamente invociamo la gran Madre di misericordia e Vergine immacolata, ed i santi Apostoli Pietro e Paolo, affinchè, come noi ardentemente desideriamo, sia allontanata dalla città di Roma e da tutto lo Stato l'indignazione di Dio Onnipotente.

Datum Cajetae die xxvii novembris mddccxlviij.

PIVS PAPA IX.

POPOLI DELLO STATO PONTIFICO.

Si è divulgato uno scritto, che dicesi firmato dal Pontefice in Gaeta ai 27 novembre, che includerebbe protesta di nullità riguardo ad atti del suo governo, e nominerebbe una Commissione governativa della quale già alcuni membri, anzi che accettare, si allontanerebbero dallo Stato. Tale scritto ha richiamata l'attenzione del Consiglio dei deputati per provveder alla tutela dei diritti costituzionali e dell'ordine pubblico, francheggiare il ministero ed impedire le conseguenze, che i nemici d'Italia vorrebbero provocare, onde per interne dissensioni si affievolisse la forza della nostra libertà.

A questo scopo il Consiglio, nella pubblica adunanza della scorsa notte, ha preso le seguenti risoluzioni:

I. Che il Consiglio dei deputati, riconoscendo che l'atto, che dicesi firmato dal Pontefice in Gaeta il giorno 27 novembre, non ha per esso alcun carattere di autenticità, nè di regolare pubblicità, e che quando non ne mancasse, non presentando sotto verun rapporto i caratteri della costituzionalità, ai quali è soggetto non meno il sovrano che la nazione, non potrebbe essere atteso, e dovendo altronde obbedire alla legge della necessità, e del bisogno di avere un governo, dichiara che gli attuali ministri debbono continuare nell'esercizio di tutti gli atti governativi finchè non sia altrimenti provveduto.

II. Che si mandi immediatamente una deputazione del Consiglio a Sua Santità per invitarla a tornare in Roma.

III. Che s'inviti l'alto Consiglio a fare un'eguale dichiarazione, e ad unire qualcuno de' suoi membri alla formazione della deputazione da mandarsi.

IV. Che si faccia un proclama al popolo romano e dello Stato, per prevenirlo delle misure prese dal Consiglio dei deputati, ed altro alle guardie civiche, per raccomandare la tutela dell'ordine pubblico.

Il Consiglio dei deputati, nel manifestare le risoluzioni, che in tanta vertenza ha creduto di pubblico interesse, fida giustamente che i popoli proseguiranno in quel contegno fermo, virtuoso, tranquillo, con cui hanno fino ad ora smentite le calunnie, sprezzate le armi dell' insidia, e meritato bene dalla patria.

Roma 4 dicembre 1848.

Il presidente STURBINETTI.

I vice-presidenti RUSCONI — DE-ROSSI.

I segretarii MARCOSANTI — CAPORIONI.

ALLE GUARDIE CIVICHE DELLO STATO PONTIFICIO.

MILITI CITTADINI!

Il Consiglio dei deputati veglia a mantenere inviolabili i diritti del popolo che rappresenta, tranquillo da ogni timore di disastro, e provvedere al buon andamento della pubblica cosa. Deve però a voi particolari azioni di grazie, che col vostro zelo per l'ordine pubblico siete valido scudo alla sicurezza delle persone e delle cose, d'onde quella tranquillità, che tanto onora i nostri popoli e tanto ipvilisce i nostri nemici.

Militi cittadini! Qualunque interno disordine si attribuirebbe sempre a noncuranza vostra da coloro specialmente, che avversano una istituzione a franchigia del progresso della libertà e della indipendenza della nostra nazione. Proseguite adunque nel vostro impegno per la pubblica tutela, e come nell'attitudine alle armi, siate a tutti esempio della italiana virtù.

Roma 4 dicembre 1848.

Il presidente STURBINETTI.

I vice-presidenti RUSCONI — DE-ROSSI.

I segretarii MARCOSANTI — CAPORIONI.

10 Dicembre.

RINUNZIA DEL MINISTERO PINELLI.

Alla tornata del 4 della Camera dei deputati in Torino, il *ministro dell'interno* domandò la parola per una comunicazione ufficiale. Salì alla ringhiera, e vi pronunciò la seguente dichiarazione:

» Nelle gravi circostanze della nostra patria, tanto più gravi quanto più si appressano allo scioglimento, si fa ogni giorno più sentire la necessità di un governo forte dell'appoggio di una sicura maggioranza nel Parlamento.

» Il ministero, il quale camminò in tutta la sua amministrazione col più sincero accordo fra tutt'i suoi membri, è solidale di tutti i suoi atti: la censura, che tocchi l'uno, è necessariamente comune a tutti. Alcune votazioni della Camera, nei trascorsi recentissimi giorni, fecero conoscere come quella maggioranza, per cui sola il governo può procedere

spedito nella sua via, non sia abbastanza decisa per dare a questo ministero la sicurezza d'azione, che se gli richiede.

» Noi abbiamo bisogno di unirci, e se alcuni sospetti, anche ingiustamente concepiti, come li sentiamo nella nostra coscienza, possono essere d'ostacolo a codesta unione di volontà e di forze, è nostro debito di adoperarci a togliere il malagurato dissidio.

» In questo pensiero, il ministero unanime prese la risoluzione di rassegnare nelle mani del re il potere, che gli era stato affidato.

» Ritirandoci, noi facciamo appello al patriottismo di tutti coloro, che siedono in questa Camera, onde, dimenticate le dissolutezze di opinioni, in una sola idea ci uniamo per dare azione viva, sicura ed energica a quel governo che verrà chiamato dal re a reggere lo Stato, onde si possa riuscire alla meta suprema, che sta nei desiderii di tutti, liberando l'Italia dallo straniero, e costituendo un regno potente, a perpetua garanzia della libertà e della indipendenza acquistate. «

40 Dicembre.

Atto di abdicazione di S. M. Ferdinando I, letto nella sessione del Parlamento costituzionale di sabato 2 dicembre 1848:

Noi Ferdinando I, per la grazia di Dio imperatore d'Austria; re d'Ungheria e Boemia, quinto di questo nome; re della Lombardia e Venezia, Dalmazia, Croazia, Slavonia, Gallizia, Lodomeria ed Illirio; re di Gerusalemme, ec.; arciduca d'Austria; granduca di Toscana; duca di Lorena, di Salisburgo, Stiria, Carintia, Carniola; granprincipe di Transilvania; margravio di Moravia; duca della Slesia superiore ed inferiore, di Modena, Parma, Piacenza e Guastalla, di Ausvitz e Zator, di Teschen, del Friuli, Ragusi e Zara; conte principesco d'Absburgo, del Tirolo, di Kyburgo, Gorizia e Gradisca; principe di Trento e Bressanone; margravio della Lusazia superiore ed inferiore e dell'Istria; conte di Hohenembs, Feldkirch, Bregenz, Sonnenberg, ec.; signore di Trieste, di Cattaro e della Marca Fenda.

Quando, dopo la morte del genitore nostro, il defunto imperatore Francesco I, salimmo sul trono per successione ereditaria legale, penetrati della santità e della gravità dei nostri doveri, supplicammo anzi tutto Iddio a volerci impartire la sua assistenza. Fu massima fondamentale del nostro governo quello di proteggere il diritto; scopo suo quello di promuovere la felicità dei popoli dell'Austria.

L'amore e la riconoscenza dei nostri popoli furono abbondante ricompensa alle fatiche ed alle cure del governo, e negli stessi giorni più recenti, allorchè era riuscito a mene eriminose di turbare in una parte dei nostri regni l'ordine legale e di accendere la guerra civile, l'immensa maggioranza dei nostri popoli perseverò nella fedeltà dovuta al monarca.

Da tutte le parti dell'impero ci pervennero delle testimonianze, le quali, in mezzo a dure prove, furono benefiche al nostro cuore contristato. La pressa però degli avvenimenti, il bisogno patente e irremissivo

bile d' un grande cambiamento, che abbracci e che rifonda tutte le forme del nostro stato, al quale noi nel mese di marzo di quest'anno fummo intenti di venire incontro, aprendone la via, ci confermarono nella persuasione esservi duopo di forze più giovani per secondare la grande opera e per portarla a prospero fine. Dopo matura riflessione, e penetrati dell' imperiosa necessità di questo passo, siamo giunti alla determinazione *di solennemente rinunciare colla presente alla corona imperiale austriaca.*

Il serenissimo nostro signor fratello, e successore legittimo nel governo, l'arciduca Francesco Carlo, che ci rimase sempre fedelmente a lato, ed ha diviso le nostre cure, ha dichiarato e dichiara, col firmare anch'egli il presente manifesto, ch'ei pure rinuncia alla corona imperiale austriaca, ed in favore di suo figlio, chiamato dopo di lui al trono, il serenissimo signor arciduca Francesco Giuseppe.

Nell'atto che sciogliamo dal loro giuramento tutti gl'impiegati dello Stato, accenniamo loro il nuovo regnante, verso il quale debbono soddisfare quind'innanzi fedelmente ai loro doveri, per i quali hanno giurato.

Diamo riconoscenti un addio alla nostra valorosa armata. Memore della santità de'suoi giuramenti, baluardo contro ai nemici stranieri e contro ai traditori nell'interno, essa fu sempre, e giammai meglio che negli ultimi tempi, un solido sostegno del nostro trono, vero tipo di fedeltà e di costanza e di disprezzo per la morte, scudo alla monarchia minacciata, orgoglio ed ornamento della patria comune. Con eguale amore ed annegazione, essa si schiererà eziandio intorno al suo nuovo imperatore. Nell'atto finalmente, che solleviamo i popoli dell'impero dai loro obblighi verso di noi, trasferendo solennemente e al cospetto del mondo tutti gli obblighi e diritti, che ne derivano, nel nostro amato signor nipote, come legittimo successor nostro, raccomandiamo questi popoli alla grazia e particolare patrocinio di Dio.

Voglia l'Onnipossente ridonar loro la pace interna, ricondurre i devianti al dovere, e gl' illusi alla ragione; voglia riaprire loro le arenate fonti del ben essere, e versare in piena copia le sue benedizioni sul nostro paese. Ma voglia Egli pure illuminare il nostro successore l'imperatore Francesco Giuseppe I, e dargli forza affinchè soddisfaccia alla sua alta e difficile missione, per l'onor suo, per la gloria della nostra casa, per la salvezza dei popoli a lui affidati.

Dato nella nostra regia capitale di Olmütz il due dicembre dell'anno mille ottocento e quarantotto, il decimoquarto dei nostri regni.

FERDINANDO

FRANCESCO CARLO

Schwarzenberg.

Manifesto con cui S. M. l'imperatore Francesco Giuseppe I annuncia ai popoli il suo avvenimento al trono.

Noi Francesco Giuseppe I per la grazia di Dio imperatore d'Austria, ec. ec.

Coll' abdicazione del nostro eccelso zio, imperatore e re Ferdinando I, quinto di questo nome nell' Ungheria e Boemia, e colla rinuncia alla suc-

essione al trono per parte del nostro serenissimo signor padre, arciduca Francesco Carlo, chiamato in forza della sanzione prammatica a porre sul nostro capo le corone del nostro impero.

Noi solennemente annunciamo col presente a tutti i popoli della monarchia il nostro avvenimento al trono, sotto il nome di *Francesco Giuseppe I.*

Riconoscendo, per proprio convincimento, il bisogno e l'alto pregio delle istituzioni liberali e consentanee a' tempi, noi calchiamo con fiducia quella via, che deve condurci ad una salutare riforma e ringiovanimento di tutta la monarchia.

Sulle basi della vera libertà, della parificazione de' diritti di tutti i popoli dell'impero e dell'eguaglianza di tutti i cittadini dello Stato in faccia alla legge, nonchè della partecipazione de' rappresentanti del popolo alla legislazione, la patria sorgerà novella, con antica grandezza, ma con forza ringiovanita, quale un edilizio inconcusso pelle procelle del tempo, una spaziosa abitazione per le stirpi di diversa favella, che un vincolo fraterno tiene congiunte da secoli sotto lo scettro de' padri nostri.

Fermamente decisi di mantenere immacolato lo splendore della corona ed intatta la complessiva monarchia, ma pronti a dividere i nostri diritti co' rappresentanti de' nostri popoli, noi nutriamo fiducia che, coll'aiuto divino e d'intelligenza coi popoli, ci riuscirà di congiungere tutti i paesi e le stirpi della monarchia ad un gran corpo politico.

Severe prove ci sono imposte; l'ordine e la tranquillità vennero turbati in varie parti dell'impero. In una parte della monarchia inferisce ancor oggi la guerra civile. Furono prese tutte le misure onde ripristinare da per tutto il rispetto alle leggi. La repressione della rivolta e il ritorno della pace interna sono le prime condizioni per un felice prosperamento della grand'opera della Costituzione.

In ciò noi contiamo con fiducia sull'intelligenza e sincera cooperazione di tutti i popoli, mediante i loro rappresentanti.

Contiamo sul buon senso dei sempre fedeli abitanti della campagna, i quali, colle recentissime disposizioni legali intorno allo scioglimento del nesso di sudditanza e all'abolizione degli aggravii del suolo, sono entrati nel pieno godimento dei diritti civili.

Contiamo sui nostri fidi servi dello Stato.

Dalla nostra gloriosa armata noi ci attendiamo il valore, la fedeltà e la perseveranza, dimostrate da antico tempo. Essa sarà a noi, come ai nostri antecessori, un sostegno del trono, e un baluardo inconcusso alla patria e alle libere istituzioni.

Ci sarà gradita ogni occasione di premiare il merito, il quale non riconosce differenza di classi.

Popoli dell'Austria! Noi prendiamo possesso del trono de' nostri padri in un'epoca grave. Grandi sono i doveri, grande la responsabilità, che la Provvidenza c'impone. La protezione divina ci accompagnerà.

Dato dalla nostra regia capitale di Olmütz, il due dicembre, nell'anno di grazia mille ottocento quarantotto.

FRANCESCO GIUSEPPE (L. S.)

Schwarzenberg.

10 Dicembre.

L'intervento francese a favore di Papa Pio IX è giudicato nel seguente modo da uno degli organi più sinceri della stampa liberale di Parigi.

IL GENERALE CAVAIGNAC E LA RIVOLUZIONE DI ROMA.

La Repubblica francese l'indomani della sua vittoria sulla monarchia e sul privilegio, proclamò l'emancipazione dei popoli. Ella disse a tutti gli oppressi: Sorgete, i nostri sguardi vi seguiranno con ardente simpatia, e se voi avrete bisogno di qualche cosa di più potente, chiamateci e noi saremo pronti.

Il grido di emancipazione fu inteso, dappertutto gli oppressi hanno preso coraggio; essi hanno scosse le secolari catene e per tutta l'Europa s'intese un lungo fragore di troni che s'infrangono, di privilegi che cadono.

Ai sordi gemiti del dolore dappertutto hanno succeduto i canti di trionfo dei popoli che risorgono, degli oppressi che escono dalle prigioni della tirannide. Ma i loro oppressori vegliavano armati di tutta la potenza di un antico ordinamento, di tutti gli artifizii forniti loro da una lunga prepotenza sulla umana specie; essi lasciarono passare il popolare oragano: quindi, profittando della longanimità dei vincitori, hanno ad una ad una riprese tutte le conquiste degli oppressi.

I popoli allora volsero alla Francia i loro supplichevoli sguardi, e le intimarono di mantener le promesse ch'essa aveva lor fatte, e che raddoppiarono l'audacia dei loro moti. Ma il governo della Francia aveva dimenticate le promesse del febbraio; il governo della Francia non ebbe per essi che frasi equivoche, che evasive proteste.

Venezia si sollevò invocando la Francia, e il governo della Repubblica francese sacrifica ora Venezia all'Austria. Milano si è sollevata contando sul nostro appoggio, essa è pronta a sollevarsi di nuovo al primo segno di simpatia, e il governo della Francia chiude le orecchie per non ascoltarla.

Vienna, la città voluttuosa, Vienna, la città del lusso e dei piaceri, ha scosso un giorno il suo torpore; essa ha combattuto col disperato coraggio dell'uomo che è assassinato, e che difende la propria vita e il pane della sua famiglia. Il governo della Francia non ha avuto per essa una parola di simpatia. Esso non le ha gridato: Coraggio sorella! la vostra causa è la nostra. Ei l'ha lasciata bombardare, incendiare; egli ha lasciato, senza una parola di protesta, che i suoi carnefici facessero scorrere nelle vie il sangue dei democratici, e assassinassero, coll'ipocrito apparecchio d'una derisoria giustizia, quei deputati che l'elezione popolare avea improntati col suggello dell'inviolabilità. E non solamente il governo della Repubblica ha lasciato mitragliare, e scannare senza una parola di simpatia i democratici Viennesi, ma intanto che là si mitragliava, gli inviati della Repubblica francese erravano in cerca del fuggitivo governo, per sollecitarlo riguardo a quest'eterna mediazione negli affari italiani, la quale non ha e non può avere riuscita alcuna.

A Berlino, l'Assemblea nazionale, vale a dire il governo legittimo, e minacciato, violentato, disperse dal governo della forza: e i capi della

Repubblica francese non si commuovono, e i rappresentanti della Repubblica francese continuano a mantenersi in eccellenti relazioni col governo oppressore, senza far sentire una parola in favore dei rappresentanti del popolo, che hanno dignitosamente difeso in loro stessi la maestà del popolo!

Si dirà forse, che essi temevano di gettare un germe di guerra fra le nazioni d'Europa. Cattiva scusa; ma se questo motivo è veramente quello che li ha trattiene, perchè adunque cangiano ad un tratto la loro politica, quando si tratta d'intervenire a nome d'una sovranità? Sì, a nome d'una sovranità, poichè Pio IX, che andate a proteggere, dicesi, con quattro fregate e quattromila uomini, non è come il capo del cattolicesimo, non è come il pontefice supremo, ma quale amministratore degli Stati romani.

Il Papa! ma chi dunque, nella rivoluzione ora compita a Roma, ha minacciato il Capo della Chiesa cattolica? Chi mai ha inteso di restringere le di lui prerogative ed imporre limite alcuno al di lui potere spirituale? Gli fu chiesto di cambiare i suoi ministri, ma non di cambiare la disciplina della chiesa, o i prelati da lui nominati; gli fu chiesto di far di Roma il centro del movimento unitario e democratico dell'Italia, senza togliergli le prerogative di capitale del mondo cristiano. Il *Papa* non entra per niente nella rivoluzione romana; essa non attacca che il re di Roma.

Perchè da altra parte adoperar differente misura per giudicare l'insurrezione romana ed ogni altra insurrezione? Il movimento della città eterna apparisce con tutti i caratteri d'una maestosa unanimità. Il popolo, la *borghesia*, l'armata sono d'accordo; le truppe straniere si oppongono soltanto; i Trasteverini non han protestato.

L'insurrezione ha incominciato con un assassinio. È questa senza dubbio una sventura. Ma tutta l'Italia, tutte le città popolate e democratiche dell'Italia, si sono abbandonate alla più alta gioia nel sentire che Roma era liberata dal più detestato dei ministri, e questa è per certo una circostanza attenuante. E infatti, chi impediva ai demagoghi, agli anarchisti, come si compiace di chiamarli il sig. Bixio, il quale non sempre ha avuto tanto orrore per le rivoluzioni, chi impediva al popolo romano unanime in questa occasione, di proclamare immediatamente la Repubblica, e di togliere al Papa tutto quel potere temporale, che serve più ad imbarazzarlo che a proteggerlo? Nessuno certamente. Lungi da ciò, i fogli di Roma che oggi ci pervengono, mentre son ebbri per l'entusiasmo della vittoria, protestano il profondo rispetto dei democratici per la persona del papa Pio IX. Alcuni dei nuovi ministri vestono abito ecclesiastico.

Così dunque, quando voi ci dite di andare a proteggere il Papa, voi ci ingannate. Le vostre quattro fregate, i vostri quattromila uomini, vanno a paralizzare la libertà che i Romani hanno conquistata. La parte che voi rappresentate è quella che rappresentava l'Austria, quando voi non avevate contro di lei maledizioni abbastanza. Essa pure andava a proteggere la libertà del Papa, oppressa dai *demagoghi* ed essa era meno di voi colpevole, perchè, monarchia, era naturale che proteggesse una monarchia; perchè gli insorti di quel tempo non erano che una frazione

del popolo romano, e gli insorti del 1848 sono tutta la popolazione, meno le creature dell'Austria. Voi rappresentate la parte degli alleati del 92 e del 95. Quelli pure non volevano che *proteggere la libertà* di Luigi XVI, come voi oggi volete proteggere quella di Pio IX.

Voi volete offrire semplicemente un asilo al Papa, ma allora perchè tanto apparecchio militare? Perchè queste truppe che hanno ordine di scendere a Civitavecchia, e che spedite con tanta sollecitudine, avanti anche di esser avvertiti che Pio IX pensava a fuggire?

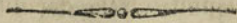
Lungi da noi il pensiero di disconoscere i grandi servigi di Pio IX. È desso che ha dato il primo la mossa a questo gran movimento italiano che si è poi esteso a tutta l'Europa. Ma egli era posto in una falsa posizione. In questi tempi di emancipazione e di febbre per la libertà, il principe ha compromesso il prete. L'unione di questo doppio carattere, utile nel medio evo, non è più da lungo tempo che una causa incessante di difficoltà e di perigli.

È questa una di quelle istituzioni usate dal tempo. Questo è ciò che bisognerebbe far comprendere a Pio IX, e questi consigli gli sarebbero più utili dell'intervento dei vostri soldati, la cui presenza può esasperare la popolazione romana, e chi sa? determinar forse una catastrofe o una guerra.

Noi siamo profondamente addolorati di sentire il sig. Bixio, che eravam soliti di annoverare nelle file dei democratici, sostener questa tesi, che avrebbe dovuto lasciare all'oratore del Sonderbund, al sig. de Montalembert. Come non si è egli avveduto della contraddizione delle sue parole, quando glorificava l'insurrezione della Lombardia, e stigmatizzava quella di Roma, di cui uno dei principali motivi è il rifiuto opposto da Pio IX di prender parte alla guerra dell'indipendenza italiana?

Noi comprendiamo le variazioni che fa subire agli uomini l'esercizio del potere, e le improvvise conversioni che esso opera. Egli è però impossibile che il general Cavaignac possa illudersi sul delitto di lesa-libertà da lui ora commesso. In questa dimenticanza di principii e di antecedenti non troviamo, diciamolo francamente, un calcolo, un richiamo elettorale. Si tratta di acquistare come candidato i suffragi del clero.

Così per una misera questione di candidatura sarà forse per lungo tempo ritardata la liberazione e l'ordinamento unitario dell'Italia! Una questione di interesse personale farà maledire al di fuori il nome, poco fa adorato, della Repubblica francese! Noi compiangiamo sinceramente una candidatura la quale crede di doversi appoggiare sopra combinazioni così tanto meschine.



10 Dicembre.

Indirizzo del cittadino DEMETRIO MIRCOVICH Presidente del Comitato di Mirano, firmato anche da varii membri dei Comitati delle Provincie e da altri cittadini colpiti dalla barbara legge *Radetzkyana*.

Venezia li 22 novembre 1848.

AL PRESIDENTE DEL GOVERNO PROVVISORIO
DI VENEZIA.

La recente legge del maresciallo Radetzky che impone la *tassa di guerra* ai membri dei cessati Governi Provvisorii e dei Comitati, non che a quei tutti che della santa causa nostra si fecero promotori, o vi cooperarono con mezzi materiali e intellettuali, merita la seria considerazione del paterno Governo di Venezia.

Questa legge che ha lo scopo di rovinar le sostanze dei tassati, non può avere la sua esecuzione quando fra i nostri fratelli non vi siano quelli che ne forniscano i mezzi. Quando cioè nessuno acquisti le sostanze, e nessuno si presti agli atti che verranno ordinati, la legge non può sortire il suo effetto.

Non è però da illudersi: anche fra noi vi sono pur troppo di quelli che più che alla patria sono devoti al proprio interesse, nè mancheranno quindi gli acquirenti ed i mantengoli alla depredazione.

La sola minaccia di pagare a caro prezzo la propria turpitudine può arrestare il nuovo colpo che ci sovrasta. Ma questa minaccia non può intimorire anime invilite dall'interesse, quando essa non parta da *autorevole ed alta sorgente*.

E quale sarà quest'alta sorgente se non il braccio del Governo di Venezia? Un Decreto che dichiari nulli, e come non avvenuti tutti gli acquisti di simil fatta, un Decreto che infliga la nota d'infamia agli acquirenti — un Decreto che dichiari traditore della patria qualunque non solo acquistasse le sostanze colpite, ma qualunque ancora che alla esecuzione di atti, e alla somministrazione di mezzi si facesse aiutare — un Decreto infine che tenesse responsabili solidariamente dei danni tutti quelli che in modo diretto o indiretto a tale ajuto si prestano — questo Decreto del Governo sortirebbe certamente l'effetto che per noi si contempla.

A questo scopo noi innalziamo, a Voi, cittadino Presidente, premurosa istanza, ben sicuri che il vostro cuore e la vostra giustizia ve la rendono accetta, e dal vostro cuore, e dalla vostra giustizia ne avrà pronta evasione!

E ben voi vedete che l'ultima parte di quel subdolo manifesto del maresciallo Radetzky che dispone delle derubate sostanze a favore dei *così detti danneggiati*, degli artigiani e dei villici, tende a cattivarsi l'animo della classe più debole, e quindi la esecuzione di quella legge fatale ai tassati potrebbe in qualche modo essere di rallentamento alla causa dell'indipendenza.

E se in via riservata, ed a Voi solo è diretta la Istanza, gli è pel motivo che alcuni dei sottoscritti non desiderano pubblicato il nome loro,

perchè fra le unghie degli oppressori, oltre alle sostanze, hanno fratelli, figli, parenti, cui sarebbe delitto il maggiormente pregiudicare.

Seguono le firme.

10 Dicembre.

AL POPOLO DI TORINO

SONETTO.

Popol, che giaci inerte sulla Dora,
Or te tutta indignata Italia osserva,
Perchè, in letargo vil sopito ancora,
Carezzi un giogo reo, per far Lei serva.

La camarilla, ch' odio a te conserva,
Finta ti annunzia indipendente aurora;
E re, duci, ministri, (orda proterva)
T' apprestan notte di servaggio ognora.

Non più ingannato, i spirti tuoi commossi

Popolo infiamma e l'onorata soma

D'acciar republican tuo fianco indossi:

E avrai d'illustre allòr cinta la chioma

Se far saprai, ciocchè per *Palma* e *Rossi*

Fece quell'immortal Popol di Roma.

Venezia li 24 Novembre 1848.

GIOVANNI TOPPANI.

10 Dicembre.

IL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

Considerato il bisogno di aumentare la quantità circolante delle monete di piccolo valore,

Decreta:

1. Nella Zecca nazionale si conierà una moneta erosa, del valore nominale di quindici centesimi di lira corrente, al titolo di millesimi 229 di fino, e del peso di danari 4, grani 7.

2. Questa moneta, del diametro di millimetri 18, avrà sopra l'una delle superficie il Leone di S. Marco in piedi, e le parole nel libro, *Pax tibi Marce Evangelista meus*, incise ad incavo; sotto i piedi a dritta, in carattere microscopico, il nome dell'incisore *A. Fabris*; più sotto nel mezzo le lettere iniziali *Z. V.*; ed all'intorno la leggenda *Governo provvisorio*

di Venezia. Sopra l'altra superficie avrà il numero 15 nel mezzo d'un cerchio di perline, ed all'intorno la leggenda *Centesimi di lira corrente 1848*.

3. La tolleranza del titolo e del peso, tanto in più che in meno, viene determinata nell'uno per cento.

4. Tale moneta avrà corso legale cominciando col giorno 16 corrente.

MANIN — GRAZIANI — CAVEDALIS.

11 Dicembre.

CIRCOLO ITALIANO.

COMMISSIONE PEI FANCIULLI RAMINGHI A TUTTI GLI ABITANTI
DI VENEZIA.

CITTADINI!

Un'opera eminentemente religiosa e patriottica alla vostra generosa filantropica cooperazione raccomandano i sottoscritti, che l'incarico si assumono di giovare al buon costume, alla religione ed alla patria, coll'assoggettarsi all'ardua sì ma per essi graditissima impresa di provvedere ad un congruo collocamento de' fanciulli raminghi, che sciupano miserabilmente la loro esistenza sulle pubbliche strade, sui campi e sui trivj educandosi alla scioperatezza, all'ozio, alle turpitudini, ai delitti, al castro.

Ogni ragion vuole che cessi tanto disdoro in una città a nessun'altra seconda in tutto ciò che aggentilisce e nobilita i costumi del popolo; in una città che primeggia fra le più cospicue, per i suoi istituti di cristiana carità e di fratellvole beneficenza.

A voi pertanto, cittadini religiosissimi e liberalissimi, la Commissione a pro' dei fanciulli raminghi fidente si volge, nella sicurezza di venir da voi assistita in tutto ciò che necessario si rendesse per attivare il progetto da essa proposto, e ridurre a realtà l'idea benefica da essa vagheggiata.

Trattasi di compilare gli elenchi i più esatti di tutti i fanciulli raminghi e tapini, per poterli poi collocare nei varj stabilimenti pubblici e privati, che la carità cittadina dell'antica e della nuova Venezia apriva ai miserabili, e per render profittevole alla religione e alla patria una classe, che tuttora è alla religione, alla patria ed alla pubblica morale di grave nocumento.

Chi sente in petto l'amore del bene non può, nè deve rifiutarsi a giovare la Commissione nelle ricerche che sta per imprendere.

CITTADINI! La religione, la patria e la pubblica morale si attendono da voi, a buon diritto, le cure le più efficaci ed affettuose in opera di tanto rilievo.

Salute e fratellanza!

Venezia, 6 dicembre 1848.

Sac. L. LAZANEO, *Presidente della Commissione.*

G. BOLLANI *Vicepresidente.*

Ripartizione delle Parrocchie fra i Membri della Commissione.

S. Pietro e S. Francesco della Vigna, *Dottor Ottavio Mainardi.*

S. Martino e S. Gio. in Bragora, *Capitano Giuseppe Novello.*

Ss. Gio. e Paolo e S. Maria Formosa, *N. U. Girolamo Bollani, Vicepresid.*

S. Canziano, Ss. Apostoli e Ss. Salvatore, *Sacerd. D. Giuseppe Campana.*

S. Marco, S. Zaccaria, S. Luca, *Sacerd. D. Antonio Maria Pasini, Segret.*

S. Silvestro e S. Cassiano, *Giovanni Contarini.*

S. Stefano e S.M. Zobenigo, *Monsig. Can. D. Luigi M. Fabris, di Vicenza, primo Coadiutore.*

S. Maria gloriosa dei Frari, S. Giacomo dall'Orio, S. Simon grande, *Gio. Battista Barbaria.*

S. Geremia, S. Ermagora, S. Felice, S. Marziale	} <i>Bartolomeo Balbiani.</i> <i>Michele Caffi, Segret.</i> <i>Sac. D. Giuseppe Falussi.</i> <i>Sac. D. Giacomo Rota.</i>
Ss. Gervasio e Protasio, Gesuati, l'Angelo, i Tolentini, i Garmini, S. Pantaleone e la Giudecca	

COADIUTORI AI SUDETTI.

Al collettore Contarini	}	<i>il Sacerd. D. Giacomo Pellarin.</i>
		<i>il Sacerd. D. Giovanni Canella.</i>

Al collettore Barbaria, *il Dott. Natale Penso.*

11 Dicembre.**AI SIGNORI TOCQUEVILLE E LORD MILTON**

*rappresentanti la Francia e l'Inghilterra nelle conferenze
sugli affari d'Italia.*

SIGNORI.

In sull'aprirsi delle vostre conferenze intorno ai modi di provvedere ai mali che affliggono l'Italia, concedete, signori, all'Associazione nazionale italiana di rivolgervi alcune parole nei limiti e sulle probabili conseguenze de' vostri sforzi. In una questione grave, com'è quella d'un popolo oppresso sorto a contrasto co' suoi oppressori, voi non sarete mai soverchiamente illuminati e guardinghi. La responsabilità, che pesa su voi, è grande quanto il bene, che ogni vostra parola può fare.

E tanto più grave è l'obbligo vostro, o signori, quanto più la vostra missione è assunta spontanea ed iniziatrice; però che voi non l'avete dall'Italia, ma solamente dalle intenzioni benevole de' vostri governi. Quei fra i nostri concittadini che, sia in qualità d'inviati del governo provvisorio lombardo, sia come rappresentanti la guardia nazionale, o qualsivoglia altro elemento ragguardevole dello Stato, si rivolsero pochi mesi addietro alla Francia, la richiedevano, non di conferenze, ma d'intervento. La *mediazione*, intorno alla quale voi ora state adoprando, non era allora invocata nè presentita.

Non parve alla Francia di dover sostenere coll'armi una nazionalità provata da una insurrezione concorde, e al cui successo non s'attraver-

sarano se non cagioni estranee alla volontà de' popoli insorti. E noi non dobbiamo qui giudicare i motivi di siffatta determinazione o la saggezza della politica esterna francese; nè abbiamo diritto o desiderio di muover lagnanza intorno al subito mutamento delle intenzioni. Ma ci corre debito verso il paese, pel quale da molti anni lottiamo, di dichiararvi, o signori, quali sieno le intenzioni de' più fra' suoi cittadini. La questione che vi sta innanzi non è in fatti lombarda: è italiana.

Le intenzioni degl'Italiani, o signori, sommano a queste: *guerra all'Austria, sovranità nazionale.*

Noi siamo, o signori, e la vostra esperienza deve farvene accorti, un popolo in rivoluzione. Nè questa rivoluzione s'arresterà, che che si faccia, prima d'aver raggiunto l'intento.

È questo intento, signori, è per essenza sua nazionale. Noi dobbiamo risolvere un problema di nazionalità. I tempi, antiveduti da Napoleone e da tutti i nostri grandi di mente, sono or maturi: l'Italia vuol formare una sola famiglia; vuol essere. Il nostro è un popolo che, rotto un sonno d'oltre a tre secoli, cerca espressione alla sua vita collettiva, e l'avrà.

Sotto qual forma? Noi nol sappiamo; e qualunque cosa potesse or dirsi, non sarebbe che antiveggenza individuale. Ma sappiamo noi tutti che nessuna forma sarà legittima o possibile se non a questi patti: *emanipazione assoluta del territorio e libera manifestazione della volontà nazionale, legalmente verificata.* Le nostre alpi è il nostro suffragio: non più, ma non meno.

Esclusione dell'Austria dal suolo italiano e libera espressione della sovranità nazionale, la prima come pegno d'indipendenza, la seconda come pegno di libertà: questo, o signori, è il volere dell'unico partito che esista fra noi, il *partito nazionale*; quei, che vi tenessero diverso linguaggio, non rappresenterebbero che *fazioni*.

Ogni aggiustamento territoriale, che tradisse o limitasse la prima di quelle due condizioni — ogni aggiustamento politico, che violasse o trascurasse la seconda — caccerebbe dunque, anzichè un germe di pace, una nuova semenza di discordia e di guerra in seno al paese. Quanti hanno anima italiana si stringerebbero a noi, o signori, per protestare, dapprima colla parola, poi, appena si potesse, coll'opera.

Queste cose noi dovevamo dirvi, o signori. Se a voi giova, nel lavoro di sviluppo nazionale, che Dio ci comanda, prestarci aiuto; se dal vostro cuore e dall'intelletto potete attingere a pro' dell'Italia ispirazioni, che non contrastino alle idee del secolo, ai nostri bisogni, alla nostra fede nell'avvenire, Dio benedica l'opera vostra! Noi vi saremo riconoscenti, non solamente come Italiani, ma come uomini, però che avrete dato all'Europa un pegno di quella comunione di popoli, che l'epoca nostra rivelerà, e ch'è religione alle nazioni sorgenti.

Ma se, sviati in altri concerti e guidati da tradizioni politiche, che non son nostre, voi non credete poterci dar mano a raggiungere il doppio intento, che v'abbiamo indicato, lasciateci soli, o signori: soli cominciamo il nostro lavoro di redenzione; soli sapremo compierlo. Privi di un sostegno senza alcun dubbio prezioso, e pel quale si scemerebbero di molto i sacrificii della nostra patria, noi avremmo pur sempre, a fortifi-

carci sulla via perigliosa, Dio, la coscienza del nostro diritto immortale, e gli affetti di quanti amano, combattono e sperano per la causa della libertà umana e del mondo che soffre.

Accogliete, o signori, i nostri distinti saluti.

Dalla Svizzera, 30 novembre 1848.

PER L'ASSOCIAZIONE NAZIONALE ITALIANA

GIUSEPPE MAZZINI, *presidente.*

LIZABE RUFFONI, *segretario.*

11 Dicembre.

Erogate quasi per intero le somme che vennero versate nella Cassa di questo Comando generale dalla liberalità di varii Cittadini per l'allestimento della Guardia Civica, il Comando stesso si crede in dovere di portare a pubblica notizia il Resoconto relativo.

Dal Comando generale della Guardia Civica

Il Generale in Capo

G. MARSICH C. A.

Il Capo dello Stato maggiore

G. FECONDO Colonnello.

Il Capitano Quartier-mastro provinciale

L. MINICH.

Numero progressivo	DETTAGLIO DEGLI INTROITI	SOMME AFFLUITE la erogazione delle quali venne affidata					
		al Coman- do Gen.		a terzi		in Totalità	
		Lire	C.	Lire	C.	Lire	C.
1	Offerte elargite dai varii Cittadini indicati nell'elenco apposito	65524	05	13202	43	76726	48
2	Prezzo ricavato dalla cessione ad alcuni individui della Guardia Civica di effetti di vestiario confezionato coi generi acquistati come di contro	309	61	"	"	309	61
3	Simile come sopra non ancora realizzato	21	44	"	"	21	44
	Totalità degl'introiti	65855	10	13202	43	77057	53
RIASSUNTO							
Introiti esatti come dai N. 1 e 2 L. 77036:09							
Uscite " 70756:74							
Rimaneva di Cassa effettiva al 30 Nov. 1848 " 6279:35							
Costituita come segue:							
I. Da erogarsi dal Comando L. 6148:25							
II. id. da terzi " 131:10							
6279:35							
AVVERTENZE							
La restanza di Cassa di L. 6148:25							
è aggravata dalla passività di " 1254:00							
che sono dovute ai fratelli Bellati per la somministrazione di N. 220 Spallini di lana rossa con gli stessi convenuta, per cui la restanza si riduce in L. 4894:25							
delle quali è già disposta l'erogazione per ulteriori acquisti							

Dalla Sezione Amministrativa del Comando generale suddetto

Il Capo Sezione A. ROSA.

Numero progressivo	DATTAGLIO DELLE USCITE	SOMME							
		parziali		comples- sive		corrisposte a quelli cui venne affi- data la rela- tiva erogazione		In Totalità	
		pagate a varii fornitori							
		Lire	C.	Lire	C.	Lire	C.	Lire	C.
1	Spese nell'acquisto di merci e di oggetti per il vestito ed abbigliamento della Guardia Civica, cioè:								
	a) per tele da vestiti e da fodere, ossia tela russa greggia di lino ecc. Braccia	7362	114	6594	23				
	b) " Merinos rosso "	595		760	50				
	c) " panno marone, bleu, rosso, scarla- to e misto "	2584	518	22710	65				
	d) " Bottoni di metallo Dozzine	1591	112	1858	02				
	e) " Spallini di lana rossa Paia	117		580	75				
	f) " Galloni di filo bianco Pezze	24	112	35	52				
	g) " Cravatte Numero	58		23	20				
	h) " Bonetti con coperte di tela cerata "	348		102	05				
	l) " Bagnatura di panni e tele, e mani- fatturazione dei vestiti	—	—	8977	99				
				42942	91				
2	Spese per l'acquisto di uniformi completi per uso degl'individui della Guardia Civica del Sestiere di Dorsoduro, secondo l'esplicita volontà degli offerenti			1320	35				
3	id. per l'acquisto di varii oggetti ad uso di campione			110	09				
4	id. per vari uniformi completi o parte di uniformi accordati dal Comando Generale ad alcuni individui della Guardia Civica, in retribuzione di benemerenze			1148	22				
5	id. per vestiti di estate ad uso dei Tamburini			935	98			46457	55
6	id. per acquisto di oggetti di armamento e buffetteria, cioè:								
	a) Lame di daga N. 1236	4017	"						
	b) Montature di 300 daghe, acquisto di 300 foderi completi per le stesse, di 200 ghirlande di ottone, e 258 placche	—	3872	40					
	c) per giberne, cinture, portadaghe N. 294, e daghe complete N. 20	2609	34						
	d) per N. 75 placche nuove di ottone, e riduzione di altrettante cinture di cuoio per i Tamburini, ed altro	—	219	12					
	e) per N. 15 elmi e N. 17 placche per elmi	—	510	"					
				11227	86			11227	86
7	Estradazione di somme la cui erogazione fu dagli offerenti affidata a terzi; cioè passate al Colonnello Correr L. 10871:33 al Capitano Riesch " 2200:—					13071	33	13071	33
	Totalità dell'uscita	57685	41	13071	33	70756	74		

G. BASADONNA Cassiere.

12 Dicembre.

Le seguenti cinque iscrizioni erano state preparate per essere collocate sulle porte del tempio di Santa Croce (a) in Firenze, il giorno della solenne inaugurazione della colletta per Venezia.

I.

Alla porta maggiore :

A

DIO

Redentore dei Popoli

Che non gli fece mandrie dei Regi

A Dio che in cielo in terra in abissi

Opera senza vicario

Tutte genti dal Toscano Ministero chiamate

Oggi qui portano solenni preghi e fiducia

Che serbi incolume e forte

L'alma Venezia

Fattasi nuovo Sansone del bel Paese

Straziato ancora dai barbari

Alle porte laterali:

A destra

A sinistra

II.

III.

Se Iddio

Se il Popolo

Sta per l'Italia

Fuol libera Italia

Chi contro Iddio

Chi contro il Popolo

Alle porte di fianco:

IV.

V.

Venezia

Venezia

Per resistere ai barbari

Farà liberi tutti

Ha consumato intera sè stessa

Se tutti aiteranno Venezia

(a) Di queste furono affisse soltanto la seconda, terza e quarta.

12 Dicembre.

PIO IX CAPO DEL POTERE SPIRITUALE.

Il Papa ha abbandonato Roma. È crollato il vecchio edificio della sovranità dei pontefici.

Il popolo di Roma accolse l'annuncio della fuga del suo principe colla più grande indifferenza, e il passo inconsiderato di Pio IX non produrrà la guerra civile. V'ha una circostanza che attenua il fallo, d'altronde gravissimo del pontefice, è la scelta della nazione, alla quale egli si è deciso di chiedere l'ospitalità. Il fatto di aver messo vela per la Francia, prova ch'egli non pretende di rientrare coll'aiuto di forze straniere nel paese, ch'egli sente di non poter più contenere coi soli mezzi, di cui egli dispone. Se Pio IX si fosse rifuggito in Austria, egli avrebbe spinto a Roma il nemico, s'egli si fosse ritirato in Toscana o in Piemonte, egli avrebbe acceso la guerra civile. È in Francia, ch'egli si reca, nel paese che non può, quand'anche il suo governo fosse abbastanza iniquo e abbastanza strano per volerlo, prestar mano forte ad un sovrano qualunque contro il suo popolo.

L'avvenire dell'Italia dipenderà dalla condotta che il popolo romano terrà in questo momento; condotta che avrà d'altronde una grande influenza sugli avvenimenti del mondo intero. Il popolo romano deve riportarsi in questa circostanza non come un fanciullo, al quale si accorda bruscamente ciò ch'egli chiedeva, senza aver la minima speranza di ottenerlo, e che, non sapendo cosa fare della sua vittoria, dimanda di rimettersi sotto il giogo, ma come l'uomo adulto, che, posto di subito in possesso della sua propria forza, trova nella sua saggezza la regola per governarne l'impiego. Il popolo romano restava sottomesso a Pio IX, non perch'egli ne sentisse bisogno o piacere, ma per evitare all'Italia ed alla cristianità delle scosse e delle agitazioni penose. La sorte o la Provvidenza lo ha ricompensato della sua mansuetudine e della sua abnegazione, facendo per lui quello ch'egli non aveva il coraggio d'intraprendere. Convinto di non poter più dirigere a sua voglia la volontà popolare o gli avvenimenti, il papa si è ritirato. Ritirarsi è abdicare. Che il popolo romano ne prenda atto, ch'egli non perda nè il tempo, nè la sua energia in tentativi di riconciliazioni impossibili; ma ch'egli si occupi incontanente e senza posa di costituirsi su nuove leggi; ch'egli si dia tosto dei rappresentanti; deve riunirsi quanto prima un'assemblea costituente, nominata col suffragio universale

E mentre queste grandi e belle cose succedono a Roma, mentre il paese rimane necessariamente abbandonato a sè stesso, noi non dubitiamo punto che il popolo non dia un nuovo esempio della sua saggezza e della sua moderazione, e ch'egli stesso non sia il guardiano della tranquillità pubblica.

L'Italia emancipata e rinascante ha oggi la sua capitale. È a Roma

ch'ora in poi si devono recare i rappresentanti di tutta l'Italia, è là che si devono decidere i destini della penisola.

Due fatti immensi appaiono a quest'ora sull'orizzonte: il cristianesimo torna ad essere una religione, e l'Italia una nazione.

LA REPUBBLICA ED IL PAPATO.

La Repubblica moderna non è come le repubbliche di Atene, di Sparta o di Roma, fondata sul principio della schiavitù all'interno, sul diritto di conquista al di fuori. La Repubblica francese ha la sua sorgente nell'idea cristiana, essa proclama la Libertà, l'Eguaglianza e la Fratellanza, come il cristianesimo; la repubblica non vuol più nè materiale, nè spirituale servaggio. Essa non vuole più il prepotente abuso dell'uomo sovra l'altr'uomo sotto qualsiasi forma si manifesti. La repubblica è la negazione del potere brutale di Cesare, che glorificò il Cristo sul Golgota, e che crocifigge ancora il popolo colla guerra e col pauperismo.

La Repubblica francese non può dunque, senza mancare al suo principio, sostenere il potere temporale del papato romano; ma ella deve distinguere profondamente in questa istituzione, quello che avevano insieme confuso l'ignoranza e la barbarie del medio evo.

Nel papato romano, come fu stabilito al medio evo e come esiste ancora oggidì, v'è lo spirito di Cristo e il corpo di Cesare. È un amalgama di due elementi eterogenei, di due principii di opposta natura. Fin da quando fu realizzato questo mostruoso amalgama, l'esperienza dimostra che lo spirito del Cristo fu impotente a trasformare ed a rigenerare il corpo di Cesare. Il principio spirituale e paterno s'estinse nel materialismo monarchico: il lusso della corte, il machiavellismo regio, ed il nepotismo s'impadronirono anche del Vaticano; in mezzo alle rivoluzioni, in mezzo alle crisi politiche e sociali, il papa non sapeva se gli convenisse agire come padre spirituale e capo della cattolicità, o come sovrano monarchico e temporale degli Stati romani.

Di qui le perpetue incertezze, le lotte e le guerre, che da otto secoli riempiono la Storia dell'Italia, della Germania e dell'Europa intiera. Come potevano i popoli conservare per questo papato misto a tutte le ambizioni mondane, quella considerazione, che avrebbe dovuto far la sua forza? Come il romano pontefice poteva egli conservare quell'ascendente spirituale che gli sarebbe venuto dalla sua separazione dalle cose di questo mondo, e da quello spirito evangelico e fraterno, che aveva per missione di abolire tutt'i privilegi? Quale influenza poteva esercitare sulle anime la tiara pontificia che adornava il suo capo, mentre la sua mano portava lo scettro di Cesare? Come poteva consacrare l'agnello senza macchia questo prete del Cristo, che doveva dire ai suoi soldati: « Ecco il nemico che bisogna colpire! » Il divino Maestro aveva perdonato a' suoi carnalici, ed il suo successore, nella sua qualità di principe temporale, si vedeva costretto a fare la guerra ed a versare il sangue degli uomini. Quale ufficio per il padre dell'umanità!

Ah v'era in ciò qualche cosa di crudele e d'inumano! Era l'aberrazione di un'epoca d'ignoranza e di barbarie! Era una posizione atroce, una vera crocifissione dell'uomo che s'innalzava al papato! Era una deviazione deplorabile dai veri principii del cristianesimo!

Quindi Lutero non tardò a protestare, e la sua protesta distaccò dalla santa Sede la più gran parte della Germania. Qualche tempo dopo, l'Inghilterra stessa si separava da Roma. Poi venne il diciottesimo secolo, che col freddo acciaio dello scetticismo troncò la radice medesima del potere papale. Voltaire e gli enciclopedisti attaccarono vigorosamente tanto il pontefice della Chiesa che il principe della terra; essi dimostrarono da un lato che il dominio temporale del papa era il più male amministrato, e che i re gli erano di gran lunga superiori in fatto di miglioramenti industriali; essi provarono da un'altra parte, che i papi non erano più i direttori della coscienza umana, i continuatori dell'opera del Cristo, poichè avevano pattuito coi re, e tinte le mani nel sangue.

Quando si va al fondo delle cose si vede che la protesta di Lutero e gli attacchi della filosofia del diciottesimo secolo sono stati providenziali, e dovevano tornare a vantaggio dello stesso papato. Infatti, come noi lo abbiamo veduto, la posizione di un papa onest'uomo e buon cristiano è una cosa orribile; egli deve predicare la morale di Cristo come padre della cristianità, e deve adottare la pratica di Cesare come principe della terra; egli è diviso, straziato fra due termini inconciliabili.

Ebbene! bisogna dirlo; tal è la situazione, in cui il papa attuale s'è ritrovato: e quando la rivoluzione di Roma fu sul punto di essere vittoriosa, i Romani hanno così bene capito che quella non era colpa dell'uomo, ma ch'egli era vittima di una falsa istituzione, che tutti esclamavano: « Noi colpiremo tutto quello che si trova nel Quirinale, ma noi risparmieremo il papa! » Il popolo romano sentiva di rivoltarsi non contro l'uomo, ma contro l'istituzione; egli ha comprese le angosce di Pio IX, ed egli ha voluto porvi un termine e non fargliene portare la pena.

Si, la rivoluzione romana del 1848, deve staccare il ceppo del poter temporale, che l'inesperienza grossolana del medio evo pose al piede del padre della Cristianità: deve liberarlo da questo impaccio, che gl'impedisce il progresso verso l'avvenire, di questo intollerabile peso, che lo trattiene nei tenebrosi abissi del passato: deve rialzare la mitra pontificale sulla testa del vicario di Gesù, e fargli cadere di mano lo scettro del monarca; deve sciogliere il mostruoso amalgama dei poteri, questo prodotto dell'alchimia politica, e separare per sempre lo spirituale dal temporale, affine di rendere a ciascheduno di essi la loro legittima e libera vigoria.

In questo modo la rivoluzione di febbraio, che ristabilì la repubblica in Francia, deve porsi in comunicazione con la rivoluzione che recentemente scoppiava nella eterna città: in questo modo Parigi può intendersi con Roma. La repubblica francese del 1848 aiuti questa trasformazione salutare della istituzione papale, e concorra a risolvere uno dei più grandi problemi dei tempi moderni: Che la repubblica sia proclamata sulle rive del Tevere come su quelle della Senna: Che il papato si scioglia dall'elemento regio, e che null'altro gli resti se non lo spirito cristiano: Che la cattedra di S. Pietro, libera dal peso che la tiene ancora nell'abisso delle tenebre, si lanci verso la luce, e stia alto librata sui troni: Che il papato rigenerato s'innalzi sulle ali di fuoco dello Spirito Santo, ed insegni ai principi della terra la verità evangelica.

Allora il papa Pio IX, quell'uomo, di cui la fede cristiana e le leali intenzioni sono la condanna la più irrefragabile dell'istituzione papale, codesto martire del mostruoso amalgama ideato dal medio evo, Pio IX potrà abbandonarsi alle generose ispirazioni dell'anima sua e perseguire la sua impresa d'affrancamento universale. Egli potrà, in nome del Cristo e dell'umanità, pronunziar l'anatema contro Ferdinando, che raccoglie nel sangue la sua corona imperiale; egli potrà colpir di scomunica il Borbone di Napoli, che fa massacrare le donne, i vecchi ed i fanciulli di Messina, egli potrà gridare a Radetzky, che fucila e spoglia i Milanesi, ed allo czar della Russia, che invade le provincie danubiane, e volge il cupido sguardo a Costantinopoli: Cristo e la Francia hanno proclamato l'indipendenza delle nazionalità.

Allora il clero sarà ancora il direttore della coscienza umana, ed egli potrà dire: Questo è bene, questo è male; egli trarrà dalle sorgenti pure dell'Evangelio tutt'i tesori di carità che Cristo portava in suo cuore; egli calmerà gli odii, egli arresterà gli spargimenti di sangue; egli ispirerà in tutti la fratellanza; egli insegnerà l'associazione; egli ravvicinerà i proletari ed i capitalisti; egli unirà ricchi e poveri secondo la giustizia, ed abolirà colla carità ogni prepotenza dell'uomo sull'altro uomo. Allora la Chiesa concorrerà potentemente a darci la repubblica democratica e sociale, ed è così che il papato rimeriterà il servizio eminente, che gli avrà reso la repubblica francese del 1848, liberandolo dalle catene temporali, che da tanti secoli lo tengono avvinto.

13 Dicembre.

Marghera, li 11 dicembre 1848.

Una ben nutrita fucilata e frequenti colpi di cannone ebbero luogo jeri per varie ore al Forte *Eau*.

Ecco come avvenne la cosa:

Il governo ha ordinato il taglio d'un argine per impedire possibilmente l'avvicinarsi dei Tedeschi sul forte: il lavoro si pratica oltre a cento passi dall'ultimo nostro posto avanzato: i nemici non conoscendo o non volendo permettere il proseguimento del lavoro incominciarono a inquietare i travagliatori colle fucilate, e, approfittando della densa bruma del mattino inoltrarono qualche passo al di là dei loro posti avanzati. Non andò guari che i nostri protetti dal cannone li obbligarono alla ritirata. I Tedeschi ripararono in una casa che tengono al posto avanzato, dove sostennero le fucilate per tre ore. I nostri, trovando inutile ferire le pietre, anzichè i corpi tedeschi, si riconcentrarono ai loro posti. Dopo un'ora di silenzio i nemici armati di *stutzen* ripresero l'attacco con molta prudenza. Questa seconda partita fu giocata per oltre un'ora. Certo *Burratin Giovanni dei cacciatori del Brenta-Bacchiglione* ebbe a soffrire una contusione sul fianco sinistro per il passaggio di una palla tedesca.

Non possiamo dir con certezza che dei tiragliatori tedeschi sia rimasto alcuno ferito, sebbene si sostenga che qualche scaglia di mitraglia abbia loro lasciato buon ricordo di noi. I forti, che col cannone presero parte a questo fatto, furono il Forte *Eau* e S. Giuliano.

13 Dicembre.

In seguito all'Indirizzo 22 novembre pr. pass. il cittadino Demetrio Mircovich Presidente del Comitato di Mirano, ha innalzato anche il seguente al Governo provvisorio di Venezia, egualmente firmato da parecchi membri dei Comitati delle provincie, e da altri cittadini colpiti dalla barbara legge *Radetzkyana*, e ciò come prova che i reclamanti non mancano in niuna forma al sacro dovere di giovare agli oppressi fratelli.

Venezia 5 dicembre 1848.

AL PRESIDENTE DEL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

L'intimo e leale nostro convincimento che il Governo di Venezia abbia a cuore la tristissima condizione delle Venete provincie, e niuna misura trascuri che ad esse possa tornare di giovamento, o almen di sollievo, ci conduce alla certezza che il Governo abbia ritenuto che la *tassa di guerra* ordinata dal maresciallo Radetzky si soffermasse nei limiti di semplice minaccia. Che altrimenti senz'uopo nemmeno della Istanza che fino dal 22 del mese spirato gli abbiamo avanzata, il Governo per impulso del cuore, e per atto di stretta giustizia avrebbe emanato il Decreto che per noi s'invocava.

Egli è per tale fiducia, che ritorniamo a Voi, cittadino Presidente, onde farvi conoscere che pur troppo quella legge è vicina al suo effetto, in quantochè nella provincia di Treviso furono ordinati gli elenchi di tutti gl'individui che presero parte alla santa rivoluzione, elenchi che a cura del segretario di Finanza *Tscheitscher* si vanno compilando — e nella provincia di Padova parecchi Commissari ebbero eguale incarico, e si occupano della esecuzione — e così nella provincia di Belluno.

Questi fatti, della cui verità noi ci facciamo mallevadori, congiunti a quelli ben noti della non meno sciagurata Lombardia, ci dispensano da nuova preghiera, e ci assicurano dell'immediato ascolto alla nostra domanda.

Ciò non pertanto, noi ci troviamo nell'obbligo, cittadino Presidente, di porvi dinanzi alcune considerazioni:

1. La legge *Radetzkyana* oltre i membri dei cessati Governi e Comitati, comprende anche qualsiasi individuo che alla rivoluzione concorse con mezzi materiali e intellettuali: essa quindi ha uno spazio ragguardevole, una larghissima estensione: essa pesa forse su tutti quelli che posseggono qualche cosa. E ciò noi diciamo con patriottica esultanza, perchè molti furono, anzi moltissimi, i benemeriti che promossero, diresero, e sostennero la benedetta causa della nostra indipendenza. Dal che ne consegue che la misura di umanità e di giustizia che noi provochiamo, non mira già a poche individualità, ma tende assolutamente a riparare un generale eccidio delle abbastanza oppresse e desolate provincie.

2. Due sono gli scopi della legge suddetta: il primo d'impovertire tutti quelli che hanno sostanze proprie: il secondo di distribuire una piccola parte delle derubate sostanze a favore degli artieri, e dei villici, che il generoso saccheggiatore riguarda come innocenti vittime della nostra ribellione. Ora chi ci risponde che le tante vessazioni e le quotidiane

torture che pesano sui fratelli delle provincie, se in molti varranno a robustare l'odio alla tirannide, non possano in altri generare tiepidezza, scoraggiamento, e Dio non voglia, lo spergiuro alla nostra causa? e chi poi ci risponde che la classe debole, ma pur numerosa, dei villici, bindolata ed illusa dalle apparenti beneficenze e dalle arti sacrileghe con che verranno accompagnate, non dimentichi e perda forse l'energia di patriottismo fin qui dimostrata? . . . Cittadino Presidente, deh! a Voi non isfugga questa importante considerazione, e alle terribili conseguenze, per pietà, riparate.

3. Certamente la protesta del Governo di Venezia non imporrà al Radetzky, cui nulla può imporre se non l'estermidio dell'armate da lui condotte, e il suo massacro: ma renderà inefficace, insequibile la sua legge, ch'è appunto lo scopo da noi avvisato. Nessuno avrà l'ardire di fare acquisti, o dar mano alle misure ordinate dal barbaro, quando, come abbiamo proposto nella Istanza del 22 novembre, il Governo di Venezia con Decreto speciale scaglierà nota d'infamia, e chiamerà traditore della patria ogni acquirente ed ogni mantengolo — avrà dichiarato nullo ogni contratto — avrà ritenuto responsabile solidariamente dei danni chiunque direttamente od indirettamente favorisse la esecuzione di quella ladra legge.

4. I nostri fratelli, da cui partono le notizie che abbiamo esposte, ci scongiurano d'invocare una robusta misura del Governo di Venezia — essi quindi conoscono e sono convinti dell'immancabile effetto di questo Atto potente. E come dubitarne? — Oggi il Governo di Venezia eminentemente Italiano, unico centro della Indipendenza Italiana, non dubitiamo affermare, è competente a protestare contro ogni arbitrio, contro ogni atto che tenda ad inceppare le libertà, e il danneggiare le sorti della intera penisola — e non lo sarà molto più alla salvezza delle più affini sorelle, le Venete provincie, a lui unite per vincoli antichi e indissolubili, viventi sempre d'una vita istessa, e a cui le provincie stesse, anche dopo la funesta rioccupazione straniera, colla voce conscienciosa di tutti gli esuli qui raccolti in legale associazione diede un voto di fiducia, e domandò protezione e tutela?

Se non che, l'ulteriormente immorare su questo argomento con Voi, illustre Presidente, sarebbe un contraddire al dispiegatovi intimo e leale nostro convincimento che il Governo di Venezia nulla trascuri di ciò che può giovare alle oppresse nostre provincie.

(Seguono le firme.)

13 Dicembre.

L' ITALIA ED I RE

SONETTO

DI MARCO BAGGIO.

Come nocchiero che in balia de' venti
Lascia la nave a lui fidata, e vola
Ad altri porti e presso estranie genti
Senza uno sguardo, senza dir parola:

Tale è l'Italia mia da prepotenti
 Ire nemiche combattuta, e Stola
 E Spada, volte in noi l'armi pungenti,
 L'abbandonano a' rei, tradita e sola.
 Pur ci stringiamo intorno a voi, Regnanti
 E al vostro scettro offriamo oro e castelli,
 Nè vi crediam di popoli mercanti;
 Ma se è poi ver che siete voi ribelli,
 E sempre la cagion d'itali pianti,
 Sia il Cielo nostro Re, siamo fratelli!

15 Dicembre.

PROSPETTO X.

*Dell' entrate e delle spese del Governo provvisorio di Venezia
 dal 1.° a tutto 30 novembre 1848.*

Rimanenza delle due Casse camerale nel

31 ottobre 1848:

danaro	L.	408,075:15	
moneta patriottica	»	259,889:00	
note di banco austriache	»	17,850:00	
carte di valore	»	104,265:63	
depositi di privati	»	52,221:55	
			802,501:14

ENTRATE

Entrate ordinarie.

Rendite dirette: prediali, e contributo arti e commercio della città di Venezia	L.	7,096:71	
Rendite indirette complessive della città di Venezia e del suo circondario, comprese lire 2,174:78 di aggio valute	»	541,514:35	
Introiti di depositi privati	»	2,774:76	
			551,586:02

Entrate straordinarie.

Pagamenti fatti da Venezia e dal suo cir- condario a conto del prestito di quattro milioni e mezzo	L.	29,658:00
Altri pagamenti a conto del prestito di un milione e mezzo	»	42,566:10
Ricavato della vendita di azioni del prestito nazionale italiano di 10 milioni (comprese lire italiane 300,000 in cambiali)	»	467,075:25
Dalla Banca nazionale di Venezia, in conto del prestito di un milione e mezzo di lire italiane		170,414:95

Dalla Banca medesima in moneta patriottica in conto dei prestiti dei 5, 2 ed 1 milione. L.	2,210,300:00
Da varii cittadini per riscatto di argenterie. »	1,555:12
Dal governo piemontese in conto della par- tita di note di banco austriache »	555:880:00
Dalle città italiane, somme offerte in dono a Venezia »	24,299:54 (*)
Offerte spontanee de' cittadini alla patria, trattenute sugli stipendi e sulle pensioni degli impiegati civili e militari e questue nelle Chiese »	46,474:19
Fondo ritirato dalla Zecca nazionale . . . »	14,000:00
Restituzione di un'anticipazione fatta alla legione sicula, mentr'era a Venezia. . . »	7,400:00
	<hr/>
	3,549,125:13
	<hr/>
Totalità dell'entrate L.	4,502,810:26

(*)

Distinta delle offerte.

Circolo di Urbino	L.	712:64
Guardia civica di Cesena »		1,149:42
Comitato di guerra di Roma »		3,160:55
Popolazione di Bagnacavallo »		569:20
Adriano Lemma di Costantinopoli »		240:00
Ricavato d'una catena d'oro spedita dal Circolo di Urbino »		100:00
Da Vieusseux di Firenze per diverse collette »		6,824:45
Dalle città di Arona ed Aosta sul Lago maggiore »		471:26
Prodotto d'un trattenimento musicale della borgata Firen- zuola piacentina »		287:58
Da Torino — Circoli fr.	1200	
» teatri. »	800	
Municipio di Vercelli. »	1040	
Due anonimi di Valleggio e Vigevano »	555	
Parroco di Fornorivara »	70	
Sacerdote Cattoni, lombardo »	50	
	<hr/>	
Franchi 5515 »		5,901:64
Emilia Foà di Livorno »		309,00
Da Comer Giovanni, cappellano dei dragoni in Roma . . . »		50:00
Dal co. Francesco Laderchi, per raccolte di Faenza e Forlì »		5,474:00
Dal duca Visconti di Milano »		1,150:00
Da Chantal Giulio »		100:00
	<hr/>	
	L.	24,299:54

SPESE

Spese ordinarie.

Spese camerali di stato	L.	281,162:53	
Spese politiche di stato	»	116,521:05	
Comitato di vigilanza, comprese lire 11,741:28 pel cordone di barche intorno la laguna »	»	12,500:00	
Prefettura centrale dell'ordine pubblico	»	38,987:76	
Magistratura camerale, Intendenza e Casse di finanza	»	56,207:42	
Guardie di finanza e spese di procedura penale	»	38,250:11	
Clero veneto (cooperatori e fabbricerie)	»	25,529:62	
Pensioni agl'invalidi e loro vedove della marina mercantile	»	7,545:65	
		<hr/>	576,501:94

Spese straordinarie.

Guerra e marina:

Dotazioni alla Tesoreria di guerra e della marina (per la guerra L. 1,755,963:61 per la marina L. 492,548:55)	L.	2,246,511:94
Paghe e viveri di campagna alle legioni ci- viche, ed ai corpi volontari pontificii	»	257,800:00
Acquisto di piombo, ed acconto per l'acqui- sto d'un vapore	»	71,970:40

Interno:

Al Comando della Guardia nazionale per ispese relative	L.	46,000:00	
Al Municipio di Venezia in via di sovvenzione	»	54,000:00	
Alla Commissione degli esuli italiani (oltre lire 6000 furono pagate alla Commissione medesima in conto dei prodotti dell'acca- demia data la sera del 15 novembre nel teatro la Fenice)	»	3,000:00	
All'Ospitale civile in via di sovvenzione	»	5,800:00	
Spese diverse per i grani acquistati per approvvigionamento di Venezia	»	5,890:71	
		<hr/>	112,690:71
Restituzione di depositi giudiziarii	L.	45,831:54	
Spese diplomatiche	»	5,660:00	
		<hr/>	
Totalità delle spese L.		3,514,966:55	
Rimanenza delle due Casse camerali:			
danaro effettivo	L.	425,922:65	
moneta patriottica	»	254,247:00	
carte di valore	»	472,707:97	

depositi di privati	L. 54,996:11	
		1,187,845:75
Totalità eguale all' entrate		L. 4,502,810:26

15 Dicembre.

Indirizzo del Circolo Italiano di Venezia ai Commissarii inglese e francese per la mediazione sulle cose d' Italia.

SIGNORI,

Alle parole che vi ha dirette il 30 novembre la Associazione nazionale italiana, rappresentata in Isvizzera da emigrati molti illustri, sofferenti, pienamente aderisce il Circolo Italiano in Venezia, fedele ed abituale interprete di un popolo, il quale da più mesi combatte per la indipendenza e la libertà dell' Italia, ed alimenta con sacrificii quotidiani la speranza della vittoria e della unità nazionale.

Sebbene da più che cento giorni siasi parlato della spontanea mediazione interposta dalla Francia e dall' Inghilterra fra i popoli italiani e l' Austria, noi Italiani di Venezia non avemmo mai a sentirne gli effetti, perchè dalle terre vicine ci giunge frequente gemito di fratelli oppressi e torturati nelle più crudeli maniere, e perchè la città nostra campeggiata, bloccata, assediata, fu sempre ed è tuttavia in istato di guerra.

Ora si dice che le conferenze vostre per un amichevole componimento abbiano a tenersi in Bruxelles; e questa voce ci giunge quasi contemporanea alle millanterie del governo austriaco, il quale ci considera tuttora cosa di sua spettanza, e ci minaccia un nuovo genere di nazionalità congiunta organicamente all' impero.

Crediamo perciò ardua in sommo grado l' opera vostra, e poco probabile un fine fortunato ai vostri benevoli ufficii. Affinchè per altro abbiate una prova novella che il pensiero politico di tutti i buoni Italiani è uno solo, e che le espressioni a voi giunte sono non già di pochi, ma della nazione, noi popolo di Venezia vi ripetiamo le medesime frasi, cioè che le intenzioni nostre e dei nostri fratelli sommano a queste: *guerra all' Austria, e sovranità nazionale*; e che sarebbe incompatibile non meno che ingiusto qualunque atto, il quale non consacrasse due condizioni: *emancipazione assoluta dallo straniero, e libera manifestazione della volontà nazionale legalmente verificata.*

Cittadini onorati di patria gloriosa, delegati di nazioni potenti, voi comprenderete facilmente, o signori, come sarebbe cosa iniqua ed inutile attraversare gli sforzi generosi d' un popolo, che giurò di acquistare coi suoi sacrificii e col suo sangue il diritto di essere una nazione, quale la natura e Dio hanno destinato che sia.

Gradite, signori, i nostri distinti saluti.

Seguono le firme del Comitato Direttore.

15 Dicembre.

AI FRATELLI DEGLI STATI ROMANI
I SOLDATI DEGLI STATI ROMANI IN VENEZIA.

Dalla storica laguna, ove l'idea nazionale ci condusse a difendere l'ultimo asilo dell'indipendenza italiana, innalziamo la nostra voce a voi, o fratelli delle nostre provincie. Questa voce esce dal petto di chi per nove mesi affrontò disagi, perigli e morte per tenere stretto e salvo il vessillo dell'unità italiana dal furore dei barbari, dagli agguati dei re. Questa voce vi mandano quegli stessi, che non ha guari provavano in Mestre la forza del loro braccio sul tracotante oppressore. Questa voce vi domanda un compenso di patria carità, vi esprime un voto di religiosa nazionalità.

Troppo, ah! troppo, l'infelice e bellissima nostra terra fu straziata dalle nostre intestine discordie, nel mentre che il dito del destino ne segnava la strada dell'antica grandezza per metterci a capo dello inciviltamento sociale. Questa colpa fu già pagata da larghissimo tributo di cruenti sciagure e di vergognosa prostrazione. Ma non fu colpa di popolo, e Dio sta col popolo.

Quando avemmo sofferto l'amarissima prova della esperienza nella fede traditrice dei governi, sorse un Uomo, e bandì la Costituente Italiana. Montanelli col suo sublime concetto, e Guerrazzi col suo coraggio nazionale furono Ministri toscani iniziatori della grande impresa italiana. Il popolo romano li comprese, e pugnò contro il Vaticano, perchè la sublime idea avesse seggio in Campidoglio, perchè di là, ove salivano Scipione e Camillo, scendessero i primi campioni della nuova sacra guerra italiana. Il pontefice si senti ostacolo all'attuazione del pensiero nazionale, e peregrinò ad altre contrade: in così divina missione non doveva apparirvi che Dio e il popolo.

Fratelli di sangue, di patria, di politica fede, la Costituente Italiana di Montanelli si appella alla sovranità del popolo che è la sola legittima, chiama i vostri mandatarii in Roma, che fu la culla di tutte le nostre gloriose tradizioni.

Non v'impone nessuna opinione, non inceppa nessun pensiero, non costringe alcuna coscienza. Cerca la vostra unione per combattere e per vincere; dimanda il vostro voto, il voto di ognuno di voi per governarvi. Essa grida pace alle gare municipali e personali, accoglie gl'interessi di tutti, rispetta le opinioni d'ognuno, vuole l'unione come elemento della forza e della potenza.

In nome adunque del sangue sparso per questi santissimi fini, in nome delle anime dei caduti col dolcissimo nome della Italia sulle labbra, in nome dei combattenti per l'indipendenza, l'unità e la libertà della patria nostra, fratelli delle romane provincie non abiurate il concetto della Costituente, non rispondete al grandioso risorgimento di Roma con manifestazioni retrograde: non confidate la vostra salvezza ai limiti della vostra casa: non credete alla parola d'alcuno che si stacchi da tutti: non tingete le mani nel sangue fraterno, anzichè convenire a sostenere

liberamente la vostra fede e le vostre speranze: non tradite la patria, ma salvatela.

Il faro della nostra salvezza è il Campidoglio, la via a tenersi è il suffragio universale della Costituente Nazionale Italiana, la divisa sta impressa sul vessillo della rigenerazione unitaria d'Italia — DIO E IL POPOLO. —

VIVA ITALIA — VIVA LA COSTITUENTE ITALIANA.

(Seguono moltissime firme)

15 Dicembre.

I MILITI DELLA LEGIONE BOLOGNESE

AI FRATELLI D'ARME DI LOMBARDIA CHE DIFENDONO LA VENEZIA.

La sorte delle armi italiane, che ci univa sulle pianure di Padova, redente dallo straniero, e ci destinava alla difesa della Venezia, ci divide ora da Voi, o generosi Lombardi, e da queste magiche lagune, ove comuni patimmo i disagi del campo e la insalubrità dell'aria. Le tempestose vicende, che minacciano al momento lo Stato Romano, domandano urgentemente la nostra presenza. Chè il travolgersi delle sorti di Roma sarebbe infortunio gravissimo per tutta Italia.

Noi pertanto corriamo a sostenere i diritti a quella Nazionalità, che deve sorgere vendicata fra le mura della eterna Roma. E voi, o Fratelli di Lombardia, durate al sostegno di questo libero propugnacolo della Indipendenza Italiana; e siate certi che noi non degenereremo giammai da quelli che fummo; nè poseremo le armi che quando ci sarà dato vedere libere dallo straniero le vostre native contrade.

Una parte della nostra Legione, che dovette ripatriare perchè affranta dai malori e dagli stenti della guerra, ci attende ansiosa di ricongiungersi alle sue file sotto quella Bandiera, che salutava la prima volta le città e pianure del Veneto sgombrè dalle orde croate. Ed ecco perchè a Bologna prima che altrove è diretta la nostra marcia. Là devesi completare la nostra Legione, là riorganizzarsi con più certe e durevoli discipline, allo scopo unico di meglio cooperare alla causa comune.

E mentre di breve riposo rinfrancheremo le nostre forze, opereremo in pari tempo che più vivido si riaccenda nella Italiana Bologna quel santissimo foco di Libertà, di cui essa fu mai sempre la prima animatrice.

Ricevete adunque il vale della nostra fratellanza sincera, accompagnato da que' prosperi augurj che alla vostra condizione dolorosa, e alla bontà singolare dell'animo vostro ben si convengono. Durate, o Generosi, nella magnanima impresa in un cogli Italiani di Napoli qui combattenti; e adoperiamoci tutti perchè presto spunti quel giorno, in cui tutte le genti del bel Paese si abbraccino rigenerate sotto un solo Stendardo e strette ad un patto nazionale, felici una volta di avere riconquistata una Patria.

VIVA L'INDIPENDENZA ITALIANA! VIVA IL POPOLO EROE!

Venezia 12 dicembre 1848.

13 Dicembre.

PRINDESE

DE TONI PASINI PER EL DISNAR LOMBARDO-VENETO

AI SETE DE DECEMBRE 1848.

In sto zorno che ze sant' Ambroso,
 Quel che provo qua drento nel peto
 De passion per vualtri e de afeto,
 O Lombardi, no posso spiegar.
 Quando penso che al vintidò Marzo
 Restai liberi a nu ve se' unidi,
 E po' ai cinque d' Agosto tradidi
 Dal dolor no me posso frenar.

Mo no zela bestemia, eresia,
 Che l'Italia, sto caro zogielo,
 Che sto mar, ste montagne, sto cielo
 Gabia in man dei croati a cascar?
 Che, perchè vinti o trenta canagie
 Se la goda e tripudia, dei miera
 Gabia a perder la vita, o la tera
 Che li à visti bambini, lassar?

Che l'Italia, sta tera famosa
 Che del mondo regina ze stada,
 Sempre a pianzer la sia condanada
 Senza aver mai speranza de ben?....
 Perchè adesso no gh'è un sant' Ambroso?
 Oh! el dirave a sti re che bombarda!
 » Marcia via, brutta razza bastarda!
 » Sula forca i assassini stà ben! ..

Ne ze tutti i Italiani fradeli;
 Ma ai Lombardi più ben ghe volemo,
 Chè per trentatré ani gavemo
 Ala stessa caena surlà.
 Oh! che i fazza tratati, che i scriva
 Armistizi sti mostri d'inferno:
 Viva Dio! che fradeli in eterno
 Veneziani e Lombardi sarà.

Si; gabiamo, o Italiani, speranza
 De frustar via de qua sti briconi;
 Che, per Dia! vintiquattro milioni
 I pol farghela in barba al Teston.
 Ma per questo ghe vol la concordia:
 Compatimo, fradei, perdenemo
 Tutti quanti difeti gavemo
 Ma à d'andar sora tuto l'union.

E qua tuti, o fradeli, giuremo
 D'esser sempre concordì e costanti:
 Vinceremo cussi quei briganti,
 Che n' à fato tanti ani penar.
 Viva Italia, ma libera e una
 Tutta soto la stessa bandiera!
 Viva Italia, la classica tera
 Circondada dale Alpi e dal mar!

16 Dicembre.

DICHIARAZIONE DEL GOVERNO ROMANO

*Intorno alla deliberazione del generale Cavaignac annunziata
 all'Assemblea nazionale il giorno 28 novembre 1848.*

Il generale Cavaignac, nel giorno 28 del mese scorso, significò all'Assemblea nazionale che, ricevuta nuova dei casi succeduti in Roma il dì 16, aveva per via telegrafica comandato s'imbarcassero immediatamente 3500 uomini sopra tre fregate a vapore e si dirigessero verso Civitavecchia, con intenzione di assicurare la persona del Santo Padre, la sua libertà, e il rispetto che gli si deve. Nelle istruzioni poi, mandate dal generale al sig. di Corcelles e lette all'Assemblea nazionale in quel medesimo giorno, s'incontrano queste formali parole: « Voi non siete
 « autorizzato ad intervenire in alcuna delle questioni politiche, le quali
 « si agitano in Roma. Spetta solamente all'Assemblea nazionale il deter-
 « minare la parte, che vorrà far prendere alla repubblica, nei provvedi-
 « menti dai quali procederà la ristaurazione d'uno stato regolare di cose
 « nei domini della Chiesa. »

Noi sottoscritti non possiamo non osservare in primo luogo come il dare ordine che si entri armata mano in un territorio straniero, senza l'assentimento de' suoi abitanti e di chi lo governa, è per sè medesimo un atto contrario alle massime fondamentali del gius delle genti, anche quando si compia coll'intenzione di assicurare la vita e la libertà del principe quivi imperante; conciossiachè ogni popolo è arbitro in casa sua d'ogni qualunque suo fatto; e ne' principi (secondo le dottrine, universalmente ora accettate) non è raccolta una signoria assoluta e un diritto divino, superiore ad ogni altro diritto sociale e politico. Secondamente, osservano i sottoscritti come, nelle istruzioni date dal generale Cavaignac al sig. di Corcelles, il primo inciso del periodo, qui sopra citato, contraddica patentemente al secondo. Conciossiachè, nel primo si comanda al di Corcelles di non intramettersi affatto nella querela insorta tra il popolo ed il suo principe, e nel secondo supponesi il caso che l'Assemblea francese voglia in diretto modo partecipare ai provvedimenti da praticarsi per ricondurre gli stati della Chiesa in una regolare situazione; il primo inciso pertanto sembra volere escludere un intervento politico, e nel secondo si annunzia come possibile. I sottoscritti, tacendo molte altre ragioni e molti principii del diritto internazionale intorno al proposito, si restringono a ricordare al gen. Cavaignac la prescrizione dell'art. 5. della Costituzione nuova repubblicana di Francia, con cui si decreta che le armi francesi mai non saranno adoperate a detrimento della libertà dei popoli. Ora, la prima delle libertà è la indipendenza nazionale e il rimanere arbitri e signori delle proprie sorti, arbitri e signori dell'interno assetto della cosa pubblica.

Ma il Pontefice, si risponde, oltre al signoreggiare tre milioni di sudditi, è capo e moderatore di tutto l'orbe cattolico, e però ogni potentato, che professi la cattolica religione, debbe aver sicurezza che il sommo Gerarca non sia mai violentato, e nemmeno gravemente turbato nell'esercizio pieno e spontaneo della pontificia potestà.

Noi non istaremo qui a combattere questa massima e questo principio in astratto considerati, ma vogliasi riconoscere che essi debbono venire applicati ai veri e legittimi casi, non ai supposti ed estranei al subbietto. Secondamente, farà sempre bisogno di accordarsi per innanzi sul modo di praticare con equità e imparzialità quelle massime e quei principii, e salvando a ogni modo i diritti che ha ciascun popolo alla indipendenza, alla libertà e al franco e pieno maneggio de' suoi proprii negozii. E in primo luogo diciamo che l'intervento non può venire all'atto giammai, qualora la spirituale autorità del Pontefice non sia negli ufficii suoi nè impedita nè avversata; ora, la differenza insorta fra il Santo Padre e il suo popolo è meramente e unicamente politica. Neppur la calunnia riuscirà mai a dare apparenza di verità a qualunque asserzione contraria; la Chiesa è intatta nei suoi diritti, nelle sue pertinenze, nei suoi esercizi d'ogni ragione.

In secondo luogo, fatto pure il supposto che il sacerdozio supremo non fosse colla debita libertà e spontaneità esercitato, in modo nessuno potrebbesi consentire che una sola delle nazioni europee si arroghi il diritto d'intervenire da sè e armata mano in un paese a lei forastiero, sia

qualunque da ragione e il motivo, che pone innanzi. Se il re di Francia
 ebbe nome di *cristianissimo*, l'imperatore d'Austria fu chiamato *aposto-*
lico, il monarca di Spagna *cattolico*, e *fedelissimo* quello di Portogallo;
 titoli tutti grandi egualmente e solenni: e però a ciascun d'essi compe-
 terebbe il privilegio medesimo e un egual diritto d'ingerimento in Italia;
 e non già alla sola Francia repubblicana, come sembra pensare il gene-
 rale Cavaignac.

Infine, occorrerebbe, come vedemmo, che l'intervento non calpesti
 in nulla il diritto de' popoli, e oltre di ciò, riesca durevolmente utile ed
 efficace; imperocchè, senza tali due condizioni dell'utilità ed efficacia,
 l'intervento sarebbe vano ed ingiusto e però dannoso e riprovevole. Ora,
 egli è certo che l'intervento armato degli stranieri negli stati della Chiesa
 non può succedere senza impedire ed offendere in alcuna guisa le pub-
 bliche libertà e franchigie dei popoli; e d'altra parte non può riuscire
 durevolmente utile ed efficace. Problemi siffatti non si risolvono con la
 spada, nè con qualunque atto e valore di materiale forza. E perciò tutta
 la parte prudente, assennata e virtuosa dei popoli pontificii ha pensato a
 sciogliere l'arduo problema per vie razionali e pacifiche, riparando alle
 cagioni e non agli ultimi effetti, e procacciando di sbarbicare la vera e
 profonda radice del male. Perciò essa fece plauso grandissimo al pro-
 gramma ministeriale del 5 di giugno, in cui si annunzia la lieta speranza
 di veder separata per sempre, e in modo sostanziale e profondo, la po-
 testà temporale dalla spirituale, comechè ambedue riunite nella stessa au-
 gusta persona. E perchè avvi qualche azione speciale del potere monar-
 chico, la quale il Pontefice afferma di non accordarsi colla sua paterna
 e apostolica autorità, egli fa mestieri che quella porzione di potere sia
 delegata e rimessa altrui in modo pratico e conveniente, affine che i po-
 poli dello stato romano non vengano ad ogni tratto avversati nel desiderio
 legittimo, il quale nutrono, d'ogni libertà e d'ogni progresso civile: e
 soprattutto non vengano mai oppugnati nel sentimento nazionale, e nella
 prima e fondamentale di tutte le condizioni sociali e politiche: quell,
 cioè, di vivere indipendenti, signori e moderatori delle proprie loro sorti,
 e di potersi colle armi affrancare dal duro giogo dello straniero. Ma,
 tornando di presente al discorso del generale Cavaignac, egli sembra
 molto credibile che, dopo aver esso saputa la quiete profonda, in cui vive
 Roma e lo stato fin dal dimanè del giorno 16; dopo aver conosciuto la
 concordia mirabile, in cui si stringono ogni di più il ministero, le Ca-
 mere, il Municipio, la guardia civica e ogni altra parte del popolo; dopo
 aver considerato come ciò mantenga in Roma e in ogni provincia un
 ordine veramente esemplare, e come, in seno alla libertà illimitata di
 pensieri, di scritti o di opere, in cui trovansi questi popoli, non vedesi
 un atto ed un cenno, non pure contrario alla fede cattolica, ma il quale
 offenda e turbi in alcuna parte ogni pratica e ogni qualunque dimo-
 strazione di culto esteriore; infine, dopo avere quel generale considerato che
 il ministero, le Camere ed ogni altro corpo costituito, nulla hanno che
 fare con le passioni del popolo e con gli eccessi, che ne possono deri-
 vare, e come invece essi tutti mantengonsi nella legalità e nello stretto
 esercizio de' loro diritti e de' loro doveri, si sentirà costretto a mutare

opinione e deliberazione, e non verrà colla forza a difficolare e tardare quella conciliazione, la quale dee nascere spontaneamente, così dalla persuasione e dall'amore, come dalla necessità delle cose meglio conosciuta e sentita. Ma, come ciò sia, la deliberazione del generale Cavaignac, alla quale non vogliamo credere che partecipi di buon grado la generosa nazione francese, è un'umiliazione, è un oltraggio gravissimo per tutte le genti italiane. Sotto qualunque colore, e per qualunque ragione onesta e plausibile il generale Cavaignac intenda d'intervenire a mano armata in Italia, ciò è un fatto che, non consentito dalla nazione e da chi la rappresenta, costituisce una violazione vera e flagrante dell'universale diritto dei popoli. Il generale Cavaignac non accenna neppure alcuna precedente accordo, nè coi popoli, nè coi principi della penisola; egli non fa motto della richiesta, o almeno del franco e pieno consentimento di Pio IX, la qual richiesta e il quale consentimento noi neghiamo d'altra parte che possa mai essere stato. Pio IX è il più mansueto dei principi, ed ha cuore alto ed italiano. Come potrebbe egli voler tornare nella sua sede, preceduto e fiancheggiato dalle armi straniere? Chi ciò suppone, chi ciò afferma, crudelmente l'offende. Oltre di che, noi lo ripetiamo, trattandosi qui, non dell'ufficio suo apostolico, ma unicamente delle differenze politiche insorte tra lui e i suoi popoli, il tornare in mezzo di loro in virtù delle armi straniere, sarebbe il compiere l'atto il più avverso che dar si possa ai principii costituzionali, e alle massime fondamentali del diritto pubblico.

Ciò tutto considerato, noi sottoscritti protestiamo solennemente, in faccia all'Italia e all'Europa, contro la invasione francese, preparata e deliberata dal generale Cavaignac, e dichiariamo che alle sue truppe verrà, secondo le nostre forze, impedita l'entrata e la violazione del territorio nazionale; nel che fare, intendiamo di difendere l'onore, non pure degli stati romani, ma di tutta quanta l'Italia, e di secondare la ferma volontà e deliberazione di tutti i suoi popoli; e similmente facciamo solenne e generale richiamo ai potentati di Europa, e al senso loro di equità e di giustizia. Imperocchè, la causa è comune a tutte mai le nazioni, gelose dell'indipendenza, e altere di aver conquistato la politica libertà.

Roma, 8 dicembre 1848.

C. E. MUZZARELLI, *presidente* — T. MAMIANI — G. GALLETTI —
P. STERBINI — P. CAMPELLO.

17 Dicembre.

IL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

Considerato che molti ufficiali, allegando essere malati, per lungo tempo ricevono il soldo di attività senza prestare servizio;

Considerate le presenti gravi angustie dell'Erario,

Decreta :

1. Gli ufficiali di terra e di mare, che, per titolo di malattia, mancano di prestar servizio per oltre dodici giorni, sono messi in disponibilità, per esser poi riposti in attività quando consti che sieno guariti perfettamente, ed abbiano piena attitudine alla costante prestazione del servizio attivo di guerra loro incumbente.

2. Le rispettive Autorità militari rappresenteranno al Governo quei casi affatto speciali, che potessero meritare particolar riguardo.

MANIN — GRAZIANI — CAVEDALIS.

17 Dicembre.

IL CONSIGLIO DI REGGENZA DELLA BANCA NAZIONALE VENETA**Avvisa.**

Alcune fra le ditte che fecero al Governo il prestito di sei Milioni, e rilasciarono alla Banca Nazionale i Vaglia a garanzia della moneta Patriottica, hanno estinti anticipatamente alcuni Vaglia per la somma complessiva di L. 497533:00.

Dovendo in conseguenza a termini dell'articolo 10 dell'avviso 19 Settembre essere pubblicamente ammortizzata e distrutta altrettanta moneta Patriottica, si annunzia che nel giorno di Mercordi 20 corrente alle ore 12 meridiane sarà abbruciata nel locale detto *della Loggetta* di S. Marco la quantità di moneta Patriottica corrispondente alle sovrascritte L. 497533:00 coll'intervento del Commissario Governativo, del Podestà di Venezia, di un membro della Camera di Commercio, e del Presidente della Reggenza.

Dal Consiglio di Reggenza della Banca Nazionale Veneta.

Il Presidente P. F. GIOVANELLI.

Il Reggente Segretario G. CONTI.

Il Reggente Cassiere A. LEVI.

17 Dicembre.

COMANDO IN CAPO DELLE TRUPPE NELLO STATO VENETO

ORDINE DEL GIORNO.

Venezia, 16 dicembre 1848.

Vaghe voci di prossimi attacchi e d'insidie nemiche davano, non liaguari, l'all'erta ai presidii dell'Estuario. Fosse opera d'arte nemica o d'empia malevolenza, o piuttosto di paurosa e sconsigliata leggerezza, persone di specchiata onoratezza furono fatte segno al perfido, o cieco sospetto. Il Generale in capo coglie l'occasione per rassicurare i cittadini e le milizie, che si egli che il Governo vegliano attentamente, come sull'esatto servizio delle guarnigioni, così sulla fede e sullo zelo dei Comandanti. Or gode l'animo al Generale, che sovente ha reso alla milizia la meritata lode, di tributarne una non meno meritata a tutti i Comandanti senza eccezione: tutti per intelligenza, e per illibato onore, e per operoso amor di patria sono degni del presidio che comandano e della città che difendono. E piace al Generale di dare singolarmente al Colonnello *Mattei* lode d'inedefessa attività, di patriottismo a tutta prova, e d'intelligenti e zelanti servigi prestati nella difesa di Marghera. Gli ufficiali di quel Forte ed il Consiglio di difesa resero per iscritto al benemerito Colonnello una simile onorevole testimonianza.

Il Tenente Generale Comandante in capo

GUGLIELMO PEPE.

17 Dicembre.

Il Circolo Italiano in Venezia nella sua seduta del 14 corrente ha approvato il seguente Indirizzo:

CITTADINI DITTATORI,

I nostri fratelli delle Romagne saranno forse chiamati assai presto a difendere con le armi la terra nativa.

Ripugna a noi veneti il lasciarli soli su quel campo di battaglia, a noi che li avemmo compagni zelanti e carissimi nella difesa della nostra città.

Come restar deve a Venezia una parte delle milizie romane a rappresentare in questa azione dell'indipendenza i figli di quella generosa parte d'Italia, così la milizia Veneta dovrebbe essere rappresentata in Romagna.

Dovunque si combatte per l'italiana libertà, bisogna che il nome delle singole provincie scompaia, e la difesa sia fatta da un esercito italiano, e null'altro che italiano. Se i governi dinastici vogliono impedire questa santa solidarietà, i governi popolari devono promuoverla a tutto potere.

Facendo seguito adunque al nostro indirizzo 6 dicembre, in cui vi

abbiamo invitati a procurare la congiunzione degli eserciti toscano, romano e veneto, ora vi proponiamo che fin d' adesso facciate andare oltre Po un battaglione di soldati veneti, ponendolo a disposizione di quei Generali, ed accordandovi col Ministero romano allo scopo che questa spedizione di truppe avvenga senza pregiudizio della giusta distribuzione delle forze di difesa tanto in Venezia quanto negli altri punti minacciati della patria comune.

E per gli stessi motivi desideriamo e proponiamo che sia spedita in Romagna anche una rappresentanza delle truppe lombarde.

8 dicembre.

IL COMITATO DIRETTORE.

17 Dicembre.

IL BATTAGLIONE LOMBARDO

AI FRATELLI D' ARMI DELLA LEGIONE BOLOGNESE.

Fratelli! Commilitoni! Il separarci da voi ci è doloroso; ma il vostro saluto ci è caro come bacio di fratello sul fronte; come stretta di mano nel dì della battaglia! Dal dì che uniti valicammo il Po una attrazione invincibile ci ha fatti indivisibili. Uniti sempre nella gioia e nel dolore, come un sol battaglione, combattemmo e vincemmo, voi gridando *viva Milano!*, noi *viva Bologna!* e tutti *viva Italia!* L'attrazione che ci unisce è l'amor di patria, l'odio dello straniero che ci bolle nell'anima. Figli di Bologna, voi fate ritorno alla nativa città: a noi non è dato Oh qual onda di sangue e di lagrime ci frema in cuore all'immagine di Milano posseduta dai Croati! Ma verrà il dì della vendetta il dì del vespero Italiano! Fratelli Bolognesi recate all'invitta Bologna il saluto della non vinta, ma tradita Milano.

Militi tutti, che alle Romane provincie richiama non un meschino pensiero provinciale, ma un grande pensiero italiano, dite quanto desiderio dell'Italiana Unità arde fra le milizie di tutta Italia che per l'Italiana indipendenza combattono a Venezia. Da Venezia, Roma seconda, portate alla Roma antica e non degenerare da sé, alla Roma eterna, il saluto di Capitale di Italia.

17 Dicembre.

Sulle esazioni e sulle spese erariali in Venezia del mese di novembre.

Il prospetto delle esazioni e delle spese fatte dall'erario veneziano nel mese di novembre, contiene in gran parte cifre notissime, e conchiude col solito ritornello dei tre milioni crescenti al mese che abbisognano per mantenere questo baluardo della indipendenza italiana.

Ci stringe il cuore in pensare come la condizione di Venezia, in

tutta Italia concordemente predicata da coloro eziandio che nelle altre cose discordano, non abbia peranco indotto le città sorelle a soccorsi abbondanti.

Collette, questue, sottoscrizioni, accademie, lotterie, teatri, circoli, non hanno potuto far avere da tutta Italia a Venezia in novembre che 24999:50, il bisogno per vivere cinque ore; la metà circa di quanto in questo medesimo mese i cittadini di Venezia, esausti per tanti motivi, aggiunsero spontaneamente ai diciassette milioni pagati da loro, dalla rivoluzione in poi, alla patria.

Il partito nazionale dei dieci milioni non potè realizzarsi per un ventesimo, e servì alle necessità di quattro giorni circa per gli sforzi generosi di pochissime persone.

Questi meschini risultamenti posti in confronto alla urgenza dello scopo, ed alle moltiplicate esortazioni che furono adoperate per ottenerlo, sono una crudele mortificazione per chi ha fede nella energica volontà del popolo italiano, per chi ne desidera, oltre il vantaggio, l'onore.

Noi siamo disposti ad attribuire questa vergogna italiana (ci si consenta di chiamare al nostro solito le cose coi nomi loro) all'alto addormentatore dei governi, i quali mentre erano costretti a permettere le dimostrazioni a favore di Venezia, per indole quietissima e per timore dello spirito rivoluzionario tendevano a tutt'altro che favorirlo. Adesso però questa giustificazione è cessata in gran parte: i democratici cominciano ad avere il di sopra, e se non adoperano tutta la loro autorità per eccitare l'entusiasmo, e per condurre i popoli a quei magnanimi sforzi che sono richiesti dalla stringenza dei pericoli, allora sono indegni di questo nome, allora la causa italiana non può essere confidata meglio alle loro mani di quello che lo fosse alle mani dei ministri codini.

Perchè la indipendenza italiana non riceva un orribile tracollo, perchè non perisca un'ancora validissima delle sue speranze, perchè il desiderio di tanti secoli non abbia ad esser dolorosamente protratto per altre generazioni, è indispensabile che Venezia resista e viva coi difensori suoi. Perchè la guerra continui con prossima lusinga di buon successo, bisogna che Venezia sia posta in grado di rompere quanto prima all'offesa, abbandonando il sistema difensivo fin qui suo malgrado conservato, contro di cui però animosamente protestava col fatto splendido del 27 ottobre. — Negare i mezzi di ciò fare a Venezia, è favorire la causa austriaca. Quell'italiano che a tale idea non sente coprirsi di rossore la fronte, merita odio o compassione, quello che prova un tal rossore, e non fa quanto è in suo potere per aiutare la patria, merita disprezzo.

Noi non ci fermeremo su questo argomento, per cui dovrebbe da un canto ripetersi cose dette ogni giorno e da tanti, e dall'altro non si giungerebbe mai ad esprimere con parole tutto l'ardore che si prova nell'anima.

Solo domanderemo ai nostri confratelli di Genova, perchè quella animosa città non potè riuscire finora a raccogliere il milione con tanta solenne spontaneità votato fin dal settembre a soccorso della sorella Venezia. Il credito non può mancare, l'adesione ministeriale fu ottenuta da molto tempo, e di questo affare non si ode più proferire parola.

Nè possiamo abbandonare il discorso sulla nostra condizione economica senza accennare alla mancanza di provvedimenti in cui l'Italia ha lasciato finora Venezia per la carta monetata, la cui accettazione in corso per parte dei governi amici e consorti sarebbe niente più d'un atto di giustizia.

Si attende ancora la deliberazione di Torino; ma la crisi ministeriale, che la camarilla protrarrà Dio sa quanto, paralizzierà le buone disposizioni mostrate dalla Camera rappresentativa all'annuncio della proposta Antonini, come essa paralizzierà qualunque altro vantaggio della causa italiana.

A Roma, non ostanti le vive raccomandazioni del principe Bonaparte, tutto procede sul piede antico, ed alle sonore parole di chi approfittò della rivoluzione recente, corrispondono per nulla le opere.

Di Napoli non parliamo: fino a che il fuoco di libertà che cova latente come quello del Vesuvio, non erompa a distruggere il vile e brutale tiranno, e a dar una mentita alle benedizioni di papa Pio IX, Napoli non può annoverarsi fra le parti di quella Italia, di cui è destinata ad esser un giorno aiuto possente e splendidissimo onore.

In Toscana le intenzioni ministeriali sono eccellenti; ma il Parlamento non è ancora aperto. Ci parrebbe però che, anche prima di adunare i rappresentanti del popolo, potrebbe il governo di Firenze assumere, anche per quest'atto fraterno verso Venezia, quella responsabilità, che si addossò francamente per tanti altri argomenti riservati dalla Costituzione al potere legislativo. La ratificazione popolare non potrebbe esser negata ad un atto di dover nazionale.

Noi consiglieressimo il governo veneto a render pubblici gli eccitamenti, che non può non aver fatto ai ministeri italiani su questo affare della carta monetata. Bisogna rompere le vecchie abitudini diplomatiche e misteriose; bisogna tradurre i governi italiani davanti al tribunale della pubblica opinione; bisogna che i popoli conoscano esattamente le disposizioni dei loro ministri, le ragioni o i pretesti accampati per negare o differire alla cittadella della libertà italiana quella parola di fiducia che può sostenerla nei moltiplicati suoi sforzi a pro della causa comune. La pubblicità, quest'arma della democrazia, è un'arma potente quanto leale, e d'uopo adoperarla.

Nell'angustia delle nostre finanze noi non vorremmo certamente censurare i risparmi, o consigliare aumenti di dispendio: se però fosse speranza, e ci ripugna rinunziarvi, di veder migliorate un poco le condizioni nostre, troveremmo nel prospetto finanziario, di cui parliamo, una partita meritevole di venir almeno raddoppiata. Questa è la dotazione della Marina, che invece vediamo diminuita di un quarto circa, in confronto dei mesi anteriori.

Pochi giorni sono il Circolo Italiano raccomandò caldamente al governo di spingere, quanto le forze economiche lo consentono, i lavori dell'arsenale, e dimostrò quanto utilmente sarebbero impiegate le risorse di materiali, di officine, di operai, che già si hanno, e dai quali dal 22 marzo in poi non si trasse tutto il partito possibile e desiderabile.

Leggesi nel prospetto finanziario che si acquista un vapore, ma que-

sto non è legno da guerra: è un piccolo piroscalo da destinarsi al servizio postale, come abbiamo altre volte annunciato ai nostri lettori. Il pubblico seppe che da qualche tempo una commissione apposita viaggia per acquistare dei piroscali da guerra, e macchine per degli altri da fabbricarsi nelle nostre officine. Auguriamo che si faccia qualche cosa, e che il popolo venga soddisfatto tanto nel suo desiderio di veder più poderosa la nostra flotta, quanto in quello egualmente legittimo e nobile di conoscere gli sforzi governativi diretti a tal fine.

Ecco le considerazioni suggeriteci da una rapida lettura del prospetto finanziario del mese di novembre: pur troppo siamo giunti alla metà di dicembre, e nulla fa prevedere che i commenti al prospetto prossimo diengano più consolanti.

Ma le cose andranno molto alla lunga in questo modo? Vedrassi anche nel 1849 questo slegamento d'interessi, di mezzi, di sforzi tra popoli che si chiaman fratelli, fra amministrazioni che tendono o tender devono ad un unico scopo? Dovremo tardar ancora a salutar il giorno, in cui di più erarii italiani si farà un erario solo, come di più armate un esercito solo, ed in cui le abbondanze dell'uno sopperiranno ai difetti dell'altro? Le ricchezze italiane, congiunte, eliminar possono tutte le sofferenze.

19 Dicembre.

Genova 15 dicembre.

IL POPOLO GENOVESE A CARLO ALBERTO.

SIRE!

Tradito dal delirio di pochi che assiepano il vostro trono e vi contendono di levare lo sguardo all' altezza dei tempi, voi forse ignorate in quali fiere strettezze versi la nostra misera patria. E però il Popolo e la Guardia Nazionale di Genova vengono a farvi istrutto dei comuni pericoli, e volgono a voi la solenne lor voce. Uditela, o Sire!

Sire! Dappoichè l'armi nostre sinistrarono nei campi lombardi, non senz'essere in guerra soffriamo della guerra tutti i disastri. Un ministero retrogrado ha spolpate le nostre sostanze, e patteggiato coll'Austria, suscita con ogni guisa di provocazioni il conflitto civile. Noi veggiamo per opera sua ad ogni tratto violate, calpeste le più sacre franchigie. Le nostre libertà interne non sono che una menzogna. Genova è ingombra d'una selva di baionette come se l'austriaco annidasse fra di noi; si costringono i nostri prodi soldati all'abbiettezza della più turpe sbirraglia. Un nostro moderatore, l'Intendente generale di Genova, postergando i diritti sanzionati dallo Statuto, con minacciosi apparati di truppe insultò alla maestà del Popolo e della Milizia cittadina, cui solo, e non ad altri, appartiene il mantenimento dell'ordine, — e l'ordine non fu punto turbato. — Noi infine viviamo schiacciati da un peso inopportabile da chi sente fremersi in petto la nobile ferezza del nome Italiano. Sovveniteci, o Sire, prima che il sangue Italiano sia versato da mani italiane.

Nel fondo de' nostri guai pur ci giunge il conforto d'una voce lon-

tana — d'una voce che mossa dall'Arno, echeggiata dal Tebro ci appella al banchetto dell'unità nazionale. L'Assemblea Costituente Italiana, sanzionata solennemente dal parlamento nella fusione lombarda è l'anelito dell'anima nostra; rispondiamo, o Sire, all'invito di Firenze e di Roma, che solo può inaugurare il nostro completo riscatto, e redimere l'Italia dai barbari.

Sire! La causa del dispotismo è perduta per sempre in Europa; i troni vacillano se non hanno a puntello la fiducia del popolo.

Ed ora il popolo genovese, fuso in un solo proposito, forte de' suoi diritti, memore delle sue tradizioni e dei suoi giuramenti, esacerbato dalle recenti sventure, sorge, come un sol uomo, chiedendogli:

1. La formazione d'un ministero che, crollate le fondamenta dell'attuale politica, levi arditamente il vessillo della Democrazia, suprema salute de' popoli.

2. La pronta adesione all'Assemblea Costituente fondata sull'universale suffragio, sulle orme della Toscana.

3. Lo sfratto da questa città dell'Intendente generale signor di S. Martino, che Genova intende sia posto in istato d'accusa, perchè liberticida e provocatore alla guerra civile.

Re Carlo Alberto! Il popolo di Genova non dubita dell'adempimento di quanto vi chiede, non ne può dubitare, perchè quando un Popolo intero non teme morire, la libertà non s'uccide.

20 Dicembre.

COMANDO DEL PRIMO CIRCONDARIO DI DIFESA.

ORDINE DEL GIORNO.

Onorato dal Governo del Comando del 1.^o Circondario, prevengo tutte le truppe che in esso vi presidiano, che assumo col giorno d'oggi la direzione.

A tale incarico vengo intimamente convinto di essere alla testa di bravi e leali individui. Tale fiducia deve essere reciproca, e tutti essere persuasi che hanno per capo un uomo che ha a cuore la valida difesa di questi importanti punti, e che saprà corrispondere alla fiducia, che il Governo, il Generale in Capo, i suoi Concittadini ebbero finora in lui.

Ma devo rammentare, che nelle operazioni di guerra sì di attacco, che difesa, non è permesso al soldato di ragionare, discutere gli ordini che riceve; ma di obbedire ciecamente, mantenendo l'ordine, la disciplina, che sole possono contribuire efficacemente al buon esito.

Se dovremo sostenere fatiche, disagi, se saremo attaccati, animati dallo stesso zelo, forti di reciproca fiducia, sapremo fare il nostro dovere, e ci meriteremo sempre più la stima, non solo dei nostri Concittadini, ma dell'Italia tutta.

ANTONIO PAOLUCCI.

AI BOLOGNESI (*).

Se la pazienza, che col nome di virtù fu accollata all'uomo per accomunarlo al bruto, lungamente staccata non ci avesse abbandonati; e al nostro onore non fosse imminente una macchia, che è indelebile solo che posi sulla fronte del cittadino, che milita pe la patria indipendenza; e la nostra coscienza, che si sente pura, non ci garantisse, che le colpe imputate al Zambeccari sono vili e sfacciate calunnie, arte degli invidi, prima ed ultima ragione de' nemici d'ogni bene; noi non avremmo avuto ardire, Bolognesi, di narrarvi le nostre fazioni militari nella Venezia, nè vi avremmo chiesta ragione delle accuse colle quali denigrate, senza carità e senza posa, la fama di un vostro concittadino. — Non faremo che precorrere la storia; ne emuleremo la precisione e la verità, e ci serberemo scevri da ogni spirito di partito, o di prevenzione.

Fino da quando Italia mandò il grido di libertà, e ci chiamava di poi a prestare il braccio a difenderne la indipendenza, sapevamo che, per riescire i nostri sforzi validi ed efficaci, faceva d'uopo fossero diretti da un cittadino di principii incorrotti, caldo d'amore di patria e di opinione politica intemerata. Palermo, Messina e Milano avevano mostrata imperterrita e libera la fronte all'oppressore, e questi, o trucidato mordeva la terra, che aveva calpestata insolente, o vigliacco fuggiva. — Studenti e cittadini, anelavasi di volare a soccorso delle città maguanime, e lo avremmo fatto, se la vicina Modena non fosse insorta ad imporre all'ignavo tirannuccio di suidare dalle sue mura. — Pensammo quindi accorrere ad appoggiare le generose mosse di questa città; ed elettoci a capo *Livio Zambeccari*, in 500 giovani marciammo infatti su quella volta.

Questo primo passo ottenne l'unico premio che desideravasi. = *Si ebbe coscienza di avere spinto alla fuga il vilissimo Francesco V, e dato forza morale e materiale al Governo Provvisorio, che lottava colle pretensioni della Reggenza tutta retrograda, nominata dal Duca nell'atto di sua fuga.* = L'istallazione della Reggenza sarebbe stata nociva e funesta.

Avvisammo non esserci apposti nella scelta del capo; giacchè questo avevamo per uomo cui amore d'Italia era primo e supremo pensiero; che nelle traversie politiche, negli orrori del carcere, nelle amarezze dell'esiglio aveva rafforzato l'ardore per la libertà; uomo che e sostanze, e vita, e tutto aveva sacrificato a quella causa; infine, che aveva nemici, i quali, per essere o dottrinarii, o moderati, o retrogradi (inetti o codardi tutti), gli tessevano colle loro letargiche invettive il più luminoso degli encomii.

Tali attributi ci invogliarono tutti ad averlo pure a nostro duce

(*) Le lettere che ogni giorno ci pervengono da Bologna, ripetono indefessamente le accuse e gli insulti al nostro battaglione e colonnello. — Ciò mostra come non sia punto scemata l'antipatia che ci portano i Bolognesi; e toglie la taccia di *inopportunita* al presente scritto.

nella spedizione di Ferrara; secondo passo politico-militare, il quale, per diverse circostanze (non tutte lodevoli), arrestato che fu nel suo nascere, ci determinò a passare il Po per *prini* ad offerire il nostro braccio ai popoli della Venezia, che animosi avevano scacciata l'odiosa aquila grifagna.

Prima nostra dimora fu per ordine del generale Sanfermo nel castello dei Bevilacqua da Brescia, deliziosa villeggiatura, che sta a tre miglia da Montagnana e cinque da Legnago. Ci sostenemmo in questa posizione azzardosa per più di venti interi giorni, salvando que' luoghi dalle scorrerie depredatrici dell'esoso Tedesco; e ci ritirammo a Treviso solo allora, che questi, non si credendo a sufficienza forte onde assalire un pugno di giovani, volle rafforzarsi di 2500 Croati, che giungevano da Verona con quattro cannoni. — Ma il Zambeccari, informato dai suoi confidenti il giorno stesso del loro arrivo a Legnago, e dell'attacco che intendevano dare a quel castello (che fu dato diffatti 6 ore decorse dalla nostra partenza), ordinò la ritirata, svergognando, e nel loro furore deludendo i barbari, che si sfogarono rabbiosamente contro le mura del castello medesimo.

Taluni dissero troppo lunga quella stazione del Zambeccari; ma tale non fu diffatti per la guarentigia delle sostanze ed incolumità della vita che francavansi a que' popoli, per la certezza che si aveva, altre truppe avrebbero varcato il Po, e per lo sdegno di che fremevano i popoli della Venezia contro il loro carnefice, sdegno che faceva preconizzare imminente una universale rivolta.

I cittadini di Treviso ci accolsero come si suole fratelli, che lunga stagione abbia tenuti divisi, e fummo destinati dal generale Ferrari a guardare un posto di rilevanza sul Piave. Là molestammo il nemico; tagliammo il ponte sulla Motta; ed il nemico, preparatosi da lungo tempo con ogni sorta d'arnesi da guerra, non ardi passare il fiume se non quando il generale Guidotti, con improvviso avviso, a Treviso richiamandoci, gli abbandonò tutto il Piave in balia e discrezione. Non andò guari, che le mura di quella città furono tentate dal Tedesco, e l'undici maggio avrebbe avuta gloriosa menzione nella storia, se Ferrari, deluso a Cornuda da Durando, non fosse stato tradito in quel giorno dalla fuga della linea pontificia. — Noi alla sinistra di quel combattimento, con estremo pericolo sostenemmo alle truppe disfatte la ritirata, che stava loro per impedire numerosa cavalleria, che si avanzava.

Poco dopo fummo chiamati a Vicenza, e ratto avemmo di fronte il nemico. — Per ben tre volte cooperammo a tenerlo lungi da quella città. — La giornata del 20 maggio (lo registrerà la storia) fu tutta del nostro battaglione; alcune compagnie del quale batterono il Croato a bationetta. Vicenza era difesa da 5000 volontari appena; e le posizioni più offese da ogni sorta di arma, borgo S. Lucia e borgo Scrofa, erano sostenute da noi: diffatti, gli altri corpi, che tenevano difesi altri punti, contarono chi 4, chi 5 feriti e morti; e noi fra morti e feriti avemmo fuori di combattimento più di 45 soldati.

Infine, per benemerenzza e gratitudine, il Governo Veneto avendo decretato il Zambeccari a Comandante di Treviso, quivi ci portammo. Cessò

questo suo comando con una capitolazione, che per essere onorevole non era meno una sventura per le armi Italiane; ma sventura non come a Vicenza sollecitata, e vieppiù funestata da sinistre operazioni di un generale; sventura alla quale non si poteva sottrarsi, perchè 4000 volontari, sfiniti ed affranti da gravoso servizio per più di otto giorni, furono assaliti da truppe numerose, e pronte con ogni mezzo di offesa ad un assalto, le baldanzose per riportate vittorie; perchè la ritirata su Mestre a Venezia non fu possibile per l'anarchia che faceva furibondi i diversi partiti; infine, perchè il preside di quel Comitato non garantiva i viveri, che per 48 ore (*). — Queste tutte sono le fazioni militari, che, dal 20 marzo al 15 giugno di quest'anno, sostenne il Zambeccari col suo battaglione nella Venezia. — Noi conscii di avere operato quanto sacrosanto dovere inculcava ad ogni italiano per la libertà della patria, insidiata, insultata ed uccisa dallo straniero, sperammo, nell'abbattimento e costernazione dell'animo, che benigna una parola ci avrebbe donato lo storico di questa guerra: che correndo in seno a voi, o Bolognesi, saremmo accolti con quella espansione di gioia, con che si suole cittadini, che primi volarono a donare e braccia, e salute, e vita per la comune franchigia; ma nulla di tutto questo, che anzi ci opprimeste con obbligo, disconoscenza e calunnie. — Non fu per questo meno quieta la nostra coscienza; e ci fummo accorti, che saggio fu colui, che asserì, l'uomo doversi educar prima, e innanzi tutto allo studio dell'uomo, e che si appose chi pretese, la sua indole non potersi non che studiare, svelare giammai.

Il Zambeccari non aveva ai suoi ordini, è vero, milizia regolare, ma una mano di giovani, cui unico ed irrefrenabile desiderio era di morire per la Patria: non milizia disciplinata, perchè il tempo era mancato sempre a tale opera; ma giovani, il cui cuore batteva di quel sentimento d'onore che rende valoroso un soldato; che avevano appieno compresa la loro patria missione, pieni di fiducia, di affetto, di gratitudine verso il loro capo, che li guidò nei posti più onorevoli e perigliosi, perdurando le medesime fatiche, dividendone i pericoli, le privazioni, i disagi; che conobbero disinteressato, immutabile in ogni evento nei principii; che eziando negli errori, dai quali a nostro avviso, non andò privo, fece intraveder sempre onestà, intemerità, rettitudine di mente e di cuore.

In forza adunque della capitolazione di Treviso abbiamo rivarcato il Po, e quando il Durando volle coronare l'esito delle sue fazioni militari, per le quali la nazione è contristata, non impedendo almeno la dissoluzione d'ogni corpo volontario, il nostro battaglione pure soffrì una crisi,

(*) Ultima fazione militare, per vero, fu la sortita del forte di Malghera per Mestre, nella quale occasione il Zambeccari ebbe l'onore del comando della dritta dell'operazione, e si mostrò oltremodo valoroso. — Del battaglione, ecco come si esprime il gen. Pepe, in un suo ordine del giorno. « La colonna Zambeccari incontrava forte barriera ricata difesa da due pezzi da sei, e se ne rese padrona alla baionetta. » E il colonn. Morandi, nel suo Rapporto al Generale medesimo, riferisce come segue. « La colonna Zambeccari sormontò ogni ostacolo: i suoi soldati parte passarono alla sinistra della batteria nemica, avendo l'acqua alla cintura; altri corsero alla scoperta sulla barricata; passarono alla baionetta quanti nemici incontrarono; si impossessarono di due pezzi di cannone, di due furgoni, di una quantità di munizioni, ed incalzarono il nemico fino dentro Mestre. »

ma non si distrusse; cambiarono in gran parte i militi, e crebbero, e fermi al loro posto rimasero gli uffiziali tutti e sotto-uffiziali. — I nuovi inseriti erano diversi per sociale condizione dagli antichi, ma tali, che un reggime severo di milizia dovea rendere dappoi valorosi e compiuti militari.

Qui ha principio l'epoca in cui si scagliarono feroci i nemici del Zambeccari, e più che mai i maledici tentarono offuscare la bella onoranza a cui era salito, coll'alto mortizzatore della maldicenza e della calunnia. — I nemici di quell'uomo hanno tenuta sempre la faccia vilissima sotto la maschera del Santo da Loiola, e ciò non ostante sperammo, che qualche gentile cittadino davvero, insorgerebbe a porre una meta a quell'opera di nequizia; ma niun figlio di quella città, che vuole il vanto di eminentemente civile e cristiana, niuno si accinse a sollevare il fratello, vittima di scellerate mene.

Sta a noi dunque, risoluti e forti di quel coraggio ch'è primo attributo dei liberi = facciamo appello a voi, Bolognesi, onde pubblichiate, o una conferma delle colpe e dei delitti, che si addossano al nostro capo; conferma tentata severamente al crogiuolo de' documenti e dei fatti; o una giustificazione delle colpe medesime, ricacciando le calunnie in gola agl'iniqui che le pronunziarono. =

Rammentate, che l'opera alla quale vi chiamiamo decide altamente, e per sempre, dell'onore e della felicità di un vostro fratello, che ha diritti alla vostra riconoscenza e stima. — I moti politici del 1843 e 45, furono senza dubbio due gradi di quella scala a capo di cui v'ha distruzione di troni e di despoli, e siede intera e pura *Libertà*; e il Zambeccari, o que' moti suscitò lece, o a' medesimi diede fortissimo impulso. — Questo vostro concittadino, primo accorse al grido della nazione, che si svincolava dai ceppi odiosi del signore straniero. Da Cesena, ove le mire austro-aristocratiche di una casta bolognese lo avevano spiuto, retrocesse, primo e sollecito, ad esibire al paese natio (null'altro potendo) il suo battaglione, e rientrò nella sua Patria ansioso di abbattere l'insolente vigliacco, che la funestava. — Primo sempre accorse là, d'onde la bandiera della nazione sventola superba, e batte coi lembi la rabbiosa faccia al nemico, che non la può ghermire.

O Bolognesi, investitevi, e per poco, della responsabilità che pesa su questo vostro patriotta, come capo di milizia. Se lo abbandonate indifeso dalle accuse, che ogni giorno si fanno aggravare su quest'uomo, si lasceranno forse i nostri soldati privi del vestiario, che ripara dal rigore della stagione, e difende da un'influenza misteriosa dell'atmosfera infestata da miasmi; si trascureranno rifiniti da pesantissimo servizio di una vastissima fortezza; si negligeranno affetti da febbri, che alle armi li rende impotenti. — Di più quelle maligne voci cagionando minor confidenza nei soldati, quindi minor campo ad ulteriori patrii servigii, e privando il battaglione e il suo capo di quelle distinzioni a cui avrebbero diritto, faranno seguire quel disaccordo fatale, che paralizza ogni più magnanimo e generoso ardimento.

Sappiate infine, che si è voluto accagionare a colpa l'aver accolti nel battaglione uomini accusati d'essersi macchiati nelle ultime vicende

di sangue cittadino. — Noi ignoriamo se realmente vi siano di cotestoro nelle nostre file; ma se pure vi fossero, e fin da quando sarà colpa il purgare una città da cittadini turbatori della pace, insidiatori delle sostanze e della vita; colpa il porli in una condizione, che insieme alle braccia toglie loro la volontà al mal fare? Colpa farne cittadini utili colle militari discipline abituandoli all'amore dell'ordine? Come meglio redimersi de'primi trascorsi, se non col battesimo di sangue combattendo l'esecratò straniero?... E perchè invece non rendete grazie al Zambeccari di tale azione, voi che le rendete ad altri capi corpi?

Nel vostro cuore perfino l'eco sarà morto della voce del *Primo Vangelo* del Cristo!!!..... O Tu, che contristi la creatura tua sorella corrotta dal vizio, tu che bandisci la croce addosso a quella gente, che ignavo chiami *canaglia*, perchè non te le avventasti contro nell'8 agosto, rea come era di delitti, e non le strappasti di mano l'arma con cui francava il natio paese e il tuo focolare?... Tu bel virtuoso, scaglia la pietra, che superbo esclami di non meritare; oppure lega quella pietra al collo della creatura da te contristata ed avvilita, e la affoga nella fogna del vizio, che sta già per perderla!..... Poni l'eterna sbarra di un nome infame innanzi al vestibolo della virtù, che non le è forse chiuso irremissibilmente..... le ammortizza il cuore, perchè più non palpiti, colla diffidenza di una redenzione, e fa che si disperì!.....

Concludiamo con una professione di fede. — Noi siamo di tali principii, che ne vietano di adulare, e ne fanno avere vergogna di una lode, che sappia di servile. — Esponemmo dei fatti, che ci valsero la stima e l'affetto verso il Zambeccari; e lo facemmo, come usa lo storico, imparzialmente veri. — Le colpe e l'infamia, che si vogliono addossare al nostro capo potendo riverberare su di noi, altamente rifiutiamo tal soma; giacchè se il Zambeccari ha diritto alla nostra riconoscenza, non lo ha per Dio ad alcun costo, che noi portiamo un'onta che è sua propria.

A questo appello, o Bolognesi, rispondete pubblicamente, solleciti e liberi. —

Da Malghera 24 ottobre 1848.

Dott. D. F.

Tenente nella IV Compagnia del Battaglione Cacciatori dell'Atto Reno, per parte degli altri Uffiziali.

10 Dicembre.

LETTERA MAZZINI AI ROMANI.

Livorno 5 dicembre.

«..... Tendo l'orecchio a udire se mai venisse dalla città vostra un eco di parola maschia, libera, degna di Roma, un suono di popolo ridesto all'antica grandezza; e non odo che le solite vocine evirate d'Arcadi parlamentarii, che ricantano alla culla d'una nazione le nenie mortuarie delle spiranti monarchie costituzionali. Scorro avidamente coll'occhio le colonne del vostro *Contemporaneo*, sperando ogni giorno trovarci

un di quei decreti, che ingigantiscono chi li legge; e, dopo il famoso autografo nel quale il Papa raccomanda in cattivo italiano, non il ministero, ma i proprii palazzi, non vi trovo, a consolazione del mondo cattolico, se non che *Roma è tranquilla*. Tranquilla, sta bene; anche il Signore, riposava tranquillo il settimo giorno, ma dopo d'aver creato un mondo.

« E voi potete, volendo, creare un mondo civile. Voi avete in pugno le sorti d'Italia, e le sorti d'Italia son quelle del mondo. Voi non conoscete, o immemori, la potenza che esercita l'accozzamento di quattro lettere che forma il nome della vostra città; voi non sapete che ciò che altrove è parola, a Roma è un *fatto*, un decreto imperatorio: *urbi et orbi*. Perdio! che i vostri monumenti, i vostri ricordi storici non mandino una sola ispirazione all'anima degli uomini, che reggono le cose vostre! Io, nella mia religione romana, m'andava confortando dello spettacolo di meschinità ed impotenza, che pur troppo ci danno finora le nostre città, col pensiero che toccava a Roma, che il *Verbo* italiano non poteva uscire se non dalla città eterna; ma comincio a temere d'essermi illuso. Roma, così com'è, colle sedute ch'io leggo, è un'ironia, una cosa, perdonatemi, tra il ridicolo e il lagrimevole.

« Io non credo che la Provvidenza abbia mai detto così chiaramente ad una nazione: *tu non avrai altro Dio che Dio, nè altro interprete della sua legge che il popolo*. E non credo che sia al mondo una gente più ostinata della nostra a non vedere nè intendere. La Provvidenza ha fatto dei nostri principi una razza d'inetti e di traditori; e noi vogliamo andare innanzi e rigenerarci con essi. La Provvidenza, quasi a insegnarci guerra di popolo, ha fatto sconfiggere un re in una impresa, già quasi vinta; e noi non vogliamo far guerra se non con quel re. La Provvidenza ha fatto del Borbone di Napoli un commento vivo dei ricordi di Samuele agl'Israeliti, che chiedevano un re; e la Sicilia, liberata da quello, bussa alle porte delle aule regie in cerca di un altro. La Provvidenza vi fa d'un Papa un fuggiasco spontaneo; vi toglie, come una madre al bambino, ogni inciampo di sulla via: e voi, ingrati, rimanete in forse; e come se non aveste mente, nè core, nè storia, nè esperienza che basti, nè avvenire, nè l'Italia in fermento d'intorno a voi, nè l'Europa in fermento d'intorno all'Italia, nè la Francia repubblicana allato, nè la Svizzera repubblicana di fronte, nè venti altre cagioni di decisione, andate ingegnandovi a governarvi coll'autografo dei palazzi. Carlo XII, prigioniero dei Russi, mandava un suo stivale a governare lo stato; ma son parecchi anni, e Carlo XII non era fuggito, e la metropoli svedese non era Roma.

« Io vivo, voi lo sapete, irrequieto per l'unità d'Italia, messa a pericolo dai guastamestieri, non per la repubblica immancabile, inevitabile, non solamente in Italia, ma in pressochè tutta Europa. E aspetto, come ho detto, scritto e stampato, devoto e somnesso, che la volontà dell'Italia si manifesti solennemente. Ma parmi di potervi dire senz'essere agitatore: quando la forma repubblicana, senz'opera nostra, senza violenze, senza usurpazione di minorità, v'è messa davanti, pigliatela; non fate vedere all'Italia e all'Europa che voi, repubblicani nati, la rifiutate senza perchè. Voi non avete più governo; non potere, malgrado l'autografo,

che sia legittimo. Pio IX è fuggito; la fuga è un' abdicazione: principe elettivo, ei non lascia dietro sè dinastia. Voi siete dunque, di fatto, repubblica, perchè non esiste per voi, dal popolo in fuori, sorgente d' autorità. Uomini logici ed energici ringrazierebbero il cielo del consiglio, ispirato a Pio IX, e direbbero laconicamente: *Il Papa ha abbandonato il suo posto; noi facciamo appello dal Papa a Dio, correndo a un concilio. Il principe ha, disertando, tradito; noi facciamo appello dal principe al popolo. Roma è, per volontà di Provvidenza, repubblica. La Costituente italiana, quando queste mura l'accoglieranno, confermerà, muterà o amplierà questo fatto.* È scelto dal popolo un governo, s'accoglierebbe in Roma, poichè i popoli d'Italia non sono liberi tutti finora, il nucleo iniziatore, precursore della Costituente italiana futura; e questo nucleo di uomini noti, mandati dalla Toscana, dalla Sicilia, da Venezia, dall'emigrazione lombarda, dai Circoli, dalle associazioni, presterebbe appoggio efficace al governo; e quel governo, con pochi atti nazionali davvero, diventerebbe governo morale di tutta Italia in brev'ora. Dio, che aiuta i volenti e ama Roma, farebbe il resto.

« Perchè non abbiate fatto questo nelle prime 24 ore, perchè non lo facciate ora, m'è arcano. So che così non potete stare; e che tra il seguir questa via, o il mandar deputati supplichevoli a Pio IX, e dirgli: *tornate onnipotente; cancelliamo ogni traccia della giornata del 16; non è via di mezzo.* Taluni mi scrivono che li trattiene timore d'essere invasi. Invasi? e nol sarete voi a ogni modo? Non vedete che la questione sta fra il concedere l'iniziativa e la scelta del tempo e del come al nemico, e l'assumerla voi, e averne tutti i vantaggi, e sconvolgere i disegni dell'invasore? Non vedete che in una ipotesi cadrete derisi, perchè nessuno moverà in aiuto d'un ministero tiepido e senza nome; nell'altra inizierete quello a che tutti in Italia tendono, quello a che sarete strascinati inevitabilmente un dì o l'altro, ma coi traditori nel campo?

Nè sareste soli a combattere . . .

. . . . Leggete questa mia a chi volete. Addio.

Fostro GIUSEPPE MAZZINI.

20 Dicembre.

Il *Pensiero Italiano* pubblica la seguente lettera:

SIG. DIRETTORE!

Avendo noi letto nel *Corriere Mercantile* d'ieri un articolo dell'avv. G. A. Papa, in cui asserisce, colla sua solita impudenza, che i *repubblicani lombardi mandano un loro inviato a Brusselles perchè protesti contro qualunque unione della Lombardia col Piemonte*, noi, ad onore della verità, e perchè il pubblico non sia colto in errore da questi banditori di discordia, sotto il pretesto di unione, vi preghiamo di voler inserire nelle colonne del vostro accreditato giornale il testo preciso del mandato dei *repubblicani lombardi*.

Salute e fratellanza.

Genova, li 15 dicembre 1848.

BELLAZZI FEDERICO ANGELO — LANDRIANI GIUSEPPE.

ESULI LOMBARDI!

Le potenze mediatrici avendo assunto d'intervenire, non solo fra l'Austria e la Sardegna in particolare, ma fra l'Austria e l'Alta Italia in generale, hanno con ciò assunto di prendere in considerazione anche i particolari interessi della Venezia e della Lombardia. Mentre perciò le dette potenze si sono implicitamente impegnate ad accettare le rappresentanze del Governo veneto, non potrebbero per le medesime ragioni di prudenza e d'equità dichiararsi affatto inaccessibili ai diretti reclami della Lombardia.

È un fatto notorio, riconosciuto anche negli atti ufficiali dei comandanti austriaci, che l'emigrazione lombarda comprende i più notabili rappresentanti della proprietà e dell'intelligenza. Nel seno di questa emigrazione sono adunque le persone, che possono fare le più attendibili dichiarazioni intorno a questo paese, durante il silenzio al quale lo costringe l'attuale regime militare. È per ciò che i sottoscritti cittadini lombardi, ora residenti in Francia, nella Svizzera, negli Stati Sardi, nella Toscana, in Venezia, in Roma, ed altrove, hanno deliberato di pregare alcune persone di non comune fiducia, a recarsi nel luogo delle conferenze, per farvi a nome loro tutte quelle rimostranze che saranno opportune, affinchè venga provveduto in modo veramente stabile alla pace del paese, mediante l'assoluta indipendenza d'Italia dallo straniero, e la ricognizione della sovranità nazionale, il cui primo atto libero sarà la Costituente italiana.

Senza opporsi a che altri cittadini possano farsi rappresentare da altre persone di loro speciale fiducia, i sottoscritti danno quest'incarico ai signori Carlo Cattaneo e Lodovico Frappolli, e pregano il sig. Giuseppe Ferrari a volerli assistere in tutto ciò, a cui la sua presente qualità di cittadino francese non possa essere d'impedimento.

E inoltre danno facoltà ai suddetti loro procuratori di aggiungersi anche altre persone di loro scelta, qualora credano che con ciò possano venir meglio rappresentati gli interessi lombardi in complesso cogli' interessi generali dell'Italia.

GLI EMIGRATI LOMBARDI RESIDENTI IN GENOVA.

(Seguono molte sottoscrizioni.)

21 Dicembre.

AI POPOLI DELLE VENEZIE.

FRATELLI!

Noi, come dalle voci che corrono, saremo forse attaccati. Il nemico approfittando della partenza dei nostri fratelli romani e delle feste imminenti, crede di trovarci impreparati. Vana speranza! Tutt'i petti veneziani faranno una muraglia contro il barbaro, perchè tutti hanno giurato di morire piuttostochè veder più faccia di austriaco.

I Forti muniti di centinaia di cannoni e le lagune che ci circondano ci fan sicuri, ma più di tutto ci assicura l'animo nostro ed il coraggio dei nostri fratelli, che abbandonarono ogni cosa più cara per chiudersi con noi in questo baluardo inespugnabile della indipendenza italiana.

Fratelli! Noi non dobbiamo temere i cannoni nemici, noi non dobbiamo temere le armate dei barbari, sibbene le insidie e le mene diaboliche di cui fu sempre l'Austria maestra sovrana. Dobbiamo temere le palle d'oro e d'argento, sapendo che tutti i despoti ne debbono profondere a larga mano, perchè VENEZIA è l'unico ostacolo per compiere i loro disegni ed opprimere l'ITALIA, e con essa forse l'Europa tutta di schiavitù universale.

Il braccio dei nostri prodi guerrieri ci salverà da ogni attacco dei nemici esterni; la nostra unione, la nostra vigilanza manderà a vuoto tutt' i tradimenti e ci libererà dai nemici interni. La difesa attuale di VENEZIA segnerà un'epoca nella storia più luminosa ancora che la presa di Costantinopoli e le vittorie dei Dandolo e dei Morosini, perchè, se allora la patria nostra si fece più grande, ora salva sè stessa e con sè l'ITALIA. Le ombre degli avi nostri esulteranno dai loro avelli di veder finalmente purgata questa classica terra da genia siffatta, esulteranno di vederci ridivenuti degni loro figli, e crediamo che ogni buon veneziano andrà superbo di poter contribuire in qualche modo a questa gloria unica, che ci ha serbata la Provvidenza.

CHIOGGIA, la diletta sorella, l'emula dei nostri sacrificii e dei nostri patimenti, ha mostrato anch'essa e mostrerà, semprechè l'occasione il richiegga, quanto possa il suo cuore ed il suo braccio contro il barbaro oppressore, e non anela che l'occasione per far veder anch'essa al mondo che i suoi figli sono i nepoti degli eroi che un giorno andavano alla conquista dell'Oriente: e VENEZIA libera non dimenticherà mai i sacrificii della sorella, e CHIOGGIA fiorirà.

Fratelli! La concordia ci darà la forza, la forza la vittoria. Chi sparge dissidii fra militi e militi, fra militi e cittadini, chi sparge la diffidenza e non il vicendevole amore, o mette in campo quistioni di politica quando fa duopo combattere, vegliatelo ed accusatelo, perchè è un triste o un vile venduto. E troppo mali umori si sono finora disseminati, con dolore di tutti i buoni, fra noi ed i nostri fratelli accorsi in nostra difesa per opera di gente mandata, o prezzolata dai nostri oppressori!

Fratelli! il vessillo di VENEZIA non è già l'aquila rapace, ma la legge di Dio difesa dal Leone. E questo dice tutto.

L'ITALIA e VENEZIA, e VENEZIA e l'ITALIA non sono adesso che una sola famiglia.

Fratelli! Armi e vigilanza, vigilanza ed armi e tutto sarà salvo.

ALCUNI CITTADINI.

21 Dicembre.

PROFEZIE

DI NICOLO' TOMMASEO

SULLE COSE PASSATE, PRESENTI E FUTURE DELL' ITALIA.

AVVERTIMENTO.

E pregio singolare dei savi e leali indagatori della verità, precorrere colla mente le orme dei popoli, al bene dei quali consecravano le proprie vigilie. Tale, senza dubbio, è Nicolò Tommaseo, i cui studii furono costantemente devoti ad apparecchiare migliori condizioni morali e civili alla madre nostra comune, ITALIA. E da un suo libro, che appunto s'intitola da lei, pubblicato l'anno 1855 in terra di esilio, ho desunto le divinazioni seguenti, di cose avvenute dipoi, o prossime a compiersi, non tanto per onorare l'illustre ingegno di questo scrittore onorevolissimo, quanto per viemmeglio ribadire, coll'autorità di tant'uomo, nelle menti degl'Italiani alcune verità, che non potrebbero mai essere a noi, massime nelle presenti condizioni delle cose nostre, ripetute abbastanza.

GARONI.

I.

Senza la libertà, senza la pace d'Italia, non avranno i popoli che la circondano, libertà piena, nè pace onorata. Molti vincoli, fin da tempi antichissimi, alla più eletta parte dell'umanità la congiunsero: la religione, l'ingegno, la lingua e le arti e i commerci e le armi e le memorie e la giacitura e la forma sua stessa: nè tutti son rotti questi vincoli; nè romperli tutti la natura consente.

II.

In Talleyrand e in Metternich sono incarnati due principii, che ai due sciagurati uomini forse lunghissimo tempo sopravvivranno. In Talleyrand la politica frodolenta e schernitrice è sempre venduta, è sempre venale; l'arte dell'essere sotto diverse forme il medesimo e sotto le medesime forme diverso; in Metternich la politica della materia bruta, il genio dell'inerzia, l'arte difficile della stupidità.

III.

Le politiche calamità son ramo e foglia di profonda radice; le politiche quistioni da ultimo si riducono a quistioni morali, filosofiche, religiose; i governanti non credono ai governati, nè questi a quelli, perchè gli uni e gli altri, o non credono in principii comuni, o le opere loro sono come se non credessero; incerti i fatti, perchè mal certe le idee; gli animi mal paghi, perchè non solo nell'altrui giustizia ed umanità non

trovano appagamento e sussidio, ma perchè contentarsi non sanno; la tirannide e la servitù durano sì vivaci, perchè i più ferventi a libertà tengono nelle consuetudini e nelle intenzioni non so che di tirannico e di servile; consuetudini e idee conformi a virtù e credenze, o ci mancano, o giacciono inerti; e sola l'educazione può ridarle, o riscuoterle; sola l'educazione è rimedio sufficiente a sì varie e sì tenaci sventure.

IV.

Forse il Piemonte è men che altro paese accomodato ad operare in diretto modo la rinnovazione d'Italia; perchè l'aristocrazia, non dico la buona delle opere, ma la tracotante dei titoli, nel Piemonte ha più tenace vita che altrove. Non intendo con ciò derogare alle glorie del Piemonte, che grandi saranno: nazione non isfruttata e forte tuttavia, e come i forti sogliono in sè raccolta; madre di maschi e nobili ingegni.

Il Piemonte forte per sè, ma contiguo alla non men forte e più concitata e per uso men ligia Lombardia, non occorrerà che si versi liberatore sul resto dell'Italia, e quando si versasse, quello più che d'altra provincia potrebbe apparire occupazione importuna. Ma credo che la Lombardia potrà fortemente operare sulla Venezia, provincie, ed ora per governo congiunte ed in alcuna parte naturalmente omogenee.

La Lombardia del proprio nerbo armerà Venezia, e Parma e Piacenza rapirà nel suo giro.

Romagna, o scuoterà del suo fremito, od almeno stenderà il proprio braccio all'accasciata Toscana, e troverà Modena e Lucca allo scuotersi deste, e dalla parte di Ferrara traboccherà sulla Venezia, a comprenderla di libertà tuttaquanta.

Napoli si desterà col Piemonte, più spontanea di quello, non so se men ferma. Nè Napoli, nè il Piemonte saranno mai centri dell'italiana grandezza, ma di nuove cose occasione fortissima.

Roma si muti e l'Italia ridiverrà vincitrice.

V.

Carlo Alberto non assumerà maschera di liberatore, se non quando vedrà le cose a sè e a' pari suoi disperate, quando l'Italia non avrà più bisogno di lui, e non aiuto dovrebbe aspettarne, ma inciampo. E questo rammentino i timidi amici dell'annacquata e a minime dosi graduata libertà, che in Italia non mancano.

Purchè gli facciano il regnare sicuro, costituzioni e patiboli a lui tutt'uno.

I più maschi soldati d'Italia ha il Piemonte, ma de' soldati suoi lo stesso Carlo Alberto diffida; toglie i Genovesi a Genova, alla Savoia i Savoia; due reggimenti savoia nella capitale accarezza, sì che la difendano all'uopo dall'amore de' suoi.

Carlo Alberto provvidamente smenti le speranze: e ringraziamone la sua viltà e Dio Signore.

VI.

Ben più forte di ogni arme sarebbe la voce di un papa che la vera sua forza sentisse, e più che cento battaglie varrebbero le parole ch'egli proferisse con affetto d'amico. — Non vogliate, prego fratelli miei, non vogliate far questo male.

Giova che il papa, come re, si avvili ed infami; che uom buono paia, per la indegnità della politica sua condizione, malvagio; acciocchè i meno accorti e i più pii chiaramente conoscano, che questo stato è intollerabile, che mutare bisogna, che Iddio lo comanda. Se un governo si abbietto, si lebbroso d'ogni male, fosse da stimare intangibile, Iddio non sarebbe.

VII.

Sventura antica d'Italia è sperare dallo straniero carità: nè popolo alcuno più frequentemente del nostro invocò l'oppressore, quasi per espiare la colpa dell'essere un giorno con prepotenti impeti incorso in terra non sua. Primi i papi diedero l'abbominabile esempio.

La Francia (impariamolo), dalle proprie tempeste agitata, instabile per natura e per uso, non può ad altri popoli fornire sicurezza veruna. E allora ci soccorrerebbe, cioè inonderebbe, quando vedesse potere per tal via sè sottrarre al pericolo. Intervento ed occupazione alla misera Italia è tutt'uno: nè altri vorrà con l'oro e col sangue proprio lavare per carità l'onta nostra, nè volendo potrebbe.

L'intervento delle estere forze nelle intestine dissensioni dei popoli, non ha norma alcuna che gli abusi ne temperi.

Sempre la Francia! Sempre avviticchiata all'Italia, come il serpente lusinghiero all'albero della scienza! Da Brenno a Pipino, a Carlo Magno, ad Ugo di Provenza, all'Angioino, al Valois, a Carlo VIII, a Francesco I, a Luigi XIII, al generale Bonaparte, all'imperator Napoleone, a Murat, ai Borboni di Napoli; sempre la Francia! Sempre invocata e scacciata, trionfatrice e sconfitta, rubatrice e punita!

La Francia ci diede molti popoli, molti principi, molte parole, molte stoffe, molte consuetudini e più servili che libere, noi demmo alla Francia molte idee, le demmo due uomini, ne quali si compendiano molte delle più grandi idee dell'antico mondo e del moderno, Cesare e Bonaparte.

L'Italia deve respingere la Francia occupatrice, bramarla alleata. E come non essere alleati popoli avviati ormai con vincoli di sangue?

Guerra tra Italiani e Francesi è guerra ormai non di nazioni, ma di municipii, guerra civile. E la Francia finchè avrà nemica o alienata da sè l'Italia, sarà debole sempre; e finchè la politica degli italiani principi sarà contraria alla Francia, eterna in Parigi vivrà la discordia e nella reggia di Parigi il pericolo.

VIII.

Ormai non i principi ai popoli, ma i popoli a sè debbono rinnovare la vita.

Non è illecita cosa sperare che i conculcati diritti delle altre nazioni precipitino la caduta degl'ingiusti, ed agevolino a noi secolo meno amaro. L'Austria, abbandonata dalla Boemia mal paga, e malamente servita dall'ingannato Tirolo; l'Austria, fra l'Ungheria e l'Italia inimiche, con soldati senz'anima e senza fede, altro che fede di schiavi; l'Austria, se il nuovo imperatore non muta, non gioirà lungamente (1).

IX.

Siccome l'Italia deve principalmente da sè riconoscere la salute propria, così da sè deve ciascuna parte d'Italia alla salute propria conferire. I contagi s'introducono; indigena è la sanità. Certo da una parte deve prendere principio il movimento, e nell'intera mole comunicarsi; ma deve ogni parte essere docile e idonea al moto. Possono la Francia, l'America, così come il Piemonte, farsi occasione della liberata Venezia: cagione non possono; e se non i popoli, or pensa i re (2).

Chi dell'Italia dispera forza è che disperdi di tutta l'umanità, perchè i nostri sono i destini di Europa.

X.

La nuova generazione saprà rifare sè stessa. A ciò, ripeto, varrà la sventura. Ella è che matura il senno o lo ridona smarrito. Ella è che allontana i pericoli della nuova corruzione e i cuori corrotti purifica; ella è che sull'anima umana appassita, quasi sulle foglie d'albero piantato lungo la via polverosa, spande le fresche acque dall'alto e lo deterge e di verzura più allegra lo ammantata. Infelicissima patria! Nuovi dolori ed insoliti t'è forza invocare che ti rendano il senso de' consueti. No: non è spenta l'eterna tua gioventù: ma lo stato tuo sarà misero sempre, infino a tanto che tu le miserie altamente non senta, non senta la bellezza de' giorni che Iddio ti destina. E però scuotetevi, o nobili, scuotetevi, o ricchi, alla servil vostra condizione, al disprezzo che vi aggrava, ai pochi beni che vi restano, ai molti pericoli che vi attendono, infelici, pensate!

(1) E perchè l'imperatore non ha mutato, l'Austria mutò l'imperatore. Italiani, attendete! Non fate che i vostri nemici si prevalgano meglio di noi de' consigli che i nostri savî rivolgono a noi!

(2) Ho recato questo brano per la conclusione. Nel resto erra: così credo. Errore il volere che ogni parte d'Italia debba fare da sè; ciò fu la rovina di questa guerra; ed i nostri governi sono municipali ancor troppo. Errore lo sperare che l'occasione d'insorgere possa venire d'oltremonti, fin d'oltremare. Le occasioni tutte sono in noi; stolti, matti, maladetti noi che non le sentiamo, e non le vogliamo sentire. Il Croato stermina, insulta tre milioni di fratelli nostri frementi, e Italia? Dorme! Spera nei gabinetti!! Nei re!!! Inglese, Tedeschi, pensano a noi più che il Padre Santo! Più che noi stessi! Quelli domandano la nota di quanto in quattro mesi ci rubarono i ministri imperiali, 40 milioni! Questi che la carnificina de' nostri fratelli cessi. E Italia? Dorme! I suoi centomille guerrieri, appoggiati alle baionette, guardano stupidamente il Cosacco andar comperando, sotto gli occhi loro, il più bel brano di Italia, per castigo di chi l'ha venduto e dispetto di chi l'ha comperato prima.

21 Dicembre.

*Iscrizione di G. Gerlin per la memoria di cui oggi è
l'anniversario.*

VENEZIA

RICORDA CON AFFETTUOSA GRATITUDINE

IL XXI DICEMBRE MDCCCXLVII

QUANDO

DANIELE MANIN

SFIDANDO IMPAVIDO IL RIGORE AUSTRIACO

CON PENSIERO MAGNANIMO E RISOLUTO

PRIMO

QUIVI GITTAVA IL SEME DELLE NUOVE LIBERTA' CIVILI.

22 Dicembre.

IL CONSIGLIO DI REGGENZA

DELLA BANCA NAZIONALE VENETA

Avvisa.

Per facilitare il cambio delle Cedole di moneta patriottica di piccolo valore con pezzi da lire 50 e da lire 100, già attivatosi come dall'Avviso 16 novembre presso la Cassa Centrale a s. Marco, venne istituito un nuovo Ufficio di cambio nella Cassa di Finanza a s. Bartolameo.

Tali Uffici saranno aperti in tutti i giorni, meno i festivi, dalle ore 10 antimeridiane alle 2 pomeridiane e per maggiore sollecitudine si cambieranno per ora di preferenza le Cedole di moneta patriottica da lire 5.

È libero egualmente a tutti di cambiare nelle suddette Casse le Cedole di moneta patriottica con altrettante di moneta del Comune di valore corrispondente.

Dal Consiglio di Reggenza della Banca Nazionale Veneta

Il Presidente P. GIOVANELLI.

Il Reggente Segr. G. CONTI.

22 Dicembre.

CIRCOLARE

ALL'IMPERIALE REGIA DELEGAZIONE PROVINCIALE DI PADOVA.

Abbenchè siasi studiato d'introdurre in ogni ramo di pubblico servizio la più stretta economia ed ogni possibile risparmio, nulladimeno è facile il convincersi, che colle rendite ordinarie del regno sensibilmente

ridotte quanto alle imposte dirette dall'abolizione della tassa personale, e quanto alle indirette dal scemato prezzo del sale, dalle accordate parziali esenzioni del bollo, e in generale dal diminuito consumo, e dalla stagnazione del commercio e dell'industria attribuibile nella maggior parte alla prolungata assenza di buon numero di cittadini, è facile il convincersi, ripetesi, che è assolutamente impossibile di supplire alle ingenti spese, che nell'attuale condizione di cose occorrono pel mantenimento di una considerevole armata, resa indispensabile per difendere e garantire, pendenti le trattative di pace, queste provincie dalle conseguenze di ulteriori sconvolgimenti.

E giacchè il sistema finora seguito del provvedimento delle sussistenze militari a cura delle commissioni provinciali fu trovato, dove troppo difficile e imbarazzante, e dove troppo gravoso, così fu creduto opportuno di farlo cessare col primo di gennajo 1849, sostituendo invece al medesimo la gestione dei competenti ufficii militari, siccome quella che anche nell'interesse delle provincie, che debbono sostenere le spese, offre maggiori garanzie di regolarità e di controlleria rispetto alle esigenze della truppa.

Per far fronte alle spese occorre però cercare nuovi mezzi. Giusta i prospetti rassegnatimi dalle imperiali regie Delegazioni, le spese pel mantenimento delle truppe ammontano pel trimestre dal primo ottobre a tutto dicembre alla vistosa somma di oltre lire 18,000,000, mentre il prodotto della sovrimposta ordinata in ragione di 8 centesimi per iscudo dà il prodotto di L. 16,500,000 inferiore di oltre un milione e mezzo della somma necessaria a saldo del trimestre suddetto.

Se non che considerato, che un sopracarico d'imposta, che colpisse direttamente i fondi censiti, riuscire potea, dopo i passati sensibili sacrificii, troppo gravosa e scoraggiante pel proprietario e per l'agricoltura, fu avvisato al modo, col quale i comuni, venendo in sollievo dei propri censiti, potessero sottrarli momentaneamente dal peso di questa nuova contribuzione, e ciò mediante una sovvenzione da assumersi per loro conto dal comune; e questa poi rimborsabile in appresso, e gradatamente al comune stesso in epoca non lontana di sperata miglior condizione di cose o col mezzo dei redditi ordinari comunali, ovvero con quelli straordinari d'ogni maniera.

Al quale effetto, ritenuto il totale complessivo della somma imponibile per questo titolo da suddividersi sulla generalità, e sopra ogni singola provincia del regno Lombardo-Veneto, secondo le norme generali della forza censuaria, fu trovato di determinare quanto segue:

I. Pel titolo sopraindicato spetta ai Comuni della provincia di Padova complessivamente la somma di austriache lire 2,742,045:52, di cui sono risponsabili *insolidariamente*.

II. Avuto riguardo alle maggiori risorse delle città, ed alla maggior facilità in loro di trovare capitali a mutuo, il riporto della suesposta somma si farà dalla Ragioneria Provinciale, salvo successivo conguaglio, col criterio seguente;

a) La Città capoluogo di Provincia sarà caricata in ragione della doppia sua forza estimale;

b) I Comuni aventi una popolazione maggiore di ottomille abitanti, in ragione di una volta e mezzo del loro estimo;

c) La residua somma sarà ripartita sugli altri Comuni nella cifra proporzionale al loro estimo.

Mi sarà spedita una copia di riparto immediatamente.

III. Il pagamento della somma rispettivamente incumbente verrà dai Comuni eseguito nella Cassa del Ricevitore Provinciale in sei eguali rate mensili, a cominciare del mese di gennaio p. v. 1849, colla scadenza del giorno 5 di ogni mese.

IV. Pel giorno 10 di ciascun mese il Ricevitore Provinciale verserà tali quote incassate nell'I. R. Cassa Centrale di Milano pel Lombardo, e pel Veneto nell'I. R. Cassa Centrale di Verona.

V. A questo contributo i Comuni faranno fronte coi redditi e mezzi proprii, e quando mai mancassero di questi, sono autorizzati a prendere dei capitali a mutuo da privati, o da altri Comuni od Istituti per la somma non maggiore della quota rispettivamente dovuta, e verso l'interesse non superiore al cinque per cento, assumendone poi la restituzione a seconda delle proprie circostanze economiche entro tre, quattro e cinque o più anni, in ciascuno dei quali dovrà nei rispettivi conti preventivi figurare fra le passività la quota da pagarsi ai sovventori tanto per capitale quanto per interessi.

VI. La congregazione provinciale provvederà perchè ciascun comune entro il giorno 25 dicembre dichiarì e giustifichi i mezzi con cui si presenterà al pagamento della sua quota parte.

VII. Mancando a dichiararsi regolarmente nel termine prefisso il R. Delegato attiverà una sovrimposta sull'estimo a carico dei Comuni difettivi scadibile con gennajo p. v. in ragione della metà della somma rispettivamente loro attribuita nel riparto generale.

In tal caso decadendo i Comuni difettivi dal beneficio della stabilita rateazione per le prime tre rate, restano però in diritto di provvedere per le successive tre rate in alcuno dei modi indicati all'art. V, ritenuto, che debbano presentare le giustificate loro dichiarazioni entro il giorno 25 febbrajo p. v. In caso di ulteriore difetto il regio Delegato attiverà la scossa di una sovrimposta pel rimanente debito del Comune colla scadenza alla fine di marzo p. v.

VIII. Eguale procedura attiverà il regio Delegato, o chi ne fa le veci, in confronto dei Comuni, i quali avessero assunto di pagare la propria quota nel modo contemplato all'art. V, e non ne verificassero alla mensile scadenza il versamento, di modo che alla fine del mese medesimo, in cui entro il giorno 5, giusta il disposto all'art. III, non si fosse versata la rata, dovranno pagare una sovrimposta trimestrale, dedotti i versamenti fatti a sconto del proprio debito.

Ond'è che il Comune, che non pagasse la rata in gennajo, pagherà alla fine del mese la sovrimposta corrispondente al suo debito per gennajo, febbrajo e marzo; chi mancasse invece alla rata di febbrajo pagherà alla fine del mese la stessa sovrimposta, dedotto il versamento fatto in gennajo; e così il Comune che mancasse al suo debito soltanto in marzo, pagherà alla fine del mese l'indicata sovrimposta, dedotti i versamenti

fatti per gennajo e febbrajo. Quanto fu detto rispetto alle rate di gennajo, febbrajo e marzo, sarà applicato rispettivamente alle rate di aprile, maggio e giugno.

IX. Verificandosi il caso contemplato dall'art. V, potranno i Comuni stipulare nei rispettivi istromenti l'obbligo ai sovventori di versare gli importi contrattuali direttamente nella Cassa del Ricevitore Provinciale come Cassiere Delegatizio, e ciò a risparmio di ogni spesa di esazione.

X. L'esazione che dovesse verificarsi in senso degli art. VII ed VIII si effettuerà coi metodi soliti e colle stesse risposdenze in corso per la riscossione delle pubbliche imposte a termini della Sovrana Patente 48 aprile 1848.

XI. La regia Delegazione entro il giorno 10 di ogni mese mi rimetterà lo stato delle esazioni, indicando i Comuni che avessero versata la rata e l'importo di questa, ed i Comuni cui dovrà essere applicato il disposto agli art. VII ed VIII.

XII. In quelle Provincie in cui scadesse in gennajo prossimo venturo la seconda rata della sovrimposta ordinata colla mia circolare 11 settembre p. p. N. 2462-2463, diramata in Lombardia dall'Intendenza generale dell'armata in data del 19 settembre p. p. N. 2736, la R. Delegazione e la Congregazione Provinciale faranno ogni sforzo, perchè i Comuni paghino coi mezzi accennati all'art. V almeno la rata di gennajo assistendoli coi fondi e mezzi a loro disposizione.

Milano, il 20 novembre 1848.

Il Commissario Imperiale Plenipotenziario
MONTECUCCOLI.

23 Dicembre.

IL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

AVVISA

Col giorno 27 andante incomincerà la distribuzione delle cartelle del prestito d'ori ed argenti, contemplato dai decreti 19 luglio passato N. 10467 e 16 agosto successivo N. 86.

Tale distribuzione sarà fatta a mezzo della Direzione della Zecca, a ciò espressamente incaricata, verso restituzione dei rispettivi confessi di consegna o di riscatto da essa rilasciati.

Queste cartelle, delle quali qui sotto si dà la descrizione, sono intestate al nome portato nella rispettiva bolletta di Zecca, e potranno essere girate come gli effetti cambiarii. Al cessionario spetteranno gli stessi diritti che al possessore primitivo, senza bisogno di voltura nei registri del prestito nazionale.

Gl'interessi saranno pagati dalla Cassa provinciale di Finanza, dalla quale pure a suo tempo sarà estinto il relativo capitale, ritenuto che per portare le scadenze degl'interessi medesimi ad epoche fisse ed eguali, cioè al 30 giugno ed al 31 dicembre, furono quiditate le ratine dal giorno della rispettiva consegna a tutto dicembre corrente.

Per queste ratine verrà eseguito presso la suddetta Cassa di Finanza il relativo pagamento, incominciando dal 10 di gennaio prossimo. I percipienti dovranno, tanto in questo incontro, quanto pei successivi pagamenti degl'interessi, presentare alla Cassa le rispettive cartelle, affinchè vi sia annotato il pagamento, e dovranno rilasciare le corrispondenti ricevute parziali, in carta senza bollo.

Descrizione delle cartelle.

La carta è bianca, di forma *quadrilatera*, e l'incisione è *litografica*. Sono a madre e figlia. Nel margine, ove saranno tagliate, è inciso in lettere pendenti iniziali, sopra un fondo a linee nere minutissime, *Governo provvisorio di Venezia*.

Sono in foglio piegato. La prima facciata ha un piccolo contorno di fogliami fra due linee. Nell'alto a sinistra havvi il numero progressivo delle cartelle, e nel mezzo, pure in alto, è il Leone alato in piedi con libro e spada; al disotto, in lettere verticali pure iniziali, è inciso: *Governo provvisorio di Venezia*.

In carattere corsivo poi è indicata la ditta con la dicitura necessaria per far conoscere l'indole e le condizioni del prestito. In calce è la data, alla dritta sono le firme dei tre membri del Governo, alla sinistra, in apposita nicchia, avvi un bollo secco col Leone alato in piedi nel centro con libro aperto, ove, in caratteri quasi microscopici, si legge il motto: *Pax tibi Marce Evangelista meus*. Al di sotto di questo bollo è la firma del Direttore dell'ufficio per l'emissione delle cartelle. Nella terza facciata sta apparecchiato, egualmente con incisione litografica, quanto può occorrere per tenere in evidenza le scadenze ed i pagamenti degl'interessi.

MANIN — GRAZIANI — CAVEDALIS.

47 Dicembre.

IL POPOLO DI VENEZIA.

L'amore di patria è connaturale all'uomo. Gli slanci d'entusiasmo, eh'esso ingenera presso un popolo, lo guidano spesso ad atti eroici, a virtù sublimi. Ma gli entusiasmi, dopo un primo impeto ordinariamente si moderano, intiepidiscono, muoiono. Rade volte una grande idea, concepita nell'entusiasmo, cresce vigorosa, s'incarna negl'intelletti, si associa alle umane azioni. La costanza nelle opere, che partono da una nobile e magnanima idea, è la più difficile delle virtù. E la filosofia e la storia ci annuastrano come tale costanza presso un popolo comprovi ad un tempo così il bisogno invincibile che l'idea sia attuata, come la nobiltà e grandezza del carattere del popolo, che si mantiene saldo nel volere il trionfo della propria idea.

Di quanti falsi giudizi, perchè avventati e immaturi, non fu soggetto il popolo veneziano e il suo governo, sino dai primi giorni della sua gloriosa rivoluzione! A Venezia non si diede che biasimo o noncuranza. L'atto della sua stessa emancipazione, tanto più grandioso e mirabile

perchè raggiungeva lo scopo evitando quasi del tutto lo spargimento del sangue, fu giudicato come uno di quegli avvenimenti, il cui successo, più che all'uomo, va attribuito al caso. Ma, se a Venezia non si costrussero barricate, se il cannone non tonò dalle sue contrade, quanto imponente e spaventosa non dovette essere l'attitudine di quel popolo, e quanta l'accortezza di quei capi, che si faceano cedere dalla guarnigione imperiale la prima fortezza, se non d'Europa, certo dell'impero e del continente? Ma risolviamo alla storia un più retto giudizio del passato.

Egli è dall'11 agosto però che a Venezia e al suo popolo si è dovuto rendere giustizia. Il carattere de' Veneziani, male compreso e male giudicato in Europa tutta, doveva spiegare innanzi al mondo quella energia, di cui era capace, non appena fosse dato alla nuova generazione di comprendere tutta l'enormità di quell'intrigo politico, con cui si consumò il turpe mercato della Venezia, e le fatali conseguenze di più sopportare il giogo straniero. Una parola di lode e di ammirazione si leva adesso per Venezia in tutta l'Italia, e trova un eco anche al di fuori. Eppure non si conoscono tutti i tratti sublimi di devozione e di amore alla patria, che diedero le varie classi di cittadini. Venezia resiste, si difende, combatte; Venezia della presente ricchezza si spoglia, della futura sostiene il credito del proprio governo; e, così depauperata, sta confidente nell'avvenire e costante nel suo proponimento di vincere ad ogni costo, lasciandosi tranquillamente guidare dagli uomini, ch'essa ha scelti liberamente e che ama. È questo il gran fatto, il fatto complessivo ch'emerge dalla combinata azione di tutte le classi, dalla convergenza di tutte le forze e dalla saggia direzione, che viene loro impressa. Ma non sono conosciuti abbastanza, abbiám detto, tutti i tratti di virtù delle singole classi di cittadini. Ogni giorno s'impone loro un nuovo sacrificio; e questi, devoti alla patria, consumano il diuturno sacrificio in silenzio, senza millanteria, senza pompa, senza vantì. — Vogliono salvare la patria! Ecco il loro compenso, ecco il premio dei veri buoni, perchè la salute della patria per un popolo è il supremo dei beni.

Al di là delle nostre lagune, pochi sanno veramente qual parte abbia avuto la Marina veneta nei fatti della rivoluzione; quanto coraggio vi spiegassero gli uffiziali ed i militi; quante vite ad un tempo fossero esposte.

Al pensiero di redimere la patria, essi vi si consacrarono col cuore e con eroica intrepidezza. Poi, quando sembrava fosse chiamata la nostra divisione a rinnovellare sui mari le antiche glorie, la gioia, che si diffuse fra gli equipaggi, fu ben minore del rammarico, con che intesero aver rinunciato i loro fratelli italiani a quella lotta, da cui tanto vantaggio e tanto onore si ripromettevano. — La Marina però ebbe campo a distinguersi in tutti i principali fatti d'arme, nei quali furono attaccati o respinti i nostri nemici. A Caorle, al Cavallino, a Fusina, uffiziali e militi mostrarono se anelassero veramente alla pugna e se la sostenessero con valore. Nè ciò ad essi bastava, chè vollero essere tra i primi a dare l'esempio dei pecuniarii sacrificii a favor della patria; tra'primi nel rinunciare a porzione de' loro stipendii, e nell'istituire collette fra gli equipaggi, che generosamente vi corrisposero. E de' benemeriti non vogliamo citare

i nomi, perchè ci parrebbe un delitto omettere alcuno di quelli, che figurano in così rispettabili ranghi. E non pertanto nessun vanto menarono, nessuna pompa di parole annunziò i loro atti ne' Circoli o nei giornali; tanto è vero che la virtù è indivisibil socia della modestia, anche in tempi di iattanza e di vaniloquio.

Una classe di cittadini, che s'ispira ai nobili esempi della precedente, l'abbiamo nei così delli *Arsenalotti*, gente laboriosa ed attiva, che seatono altamente della patria. Ad essi pure dee molto Venezia redenta, e quando furono chiesti di prove di coraggio e di amor patrio le diedero, e buon drappello di essi fu a Vicenza nel dì del pericolo, e con orgoglio soddisfece alla onorifica missione. È una classe trascurata troppo sin ora, ma che sarà di giustizia, come di utilità a Venezia, rialzare.

Nè qui s'arrestiamo a parlare de' militi della nostra e delle altre contrade d'Italia, qui raccolti; chè di essi, forse unicamente, si sa, e i patiti disagii e il valore e la costanza, e, che che di lor si dicesse, tornerebbe inferiore ai meriti. Ha ivi però un eletto corpo di volontari artiglieri, che nacque nei primi giorni della rivoluzione, quindi si educò e conseguì tal grado di abilità e disciplina, da rendersi ammirato da' fratelli quanto temuto dall'inimico; ed è quello che prese il nome dai *Bandiera e Moro*, da que' tre martiri della libertà. Nè meglio potevasi onorarne la memoria dai loro concittadini. Ben duecento giovani, appartenenti alle classi più distinte della società, dei quali chi lasciava le aule forensi, chi le professioni liberali e le più nobili arti, e chi pure gli ozii d'una vita agiata e indipendente, accorsero sotto una stessa bandiera, e vollero affidati ad essi in buona parte que' cannoni, che devono vomitare la morte a' nostri nemici, se attentassero approssimarsi a questo rifugio dell'italiana libertà. Questo corpo avrà certamente un giorno la sua storia, perchè dall'amore e dallo studio, con che si esercitano i giovani veneziani in quell'arma, noi li vediamo chiamati a figurare con distinzione nella futura armata italiana.

A chi pensi che la nostra guardia civica è da nove mesi, che tien guardata l'intera città con pattuglie notturne, che munisce tutti i posti di sentinelle proprie, che quotidiani sono i suoi esercizi, che dall'undici agosto accorre per turno ai forti, a dividere colla linea le sofferenze del presidio, dee parere certamente ammirabile la costanza de' Veneziani; perchè la novità dell'istituzione poteva sulle prime farla abbracciare coll'entusiasmo di tutte le cose nuove, ma comprenderne subito l'alta importanza, prestarsi allo straordinario servizio, che si richiede dalla civica in tempi di rivoluzione, alternare questo servizio colle svariate e molteplici cure de' cittadini, e durare in esso per nove mesi non interrotti, è tale fermezza di proposito, di cui pochi esempi anzi nessun altro ci somministra la storia delle moderne civili società. Altra volta abbiamo lodato i progressi, che in generale si fanno da questa milizia cittadina; ma del corpo de' bersaglieri civici abbiamo a riprometterci molto, perchè col profitto ricavato da una zelante istruzione, e col fatto d'esporsi ne' posti avanzati, e di prender parte nelle sortite, dimostrano di anelare ai campi ed alle battaglie, per cui piuttosto che civici li potremo chiamare ben presto bersaglieri di linea.

Questa cooperazione generale sarebbesi però ridotta a un vano sforzo di difesa e di libertà, se fossero mancati al nostro Governo i mezzi pecuniarii per approvvigionare la piazza, per agguerrirla e per sostenere le milizie proprie, e quelle qui accorse dalle varie parti d'Italia. Noi qui non vogliamo ripetere che cosa abbiano fatto i cittadini per soccorrere di denaro, di prestiti, di guarentigie il nostro Governo. Chi guarda ai conti, mensilmente resi, vede che tre milioni per mese ci bastano appena; e che spesso gli oltrepassiamo. Chi guarda ai conti resi, vede che Venezia ha sopportato da sè, e del proprio, quasi per intiero, quest'onere ingente. Venezia ha stesa la mano da un pezzo, si è fatta chiamare la *gran mendica* nell'atto di spogliarsi di ogni ornamento, di ogni ricchezza, e fino dell'ultima tunica. Poteva Italia sovvenirla in tempo e darle più coraggio nel generoso denudamento. Ma non per questo Venezia si sconsorta; ella fida ancora, e quando, dice, mi vedranno del tutto ignuda e affamata, le mie sorelle, che mi chiamano da tanto tempo la *gran mendica*, mi tratteranno una volta come tale, e mi alimenteranno e mi copriranno, poichè avran pensato ch'io divenni sì povera, non solo per me, ma per esse tutte, e adesso ancora, che mi chiamano mendica, profondo tesori miei: ma sono gli ultimi; che, se non fidassi che lo faranno, protesterei contro cotesto nome che mi diedero di *gran mendica*, e vorrei assumer quello di *generosa opulente*.

Tal è stata la fede dei ricchi, come dei poveri nostri, nel dare tutto ciò che aveano alla patria: fidarono che i loro fratelli d'Italia avrebbero fatto altrettanto. Di quanta costanza nel proprio divisamento non conviene armarsi per nutrire una fede sì viva!

L'indizio più sicuro della rigenerazione di un paese è la donna. Se vuoi portar giudizio delle virtù dei figli, guarda la madre loro; se vuoi assicurarti della sincerità del patriottismo dei cittadini, indaga se le donne loro gli approvano, gli applaudiscono. Oh! noi avremmo assai temuto della redenzione del nostro paese, se le nostre donne fossero rimaste straniere, indifferenti alla rivoluzione da noi operata, o se per vezzo di novità soltanto si fossero fatte a seguire un cambiamento politico, come ogui altro cambiar di moda. Ma, la Dio mercè, sonò l'ora del ridestarsi, e la udì anche la donna. La donna di tutte le classi comprese la propria missione; nobile e sublime missione. Dovea armare la destra allo sposo, al figlio, al fratello, ed affrettarne la parteaza pel campo dell'onore; dovea dimettere gl'inutili ornamenti, gli ori, le perle, i monili, le armille, e sacrificarli sull'altare della patria; dovea assoggettare al più stretto regime economico sè e la famiglia; dovea consacrare il lavoro delle proprie mani ai difensori della patria, sia confezionando le vestimenta, apprestando cartucce, filaccica, come intessendo sulla tricolore bandiera le benedette parole *libertà* e *patria*; dovea sul letto del fratello ferito stendere la mano pietosa, e lenire i suoi dolori colle delicate cure di cui è capace la donna; dovea alla prole, appena adulta, parlare concitate e virili parole, ispirarle la santa ira degl'Italiani contro l'oppressore straniero, e il debile braccio armare di fucile e di spada, caparre più che speranze che la libertà, conquistata dal padre, sapranno mantenerla i figli.

Eran testè poeti e romanzieri che richiedeano tutto questo alla donna! Ma le nostre donne, e lo dirà la storia, perchè i figli andranno superbi nel raccontare le virtù delle madri, le nostre donne si sono fatte angeli; divennero quali Iddio le creava, quali Iddio le vuole.

E per apprendere quanta sia la pietà delle Veneziane inverso la patria, citiamo ad esempio quell'associazione, in cui, fino dai primi giorni del rotto servaggio, si strinsero circa cencinquanta di esse, e in cui durano costanti, acquistando ogni dì forza novella nella santa opera. Scopo della pia unione si fu, ed è tuttavia provvedere negli ospedali ai miglioramenti, ai difetti, visitare i feriti e procurare loro sollievi e comodità, i più deboli raccogliere in case private e curarli; le ambulanze fornire di oggetti adatti all'uopo. Quindi sussidiare col lavoro delle proprie mani alla grande amministrazione, destinata al vestiario de' militi. Finalmente raccogliere le offerte di denaro e di effetti dai proprii concittadini.

Tre di esse vennero costituite a presedere la società; quindi le altre, divise in drappelli con altrettante preposte, si distribuirono in turno la visita agli ospedali, il lavoro, le collette (*).

Oh! voi, che vi siete rese benemerite ai fratelli e alla patria, decoro al sesso vostro, orgoglio di Venezia e d'Italia, pensate che, una volta messo il piede su questa via, non dovete più ritirarnelo. Se noi prima vi ricercavamo, vi amavamo, d'ora innanzi vi adoreremo; e il popolo di Venezia, se avrà fama di forte, lo dovrà a voi in gran parte, e per l'Italia sonerà questo vero: Il popolo di Venezia si è fatto grande perchè le sue donne seppero divenire virtuose.

(*) Sono le tre presidi le cittadine Teresa Mosconi Papadopoli, Elena Michiel Giustinian, Antonietta dal Cerè Benvenuti; che noi nominiamo sicuri che non mancherà chi voglia registrare eziandio i nomi delle altre preposte e delle socie, e più diffusamente occuparsi di questa pia unione.

24 Dicembre.

IL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

Considerando che le nostre condizioni politiche richieggono l'esistenza d'una permanente Assemblea di Rappresentanti, la quale, fornita di mandato illimitato, possa ad ogni bisogno venire prontamente convocata,

Decreta :

Viene istituita un'Assemblea permanente dei rappresentanti dello Stato di Venezia.

Essa avrà mandato per decidere su qualsiasi argomento che si riferisca alle condizioni interne ed esterne dello Stato.

Per l'elezione dei rappresentanti sono stabilite le norme seguenti :

1. L'Assemblea è composta di rappresentanti eletti con suffragio universale diretto, a maggioranza relativa di voti segreti.

2. La rappresentanza ha per base la popolazione e si nomina un rappresentante per ogni 1500 abitanti.

5. Le elezioni si fanno per circondarii elettorali.

Nella seguente tabella sono indicati i circondarii elettorali in cui è diviso il territorio dello Stato attualmente libero, ed il numero di rappresentanti da eleggere in cadaun circondario, ragguagliato alla sua popolazione.

Di mano in mano che rimarrà libera altra parte del territorio, saranno stabiliti altri circondari elettorali.

CIRCONDARIO elettorale	COMUNE di		
1.	Venezia	Parrocchie di S. Pietro di Castello, S. Martino e S. Francesco della Vigna	Rappresentanti N. 11.
2.	»	Parrocchie di S. Gio. inBragora, S. Zaccaria e S. Maria Formosa.	» 9.
3.	»	Parrocchie di S. Marco, S. Maria del Giglio, S. Stefano e S. Luca.	» 11.
4.	»	Parrocchie di S. Geremia, SS. Ermagora e Fortunato, S. Marziale e S. Felice	» 12.
5.	»	Parrocchie di S. Salvat., SS. Apostoli, S. Canciano e SS. Gio. e Paolo	» 10.
6.	»	Parrocchie di S. Nicola da Tolentino, S. Simeone, S. Giacomo dall'Orio e S. Cassiano	» 10.
7.	»	Parrocchie di S. Silvestro, S. Pantaleone, S. M. Gloriosa dei Frari e S. M. del Carmine	» 10.
8.	»	Parrocchie de' SS. Gervasio e Protasio, di S. Maria del Rosario o Gesuati, dell' Angelo Raffaele e di S. Eufemia della Giudecca	» 10.
9.	Chioggia	Parrocchie della Cattedrale e di S. Andrea	» 10.
10.	»	Parrocchie di S. Giacomo, di Sotto Marina, di S. Anna, Cavanella e Cabianca	» 9.
11.	Burano	Parrocchie di Burano Mazzorbo, Torcello, Treporti e Cavallino.	» 8.
	Murano	Parrocchie di S. Pietro di Murano e di S. Donato di Murano	
12.	Malamocco Pellestrina	Parrocchie di Malamocco e di Lido e S. Pietro in Volta	» 5.
15.	Circondario elettorale in S. Biagio di Castello in cui saranno iscritti gli elettori di tutte le divisioni della Marina militare dello Stato		» 4.

14. Circondario elettorale delle Fortificazioni in cui saranno iscritti gli elettori di tutti i Corpi della Milizia di terra dello Stato N. 9.

Totalità N. 128.

4. Sono elettori tutti i cittadini maschi che abbiano già compiuto gli anni 21 nel primo giorno dell'elezione.

5. Si ritengono cittadini per l'esercizio del diritto elettorale:

a) quelli i quali hanno il loro stabile domicilio nel territorio dello Stato da oltre sei mesi, e non hanno conservata altra cittadinanza;

b) gli arrolati al servizio militare sotto la bandiera di questo Stato, che non abbiano conservata altra cittadinanza.

6. Sono esclusi dal diritto di elezione i dementi.

7. Tutti gli elettori, che abbiano già compiuti gli anni 25 il giorno della elezione, sono eleggibili alle funzioni di rappresentante.

8. Non si possono per altro eleggere quelli che sono o furono inquisiti per qualunque delitto, ed anche per gravi trasgressioni di furto, d'infedeltà, di truffa e contrarie alla pubblica costumatezza, se non hanno ottenuto un giudizio definitivo d'innocenza. Pei cittadini arrolati al servizio militare aggiungesi, come causa d'incapacità, il degrado in forza di una condanna e l'inquisizione attuale o subita per titolo di codardia, senz'aver ottenuto un giudizio definitivo d'innocenza.

In tali esclusioni non si comprende chi fosse stato condannato od inquisito per delitti politici sotto le precedenti dominazioni.

9. Gli elettori esercitano il loro diritto nel circondario elettorale a cui appartiene la parrocchia ove hanno abitato fino al primo dicembre 1848, ma potranno scegliere i rappresentanti anche fra gli eleggibili di tutti gli altri circondarii.

Nessun elettore può votare in più circondarii, quand'anche per errore fosse stato compreso in più liste.

10. Il diritto elettorale debb'essere esercitato personalmente.

11. I cittadini arrolati al servizio militare, il cui domicilio per le esigenze del servizio stesso va soggetto a frequenti mutazioni, ritengono iscritti ai circondarii elettorali 13 e 14, com'è indicato nella tabella all'articolo 3. Essi esercitano il diritto elettorale colle norme speciali indicate negli articoli 58 e seguenti.

12. Le elezioni avranno luogo contemporaneamente in tutti i circondarii e principieranno col giorno 20 gennaio 1849.

13. Col giorno primo gennaio si apre in ogni parrocchia, nel locale che sarà indicato con avviso affisso alla porta della chiesa parrocchiale, il registro d'iscrizione degli elettori non arrolati al servizio militare, che sono od erano domiciliati in quella parrocchia al primo dicembre 1848.

14. Ogni elettore per essere iscritto dovrà indicare il suo nome, cognome e soprannome se ne ha; la paternità e il luogo di nascita, e, nelle parrocchie urbane, la contrada e il numero della casa in cui abita.

L'elettore darà queste indicazioni sopra una modula a stampa, che sarà distribuita gratuitamente in ogni parrocchia. I nomi degli elettori saranno registrati in ordine alfabetico.

15. L'Ufficio d'iscrizione resterà aperto per otto giorni, cioè fino all'8 gennaio, dalle ore 10 antimeridiane alle ore 3 pomeridiane.

I parenti o procuratori possono far seguire l'iscrizione degli elettori assenti che avessero domicilio nella parrocchia.

16. L'Ufficio che dirige la compilazione delle liste parrocchiali sarà composto:

a) per le parrocchie dei primi dieci circondarii, dal Parroco o suo Coadiutore, da un Assessore o Consigliere comunale designato dal Municipio e da cinque notabili della parrocchia, designati due dal Parroco e tre dal Municipio;

b) per le parrocchie dell' 11.° e 12.° circondario, dal Parroco o suo Coadiutore, da un Deputato o Consigliere comunale, designato dal Deputato anziano, e da cinque notabili della parrocchia, designati due dal Parroco e tre dalla Deputazione comunale.

Gli elettori della parrocchia di Cavallino s'iscriveranno nella parrocchia di Burano, e quelli di S. Anna, Cavanella e Cabianca, nella parrocchia di S. Giacomo in Chioggia, alla quale per l'esercizio del diritto elettorale intendonsi aggregati.

17. L'Ufficio parrocchiale decide se l'iscrizione debba o no aver luogo giusta la domanda che vien fatta da chi presenta la modula.

In caso negativo, rilascia a tergo della modula, ed a chi ne facesse richiesta per l'appellazione, un certificato. Nei casi dubbii segue l'iscrizione con avvertenza marginale.

18. Le liste parrocchiali saranno erette in duplo. Un esemplare, insieme con le module, sarà trasmesso il giorno 9 all'Ufficio del circondario; l'altro rimarrà presso il Parroco e potrà esservi consultato dagli elettori, finchè le liste di circondario sieno rettificatae.

19. L'Ufficio di circondario sarà composto:

a) Nei primi otto circondarii:

1. da un Consigliere dei Tribunali, designato dalla Presidenza del Tribunale d'Appello;

2. da due Assessori o Consiglieri, comunali designati dal Municipio;

3. da due Ufficiali della Guardia civica, designati dal Comando Generale della Guardia;

4. da otto fra i notabili del circondario iscritti come elettori, scelti dal Municipio in tutte le parrocchie del circondario.

b) Nel 9.° circondario

1. dal Pretore;

2. da due Assessori o Consiglieri comunali designati dal Municipio;

3. da due Ufficiali della Guardia civica designati dal Comandante della Guardia;

4. da otto fra i notabili del circondario scelti dal Municipio fra gli elettori iscritti di ogni parrocchia.

c) Nel 10.° circondario:

1. dall'Aggiunto anziano della Pretura;

2., 3., 4. (come sopra)

d) Nell' 11.° e 12.° circondario,

1. da un Aggiunto della Pretura urbana di Venezia a scelta del Pretore;

2. da due Deputati o Consiglieri comunali per ciascun Comune compreso nel circondario, designati dalla rispettiva Deputazione comunale;

3. da due ufficiali della Guardia civica a scelta del Comandante locale;

4. da sei fra gli elettori notabili del circondario, designati dalla Deputazione comunale.

e) Nel 13.^o e 14.^o circondario;

1. da un Auditore militare;

2. Da un Commissario amministratore di guerra, designato dai rispettivi Capi;

3. da due Ufficiali della Guardia civica, designati dal Comando Generale;

4. da due notabili elettori di Venezia, designati dal Municipio;

5. da quattro Ufficiali, scelti dai diversi corpi del circondario.

20. Un avviso affisso nella parrocchia prima del 9 gennaio indicherà il luogo di residenza dell'Ufficio del circondario.

21. L'Ufficio di circondario rifonde in una sola lista alfabetica tutte le liste parrocchiali, vi pratica le correzioni di fatto, e giudica i casi dubbi stati segnati con avvertenze. Questo lavoro dev'essere compiuto il giorno 12.

22. Il 15 gennaio la lista degli elettori del circondario sarà ostensibile per sei giorni.

Nei primi tre sarà inappellabilmente giudicato dall'Ufficio sui ricorsi degl'individui non ammessi dagli Uffici parrocchiali, o che indebitamente non furono compresi nella lista del circondario; nei due giorni successivi, ad ogni elettore di qualsiasi circondario sarà lecito di chiedere con ricorso in iscritto l'eliminazione d'individui indebitamente compresi nella lista. Anche intorno a questi casi l'Ufficio pronuncia inappellabilmente, ritratte, ove occorran, dalle parti le opportune giustificazioni. Ogni giudizio relativo sarà compiuto il sesto giorno, e la lista elettorale del circondario dichiarata chiusa.

23. I soli elettori già iscritti nelle liste prendono parte alla votazione che segue nell'Ufficio del circondario, secondo l'ordine del loro arrivo.

24. Ogni elettore si presenta colla propria scheda chiusa, nella quale avrà scritto tanti nomi quanti sono i rappresentanti da eleggersi nel suo circondario elettorale.

Nella scheda non vi dovrà essere scritto, per qualsiasi ragione, il nome dell'elettore che la consegna.

25. Il Presidente dell'Ufficio chiede il nome all'elettore; un membro dell'Ufficio riscontra il nome nella lista e vi fa un segno. Allora il Presidente riceve la scheda e la pone nell'urna.

26. L'elettore che fosse illetterato che sospettasse non fossero compresi nella scheda i nomi degli eleggibili a' quali intende dare il proprio voto, potrà, in luogo appartato e segretamente, farsi legger la propria scheda da un membro dell'Ufficio, e farvi all'uopo praticare le desiderate variazioni nei nomi.

27. La votazione dura per tre giorni in ogni circondario dalle 9 ore antimeridiane alle 5 pomeridiane, e la sera del terzo giorno, se vi sono ancora presenti elettori, fino alle 8. A quest'ora è chiusa definiti-

vamente. Sopra ogni incidente all'atto della votazione, l'Ufficio di circondario giudica inappellabilmente.

28. Ogni giorno al cessare delle operazioni i registri e le urne sono chiusi e suggellati dai membri dell'Ufficio, e si fa processo verbale dell'operato.

29. Nelle parrocchie dell'11.° e 12.° circondario la votazione si fa eccezionalmente in cadauna parrocchia sotto la direzione dell'Ufficio indicato all'articolo 16., al qual uopo l'Ufficio del circondario rimanderà in tempo ad ogni parrocchia la lista parrocchiale degli elettori rettificata. La votazione dura per due giorni dalle ore 9 alle 5 pomeridiane; nel terzo giorno le urne e tutti gli atti suggellati sono spediti all'Ufficio di circondario. Dovransi osservare del resto tutte le norme antecedenti.

30. Lo spoglio delle schede si fa dall'Ufficio del circondario il giorno dopo finita la votazione, con l'aiuto, in caso di bisogno, di altri elettori a scelta del consesso.

31. L'Ufficio apre le urne, e riscontra se il numero delle schede corrisponda al numero dei votanti; poi ne eseguisce lo spoglio.

32. Nello spoglio delle schede non si avrà riguardo ai nomi illeggibili od a quelli che non identificassero sufficientemente la persona. Ove una scheda contenesse un numero minore di nomi di quello dei rappresentanti da eleggersi nel relativo circondario, i nomi stessi verranno contati nello spoglio. All'opposto, se una scheda contenesse un numero di nomi eccedente, non si terrà conto nello spoglio che dei primi nomi, fino a raggiungere il numero di rappresentanti assegnato al circondario.

33. L'Ufficio registra in apposito foglio l'esito dello scrutinio, notando i nomi dei proposti, ed il numero di voti da ciascuno ottenuto. Questo foglio sarà sottoscritto da tutti i membri dell'Ufficio. I nomi dei rappresentanti che risultano eletti pel circondario sono tosto proclamati: l'Ufficio ne dà anche avviso immediato agli eletti.

34. Se, riguardo alla elezione di alcuno dei proposti, l'Ufficio trovasse di dover fare alcuna osservazione, sarà questa scritta in margine del sopraccennato registro.

35. Qualora, nel numero dei voti che determinasse la maggioranza relativa per essere eletto, si verificasse parità fra due o più individui, saranno preferiti e proclamati i seniori.

36. Gli elettori hanno diritto di assistere in una parte del locale alle votazioni ed allo spoglio delle schede, e perciò lo spazio loro accordato sarà diviso dal rimanente mediante una sbarra.

37. Terminato lo spoglio delle schede, sono queste risuggellate, in un solo piegò, e mandate con gli atti tutti della elezione, parimente suggellati, alla Commissione Centrale.

38. Nei circondarii 13 e 14 le sopraindicate norme per la compilazione delle liste e per la votazione, subiranno le seguenti modificazioni.

In ogni compagnia, colla scorta dei ruoli, si farà da una Commissione la lista in duplo dei cittadini arrolati in quella compagnia al servizio militare, i quali abbiano i requisiti indicati agli art. 4, 5 e 6 e conseguentemente siano elettori.

La Commissione sarà composta dal Comandante e da un Sottufficiale designato dalla compagnia.

La lista è assoggettata all'esame della Compagnia, e dovranno esservi registrate le osservazioni ed eccezioni che da alcuno dei militi fossero fatte. Poscia ne vien mandato un esemplare all'Ufficio del circondario elettorale, dove resta ostensibile per tre giorni a tutti gli elettori. L'Ufficio del circondario accoglie ogni ulteriore osservazione e vi pratica le occorrenti rettificazioni.

I militari elettori, che non fanno parte di alcuna compagnia, saranno iscritti presso i rispettivi Corpi od Uffici, in liste speciali, che saranno parimente rettificate dall'Ufficio di circondario.

59. Nei giorni e luoghi che saranno determinati dai Comandi generali, tutti i militi che dalle liste rettificate risultassero elettori, saranno chiamati, con appello nominale, a darè la loro scheda segreta per la elezione dei rappresentanti nel numero assegnato al rispettivo circondario. Le schede saranno tosto suggellate in un piego e spedite con lo elenco dei votanti all'Ufficio del circondario. La operazione sarà diretta da una Commissione composta di Ufficiali scelti dal Comando, con l'assistenza sul luogo di due Sottufficiali o militi designati da ciascuna compagnia o distaccamento.

Lo spoglio delle schede si farà nell'Ufficio del circondario.

40. la formazione delle liste e la votazione indicata nei due precedenti articoli non abbisogna che seguano in giorni fissi come negli altri circondari, e solo dovranno essere compiute in tempo perchè lo spoglio delle schede dei due circondari, e la proclamazione dei rappresentanti non sia prorogata oltre il termine prescritto pegli altri circondarii.

41. Una Commissione centrale di 10 elettori, scelti dal Municipio fra quelli dei circondarii interni di Venezia, e di due Ufficiali superiori della Guardia civica, designati dal Comando generale, e preseduta dal Delegato provinciale, compila sopra le note particolari dei circondarii l'elenco generale dei rappresentanti eletti per l'Assemblea, lo fa pubblicare, e lo comunica nello stesso giorno al Governo ed ai rappresentanti.

42. Qualora lo stesso individuo risultasse nominato da più circondari elettorali, sarà tosto invitato dalla Commissione centrale a dichiarare in iscritto entro 24 ore per qual circondario egli accetti la rappresentanza. Se la dichiarazione non fosse fatta entro 24 ore, sarà ritenuto rappresentante di quel circondario nel quale avrà riportato più voci. Rispetto agli altri circondarii, ne' quali era stato eletto, si convocheranno gli elettori acciò segua entro tre giorni una nuova elezione.

43. Tutti gli atti relativi alle elezioni degli Uffici parrocchiali, degli Uffici di circondario e della Commissione centrale, saranno conservati e trasmessi all'Assemblea nel giorno della sua convocazione.

44. Appena terminate le operazioni elettorali, il Governo con apposito decreto convocherà l'Assemblea, per la verificazione dei poteri, per la nomina della Presidenza, e la compilazione di un Regolamento interno.

45. Decidendosi dall'Assemblea irregolare la nomina di un rappresentante, si farà immediatamente una nuova votazione nel circondario da cui il rappresentante venne eletto, onde provvedere alla sostituzione. Ciò

si eseguirà pure in ogni caso in cui venisse a mancare per qualsiasi ragione un rappresentante.

46. L'Assemblea potrà deliberare ogni qualvolta sia presente la metà più uno del numero dei rappresentanti, dei quali dev' essere costituita, giusta l'articolo 3.

47. Il mandato degli attuali rappresentanti s'intende dato dagli elettori per sei mesi dal giorno della prima riunione dell'Assemblea.

MANIN — GRAZIANI — CAVEDALIS.

24 Dicembre.

ELENCO

Dei Membri che composero l'Assemblea dei Deputati in seguito al Decreto Governativo 5 giugno 1848 N. 7714, e che ora si pubblicano per norma nella elezione dei Rappresentanti dello Stato di Venezia pella istituzione dell'Assemblea permanente in esito al Decreto Governativo 24 dicembre 1848 N. 8542.

VENEZIA.

Avesani Dott. Giovanni, Avvocato.	Treves Giacomo.
Zanadio Dott. Antonio.	Molinari D. Giovanni.
Molin Marco.	Manin Daniele.
Trolli Carlo.	Gidoni Francesco.
Rizzardini D. Antonio.	Donà Pietro.
Antonini Giacomo.	Giustinian Gio. Battista.
Paleocapa Pietro.	Bembo Dott. Giovanni.
Dall'Oca D. Pietro.	Comello Valentino.
De Medici Averardo.	Toffoli Angelo.
Ferracini Ferdinando.	Comello Giuseppe.
Paolucci Antonio.	Gradenigo Leonardo.
Lazzaris Bortolo.	Gradenigo Girolamo.
Pianton Ab. Pietro.	Gradenigo Federico.
Olper Samuele Salomon.	Tipaldo Emilio.
De Giorgi Alessandro.	Varè Gio. Battista.
Avesani Guido.	Andreis Dott. Gaetano.
Zanotto Francesco.	Scarabellin Girolamo.
Baroni Francesco.	Piasentini Zemello Giorgio.
Copano Pietro.	Camerata Francesco.
Casoni Giovanni, Ingegnere.	Pesaro Maurogonato Dott. Isacco.
Resegati Angelo.	Santello Giovanni.
Suman Marco.	Valsecchi Antonio.
Ferrari Luigi.	Pasqualigo Francesco.
Cavedalis Gio. Battista.	Reali Giuseppe.
Canal Pietro.	Priuli Nicolò.
Concina Abb. Natale.	Lazzaris Monsig. Giuseppe.
Fossati Dott. Francesco.	Barbetta Gio. Battista.
	Revedin Luigi.
	Franco Tiberio.

Biondetti Gaspare.
 Biasiutti Dott. Luigi.
 Nardo Dott. Giovanni.
 Pancrazio Giovanni.
 Fovel Carlo.
 Castelli Dott. Jacopo.
 Tergolina Vincenzo.
 Tron Giuseppe.
 Beltrame Dott. Francesco.
 Dolfin Boldù Girolamo.
 Bigaglia Pietro.
 Malfatti Bartolomeo.
 Torniello P. Antonio.
 Caldana Giorgio.
 Scoffo Dott. Luigi.
 Rubbi Luigi.
 Ferrari-Bravo Giovanni.
 Tommaseo Nicolò.
 Milanopulo Agostino.
 Fauchè Gio. Battista.
 Bocchi Arrigo.
 Grassi Lorenzo.
 Pozzi D. Angelo.
 Pescarolo Vincenzo.
 Modenato Parroco.
 Passalacqua Dott. Antonio.
 Molin Bernardo.
 Patella Giuseppe.
 Botter Giacomo.
 Fassetta Candido.
 Triffoni Dott. Francesco.
 Nichetti D. Giovanni.
 Andreotta Pietro.
 Tommasini D. Francesco.
 Scarpa detto Bossegaro Giovanni.
 Savinelli Gaetano.

CHIOGGIA.

Arrigoni Can. D. Pietro.
 Renier D. Lorenzo.
 Furlanetto D. Nicolò.
 Nordio Dott. Giacomo di Clemente.
 Penso Giacomo Tancredi.
 Signoretti D. Antonio.
 Bullo Dott. Sante.
 Gregorj Domenico q. Michele.
 Gierini Francesco q. Pasquale.

Nordio Antonio di Giovanni.
 Naccari Antonio.
 Lisatti Dott. Domenico.
 Zennaro Dott. Angelo.
 Lisatti Dott. Giulio.
 Boscolo Luigi di Fortunato d. Marchi.
 Boscolo D. Luigi Arciprete.
 Zennaro Gio. Batt. Sardo.
 Penso Domenico di Val.
 Susan Francesco q. Carlo.
 Scarpa Dott. Vinc. Avvocato.
 Vianello Bazzara Rocco Agostino.
 Desiderio Dott. Achille.
 Scarpa Antonio di Gio. detto Susson.
 Mainardi Fabio.
 Danielatto Bernardo.
 Sacchetti Francesco.
 Piasenti Dott. Giovanni.
 Romano Giovanni.
 Lombardini Dott. Carlo.
 Busetto Gio. Battista.
 Tomich Antonio.
 De Vit Dott. Antonio.
 Benvenuti Dott. Bartolomeo.
 Benvenuti Vittorio.
 Balbi Valier Bertuccio.
 Grimani Pietro.

LOREO.

Zona Domenico.
 Lanfranchi Cleto.
 Vischia Dott. Giovanni q. Domenico.
 Charmet Francesco.
 Charmet Galeazzo.
 Pasini Paolo di Giovanni.
 Colognesi Vincenzo di Lodovico.
 Bertaggia Bartolomeo.
 Arcangeli Dott. Aless.
 Gasparini Cesare q. Quint.
 Meneghini Aless. q. Nicolò.

ARIANO.

Marcolini Antonio Maria.
 Calzoni Gio. Paolo, Ingegnere.
 Rastelli Pasquale.
 Veronese Natale.

Viviani Gio. Battista.
Morinello Sante q. F.
Gemelli Luigi q. Vincenzo.
Zangherin Francesco.

MESTRE.

Renier D. Giovanni, Arciprete.
Cappelletto Antonio.
Rossetto, Avvocato.
Peron Luigi.
Pigozzi Giovanni.
Vendramin Antonio.
De Marchi Giuseppe.
Veruda Benedetto.
Cima Federico.
Antonini Alberto.
Linghendal Francesco.
Smania Antonio.
Frisotti Antonio.
Guerra Gio. Battista di Triv.
Hoffer Carlo.
Morosini Nicolò Gio. Battista.
Arsiè D. Leonardo.
Bellinato Avv. Antonio.

DOLO.

Bordon Antonio.

Verga Giovanni.
Ronzoni D. Antonio.
Forati Bartolomeo.
Gottardi Pietro.
Manfren Domenico.
Perini D. Gio. Battista.
Alvisi Luigi.
Carli D. Gio. Battista, Par.
Vescovi D. Giovanni.
Facchinetto Luigi.
Manfredi Giuseppe.
Carminati Domenico.
Badoer Rizzardo.
Medin Dataico.
Balbi Cesare.
Sagredo Agostino.
Salmasi D. Valentino.
Pozzi Ferdinando.
Pittarini Gio. Battista.
De Nerini Pietro.
Suppieri Vincenzo.
Angeli Dott. Gio. Battista.
Calzoni Demetrio.
Bellocchio Bortolo.
Petrillo Alessandro.
Benzon Giacomo.
Pfaiffer Benedetto.

Dalla Commissione istituita per l'Elenco definitivo,
28 Giugno 1848.

A. MENGALDO *Presidente.*

REALI *Consultore.*
CHIEREGHIN *Consultore.*
A. PERISSINOTTI *Consultore.*
ANTONIO DA MULA *Deputato Prov.*
GIO. BATT. ANGELI *Deputato Prov.*

MARTINENGO VENCESLAO *Dep. Prov.*
MARCO ANTONIO GRIMANI *Dep. Prov.*
MOROSINI NICOLÒ G. B. *Dep. Prov.*
ANGELONI BARBIANI DOTT. DOMENICO
Deputato Provinciale.

24 Dicembre.

PROGRAMMA DEL NUOVO MINISTERO PIEMONTESE.

Torino 16 dicembre.

SIGNORI.

Chiamati dal nostro augustissimo principe al maneggio dei pubblici affari in tempi difficilissimi, noi avremmo rifiutato l'incarico, se ci fossimo consigliati colla debolezza delle nostre forze anzichè coll'amore di patria, e col debito di cittadini. Ora avendo consentito di addossarcelo

noi brameremmo esporvi minutamente qual sarà la nostra politica e il tenore del nostro procedere; ma la novità stessa dell'ufficio e le angustie del tempo ce lo divietano. Premurosi e solleciti anzi tutto di accorciare al possibile la crisi ministeriale, noi non potemmo pur dare uno sguardo al grave compito che ci viene imposto; onde ci è forza restringerci a esporvi succintamente le massime che regoleranno la nostra amministrazione. Le quali non sono già nuove, poichè avemmo occasione di dichiararle e di difenderle più volte al vostro cospetto; e possiamo dire che nel trascorso arringo della nascente libertà italiana esse sono le più antiche, come quelle che partorirono e promossero il nostro risorgimento.

Il patrocinio della nazionalità nostra, o signori, e lo sviluppo delle istituzioni, sono i due capi essenziali e complessivi della nostra politica. La nazionalità italiana versa sopra due cardini, che sono l'indipendenza e l'unione della penisola. L'indipendenza è politica e morale, come quella che da un lato esclude ogni straniero dominio, e dall'altro rimuove ogni forestiera influenza che ripugni al patrio decoro. Tali non son certamente gli amichevoli influssi e le pacifiche ingerenze di quei potenti esterni che ci sono uniti coi vincoli della simpatia e delle istituzioni; onde non che risaltarne alcun biasimo, ci torna a non piccolo onore; essendo sommente onorevole che le nazioni più illustri si interessino alle cose nostre.

Ma affinchè l'opera esterna non pregiudichi alla dignità nazionale; egli è mestieri che quella non si scompagni dal patrio concorso. I varii stati italiani sono legati fra loro coi nodi più intimi e soavi di fratellanza, poichè compongono una sola patria. Se pertanto nasce in alcuno di essi qualche dissenso tra provincia e provincia, o tra il principe e il popolo, a chi meglio sta il profferirsi come pacificatore, che agli altri stati italici? Siamo grati alle potenze esterne, se anch'esse conferiscono l'opera loro; ma facciamo che il loro zelo non accusi la nostra oscitanza. Quanto i più varii domini italiani saranno gelosi custodi e osservatori della comune indipendenza, tanto meno comporteranno che altri l'offenda; e se l'uno e l'altro di essi avrà bisogno di amichevoli servigi, farà sì che a conseguirli con vicenda fraterna non abbia d'uopo di cercarli di là dai monti.

L'indipendenza italiana non può compiersi senza le armi; laonde a queste rivolgeremo ogni nostra cura. Ma se altri ci chiedesse il tempo preciso in cui le ripiglieremo, non potremmo fargli altra risposta che quella che già demmo a questa medesima Camera. Imperocchè interrogati se la guerra era di presente opportuna, non potemmo soddisfare direttamente al quesito: quando a tal effetto è richiesta una minuta e oculata contezza di quanto riguarda i militari apparecchi; e non bastano certi ragguagli generici per formare un fondato giudizio. Ora entrando in questo punto all'indirizzò della cosa pubblica, non possiamo meglio d'allora compiacere ai richiedenti. Ben possiamo assicurarvi sul nostro onore che per accelerare il momento in cui il valore dell'esercito subalpino potrà pigliare la sua riscossa dall'infortunio, useremo ogni energia e sollecitudine; adoperando a tal fine con maschio ardire tutti i mezzi che saranno in nostro potere.

Nè alla guerra sarà d'indugio o di ostacolo la mediazione anglo-

francese, le cui pratiche volgono alla loro fine. Il troncarle nel loro scorcio sarebbe inutile, non pregiudicando in modo alcuno alla libertà delle nostre operazioni, e potrebbe essere dannoso quando fosse interpretato a ingiuria delle potenze mediatrici. Se la mediazione non può darci quell'assoluta autonomia a cui aspiriamo (e noi il credevamo sia da principio), il non reciderne i nodi mentre stanno per disciogliersi naturalmente, farà segno dell'alta stima che da noi si porta a due nazioni amiche così nobili e generose, come l'Inghilterra e la Francia. Dalla cui egregia disposizione a nostro riguardo non è rimasto che la mediazione non abbia sortito l'intento; se alla loro benevolenza non avessero frapposto invincibile ostacolo la durezza, i ritardi e le arti dell'inimico.

L'unione, o signori, è l'altra condizione fondamentale della nazionalità italiana. Già questa unione fu da voi solennemente iniziata, quando confermaste il voto libero dei popoli con un decreto del Parlamento. Noi applicheremo l'animo a compiere l'impresa vostra, e a far che l'atto magnanimo da voi rogato, divenga un fatto durevole e perpetuo. Ci riusciremo? Ne abbiamo viva speranza; senza la quale non si sarebbe per noi accettato il gravissimo incarico. Ma la speranza eziandio più ragionevole non dà assoluta certezza; e noi non ci dissimuliamo gli impedimenti che possono attraversarsi al nostro disegno. In ogni caso, quando la necessità rendesse vano ogni conato, noi non rinnegheremo mai in ordine al diritto una religione politica che ci è sacra e inviolabile; e non potendo attuarla nel fatto, cederemo il luogo a chi professando una dottrina diversa può rassegnarsi al fato ineluttabile senza tradire la propria coscienza. Laonde, finchè terremo il grado di cui il principe ci ha onorati, voi potete essere sicuri che porteremo fiducia di far rivivere l'opera vostra e non dispereremo delle sorti italiane.

Il compimento dell'unione è la Confederazione tra i varii stati della penisola. Questo patto fraterno non può esser sancito in modo condegno, e proporzionato alla civiltà presente, se coi governi liberi i popoli non ci concorrono. Noi facciamo plauso di cuore al patrio grido, che sorse in varie parti d'Italia, e abbracciamo volentieri l'insegna della Costituente italiana. Attenderemo premurosamente a concertare con Roma e Toscana il modo più acconcio e pronto per convocare una tale Assemblea, che oltre al dotare l'Italia di unità civile, senza pregiudizio dell'autonomia dei varii stati nostrali e dei loro diritti, renderà agevole l'usufruttare le forze di tutti a pro' del riscatto comune.

Lo sviluppo delle nostre istituzioni si fonda principalmente nell'accordo della monarchia Costituzionale cogli spiriti democratici. Noi siamo caldi e sinceri patrocinatori del principato civile, non già per istinto di servilità, per preoccupazione, per consuetudine, per interesse, ma per ragione: e ci gloriamo di seguire in questo le orme del principe. Il quale, avendo con esempio rarissimo nelle storie assentito spontaneamente alla libertà dei suoi popoli, sovrasta talmente ai volgari affetti, che l'animo suo è disposto ad ogni grandezza di sacrificio. Che se egli tuttavia ci commette di tutelare la corona e la monarchia, il fa, persuaso che il principato è necessario al bene d'Italia. Questa professione politica è altresì la nostra, essendo profondamente convinti che sola la monarchia

Costituzionale può dare alla patria nostra unità, forza e potenza contro i disordini interni e gli assalti stranieri.

Ma la monarchia sequestrata dal genio popolare non risponde ai bisogni e ai desiderii che oggi spronano ed infiammano le nazioni. Perciò noi accogliamo volentieri il voto espresso da molti di un *Ministero democratico*, e faremo ogni opera per metterlo in essere. Saremo democratici, occupandoci specialmente delle classi faticanti e infelici, e facendo opere efficaci per proteggere, instruire, migliorare, ingentilire la povera plebe, innalzandola a stato e dignità di popolo. Saremo democratici serbando rigidamente inviolata l'uguaglianza di tutti i cittadini al cospetto della legge comune. Saremo democratici, procurando con vigilante sollecitudine gl'interessi delle provincie, e guardandoci di postergarli con parzialità ingiusta a quelli della metropoli. Saremo democratici, corredando il principato d'instituzioni popolarie, e accordando cogli spiriti di queste i civili provvedimenti; e in specie quelli che riguardano la pubblica sicurezza, la costituzione del municipio, e il palladio loro, cioè la Guardia nazionale.

La democrazia considerata in questi termini non può sbigottire e non dee ingelosire nessuno. Essa è la sola che risponda al suo nome e sia veramente degna del popolo, come quella che virtuosa, generosa, amica dell'ordine, della proprietà, del trono, è alienissima dalla licenza, dalle violenze, dal sangue: e non che ripulsar quelle classi che in addietro chiamavansi privilegiate, stende loro amica la mano, e le invita a congiungersi seco nella santa opera di salvare e felicitare la patria.

Il carattere più specifico di questa democrazia in ciò risiede ch'essa è sommamente conciliativa; e a noi gode l'animo di poter coll'idea di conciliazione chiudere il nostro discorso. Noi vi abbiamo esposto, o signori, candidamente i nostri principii; ma questi non potranno fruttare e trapassare dal mondo delle idee in quello della pratica, senza l'efficace concorso della nazione e di quelli che la rappresentano. Questa è la richiesta che a voi generosi vi facciam noi non meritevoli al tutto di questo titolo; perchè se le tenui nostre forze hanno mestieri della vostra cooperazione, ci sentiamo un animo degno della vostra fiducia.

VINCENZO GIOBERTI — SINEO RICCARDO — SONNAS ETTORE — RATTAZZI
URBANO — RICCI VINCENZO — CADORNA CARLO — BUFFA
DOMENICO — TECCHIO SEBASTIANO.

25 Dicembre.

COMANDO IN CAPO DELLE TRUPPE NELLO STATO VENETO

ORDINE DEL GIORNO.

Il Generale in Capo nelle sue frequenti rassegne è rimasto pienamente soddisfatto dei progressi che fanno i difensori della perseverante ed impavida Venezia, nell'istruzione e nella disciplina. Tra le loro file poche tracce lasciano le febbri estive; ed in sì rigida stagione, grazie alle cure generose del Governo, di nulla mancano, soprattutto ne' vestimenti. Essi implorano di esser condotti al nemico.

Jeri il Generale in Capo rassegnava sulla Piazza di S. Marco il corpo di Gendarmeria, il IV. Battaglione della prima Legione Veneta, un distaccamento del Reggimento Romano l'Unione, un altro Ungherese, ed il Battaglione di oltre seicento Friulani. Lodò i pregi militari di detti corpi, ma la gioventù Friulanesa gli sembrò segnalarsi per aspetto e contegno marziale, cui dava risalto la nettezza delle armi ed il bel vestire. Marciano in colonna gareggiavano in esattezza co' valorosi e provetti Gendarmi. Tanto ha potuto la perseveranza del Triumviro Cavedalis, dalla quale si otterranno altri Battaglioni, ed a cui si deve anche un Battaglione di Bersaglieri delle Alpi, che sarà rassegnato tra giorni. Così le antiche Provincie Venete senz'attendere che il nemico sgombri il loro suolo, contribuiscono con le braccia de' loro valorosi giovani alla difesa della Laguna, alla libertà italiana.

Il Maggiore *Giupponi* del Battaglione Friulano, ed il Colonnello *Fontana* sono stati complimentati dal Generale in Capo. Il Colonnello per le sue cure non interrotte a perfezionare l'ordinamento di parecchi corpi militari Veneti.

Il tenente generale comandante in capo
GUGLIELMO PEPE.

26 Dicembre.

S. MARIA DEL ROSARIO VULGO I GESUATI AI DILETTISSIMI PARROCCHIANI.

Mille cinquecento ed oltre infelici languono in questa Parrocchia nella miseria estrema senza lusinga di esserne in parte sollevati almeno nelle imminenti Feste Natalizie, perchè privi di qualunque risorsa. La Provvidenza però Divina, volendo beneficiarli, suscitò nella mente dei zelanti Direttori delle varie devote Unioni la religiosa idea di sostenere, per questo anno calamitoso cotanto, le spese relative alle funzioni della santa Novena e Feste successive nell'una e nell'altra Chiesa, rilasciando a favore di essi poveri l'intero risultato delle vostre pie contribuzioni che siete soliti a dare in ogni anno a tal effetto. Consolantissimo a siffatta caritatevole proposta, ben presto e volentieri diedi la mia piena adesione, rinunziando io pure, e meco eziandio gli altri ottimi Sacerdoti di Chiesa, a quella qualunque percezione, che per diritto Parrocchiale si compete.

E la Patria? La Patria, quella nobilissima ed illustre poveretta, che alto alto grida compassione, pietà, soccorso, dessa pure avrà un qualche lieve ristoro col versarle in seno quanto si raccoglierà da voi, affezionatissimi miei, nella Messa solenne del giorno del Santo Natale al bacio del sacro manipolo, anzichè trattenerlo per diritto a distribuzione di me, e dei miei Confratelli Sacerdoti.

Questo, miei amatissimi, è lo stabilito a favore dei miei, e vostri poveri, perchè vostri comparrocchiani, a favore di questa mia e vostra Patria che abbisogna nelle attuali critiche circostanze di una continua sovvenzione; questo è un mezzo novello propizio che vi offro per acqui-

starvi nuovi meriti presso Dio, ed in faccia alla Patria nuova gloria, nuova estimazione. Che perciò verranno alle vostre abitazioni un Sacerdote, e due benemeriti Parrocchiani a ricevere dalla vostra mano generosa la caritatevole offerta a soccorrimiento degli enunciati infelici.

Io poi vi attendo in numero copiosissimo alla Chiesa nella mattina del Santo Natale alle ore 11 precise per assistere al Sacrificio incruento, che indegnamente offrirò a vostro spirituale vantaggio: venite ben disposti a beneficiare nel modo indicatovi questa Patria che da voi ripete nuove contestazioni di affetto; venite altresì con animo e sentimento religioso per innalzare fervidi voti al Dio delle Misericordie, perchè si degni di render libera e salva la nostra Patria non solo, ma tutta tutta la Italia dalle gravi sciagure oppressa, e Le ridoni una pace durevole, una pace tranquilla; perchè prosperi, se gli piace, i vostri negozii, i vostri interessi temporali; perchè le vostre famiglie benedica, i vostri figliuoli; perchè soprannodo le vostre anime prosciolga dalle dure catene del peccato, se per mala ventura fossero avvinte, per rimetterle, quando sarà a quella libertà piena, a quella pace vera, non mai peritura, e sempre felice, e sempre beata nella Patria Celeste del Paradiso.

Dalla Canonica Parrocchiale 14 Dicembre 1848.

Il vostro affezionatissimo Parroco
GIUSEPPE ROVERIN.

26 Dicembre.

Piangi, o Popolo, lagrime di gioja.

Il Clero Veneziano getta lungi da sè la malnata veste della paura; ha coraggio di esser Italiano!

Odi:

D. Giuseppe Roverin Parroco in S. M. del Rosario, invitando con la Circolare 14 Dicembre 1848 i suoi parrocchiani alle celebrazione delle SS. Feste Natalizie, dopo aver pregato pei numerosi poverelli scrive:

Che uno di questi poverelli è la Patria, ma che a questa provvederà egli col versarle in seno quanto si raccoglierà nella Messa Solenne del S. Natale al bacio del sacro manipolo, anzichè trattenerlo per diritto, a distribuzione di Lui, e dei suoi confratelli Sacerdoti.

Benissimo; ma gli altri, tu dici?

Oh! Gli altri devono imitarlo, lo imiteranno, e TUTTI.

Se Cristo diede la sua Carne, il suo Sangue per redimere gli uomini dalla schiavitù del Demonio, perchè i suoi Ministri, che tanto predicano onde sia imitato, non daranno un' elemosina per salvare i loro Concittadini dalla servitù dell' Austriaco che è peggior del Demonio?

Oh! sta sicuro, lo faranno, e TUTTI; altrimenti Iddio ci abbandona perchè Essi non saranno Sacerdoti di quel Dio che non hanno saputo imitare!

Il Cittadino P. P.

26 Dicembre.

L' INVOCAZIONE

ODE

DI VINCENZO FELICIANGELI MILITE ROMANO

A PIO IX.

Quell' Angiol disparve
 Che i Mesti affidava,
 Che Roma acclamava
 Disceso del Ciel!
 L' inferno la vinse
 Su l' uomo incolpato!
 Fu errore o peccato?...
 Si copra d' un vell!

Pei tristi consigli
 Di perfido orgoglio,
 Fu vedovo il soglio,
 Deserto l' altar.
 Quell' Angiol, lasciato
 L' ovile di Cristo,
 Fra i sgherri di un tristo
 Si vide vagar!

Condotto per mano
 Da perfidi Amanni,
 Di vili tiranni
 A mensa sedè.
 Gran Dio! ed or ricopre,
 Medesimo un tetto,
 Garnefice abbietto
 E il Messo da te!

L' infame connubio
 Ah! rompi, Gran Dio! -
 Cadrebbe su Pio
 Degli empj il fallir!
 Deh! un iride mostra
 Dal Cielo placato,
 Pel sangue versato
 Pel nostro soffrir.

Pei lunghi dolori
 Del nostro servaggio,
 Ravviva di un raggio
 La tiepida fe.
 Il padre comune
 Tu rendi ai Credenti
 Sia resa alle genti
 L' immagin di te.

O Pio! tel rammenta,
 Col popolo stette,
 Chi tanta ti dette
 Possanza ed imper.
 Col popol divise,
 Le pene, gli affanni
 E quel dei tiranni
 Non è il tuo sentier!

De' dritti comuni
 Custode sagrato
 Deh! tuona ispirato
 La libera fe!
 Impugna, brandisci
 Su l' empia masnada
 La croce, la spada
 Pontefice e Re.

E forte nei dritti
 Del vero Vangelo,
 Di' ai Regi, se il cielo
 Vuo schiavi e oppressor!...
 Se ad Essi, ed ai barbari,
 L' Eterno ha accordato,
 L' infame mercato
 Del nostro dolor! -

u padre d'oppressi,
 Su i Re t'alzerai,
 E immenso sarai
 Se Italia sarà.
 Sui liberi popoli
 La fè si fa strada,
 Su serva contrada
 Possanza non ha. -

D'infamia perenne
 Si copra quel tristo
 Che i chiodi del Cristo
 In serto cangiò.
 Li fe primi anelli
 Dell'empia catena,
 Che ai popoli oscena
 La reggia apprestò!

Falsato nel tempio
 Fu il detto di Dio!
 Un santo desio,
 Fu colpa ed error!
 E in nome del Cielo,
 Ministri protervi,
 Ci vollero servi
 Dannati al dolor.

Ma sciolto Isdraello
 Dall'empio servaggio
 Guardando al retaggio
 Che il Cielo gli die,
 Dal proprio confine
 Discaccia Ismaello!...
 Tu scorgi Isdraello,
 Tu nuovo Mosè! -

La tenda tu innalza
 Fra l'umili genti,
 Che sotto ai potenti
 La terra tremò.
 Non vedi che surse
 Già l'ombra di Bruto,
 E il ferro temuto
 Fremente impugnò?

Quel ferro scintilla,
 Non logro dagli anni,
 Sul capo ai Tiranni
 Minaccia fatal! -
 Vicario del Cristo
 Ritorna alla greggia:
 Un giorno e la reggia
 Fia tomba feral!

Sui troni il Ciel grava
 L'estrema rovina!...
 E all'ira divina
 Ritegno qual è?
 Nessuno! - ed invano
 Di Te si fa scudo,
 Quel vile, quel crudo,
 Più furia che Re!!

26 Dicembre.

NOTIZIE DI LOMBARDIA.

Leggesi nel *Corrier Mercantile*, sotto la rubrica: *Nuova e gloriosa dimostrazione fatta a Milano, come protesta solenne ed unanime contro il dominio della forza materiale straniera, nell'occasione in cui il maresciallo Radetzky ordinava ai Milanesi che festeggiassero l'avvenimento al trono di Francesco Giuseppe I. Viva il forte e concorde popolo milanese!*:

« Oggi (12 dicembre 1848) fu festa ufficiale a Milano. La popolazione in generale tenne un contegno onorevole secondo le sue tristi cir-

costanze, ed il corpo municipale si portò benissimo. Dietro l'invito fattogli d'intervenire alla messa solenne in Duomo, esso vi si rifiutò, non credendosi obbligato di accettarlo. Il maresciallo Radetzky, istruito di un tal rifiuto, mandò questa mattina ai domicili degli assessori municipali, invitandoli per una data ora al Broletto, ove essi si recarono infatti, ma fermi nel loro proponimento. Poco dopo di essi, giunsero due ufficiali, i quali si fecero ad interrogarli, colla solita baldanza, intorno al motivo di quel rifiuto.

« Noi non ci crediamo obbligati di accettare un invito (risposero essi) sebbene fatto da S. E.; non furono che gli ordini emanati dalla forza, che ci fecero finora chinare il capo; se l'invito è ordine, alla forza non si resiste; ma, se si tratta di semplice invito, noi persistiamo nella nostra decisione. Indispettiti da così franco parlare, gli ufficiali risposero che le parole di S. E. erano sempre ordini. Ad onta di ciò, intervennero alla funzione quei soli due o tre, che si trovarono al Municipio in quel momento; gli altri avevano stimato meglio di non recarvi neppure.

« In conclusione poi, la festa fu solo per le truppe, giacchè la popolazione non mostrò neppure d'accorgersene; le finestre erano tutte chiuse, le contrade deserte, e nell'interno del Duomo contavasi appena una cinquantina di cittadini. L'orgoglio di Radetzky deve esser rimasto ben mortificato da una così generale dimostrazione d'indifferenza e di disprezzo. Sebbene sia certo che i giornali nostri parleranno con enfasi della pomposa cerimonia, che ebbe qui luogo, e citeranno con compiacenza i nomi dei servili striscianti, che vi intervennero, io ti dirò intanto che i ciambellani presenti furono soli tre, pochissimi gl'impiegati, ed anche questi senza uniforme, volendo essi in tal modo, per quanto io credo, evitare di esser osservati.

« L'arcivescovo, sempre timido e pauroso, non ebbe il coraggio di mandare a Radetzky la scusa del pranzo; immaginati come egli ed il suo segretario si saranno divertiti ed avranno mangiato di gusto, in mezzo a quell'orda di barbari divoratori!

« Mi scordavo dirti che l'avvenimento al trono dell'*augusto paterno monarca Francesco Giuseppe I* fu segnato in Milano dall'ampia concessione del libero suono delle campane; tanta clemenza farà certamente epoca nella storia! La nostra Gazzetta ci va ogni giorno decantando gli esimii meriti e le sublimi qualità del nuovo monarca; i quali infine si restringono all'aver esso 18 anni, e parlare tutte le lingue del vasto impero! »

26 Dicembre.

ADIO A I ROMANI.

Fradeli, eco l'adio che el nostro cuor
Ancuo ve lassa fra sta bela union,
Zachè da qua lontani el patrio amor
A difesa ve vol de la Nazion.

La santa causa, la virtù, el valor
 Ve fazza strada a le più bele azion:
 Fradeli adio ne separa l'onor,
 Ma ne unisse la fede e l'intenzion.

La Gran Mendica intanto se farà
 Per nu rica de gloria, e sentirè
 Come amorosa la ve chiamerà;

E vualtri allora che combaterè
 De Italia nostra per la Libertà
 Co la vitoria ghe responderè

Romani recordeve sta Laguna
 Dove la Dona nel so mar se spechia,
 E da per tuto indove la fortuna
 Gran imprese onorate ve parechia
 Viva l'Italia Indipendente e Una
 E Venezia disè, zachè la vecchia
 Storia ve segna che xe i Veneziani
 I veri dissidenti da i Romani.

EL BARCARIOL VENEZIAN.

26 Dicembre.

NELLA BENEDIZIONE SOLENNE

DI UN PATRIO VESSILLO

*Al III battaglione IV legione della guardia nazionale dalla
 virtù operosa di ANNA PAPADOPOLI COMELLO
 con gentile intendimento donato.*

INNO.

Dinanzi al vessillo cui prega il Levita
 Propizie le sorti, diuturna la vita,
 Risusciti il canto dei liberi dì;
 Allor che giurammo con forte consiglio,
 Fratelli, far salve dal Nordico artiglio
 La patria e la fede che Dio ne largì!
 Oh sì! contro gli aspri nemici, onde langue
 L'Italia, ci unisca quel patto di sangue;
 E vada perduto chi 'l frange, del par
 A lui che, al cimento dappresso, si arresta,
 O della parola men l'opera ha presta,
 Ovvero senz'arme non osa pugnar. —
 Da vili calunnie, da orribili insidie,
 Da mille accerchiati cruenta perfidie,

Gridiam, con gli sguardi rivolti lassù:
 Che il fio noi paghiamo di estranei delitti
 Che fummo traditi, ma non isconfitti;
 Ch'è pari all'antica la nova virtù!

Quindi opre e non lagni! — Nè dubbio c'investa,
 Perchè la sventura ci sta sulla testa,
 Che al fier non arrida proposito il Ciel....
 Ei stesso ci pose da dentro nel core
 Pel suolo nativo tal fervido amore,
 Tal odio pel giogo di stranio infedel!

E l'animo esulti nel nobile esempio

Dell'ambra che all'erme navate del tempio
 Non leva profumi se accesa non è:
 E più si rinforzi ne' petti la fede
 Al ferro pensando che punta riede
 Di acciaio affilato dal foco ove ardè! —

Sia pur che disertì la nostra bandiera

Chi, a scorno di Cristo, con voce severa
 Or gode vantarsi pontefice e re;
 Sia pur che una lunga coorte d'ignavi,
 Sol usa onorare ne' posteri gli avi,
 Ai patrii dolori ricusi mercè;

Fratelli, non altro ci punga desio

Chè i di del servaggio gittar nell'obblio,
 E stringere insieme le cento città.
 Su dunque risuoni per l'Itala terra
 Unanime il grido di guerra, di guerra,
 E tristo l'evento per noi non sarà.

Perchè non indarno co' raggi del sole

Dio manda il suo riso sull'itale aiuole
 Che ognor ci preparan ghirlande di fior?
 Perchè non indarno fa splenderci in fronte
 La pura scintilla, le valide impronte
 Di un genio immortale nodrito di amor — ...

Ma pria di vestire le nilide maglie

E schiudere un campo di forti battaglie,
 Sia questa la fede che ci arda nel sen:
 — O liberi, o morti: — Chè un popolo schiavo,
 Se pur non infetto da spirito pravo,
 Indegno è di battere il nostro terren —

O Italia, consolati — è presso il tuo giorno:

Tu ancor potrai cingere al crine d'intorno
 L'alloro sudato che svelto ti fu!
 E, stesa alla Croce l'intrepida mano,
 Disperder la ciancia di un orbe profano
 Che sdegna conoscere il lustro ch'hai tu! — ...

E noi che tra l'alge di queste lagune
 Intalta serbiamo la patria comune

Dall'ugna rapace di vandalo sir';
 Figgiam tuttaquanta la luce del guardo
 Sui santi colori del nostro stendardo,
 E a questo soltanto votiamo i sospir':
 Chè in esso la fede, la speme, l'amore
 Mularono baci di angelico ardore,
 Que' baci che un demone estinguer non può:
 Chè in esso la legge divina risplende
 Difesa dal forte Leon che ci apprende
 Ancora una volta quant'egli operò.

 LA SECONDA COMPAGNIA.

27 Dicembre.

PAROLE DEL P. VENTURA SUGLI AVVENIMENTI ATTUALI.

« Oh uomini dell'oscurantismo adunque, fabbrì luttuosi o complici del fatto, cagione del comune dolore! Oh infelici, che, se non siete i più scellerati degli uomini, quali noi non vogliam credervi, ne siete certamente i più stupidi e i più imbecilli; gloriatevi pure del successo dei vostri intrighi, delle vostre ispirazioni, dei vostri consigli! Pio IX avea fatto più bene alla religione cattolica in un anno, che non glie ne avean fatto, in più secoli, tutti i missionarii del mondo. Le avea conciliato l'adesione di tutti i dotti, le simpatie di tutti i popoli, il rispetto di tutti i governi, l'ammirazione di tutto l'universo....

« Nel giro di pochi anni, continuando il pontificato questa missione quanto pacifica tanto possente, tutta l'Europa sarebbe stata cattolica, gran parte del mondo sarebbe stata cristiana. Ora, tutto ciò pare finito in pochi istanti; tutti questi successi paiono arrestati; tutte queste speranze paion distrutte....

« Voi avete invidiato a Pio IX il vanto di dare il nome al suo secolo. Voi avete distolto il pontificato dal compiere il più bello e il più glorioso dei suoi temporali incarichi, di essere il tutore, il difensore, il padre di tutti i popoli cristiani. Di Guelfo, ch'esso deve essere, per essere forte, lo avete fatto comparir Ghibellino. Italiano per origine terrestre, lo avete fatto comparire imperiale, di popolare, regio: e così lo avete indebolito, degradato e quasi affatto distrutto come sostegno e vindice dell'indipendenza italiana. Voi ne avete fatto il prigioniero della diplomazia, il trastullo dell'assolutismo. Voi avete gittato nel fango il nome il più santo, la riputazione la più augusta, la corona la più preziosa. Voi avete tolto alla Chiesa la più grande delle sue glorie, il più brillante dei suoi trionfi, il più vasto de'suoi successi: la conversione dei popoli alla vera religione per mezzo del proclama della libertà.

« Oh il gran peccato dunque, che avete commesso! oh il grande scandalo, che avete dato! oh il gran danno, che avete fatto! oh il gran tradimento, che avete consumato!

« Voi avete circuito, sorpreso, ingannato il più santo degli uomini, il più mansueto dei sovrani, il più pio dei sacerdoti, il più zelante dei

pontefici. Voi avete abusato della delicatezza della sua coscienza, della purezza delle sue intenzioni, dell'ardor del suo zelo! Gli avete presentato come pericoli della religione le agonie dell'assolutismo, e la causa dei principi come la causa della Chiesa. Voi lo avete indotto a distruggere esso stesso, in gran parte, l'opera eccelsa della sua mente e del suo cuore, a suicidarsi esso stesso, ed a seppellir seco le più belle speranze della religione!

« Ora si può mai, in vista di tutto ciò essere uomo e non dolersene, essere cristiano e non fremerne?... »

« Ma che imprudenza! dicono altri, in questi tempi, in questi « momenti, in cui i popoli, impazienti di ogni freno, si rivoltano contro « ogni autorità, venire a dipingere con sì forti colori i falli dei re? Non « è questo un soffiare sulla bragia, un sollevare le masse, ed eccitare « sempre più i popoli alla sedizione e all'anarchia? « Or varie risposte abbiamo pronte a queste accuse. In primo luogo, noi non abbiam detto una sola parola, una sola sillaba, nè contro le monarchie, nè contro i monarchi, in quanto tali. Abbiamo inveito contro le monarchie assolute, contro i despoti monarchi: perchè l'assolutismo, perchè il despotismo non son privilegi cristiani, ma ispirazioni pagane; e sopra tutto perchè l'assolutismo, perchè il despotismo aprono la porta alle rivoluzioni, come l'esperienza lo dimostra, le rendono necessarie, inevitabili; le rivoluzioni che rovesciano i sovrani e distruggono le monarchie; e le monarchie assolute, ai tempi nostri, hanno a dolersi, più che dei loro nemici, dei loro satelliti e dei loro adulatori.... »

« E che? han forse dritto al menomo riguardo la mala fede, l'ingiustizia, lo spergiuro, l'iniquità? Noi dunque, coll'aver smascherati, denunziati, segnalati all'esecrazione del mondo gli abusi e gli orrori dell'assolutismo, non abbiamo avuto altra intenzione fuori di quella di distruggere il pregiudizio funesto, che regna nella mente di tanti imbecilli: che, cioè, che i monarchi assoluti erano l'appoggio della Chiesa e della religione; e calmare le apprensioni, e i timori de' pii: che la religione e la Chiesa possano esser mai compromesse pel trionfo della libertà. »

« Sì, noi amiamo il popolo, perchè il figlio di Dio lo ha amato; e sempre severo, sempre sdegnato, sempre terribile contro gl'ipocriti, contro i ricchi e contro i gaudenti: *Vae vobis, hypocritae! Vae vobis, divitibus! Vae vobis qui ridetis nunc!* (Luc.), coi poveri singolarmente e col popolo si è dimostrato compassionevole, indulgente, amoroso. Noi amiamo il popolo, perchè è nel popolo che si trovano meno vizii e più virtù, più religione e meno empietà. È il popolo che lavora, è il popolo che soffre, è il popolo che crede: e le classi che lavorano, che soffrono, che credono, sono generalmente meno corrotte delle classi, che marciscono nell'ozio e nei piaceri, e si fan trastullo della religione. »

« Noi amiamo il popolo, perchè esso non si perverte da sè, non perverte già le altre classi, ma è sempre pervertito da tutto ciò, che è al di sopra di lui. Che anzi, quando la corruzione e l'incredulità cominciano a spandersi nella società, la probità e la religione, l'amore della giustizia e dell'ordine vanno a rifugiarsi nel popolo; e solamente per mezzo di sforzi perseveranti e moltiplicati, si giunge a cacciarli da quest'ultimo asilo. »

27 Dicembre.

ASSOCIAZIONE NAZIONALE ITALIANA

CIRCOLARE.

DIO E IL POPOLO.

FRATELLI.

L'urgente necessità di liberare dall'Austria il Lombardo-Veneto e la parola *Costituente nazionale* proferita dal Ministero toscano, son ora gli estremi termini del Programma nazionale. Il paese sia libero tutto; poi pronunzii, legalmente e popolarmente rappresentato, sulle sue sorti e sulle questioni che s'agitano per ogni dove. Nessuno che ami davvero l'Italia può dissentire.

Ciò che ora più importa al rapido conseguimento del doppio intento, *Guerra all'Austria e Sovranità nazionale*, è l'organizzazione di tutti coloro che accettano questa bandiera. La forza sta nell'ordine. È necessario che tutti non solamente assentano, ma cooperino; è necessario che ciascuno rappresenti materialmente la propria adesione all'insieme de' suoi fratelli di credenza. La bandiera non basta. Bisogna formar intorno a quella bandiera un esercito, una cassa, una catena di rapide comunicazioni, un apostolato. La fiducia nelle popolazioni nascerà da questo lavoro, ch'è ora scopo principale dell'Associazione nazionale.

L'organizzazione dev'essere semplicissima,

Aprite un registro. Ponete in cima la formola di promessa seguente:

In nome di Dio e del Popolo.

Io do il mio nome all'Associazione Nazionale Italiana;

Prometto di consecrare i pensieri, la parola e l'opera, di concerto co' miei fratelli nell'Associazione, a promuovere ora e sempre guerra d'insurrezione italiana contro il dominio austriaco in Italia e a far sì che l'Italia libera e intera decida in modo legale delle proprie sorti per mezzo d'un'Assemblea Nazionale Costituente.

E prometto d'adoperarmi a moltiplicare gli aderenti all'Associazione e d'uniformarmi alle basi d'organizzazione che la costituiscono.

Scrivete sotto questa formola i nomi, cognomi, luogo di nascita e professione o attitudine di tutti gli individui che l'accettano. Fate che lo scrivere di proprio pugno sia il segno della loro accettazione, e che l'obbligarsi al pagamento d'una quota mensile segnata a fronte del nome in una colonna, rappresenti ai loro fratelli la continuità della loro adesione.

La quota mensile sia fissata da ognuno a norma di ciò che può; non minore di un franco.

Scegliete tra quei che segnano uomini atti alla diffusione: trasmettete loro le stesse istruzioni ed essi vi trasmettano le loro liste da riportarsi sul registro.

Scegliete un collettore o cassiere per ogni località importante.

Tenete nota dei cambiamenti di domicilio, per potere indicare ad ognuno che lasciasse il luogo dove ha firmato, il modo di versar la quota.

Fate versar il primo mese all'atto dell'adesione.

Date al Comitato centrale ogni mese e prima, se le circostanze lo esigeranno, la cifra rappresentante il numero degli aderenti e le somme incassate.

I Comitati diversi s'intenderanno poi col Comitato centrale nei modi di erogazione a norma del disegno generale.

Il lavoro è facilissimo e semplice; e può produrre risultati incalcolabili. Attivatelo come noi lo attiviamo. Il momento è giunto in cui urge l'uscire dall'infinito per entrare nella sfera dell'azione pratica e positiva.

E mentre organizzerete in siffatta guisa tutti gli Italiani che aderiranno all'Associazione, — mentre opererete sull'opinione con tutt'i mezzi a convincere gl'Italiani di tutte parti della suprema necessità di promuovere e d'aiutare l'insurrezione lombardo-veneta: e mentre preparerete elementi e forze materiali a questa futura insurrezione, raccogliendo armi e danaro; — dite ai nostri concittadini, alla diplomazia e a tutt'i popoli civici:

Che il moto italiano è moto essenzialmente nazionale:

Che noi non possiamo aver nazionalità vera senza unità:

Che questa unità, desiderio di tutti, non può costituirsi nè scegliere la propria forma in modo stabile e forte se non col voto di tutti:

Che il popolo italiano, solo e legittimo arbitro dei proprii destini, non può esprimere il proprio voto se non per mezzo d'un' *Assemblea Nazionale Costituente* eletta dall'universalità dei cittadini d'Italia.

I buoni risponderanno alla vostra chiamata, e Dio benedirà il nostro lavoro.

Dicembre.

Per l'Associazione

G. MAZZINI.

27 Dicembre.

Giuseppe Napoleone Renzoni, ufficiale del primo Battaglione l'Unione, comandato dal valorosissimo e benemerito Italiano sig. tenente-colonnello ANTONIO FERRARA, raggiungendo questo nella regina dell'Adriatico, ritrovò fra' suoi generosi commilitoni il seguente Ordine del giorno di Sua Eccellenza il ministro delle armi PIETRO DI CAMPELLO cui rende giustizia, pubblicandolo. Esso è un nuovo documento che sempre più ci rivela quanto eminentemente italiano sia il cuore del Campello, e quanto grande sarebbe la disgrazia per la santissima causa di nostra indipendenza se lo Stato Romano non lo riavesse a comune voto per ministro della guerra.

AL PRIMO BATTAGLIONE DEL REGGIMENTO L'UNIONE IN ANCONA.

UFFICIALI E SOLDATI!

Allorquando il Ministro delle armi nel cambio della guarnigione di Venezia si volse a Voi, diede la prova più luminosa della fiducia che ripone nel vostro patriottismo, nel vostro valore.

SOLDATI! voi succedete ad altri prodi che patirono stenti e disagi con eroica costanza. Voi andate difensori dell'invitto e sacro baluardo dell'Indipendenza Italiana: mostratevi degni di sì grande incarico, degni

del Popolo che v'invia e di quello che vi riceve. Siate modello di disciplina, fortificatevi nell'abitudine della guerra, ed il nome santissimo di *Unione* rimanga impresso sempre ne' vostri cuori. Le mie cure, il mio affetto, benchè lontani, vi seguono tra le famose Lagune. Voi portate a Venezia il nostro bacio di fratellanza, e dite a lei che una stessa fede, una stessa speranza legano in indissolubil nodo alla Roma dell'Oceano la Roma del Campidoglio.

Il Ministro CAMPELLO.

27 Dicembre.

I FATTI DI ROMA GIUDICATI DA UN ITALIANO.

« La pugnalata, che colpì il sig. Rossi è un doppio delitto, poichè era un delitto inutile. C'erano tanti mezzi onesti da sbarazzarsi d'un ministro incomodo, che in verità gli si faceva troppo onore a risguardarlo come un tiranno ed a farne un martire. Quest'atto più insensato che atroce, non serve che a rallegrare i nostri nemici, a raffreddare i nostri amici, a rovesciare su di un'intera nazione la vergogna di un solo colpevole, ad abbeverare d'amarezza il cuore di quegli che ci ama e ci commiserà come un padre. Le lagrime di Pio IX sono preziose quanto il più puro sangue de' nostri fratelli. A che serve rispettare la sua vita, quando abbassate voi medesimi, voi ch'egli ama più della sua vita? I fanatici di qualunque colore sono i veri retrogradi: e l'assassinio di Rossi ci fa più male, che le vittorie di Radetzky. Allorchè il professore del collegio di Francia, il pari del re de' Francesi era rinomato e felice, attaccai apertamente quest'uomo d'un talento poco comune, che tante volte mutò di patria, e che, per essere qualesosa, si rassegnò anche a ridivenire cittadino del paese in cui era nato. Io non temerò di dolermi della politica che impegnò Pio IX ad accettarlo per ministro, sebbene avesse per iscusà l'incapacità di parecchi di quelli che lo precedettero. Ma quando anche fosse stata una provocazione indirizzata all'opinione pubblica, si doveva forse risponderle con un colpo di pugnale? Quando pure ottanta Svizzeri avessero fatto il male di tirare sulla moltitudine, si doveva vendicarsene mandando le balle fino nella stanza di quegli, il cui nome è venerato dagli infedeli, e ripetuto con rispetto negli angoli i più ignorati della terra?

Però non bisogna avvolgere in un medesimo giudizio l'Italia intera: gli è come se si facesse tutta la Francia complice dei disordini di Luigi XVI e delle atrocità di Marat. Quelli, che hanno benedetto la mano omicida sono un piccolo numero d'uomini inebriati dai pregiudizii, o da passioni. I savi ed i buoni tacquero, perchè il silenzio è troppo spesso in ogni paese l'errore de' buoni e de' savi; perchè in Italia più che altrove, l'isolamento è tanto una conseguenza dell'antica servitù, come il difetto di quella eccessiva individualità ch'è nel carattere italiano e che nuoce all'accordo. La sorpresa trattenne gli uni, altri furono travolti dai clamori de' partiti, altri temevano, opponendosi ad un movimento le cui ap-

parenze erano liberali, di parere collegati colle anime servili e gli spiriti retrogradi. Un tal timore è, certo, una debolezza, talora anche un delitto; bisogna avere il coraggio di fare giustizia anche ai proprii amici, di rendere giustizia anche ai proprii avversarii. È il coraggio più difficile e quindi il più bello.

Non solo non deve essere messa in causa qui la nazione intera, ma nemmeno il partito in massa, meno ancora il ministero, che verrà fuori da questa catastrofe. Si è, in tale proposito, personificato, per così dire, il complotto in certi nomi che sarebbe stato più savia cosa il non pronunziare. I giudizi precipitati non piacciono certo a Pio IX, e quando anche ci fosse più verità, che non v'è, offenderebbero il suo cuore, il cui affetto è sì generoso. Pensiamo, che Pio IX è nato in Italia, e che una sola delle sue nobili parole basterebbe ad espiare qualche delitto altrui e qualche disonore.

Ma Dio saprà da questo disordine medesimo far nascere nuove armonie. La Francia avrà una ragione di più per pensare a' mali nostri. Roma e Parigi d'accordo saranno le due capitali della Libertà, le due leve della Provvidenza. Pio VII ebbe la disgrazia di coronare un imperatore, che poi l'oltraggiò: Pio IX benedirà un presidente che saprà aiutarlo a liberare il suo Popolo. Sta bene ad una giovane Repubblica di sostenere il padre di quella Repubblica cristiana ch'egli ha, dopo tanti secoli, richiamata alla purezza della sua origine. Qui la generosità diventa un calcolo. La Francia, ristabilendo a Roma l'ordine nella libertà, assicurando l'indipendenza alla Sicilia, alla Lombardia, alla Venezia (e non alla *Lombardia* soltanto, come s'affetta di dirlo oggidi con una recitienza inumana); la Francia aprendo nell'Italia medesima le trattative, interrogando con calma i voti del paese, appoggiando la sua mediazione imperiosa con un intervento pacifico, darebbe ai principi ed alle nazioni un esempio pieno di consolazioni edificanti e di terrore salutare. »

N. TOMMASEO.

28 Dicembre.

LETTERA DA ROMA.

in data 20 dicembre 1848.

Il risoluto contegno jer sera assunto da questi militi cittadini è superiore ad ogni elogio. Alcuni agitatori, venuti di breve in Roma da altre provincie Italiane, si erano determinati a suscitare una funesta lotta. Avvisato in tempo il Governo di quanto si stava preparando, circa le tre pomeridiane fece battere la generale. Seimila uomini di Guardia civica sull'imbrunire del giorno trovaronsi riuniti sulla piazza de'SS. Apostoli con due cannoni. Sulla piazza di Venezia erano due battaglioni di linea; alla Pilotta erano i dragoni, ad ogni quartiere civico (e Roma ne ha 14) erano rinforzi; tutto era pronto per respingere ogni aggressione dei perturbatori. Finalmente, prima di un'ora di notte, si videro alcuni mascalzoni portanti una bandiera, sulla quale stava scritto — *Religione — Democrazia* — Quel drappello d'uomini sconosciuti fu accolto con fischi dal

popolo, alcuni furono arrestati, nè poi si vide altro. Intanto la città mantenevasi calma e dignitosamente tranquilla; intanto la Guardia civica formulava un indirizzo diretto al Ministero, in cui lo pregava di allontanare dalla città certi liberali di mestiere, nimici del popolo e della indipendenza nostra. In quello chiedevasi ancora al Governo di voler convocare in Roma la Costituente degli Stati Romani. Il Generale della Civica ed i Comandanti superiori furono incaricati di presentare quell'indirizzo al Ministero, il quale rispose si farebbe un dovere di portare oggi stesso alla Camera dei Deputati il voto della Civica siccome conforme al desiderio universale delle provincie, di appoggiarlo con tutte le sue forze per l'attuazione della Costituente. Dal Ministero stesso alla Civica fu promesso di allontanare immediatamente da Roma i perturbatori, il che venne fatto in gran parte nella scorsa notte.

Circa le ore 5 di notte la Civica, lieta del suo operato, tornò a' suoi quartieri, passando lungo il Corso in un istante illuminato a giorno. Immensi applausi l'accompagnavano. Per tutto questo Roma continua a godere di una perfetta tranquillità, che per i tentativi di questi ultimi giorni è stata meglio assicurata. Questo in vero fa disperare i lavoratori di nere trame della riescita di turbolenze in gran parte alimentate dal Borbone di Napoli, che oggi è cuore e mente e braccio della Camarilla Pontificia.

Jersera la provvisoria Giunta suprema di Stato si costituì. Essa è composta del Senatore di Roma Principe Corsini, del Conte Camerata, gonfaloniere di Ancona, e dell'avvocato Galletti. Ora questa completerà il Ministero, ed in questo momento (sono le tre pomeridiane), alla Camera de' Deputati si parla della convocazione dell'Assemblea Costituente, destinata a fissare le condizioni future del nostro paese. Elettori per i nuovi Deputati alla Costituente saranno, a quello che si crede, tutti i cittadini che abbiano compiuto gli anni ventuno e che sappiano leggere e scrivere. Questo fra brevi ore sarà stato determinato. Può tenersi per certo che la Costituente Romana separerà per sempre e in modo sostanziale e profondo la potestà temporale dalla spirituale dei Papi; sbarbicherà la vera e profonda radice de' nostri mali, torrà di mezzo la causa precipua di tutti i gravi danni che ebbe per tanti secoli a sopportare l'Italia; il *Verbo* Italiano uscirà dalla Città eterna, la Costituente Romana sarà nucleo iniziatore, precursore della Costituente Italiana futura. *Durate et vosmet nobiscum rebus servate secundis.* Questo invito farci io volentieri ai buoni e valorosi che difendono dagli artigli dell'aquila tedesca la bella Regina dell'Adriatico. *Bene vale.*

28 Dicembre.

RISPOSTA DEL CIRCOLO NAZIONALE BOLOGNESE

A VINCENZO GIOBERTI

Che chiedeva adesione all'atto federativo di Torino.

Alle cortesi sollecitazioni, che da Torino ci vengono perchè questo Circolo aderisca al progetto della Confederazione italiana, da lei inaugurata e con tanto valore patrocinata, stimo mio debito il dare la risposta

che in sè riassuma i sentimenti del Circolo nostro e comprenda quanto da esso fu fatto in proposito di questa interessante quistione.

Il deputato, da noi inviato a Torino per convenire nella nobile adunanza da lei preseduta, gioverà per primo a mostrare come noi non avessimo alcuna idea preconceputa allorchè incominciammo a trattare questo vital tema della nazionalità nostra; e come la sola logica, della quale niuno può sottrarsi, determinasse le convinzioni, rendendoci aderenti piuttosto ad un progetto che a un altro. Ma il regno dell'alta Italia, quella base già stabilita per erigervi l'edifizio da tutti noi vagheggiato, ci parve preoccupasse di troppo la nostra quistione, fosse già per sè stesso una limitazione a quella Costituente, che riguardar non possiamo che come un potere sovrano, e come un impaccio, stesse in opposizione con quel diritto da cui la Costituente emana, diritto sconosciuto o franteso fin qui, ma santo quant'ogni altro, valido e irrefragabile.

Io parlo di quel diritto, che rivelossi quel giorno in cui cessò la nozione che i principi regnavano per grazia divina. Questa nozione abrogata, era forza abolir la sovranità, o riconoscere per essa un'altra sorgente, che la legittimasse. I principi non regnavano più per grazia divina, non eran più gli unti del Signore; dunque che erano? Erano i rappresentanti del popolo, eran gli eletti della nazione, compendivano in sè, per così dire, la sovranità popolare, dalla popolare sovranità traevano soltanto legittimità e potenza.

Questa conseguenza logica e chiara come una dimostrazione matematica, ci faceva sentire qual contraddizione vi sarebbe stata per noi a dare ai deputati della Costituente un mandato limitato, a segnar loro un termine a quello che dovevano comporre, quale appunto sarebbe stato il già stabilito regno dell'alta Italia. Se i deputati andavano alla Costituente rappresentanti del popolo, il popolo non poteva fissar termini ai loro atti, o era egli stesso il legislatore e dei semplici esecutori dei suoi voleri soltanto inviava: ma, non avendo egli le necessarie cognizioni per sapere quello che meglio gli convenga, come supporre che un mandato limitato volesse segnare, ch'egli ad un'idea aderisse della quale ignorava il valore e le conseguenze?

Prendendo il mandato dal popolo, come il suffragio universale implicava, credemmo quindi non poter accettare per sancito il regno che la Confederazione torinese propugnava, e questa considerazione rendeva nulla in Torino la presenza del nostro deputato.

In quel tempo, un nuovo fatto accadeva, che bastava a rimuovere ogni nostra perplessità, a sgombrare ogni nostra dubbiezza: l'inaugurazione della Costituente semplice e pura del governo toscano. Iniziata da un governo, basata su quella nozione, che era succeduta all'altra del diritto divino dei regnanti, essa ci parve riunire quegli estremi, che alle condizioni nostre si conformavano; ci parve rispondere ai veri bisogni della nostra nazione, e, affidandoci tutti al senno di questo popolo, di questa nazione pel finale riscatto nostro, non ci peritammo dall'acclamare la Costituente di Montanelli come il simbolo della nostra futura redenzione.

E in verità, o signore, non vi fu fuga soverchia in questa elezion

nostra. Prima di volgerci al popolo, o ai diritti che in lui si racchiudono, noi tutto tentato abbiamo per riuscire a salvamento; noi al papato e al principato chiesta abbiamo la nostra emancipazione, e l'uno e l'altro non risposero alle speranze che in essi avevam poste: onde alla nazione ci vogliamo infine per salvezza della nazione.

Ma la Costituente nostra, quale l'abbiamo immaginata e quale sarà, non isconoscerà no i beneficii, che dal principato e dal papato vennero all'Italia. La Costituente nostra non obblierà di qual lampo sfolgorasse la spada di Carlo Alberto nelle pianure lombarde, e una larga parte farà sempre al generoso che la vita e un regno arrischiava per salute d'Italia. No; il folgore, che tramandarono le armi sabaude non cesserà di risplendere, comechè la vittoria nol coronasse della sua aureola immortale; ma la nazione aveva il primato sulle schiatte, e il concetto della nazione doveva prevalere e prevalse.

Nè i beneficii di Pio, la Costituente tampoco scorderà. Comechè egli lasciasse l'opera a mezzo, comechè atterrito forse dalla voragine, che la sua prima parola aveva dischiuso, e in cui dovevano restare ingoiati tutti gli avanzi di un mondo logoro e caduco, onde, scevra d'abusi, d'inganni, di pregiudizii, risiorisse sulla terra una civiltà vera; comechè atterrito di tal opera, dico, egli fuggisse da noi e ripudiasse il concetto più sublime che mai allegrata avesse mente umana, pure non perciò saranno dalla Costituente i suoi beneficii obbliati, non perciò negletto verrà da essa di rendere tutto il suo splendore al papato. Ma questo splendore rifulgerà più terso, quanto minori siano i terrestri impacci per cui trapassi; onde, attingendo le serene sfere del dogma, onde, spaziando nella patria delle anime, quanto più si venga spiritualizzando, tanto più il papato sarà grande e onorato.

A questi riflessi un ultimo, o signore, se ne arroegeva, quello della instabilità delle federazioni, quando i federali siano non repubbliche ma principii, ognuno dei quali, come fra noi, abbia politica, interessi, tradizioni dinastiche e, per così dire, ingenite nella sua schiatta. E l'aver veduto riuscir a nulla tutte le pratiche per una meschina lega, non che politica, doganale, afforzò eziandio il timor nostro che alla federazione non si potesse pervenire con una Costituente che, superiore ai principii, ne rispetterà i privilegi soltanto finchè questi non collidano gl'interessi del paese, inferiore ad essi non sarà che una consulta, una conferenza, com'ebbi a dire da prima, un impaccio.

Ma è tempo di conchiudere, e mi affretto a farlo. Accennati gli argomenti che questo Circolo indussero a preferir la Costituente toscana a quella di Torino, io, a nome di questo Circolo stesso, a lei mi volgo, signore, e come cittadino, come Italiano, le indirizzo una preghiera. Ella salirà fra breve al ministero torinese; i voti di tutta Italia a quel cospicuo posto l'accompagnano. Vincenzo Gioberti al ministero sarà una nuova garanzia per l'Italia di progresso e di libertà, incarna una nuova speranza della nostra indipendenza. Or dunque il Circolo nostro col mezzo mio la prega, o signore, di conciliare coll'alta mente il progetto torinese col progetto toscano; di far che due Costituenti non si compongano, ma un centro solo si formi, un centro da cui si dirami per tutta la penisola

la potenza della vita, l'impulso all'azione; sicchè questi 24 milioni di uomini, che di secolo in secolo vennero fin qui pellegrinando vittime e martiri delle loro passioni, delle loro divisioni, abbiano alfine un luogo unico in cui volger gli occhi; dicano alfine uno è il vessillo di tutti e l'illumina il sole della nazionale indipendenza; sorridano alfine a quell'avvenire, che pauroso fin qui ci simigliò e che farà dell'Italia, una e sola nazione, la gloria del mondo. Oh! signore, la parola sgorga tarda all'espressione di questo gran concetto, ma la febbre dei nostri cuori, ma il fremito dell'anime nostre troppo rivela quei potenti bisogni di nazionalità e d'indipendenza, che tutte le arti della tirannia non poterono mai spegnere nei nostri petti. Ella, signore, a cui l'Italia deve già tanto, vegga di far sì che all'una riescano tutti questi conati di nazionalità, che scindono le nostre forze; ella al mondo annunzii che incompatibile non è la Costituente torinese colla toscana, e che un centro solo di azione sarà creato; ella si stringa con noi, o signore, e consegna un titolo di più alla riconoscenza di un intero popolo; e facendoci tutti larghe e leali concessioni, condonandoci tutti i reciproci torti (perchè tutti errammo forse, perchè d'incolpabile non avemmo forse tutti che l'assunto, non i modi coi quali procedemmo alla sua attuazione), ella faccia sì che tutti ci avvingiamo in un santo, in un fraterno nodo, contro cui verranno meno allora tutte le arti dei tristi, tutte le prepotenze degli oppressori.

Questi sensi, o signore, il Circolo nostro m'impondeva di esporle, insieme con quell'alta venerazione che il nome di Vincenzo Gioberti per tutto riscuote; ed è adempiendo a questo ufficio, ed è colla deferenza più profonda, che, compitolo sento l'onore di rassegnarmi

Bologna, dalle Sale del Circolo nazionale, 13 dicembre 1848.

Per la Società

Il vicepresidente, avv. U. CASSARINI.

La Commissione redattrice: *Carlo Rusconi*,
redatt.; *Rodolfo Audinot*; *Savino Savini*.

29 Dicembre.

CARITA' ALLA PATRIA.

VENEZIANI!

Il desiderio di questa offerta, che tante volte fu predicata, non trovò mai uno che si mettesse a capo per effettuarlo; ora per altro lo si conduce a compimento sotto lo stesso beneplacito del Governo.

Quel ministro di Dio, quello sviscerato amatore della Patria sua, quell'anima libera, il Padre Antonio da Venezia n'è promotore e capo, e per la esecuzione materiale si presta il cittadino Lorenzo Baldissini, giovane conosciuto dal Padre stesso, e per il quale egli medesimo è responsabile.

Questa dimostrazione di patria carità, della quale furono primo esempio i Barcajuoli, non solo viene a mostrare quanto il Popolo Veneziano senta l'amore del suo paese, ma dimostrerà più particolarmente

quanto farà ogni individuo secondo le forze sue. E ciò dev'essere gratissimo a' Veneziani, perchè nella offerta hanno il modo di farla con meno aggravio, si vedono tolti gli ostacoli che servivano ad essi d'impedimento, ed hanno la santa compiacenza di aver tutti giovato e tanto al sostentamento di Venezia, ossia della Italiana libertà. I sacrificii si accrescono in modo leggiero, i beneficii alla patria, la gloria alla nazione ed il rispetto di tutto il mondo ad una città, che sola, miracolo di costanza, sostenne la furia dell'Austriaco invasore.

Chi vorrà per così nobile e santa causa negare a Venezia un 5 centesimi ogni giorno? Nessuno, perchè la carità fatta alla Patria è la semenza della futura prosperità nostra; perchè la carità di adesso ne darà più tardi il frutto maggiore del sacrificio che costa.

30 Dicembre.

ISTRUZIONI

Del Circolo Italiano in Venezia al Popolo per le elezioni dei deputati provocate dal Governo provvisorio col decreto 24 dic. 1848 N. 8542.

I.

Popolo Veneziano, tu sei chiamato a compiere un grand'atto.

Sorto da pochi mesi dalla schiavitù alla sovranità, dal torpore alla energia, tu mostrasti una saggezza, una virtù che ti resero ammirabile fra' tuoi fratelli d'Italia.

Ora ti si presenta una occasione solenne di esser eguale a te stesso.

Ti si chiama ad esercitare il supremo potere dei liberi, la scelta dei deputati che devono decidere dei destini di questa carissima Patria.

I deputati, raccolti in Assemblea, parleranno in tuo nome all'Italia, all'Europa: essi formeranno il governo, essi stabiliranno leggi, provvederanno alla guerra, alle finanze; nominando i tuoi rappresentanti, tu poni nelle loro mani il tuo presente, gran parte del tuo avvenire.

Bisogna che i deputati siano scelti da tutti, ed abbiano la fiducia di tutti.

Ogni cittadino ha dovere di coscienza di contribuire alla nomina dei deputati. La Patria domanda a tutti quali siano i cittadini più capaci, più adatti: nessuno deve negare il proprio voto a quegli uomini che egli conosce per tali.

II.

Ogni cittadino adunque, quando ha ventun anno, vada ad iscriversi come elettore.

La inserzione si fa nei primi otto giorni dell'anno, dalle 10 della mattina alle tre dopo mezzodi, e si fa alla parrocchia.

Chi non va, perde il diritto di votare: la sua opinione, le sue conoscenze non giovano alla Patria.

Chi non può andare può mandar un parente, o un procuratore.

La inserzione si fa dietro una modula che sarà distribuita alla parrocchia.

Gli elettori sono divisi in circondarii.

Bisogna che i cittadini stiano attentissimi agli avvisi che usciranno a nome del Governo per istabilire il luogo degli uffici del circondario.

In questi uffici dal 15 al 18 gennaio staranno esposte le liste degli elettori.

Ogni cittadino iscritto, vada nei tre primi giorni a vedere se c'è il proprio nome e quello dei propri amici, che devono esserci.

Se non trova questi nomi, faccia reclamo all'ufficio, perchè sia corretto lo sbaglio, e non perda tempo.

Dal 16 al 18 si va all'ufficio per vedere se qualche nome fu posto che doveva lasciarsi fuori, per esempio gli stranieri e quelli che stanno in un altro circondario.

Se si trova qualcheduno di questi errori si fa subito ricorso all'ufficio.

Ogni cittadino ha diritto che nella elezione non s'intruda chi non deve esser ammesso.

IV.

La votazione comincia il giorno 20 gennaio; — dura tre giorni; — si fa dalle nove ore della mattina alle cinque del dopo pranzo.

L'ultimo giorno, se c'è gente, si continua fino alle otto della sera.

Ma bisogna non aspettar l'ultimo momento, perchè si genera confusione, e si corre il rischio di perder la possibilità di votare.

V.

Bisogna andar a votare *in persona*.

Si vota scrivendo sopra una scheda tanti nomi quanti deputati devono esser eletti in ciaschedun circondario.

E qui è l'affare più importante.

Bisogna nominar persone che abbiano 25 anni compiuti, che abbiano qui domicilio stabile.

La legge ha detto che il popolo non nominerà nè ladri, nè infedeli, nè truffatori, nè altri condannati per delitto. Questi non sono degni di parlare a nome di tutto il popolo.

Ma non basta escluder questi: bisogna che l'Assemblea sia composta di galantuomini a tutta prova; di patrioti senza nessuna eccezione; di uomini che possano, che vogliano, che sappiano far il bene della Patria.

Bisogna eleggere veri Italiani, i quali non possano sperar qualche cosa nè direttamente, nè indirettamente dal ritorno degli austriaci.

Bisogna elegger uomini che non si lascino comandare, spaventare, raggirare da chi che sia.

Bisogna elegger uomini che abbiano cognizioni sufficienti per governare il paese, e per decidere secondo il vero e durevole suo vantaggio.

Bisogna elegger uomini pei quali la Patria libera sia il primo degli affetti.

VENEZIANI! Prima di scrivere nella vostra scheda dei nomi, pensate alla saggezza di chi nominate, pensate al loro cuore.

Pensate che gli uomini di corto ingegno, di scarse cognizioni possono far il male senza volerlo.

Pensate che i fanatici ed i faziosi rovinano gli affari, e turbano le adunanze dove gravi interessi devono essere serenamente discussi.

Pensate che gli ambiziosi sono egoisti e crudeli, e sacrificherebbero il bene di tutti al piacere d'un posto.

Diffidate soprattutto di chi va in cerca di favore per sè: la fiducia del popolo bisogna meritarsela e non domandarla.

Se alcuno osasse sedurre con danaro, e comperare dei voti, colui è indegno di rispetto, colui è un traditore, il cui nome va denunziato alla Patria.

VI.

Prima di scriver i nomi, ponete una mano sul cuore, e votate come esso vi dice.

Se qualcheduno non conosce abbastanza gli uomini capaci ed onesti, se ne informi con tutto lo scrupolo.

Ogni cittadino, interrogato sulle qualità d'un eleggibile, deve in coscienza rispondere se e perchè lo crede o non lo crede idoneo: si tratta della Patria, ed ogni rispetto umano va posto da banda.

Ogni cittadino deve studiare di non render inutile il proprio voto.

Perciò s'informi dei nomi che hanno più probabilità d'esser eletti, e poi in tutta sincerità di coscienza scelga i migliori.

Altrimenti, se i maggiori voti fossero divisi fra cinque onestissimi e capacissimi, potrebbe nascere che restasse deputato il sesto con qualità meno degne.

E sarebbe inutile che un cittadino fosse nominato deputato in due circondarii: quando si sa dunque che un tale riesce certamente in un luogo, è superfluo e dannoso dargli il voto in un altro.

VII.

Con queste avvertenze si scrivano i nomi.

Si ponga nome, cognome e soprannome quando c'è.

Si scriva chiaro, con carattere intelligibile.

Chi non sa o non può scrivere chiaro, adoperi la mano d'un altro di propria fiducia.

Ma sempre facendo scrivere i nomi di propria persuasione.

Non sapendo leggere, si può far esaminare la scheda da uno dell'ufficio, ma in confidenza ed a parte.

La scheda va deposta chiusa, non sottoscritta nè contrassegnata.

VIII.

I cittadini che possono, faranno bene a sorvegliare perchè non nascano confusioni od abusi.

È da raccomandare che la votazione e lo spoglio delle schede si faccia con tutto l'ordine, con tutta la quiete possibile.

Ogni cittadino deve sapere che nel dar la scheda egli esercita un atto di sovranità, ma che la sovranità vera sta nell'unita volontà di tutti.

Dunque, qualunque sia il voto che uno ha dato, egli deve rispettar il deputato scelto dai propri concittadini a maggioranza di suffragi, e quando l'Assemblea parla, esso deve soggiungere: questo è il volere della mia Patria.

IX.

Popolo della Venezia!

Il Circolo Italiano ha voluto darti queste spiegazioni e questi ricordi in prova di affetto fraterno.

Se li seguirai scrupolosamente, il Circolo confida che l'Assemblea sarà degna rappresentante di questa eroica città, la quale forma l'ammirazione di tutta Europa, e che le decisioni dei nostri deputati affretteranno il momento felice nel quale possiamo dire esprimendo un fatto, quanto ora diciamo esprimendo un desiderio:

Viva Italia indipendente, ed una!

Dal Circolo Italiano, Venezia 27 dicembre 1848.

IL COMITATO DIRETTORE

A. ALESSANDRI — DA CAMIN — G. GIURIATI — MINOTTO — SIRTORI —
G. B. VARÈ.

30 Dicembre.

DIVISIONE ROMANA CIVICA VOLONTARIJ MOBILIZZATA.

ORDINE DEL GIORNO.

CAMERATA!

Venezia, quell'eroica Città, che lotta ancora giovane, e vigorosa contro la prepotenza dello Straniero, ha voluto aggiungere un'altra prova di amore, e di gratitudine pei tanti sacrificii, a cui vi siete volontariamente sottoposti, per propugnare, insieme a tanti altri vostri fratelli, l'Italiana Indipendenza in mezzo a quelle lagune. Una onorevole Bandiera, segnale del nostro riscatto, attesterà ai Fratelli Italiani, che la Divisione Romana in Venezia ha ben meritato della Patria.

Questa Bandiera, che con tutta la solennità, che sa usare nei suoi atti un popolo libero, mi fu presentata in Venezia prima del mio partire, io l'ho ricevuta per Voi; e sarà da me in breve presentata al Ministro della Guerra, perchè sia consegnata al Popolo Romano, iniziatore, e sostenitore delle Italiane libertà.

Questo pegno, che la Divisione Romana, consegnerà al Popolo di Roma, sarà custodito gelosamente sul Campidoglio, ove si compendiano le glorie d'Italia tutta.

Camerata! Seguite col mantenere l'ordine e la disciplina a ben meritare della Patria, come avete fatto sin qui; e date un esempio al Mondo, che Volontarii, i quali impugnarono le armi in sul principio della Guerra d'Indipendenza, si mantennero sempre nei ranghi in faccia all'inimico, e non le deporanno che a Guerra finita.

Emulerete così i Vostri Maggiori, e sarete d'esempio ai posteri.

Venezia li 27 Dicembre 1848.

Il Generale Comandante la Divisione nel Veneto

FERRARI.

30 Dicembre.

MOLTO REVERENDO SIG. PARROCO.

Essendo state promosse alcune difficoltà, e portati in campo alcuni dubbii intorno alla interpretazione del decreto riguardante la proibizione del Giornale *Sior Antonio Rioba*; stimiamo conveniente comunicare a V. S. M. Rever. le relative risposte, per la necessaria uniformità della nostra direzione in sì fatti argomenti.

Alcuni mostrarono di maravigliarsi, che l'Autorità ecclesiastica proibisse un Giornale, mentre c'è libertà di stampa secondo il vigente ordine di cose. A questi è facile soddisfare. L'ordine presente inchiude la libertà di stampa e di lettura di libri stampati in faccia alla legge civile, e rispetto ai mezzi ad essa proprii di pene esternamente coattive, ma non inchiude per nulla libertà in faccia alla coscienza. I vincoli della religione e della buona morale stringono gli uomini sotto ogni sistema di governo per quanto liberale esso sia. La Chiesa non s'impaccia per nulla nel giudicare quanta e quale sia la libertà da lasciarsi alla stampa nella sfera civile; quanta e quale repressione debba usarsi per impedire, che la libertà della stampa degeneri in licenza: ciò appartiene ai Reggitori dello Stato. Ma mentre essa non invade il campo altrui, nella sfera della coscienza, coi mezzi a lei proprii, con minaccia di pene spirituali che non tolgono la libertà di alcuno, avverte e comanda ai fedeli di astenersi dalla lettura delle opere, che essa crede nocive alla religione ed alla buona morale. Ciò ella opera in conformità a quanto hanno fatto gli Apostoli e i loro successori, e fu dichiarato autenticamente dal Concilio di Trento. Chi pensasse altrimenti, e credesse, che la Chiesa con ciò entrasse in mansioni non sue, si mostrerebbe ignorante dei primi principii del jus pubblico, ignorante della distinzione della tolleranza politica e civile dalla tolleranza religiosa, approvabile l'una giusta i casi ed i tempi, abominabile l'altra in ogni tempo ed in ogni luogo, come quella che inchiude in sè, nello setticismo da cui procede, la negazione di ogni religione.

Quanto alla interpretazione del decreto, ecco i dubbii che furono proposti.

I. QUESITO

Se potendosi considerare ogni foglietto del Giornale condannato come una individua Gazzetta, la proibizione si estenda a tutti i fogli si-

no alla data del decreto inclusive, oppure si abbia a restringere la condanna per quei fogli che contengono proposizioni meritevoli delle qualifiche indicate in detto decreto.

RISPOSTA

Il decreto è chiaro. Egli parla del Giornale indefinitamente, non di uno o di un altro numero di esso. Le proposizioni affette dalle note del decreto sono sparse quà e là - lo spirito del Giornale è uno - ad ogni occasione si manifesta. Non sarebbe possibile, che in ogni opera da proibirsi, si annotassero esattamente i luoghi censurabili, e si limitasse la proibizione a quelli. Ciò obbligherebbe ad un lavoro assai lungo, ed a determinazioni troppo delicate. In uno stesso foglietto sarebbe stato necessario distinguere articolo da articolo; in uno stesso articolo periodo da periodo, e membro da membro. La Chiesa non adoperò mai questo sistema; ma riconosciuto un campo infetto di erbe nocive, impedì alla greggia di pascervi; sebbene non tutte le erbe del campo fossero nocive.

II. QUESITO

Nel caso che la condanna cadesse su tutti, o soltanto sopra alcuni numeri solamente, si domanda quali essi sieno.

RISPOSTA

A ciò è provveduto da quanto si disse al I. Quesito.

III. QUESITO

Sia che la condanna cada su tutti, o soltanto sopra di alcuni numeri, sino alla data del decreto inclusive, si domanda: se potransi leggere qualora gli Autori vi facessero seguire o precedere una Rittrattazione.

RISPOSTA

La Rittrattazione degli Autori per quanto lodevole e desiderabile ella sia, non toglierebbe che gli articoli già pubblicati sieno quello che sono, quanto a dire in gran parte pericolosi. Per togliere il pericolo dalla lettura dei foglietti già pubblicati, o bisognerebbe ristamparli, omettendo le parti censurabili, od apporvi ad ogni proposizione censurabile, a seconda dei casi, una confutazione, od una disapprovazione. Ciò sarebbe lavoro troppo lungo. Nondimeno se ciò fosse fatto ed approvato dall'Autorità ecclesiastica, si potrebbe permettere di ritenere e leggere il Giornale a chi ritenesse e leggesse anche la confutazione, che lo rendesse innocuo.

IV. QUESITO

Non essendo gli Autori di detto Giornale dichiarati Eresiarchi (dei

quali solo sono proibite tutte le opere che pubblicassero giusta la regola II. dell'Indice), si domanda: se si possano leggere i numeri dello stesso Giornale posteriori al decreto, o qualunque altro Giornale che fosse con diverso titolo dai medesimi Autori stampato, semprechè nulla contenga di censurabile.

RISPOSTA

Il decreto parla chiaro anche su questo punto condannando *ephemeridem ipsam sive editam sive edendam alio titulo, eodem auctore*. Esso colpisce il Giornale nella sua identità morale. I diversi fogli di un Giornale nel giudizio morale sono come parti di un tutto. Su questo fondamento si parla dello spirito di un Giornale; e si dice *quello è un Giornale religioso, morale*, ed invece quell'altro è *irreligioso, immorale*; questo è *repubblicano*, quello *monarchico* ecc. Siccome le leggi non sono zimbelli da trastullarsene, così è duopo guardarci dal cavillar sopra le disposizioni emanate dalle Autorità competenti. Se si proibisce un Giornale portante un dato titolo, e il giorno susseguente gli Autori pubblicano lo stesso Giornale con un altro titolo, volendo far credere di non essere trasgressori del divieto, con ciò essi commettono una manifesta elusione della legge. Perciò il decreto aggiunse *eodem auctore*. Con questo l'Autorità ecclesiastica non intese per nulla di attaccare personalmente gli autori. Essa considera le sottoscrizioni degli stessi autori in un Giornale, che differisce soltanto di nome dal primo, come un segno, che il Giornale vorrà continuare nello spirito da cui era prima animato. Essa, che ebbe a compiangere gli effetti prodotti dai numeri antecedenti, non può più aspettare che il male sia riprodotto per disapprovarlo da capo. La regola II. dell'Indice proibisce tutte le opere degli Eresiarchi anche da pubblicarsi. Questa saggia legge nulla ha che fare col caso nostro, sebbene lo spirito, che la dettò, con differenza di gradi, sia lo stesso. Il decreto non proibisce le opere che fossero per pubblicarsi dagli Autori del Giornale *Sior Antonio Rioba* di nessuna sorte, nemmeno se fossero Giornali, quando manifestamente si capisse, che non sono la continuazione del Giornale proibito. Ripetiamo—son troppo gravi gli argomenti della Religione e della buona morale, perchè abbia da permettersi che si cavilli sopra di essi. La coscienza di ciascuno parla chiaro a chi vuole ascoltarla, e riprova altamente la elusione dei precetti ecclesiastici.

Non è adunque che la Chiesa condannando un Giornale, e proibendo a' fedeli la lettura dei numeri, che fossero ancora da pubblicarsi, proibisca l'ignoto; essa proibisce ciò che conosce nel suo spirito; essa allontana le pecorelle, come si diceva, da un campo che trovò secondo di erbe nocive, da una fonte in cui fu mischiato il veleno. Chi vuole che la Chiesa cambi le sue determinazioni, offra garanzia che nel campo non sieno per nascere più erbe velenose, e faccia conoscere che il veleno mischiato nella fonte, fu neutralizzato. Questa garanzia non può provenire, che dalla dichiarazione degli Autori, i quali disapprovino apertamente gli articoli censurabili del loro Giornale, assicurando che nel seguito si asterranno da tutto ciò, che nuovamente possa essere giudicato degno di grave censura dalla Chiesa. Con ciò non si vuole, che gli Autori condannino le

loro intenzioni; noi ben volentieri le supporremo cattoliche e rette; basta che confessino, indipendentemente dalle loro passate intenzioni, che alcuni articoli contenuti nel Giornale sono veramente riprovevoli. Se essi non fanno questa netta dichiarazione, quale garanzia può avere l'Autorità ecclesiastica, che gli articoli futuri non saranno scritti col medesimo spirito? Dio ci guardi dal voler ciò per un miserabile puntiglio, di cui dovremmo render conto a Dio. Niente v'ha di personale in tutto ciò; noi amiamo gli autori del Giornale, come nostri figli, ai quali siamo pronti di dare ogni segno di paterna benevolenza pel desiderio, che abbiamo di vedere impiegati i loro talenti in bene della Religione e della Patria.

Dunque, concludendo, l'Autorità ecclesiastica proibendo tutti i foglietti da publicarsi, non ha ecceduto i suoi limiti; essa ha fatto ciò ch'è fatto nei paesi più liberali, anche dalle Autorità civili, che proibiscono in tanti casi la continuazione di un tale o tal altro Giornale; l'Autorità ecclesiastica è pronta a dare nuove disposizioni qualora gli Autori nettamente dichiarino, che sono disapprovabili i concetti, e le forme usate da essi in alcuni articoli del loro Giornale, e che da qui innanzi scriveranno in forme diverse, che non abbiano a promuovere le sue osservazioni in contrario. Ciò ch'essa esige non è punto disonorevole per gli Autori del Giornale: essa esige ciò che fu fatto dai più grandi ingegni e che procurò loro onore presso tutte le persone di buon senso.

V. QUESITO

Se la lettura, stampa, e tenuta dei fogli del Giornale faccia cadere nella scomunica.

RISPOSTA

Il decreto esclude ogni dubbio anche su questo punto. Esso non minaccia scomunica ad alcuno, nè agli Autori, nè agli editori, nè ai lettori, o detentori dei fogli. Esso si limita soltanto alla forma generale *sub poenis a jure statutis*.

Si aprano adunque le regole dell'Indice e si legga alla regola X in fine: » *Ad extremum vero omnibus Fidelibus praecipitur ne quis audeat contra harum Regularum praescriptum, aut hujus Indicis prohibitionem, libros aliquos legere, aut habere. » Quod si quis libros Haereticorum, vel cujusvis auctoris scripta, ob haeresim vel ob falsi dogmatis suspicionem damnata, atque prohibita legerit, sive habuerit, statim in excommunicationis sententiam incurrat. » Qui vero libros alio nomine interdictos legerit, aut habuerit, praeter peccati mortalis reatum, quo afficitur, judicio Episcoporum severe puniatur. «*

Ecco dunque che mentre la pena della scomunica è riservata ai lettori, impressori, detentori dei libri che sono condannati *ob haeresim vel ob suspicionem falsi dogmatis*, per gli altri s'intima soltanto il peccato grave e le pene severe ad arbitrio del Vescovo. Il Vescovo nel Decreto non inflisse alcuna pena speciale, non indicò di proibire il libro *ob falsum dogma vel ob suspicionem falsi dogmatis*, si riservò quindi l'infliggere pene ecclesiastiche *ad arbitrium*, in che per altro gli è prescritta dal jus la severità.

Ciò non toglie che crescendo la contumacia in questi od in altri casi non sia l'autorità ecclesiastica per minacciare anche la scomunica. Ma insino ad ora non l'ha fatto.

Ecco, M. Rever. Sig. Parroco, le risposte date ai prodotti quesiti: ecco le norme da seguirsi su questo argomento, che le proponiamo.

Ella pertanto inculchi a' suoi Parrocchiani di astenersi oltrechè dal Giornale suindicato, anche da altri giornali e fogli, che dal giudizio delle persone pie sono riputati dannosi alla buona morale ed alla Religione. La Chiesa è parca nelle sue condanne, ma i fedeli, come buoni figli di una madre affettuosa debbono assecondare i suoi desiderii, ed avvezzarsi a prevenirne anche l'espressione. Sì, la Chiesa è lenta nel condannare, ella vorrebbe che l'errante da sè si rivedesse, per togli il rossore di un biasimo pubblico. Ella è longanime nelle sue aspettative; ma i fedeli, se l'amano davvero, debbono risparmiarle il dolore di usar mezzi rigorosi per guarentirli dal male, astenendosi spontaneamente da pericolose o sospette letture, essendo certo, che nessuno stamperebbe cose cattive se non trovasse leggitori.

Con ciò Le auguriamo salute, benedizione e prosperità nel Signore.
Venezia 21 Dicembre 1848.

Affezionatissimo come fratello J. CARD. PATR.

30 Dicembre.

AI GIOVANI DALMATO-ISTRIANI

DESIDEROSI DI COMBATTERE

PER L'INDIPENDENZA ITALIANA.

Coll'Avviso 14 novembre a. c. la sottoscritta Commissione invitava i giovani tutti della Dalmazia e dell'Istria, non peranco militanti sotto il vessillo tricolore, ad accorrere prontamente onde battagliaire le sante battaglie dell'indipendenza Italiana.

Al caldo invito incontante rispondeste, Giovani generosi, e la Commissione ottenne quindi dal benemeritissimo Governo provvisorio di Venezia, che venisse aperto l'arruolamento per tutti i giovani Dalmato-Istriani bramosi di combattere contro l'abborrito straniero in apposita legione, che *Dalmato-Istriana* si addimandasse.

Dal governativo decreto 9 corr. N. 21087 a. c. l'arruolamento è di già aperto, e la chiesta legione è di già istituita.

Accorrete pertanto, valorosi Dalmato-Istriani, accorrete di subito in gran numero, sotto la bandiera tricolore, ch'è la bandiera al di d'oggi dell'indipendenza e della libertà d'Italia non solo, ma di tutta Europa.

Sì, dai destini d'Italia le sorti dipendono di tutti i popoli civili di Europa; debbellata in Italia la tirannide dello straniero, ed annientato il despotismo reazionario, la barbarie e la schiavitù cesseranno dovunque nelle contrade europee, e le nazioni tutte ritorneranno ai naturali loro confini.

Giovani Dalmato-Istriani, affrettatevi dunque a guerreggiare la guerra contro i nemici della popolare libertà, raccogliendovi in forti drappelli nella legione che da voi si noma.

Il capitano Giuseppe Mircovich, che fu creato dal Governo comandante della legione per ricevere e registrare quelli che vorranno arruolarsi ed organizzarsi, associandosi alla Commissione, avvisa, che l'arruolamento è aperto ogni giorno dalle 9 a. m. alle 2 p. m. e dalle 4 alle 6 p. m. pur d'ogni giorno.

Altro non resta, o Giovani, che presentarsi senza ritardo alla caserma di S. Francesco di Paola, dove è tutto disposto per accogliervi, a tenore del governativo decreto.

All'armi, all'armi, valenti Dalmato-Istriani, per salvare la causa d'Italia e con essa la libertà e la civiltà dei popoli di tutta Europa.

Viva l'Italia! Viva S. Marco!

Venezia, dicembre 1848.

LA COMMISSIONE

ANTUNOVICH — LAZANEO — NARATOVICH — PETRONIO.

GIUSEPPE MIRCOVICH Comandante della Legione.

30 Dicembre.

AD

ANNA COMELLO NATA PAPADOPOLI

Che regalava del tricolore vessillo il III. Battaglione della IV. Legione della Guardia nazionale, in segno della più sentita riconoscenza, la quinta Compagnia.

No, non è ver! non erano
Spenti gli spirti in noi!
No, non è ver! Venezia
È una città d'Eroi!
Ecco: i suoi figli accorrono
All'armi, e la beltà
Dona il vessillo ai prodi
Che tutti li rannodi
A mantener l'Italica,
La patria libertà. —
Via lo stranier! Di liberi
Petti la patria è questa!
Il suon della battaglia
Suono è per noi di festa:
Scenda alla pugna il barbaro
Se pur gli basta il cor;
Le libere canzoni
Ci renderan leoni,
Ei morderà la polvere
Piangendo di furor.

La ferità del barbaro
Omai trascorse il segno:
Prorompa alfin dei liberi
L'irrefrenato sdegno.
Guerra! Non c'è più tregua.
O vincere, o morir!
Non più il Tedesco insulto,
Perdio! rimanga inulto!
Guerra! la sacra Italia
È stanca di soffrir!
Illustre Donna! a fervide
Genti il vessil donasti,
Lo serberemo splendido,
Noi lo giuriamo, — e basti!
Spento il valor domestico
Nel nostro cor non è.
E dopo la vittoria
I nostri inni di gloria
Se canteran la patria,
Non taceran di te.

30 Dicembre.

NEL GIORNO

IN CHE

ANNA COMELLO PAPADOPOLI

*Presentava di Italiana Bandiera il III. Battaglione della IV.
Legione della Guardia nazionale questi versi improvvisava*

O. T.

Vita de' cuor magnanimi,
Morte dell'uom pusillo,
Salve, e sicuro sventola,
Italo mio vessillo;
Salve, chè in terra libera
A te sorride il ciel.
Quegli che incerto dubbia
Sulla tua sorte ondeggia,
Quegli che anela infrangerti
E vile a te dileggia,
Vedrai beffardi, pavidì
Al tronco tuo cader.

Fisso ha il destin nei secoli
Libera Italia ed una;
Ma ad ogni meta fluttua
Per vario cal fortuna;
Stenti, vigilie, lacrime
Noi disfidiam per te.
Commise a noi l'Italia
Di riserbarti intatto,
E a lei riedendo incolume
Nel giorno del riscatto,
Vedrai nel sen dei despòti
Il tronco tuo piantar.

Venezia, dicembre 1848.

30 Dicembre.

*Nell'occasione che il terzo battaglione della quarta legione
della Guardia nazionale solennizza la festa della bene-
dizione della Bandiera regalata dalla cittadina ANNA
COMELLO nata PAPADOPOLI.*

C A N Z O N E.

Amici, fratelli,
Venite, accorrete,
Insieme stringete,
Venite a baciar
Il sacro vessillo,
La sacra bandiera;
La gioia primiera
Vi torni brillar.

Dei giorni passati
Del nostro riscatto
Rammentavi il fatto
Che volle il Signor,
In cui nella piazza
Con core concorde
Scacciavansi l'orde
De' nostri oppressor.

Stringendo il vessillo
 Dei sacri colori,
 Sentivansi i cuori
 Nel petto esultar.
 Su dunque gioite
 In di sì beato,
 Che a noi ci vien dato
 Codesto vessil.

Oh! Donna sublime
 Che a noi festi il dono,
 Chiediamo perdono
 Del nostro gioir;
 Ma tale proviamo
 In core diletto,
 Un giubilo in petto,
 Un nuovo piacer.

Il ciel protegga
 Chi ci sostiene,
 Chi ci mantiene
 Nell'unità.

Viva in noi tutti
 La *Religione*,
 Viva l'*Unione*,
 La *Libertà*.

Venezia, dicembre 1848.

F. ANGELINI

Istruttore al Battaglione suddetto.

30 Dicembre.

Per la benedizione della Italiana Bandiera donata dalla cittadina ANNA COMELLO al terzo battaglione della quarta legione della Guardia civica.

ANNA.

Quel Vessillo che trapunse
 Nuova Diana una Gentil,
 Or che all'aura splendor giunse
 Onde niuno è a lui simil,
 D'auro e serico lavoro
 Fulga eterno a suo decoro.

VALENTINO.

Dell'Ausonia stirpe eletta
 Fra gli eroi di nostra età,
 VALENTINO, a Te sol spetta
 Qual campion di libertà,
 Come sculto l'hai nel core
 Quel tuo dono tricolore.

GIUSEPPE.

Nella gara terzo e primo
 Pari amando il patrio suol,
 Risuonar da sommo ad imo
 Chiaro il nome come il sol
 Possa pur da mane a sera
 Come l'Itala bandiera.

A. BUGHETTO.

30 Dicembre.

PAPA E RE

CANTO DI TEOBALDO CICONI.

A Governo sacerdotale, quando anche apporti
 agiatezza e quiete, sdegnata obbedienza l'in-
 dote generosa degli uomini.

PIETRO COLLETTA.

Egli era! . . . Due mondi sul doppio terreno
 Piantaro la croce del gran Nazzareno
 Quel di che l'Italia dai lutti cessò.
 Egli era! . . . Disceso negl' incliti piani
 Di pallidi servi, di pingui sovrani
 Compianse le pene, le colpe narrò.
 Noi curvi alla gleba, devoti al vangelo,
 Siccome a messaggio venuto dal cielo,
 Salimmo pel monte del novo Mosè:
 E stretti ad un giuro, fratelli ad un patto
 Toccando la squilla del patrio riscatto,
 Gridammo compiuta la tresca dei re.
 La vindice fiamma dell'ira divina
 Raccese i vulcani dall'Alpe e Messina
 Sottesso i cavalli de' nostri guerrier:
 E schiuse le porte del tempio di Giano,
 Sorelle di gloria Vinegia e Milano
 Distriusero i ceppi del giogo stranier.
 I nostri Balilla li avemmo noi pure:
 Quel pianto che disse le nostre sventure
 Fu sangue che tinse l'opposto pennon.
 Ma lui che le spine coperse di fiori,
 Che i torbidi esigli, che i facili errori
 Confuse nel gaudio d'un casto perdon,
 Che dal Campidoglio lunghesso le mura
 Sanciva dei prodi la sacra congiura:
 « Varcate quei monti, correte sul Po; »
 Ma lui dove attende le reduci squadre?
 Qual opra fornisce, che bacio di padre
 Fu il bacio che in fronte dei figli lasciò?

- Va, piangi scorata virtù dei credenti!
 Quell'Uno che scosse dal sonno le genti
 Passò come nembo che passa sul mar.
 Fu luce d'un giorno, fu cifra scolpita
 Sull'ultimo libro dell'ultima vita
 Che al trono dei Papi tentammo lasciar.
- Se sommo Gerarca di tutta la terra
 Non osa chiamarsi ministro di guerra,
 Se Italia dai Brenni difender non può,
 Se dalla tonsura rifugge il cimiero,
 Se vanno disgiunte la Chiesa e l'impero,
 Deponga lo scettro chi l'ara cercò.
- Il primo Vicario dei saggi congressi
 Non ebbe retaggio di popoli oppressi
 Dal nume che un giorno l'ha posto colà:
 Di squallido lucco recinto le spalle,
 L'umane famiglie non disse vassalle
 Che al solo monarca di tutte l'età.
- E allora il soldato di Roma gagliarda
 Figgeva sull'elmo la santa coccarda
 Plasmata col dogma dei liberi di;
 E resa Calvario degl'idoli infranti,
 Lavate le macchie nel crisma dei santi
 La rupe Tarpeica più pura sali.
- Ma venne quel prete che gonfio di bisso
 Sconobbe le leggi del Re crocefisso
 Vestendo l'assisa di Papa e guerrier:
 E innanzi l'antenna d'un simbolo incerto
 Fu novo Giovanni parlante al deserto
 Chi disse funesto quel doppio poter.
- Ahi! Roma, che valse l'insigne lapillo
 Segnato col nome di Fabio Camillo,
 Che valse dei Gracchi, di Bruto il valor,
 La voce di Tullio, l'acciar de'Scipioni,
 Se un folle connubio di pergami e troni
 Doveva scemarti le glorie d'allor?
- Nei portici eterni, per entro i sacrari
 Con livide forme, con bruni talari
 Le scuole d'Ignazio fur viste passar.
 Que'falsi seguaci di padre Lojola,
 Più vili di Giuda, baciando la stola
 Vendevano Cristo per trenta denar:
- E immerse le vecchie dottrine del Foro
 Nell'avidè pompe di ciondoli e d'oro
 Stupravan la fede di cento città.
 Nè il sangue di Rimini offerto dai prodi,
 Nè quel che a Cosenza macchiava gli Eroi
 Purgaro la patria dall'empie viltà.

Pur nacque fidanza quel dì che a Gregorio
 Cadente di mano l'offeso ciborio,
 Fu tomba la reggia, giudizio il Signor;
 Pur nacque fidanza che a'rei Lambruschini
 Contraria la vela dei nuovi destini,
 Tornasse alla mitra l'antico splendor.

E un Grande sorgeva sull'arida via,
 Che parve all'Italia secondo Messia
 Dai seggi del Primo disceso quaggiù.
 Pio Nono fu l'inno dei nostri cantori,
 Pio Nono la tregua de'nostri dolori,
 Cattolico araldo d'ignote virtù.

Ma luce d'un giorno, ma cifra scolpita
 Sull'ultimo libro d'un'ultima vita,
 Gli atroci Borboni s'accinse a bacciar.
 Va, piangi scorata virtù dei credenti!
 Quell'Uno che scosse dal sonno le genti
 Passò come nembo che passa sul mar.

L'Italia solcata dai vomeri altrui
 Non altro chiedeva che sorgere con lui
 Dall'onte trentenni dei nordici sir.
 E tu non udisti, miserrimo Pio,
 Tuonar dalle nubi la tromba di Dio
 Per farci redenti dal lungo servir?

Non far che l'antica città dei Tribuni
 Ricangi nell'odio gli affetti comuni,
 Rinneghi l'applauso che un giorno ti diè —
 No, bella speranza di giorni perduti,
 Non farti ludibrio dei figli venduti,
 Che Roma sia salva, ma salva con te.

Che Roma sia salva! Ritorna dov'ella
 Matura nel soffio d'un'aura più bella
 Le giovani glorie del novo Israel.
 Del tuo Vaticano ritieni il governo,
 Ma lascia che l'ira d'un popolo eterno
 Consumi la guerra voluta dal Ciel —

Sul campo che fuma dell'ossa dei forti,
 Sul Mincio che scorre del sangue de'morti,
 Giurammo la patria far grande o cader:
 Che dove Ferrucci moriva pugnante,
 Chè dove passeggia lo spettro di Dante
 È oltraggio alla Croce l'oltraggio stranier. —

PARLAMENTO PIEMONTESE

CAMERA DEI DEPUTATI — *Sessione del 19 dicembre.*

L'ordine del giorno chiama la discussione del progetto di legge Antonini per soccorso a Venezia.

Benza Elia. Signori, nella insufficienza della mia parola a petto dell'idea ch'io vagheggio e del sentimento che mi freme dentro, io soglio lasciarvi tutto l'onore dell'aringo parlamentare, compiacendo così ad una legge mia individuale e alla voglia che spinge in esso questa giovine Assemblea. Ora però permettete ch'io riclaimi e che usi del mio diritto di parola. Sarò breve perch'io non sono eloquente e conosco il valore del tempo, e perchè non è nè necessario, nè opportuno di dire ora quanto il soggetto comporterebbe.

Io parlo come Ligure piuttosto che come deputato, e per adempiere un dovere più che per vincere una causa, che è già vinta in cuor di tutti. Ma, lo ripeto, a noi Genovesi incumbe più speciale dovere. Ogni Italiano dee difendere, dee protestare il suo affetto alla nobile Venezia, che sola serba finora inviolato il palladio dell'onore nazionale, che sola, a nostra vergogna, mostra finora che non si vince un popolo che non vuole essere vinto; ma noi Italiani-liguri, il dobbiamo doppiamente; il dobbiamo in suffragio alla memoria dei padri nostri, in sconto delle loro ire fratricide e delle glorie infami di che insanguinarono il Mediterraneo e i mari d'Oriente.

È questo il motivo solo per cui io parlo: per recare in olocausto sull'altare della patria, della comune madre Italia, ogni antico lievito, ogni antica memoria di fraterno dissidio. Sì, o signori, associatevi meco al pio sacrificio; il nostro amore redima le ire dei padri nostri, l'unione in un comune intento nazionale terga dall'eredità italiana la vergogna delle municipali divisioni. Tutti, Italiani, qual più, qual meno, peccammo: tutti ci redima un sol pensiero d'affetto, d'aiuto a Venezia: a Venezia, dove da cinque mesi stanno le sorti italiane; a Venezia, che da cinque mesi ogni giorno con sacrificii infiniti scosta e cancella l'infamia dei nostri armistizii. Oh! diamo a Venezia l'obolo espiatorio; ricompriamo colla coscienza, colla prova della solidarietà italiana l'onore nostro! In reddenzione delle colpe dei padri nostri e delle villà di tali, che non avrebbero dovuto nascere italiani, diamo l'obolo espiatorio! Nè espiatorio soltanto, ma solidale e fraterno.

Io non ho parlato per convincervi, già l'ho detto: chi di voi non è convinto, e qual rappresentante del popolo vorrebbe negare il suo voto a questa legge? Io perciò non entrero in alcuna delle considerazioni che emergono dal diritto, o, dirò meglio, dal dovere dell'unione dai bisogni di strategica, dalla nostra stessa difesa, dai mille altri lati della questione nazionale. Una sola mi piace rammentare, pur limitandomi ad accennarla soltanto, perchè giova a questa non solo, ma ad ogni altra nostra discussione. Ed è quella che sorge spontanea ed imperiosa dalle viscere stesse della questione italiana, considerata più specialmente in relazione al Piemonte.

Volgete, o signori, lo sguardo addietro di pochi mesi, e poi mirate il presente. Che era, e che è ora il Piemonte in faccia all'Italia? Che era, e che è ora il suo sistema di governo a fronte del sistema rivale? Allora la direzione della cosa pubblica italiana era sua, incontestabilmente sua: tutte le provincie d'Italia lo acclamarono capo e direttore, tutte guardavano a lui. Allora il suo sistema, o, se meglio volete, la sua forma, se non attraeva tutte le simpatie, certo il numero immensamente maggiore si accostava sinceramente ad essa: chi per temperanza di desiderii, chi per odio o timore d'altro, chi per ispirito di speculativa opportunità.

Ed ora? Certo il Piemonte è preponderante ancora e sarà sempre in Italia, perchè ha numero, e forza, e disciplina; ma la fede e la speranza in lui non è più quella. E quanto alla sua forma, badate a non illudervi: allora nella intelligenza, se non nei cuori, era consentita presso che universalmente: ora il dubbio almeno rese gli animi più sospettosi e le menti meno certe. Io constato un fatto, e senza più oltre addentrarmi in esso, mi basta dedurne quanto mi pare necessario alla questione nostra.

La deduzione è ovvia. Le aspirazioni alla libertà che fervono in tutta Europa, i moti convulsi che agitano tutti i popoli, non possono essere effimeri o fallaci: ogni popolo vuol vivere di vita propria secondo le sue civili condizioni; ogni nazionalità vuole costituirsi: il mondo insomma cerca la sua via. Chi non adempie la sua missione è condannato a perire ineluttabilmente: le forme, i governi, sono per necessità di progresso mutabili e mortali. La missione del Piemonte e del suo governo è manifestamente quella di liberare, esso principalmente, l'Italia: ciò solo può dargli la preponderanza costituente, cui ha diritto. S'egli fallisce al suo mandato, al suo scopo, esso diventa suicida. In principio, egli mostrò di conoscere degnamente queste sue necessità, egli iniziò gloriosamente la guerra: poi sostò, quasi atterrito dalla grandezza della propria intrapresa. Ora esso pare nuovamente voler riporsi in via: il nuovo ministero lo disse, e non avea mestieri di dirlo: senza ciò esso sarebbe affatto senza causa. Questa sublime cagione del suo essere, egli debbe sempre aver presente in ogni menomo suo atto: e rammenti che in questi tempi, il tempo corre veloce assai, e ch'egli è destinato a salvare o perdere un governo e un sistema.

Ora, applicando questi principii all'attuale proposizione di legge dell'onorevole generale Antonini, risulta che il governo ha mal fatto di lasciarsi prevenire da un deputato. Era suo debito, era consentaneo alla necessità politica, nonchè alla civile convenienza di sovvenire Venezia nelle gravi sue necessità pecuniarie. E non vale la scusa delle nostre strettezze di finanze: si può impunemente mancare ad un dovere di generosità o di convenienza, quando troppo grava il farlo, benchè anche ciò non sia senza futuri pericoli e senza dignità: ma non si può fallire ad una necessità di politica, ad una condizione della vita nazionale. Tal non parve al caduto ministero la salvezza di Venezia; egli disconobbe i principii vitali del Piemonte nel tempo attuale, e perciò è caduto.

Io non dubito che diversamente avrebbe agito l'attuale ministero in queste, come nelle altre questioni; io non dubito perciò ch'egli non sia

per considerare questa legge come pienamente conforme all'altezza di quella politica, di cui dee farsi instauratore. Ad ogni modo, ripeto, io considero questa legge, non solo come italiana, come generosa, ma anche come politicamente opportuna ed anzi necessaria, anche nel bene inteso interesse dello stato sardo. Io voto dunque per essa, e per qualunque più largo ammeudamento venisse ad essere proposto nei limiti del possibile.

Sulis, dopo molte osservazioni sulla condizione di Venezia, sullo stato delle nostre finanze, sulla preferenza da darsi all'aiuto delle armi sopra l'aiuto del danaro, propone un ammeudamento.

Martinel parla nello stesso senso.

Broglia propone che col grido viva Venezia, la camera passi senza discussione allo scrutinio segreto.

Demarchi oppone divieto di legge.

Siotto-Pintor appoggia la proposizione *Sulis*.

Pinelli difende il cessato ministero da alcune parole del deputato *Benza*, dicendo che quello ha dato soccorsi a Venezia, sia col danaro, sia col tenervi la flotta sarda, e aggiunge che, se il ministero avesse fatto il più per l'addietro, troverebbesi ora il paese nel caso di non poter fare abbastanza.

Osservandosi poi che Venezia manca di viveri e di combustibile, propone che, in luogo della legge proposta dalla Commissione sul progetto *Antonini*, si apra invece al governo del re un credito sino alla concorrenza di lire 600,000 al mese, per sommiestrare a Venezia viveri e combustibili, ritirando ed ammortizzando la carta monetata di quella città.

Cavour osserva che il governo, secondo la proposta *Pinelli*, dovrebbe farsi acquirente di viveri e di combustibili per Venezia, e che queste operazioni si fanno d'ordinario dai governi con più dispendio e con minor profitto di quello che non accadrebbe a privati. Rispetto poi al ritiro ed ammortizzazione della carta monetata di Venezia, dice che questa operazione non tornerebbe di nessun vantaggio per quella città. Nelle strettezze, in cui essa si trova, ha bisogno di tutte le risorse; quindi non potrebbe comperare dai particolari i biglietti gittati in circolazione per darli a noi da abbruciare, che anzi a lei servono benissimo per i pagamenti delle spese interne. Che se poi Venezia dovesse emettere dei nuovi biglietti, nessun vantaggio si otterrebbe, facendo creare una moneta di carta pel piacere di abbruciarla. Aggiunge che questo sistema toglie al soccorso il carattere di generosità; con esso si avrebbe l'aria di fare il tutore a Venezia. Conchiude pronunciandosi pel soccorso in danaro, ovvero coll'aprire a Venezia un credito corrispondente in qualche piazza mercantile, dove possa trovare le derrate che le abbisognano.

Il proponente crede che con questo metodo si darà a Venezia un soccorso più profittevole che non sia quello di mandarle il contante, e che si coglierebbe anche l'altro vantaggio d'accrescere il credito della carta monetata veneziana. (*Segni d'approvazione.*)

Reta: Signori, si accennò alle strettezze dell'erario per destinare il sussidio, che ci si propone d'accordare a Venezia. Io vorrei fare una semplice interrogazione agli onorevoli preopinanti, e direi loro: Se domani dovessimo accrescere una probabilità al buon esito di una causa, in

cui è impegnato l'onore del Piemonte, l'onore e l'avvenire di tutta Italia, non saremo noi portati tutti a fare un sacrificio? Ebbene! chi di voi non vede quanta probabilità si può accrescere al buon esito della guerra, che forse dovremo ripigliare tra poco, sostenendo il baluardo inespugnabile di Venezia, dove si potrebbe mettere al sicuro una forza efficacissima a divertire quella dei nostri nemici, tormentarli alle spalle, mentre noi gli attaccheremo di fronte al Ticino o al Po, tormentarli ai fianchi nella ritirata, e chiudere le vie ai nuovi soccorsi austriaci? Signori, una piccola somma, data in tempo opportuno, potrà assicurarci il buon impiego dei molti milioni, che abbiamo già speso nella guerra; dei molti, che dovremo spendervi ancora. Onde, se carità di patria non ci consigliasse di stendere una mano soccorrevole a Venezia, noi dovremmo volare la legge per semplice convenienza.

Farina Paolo trova ingegnosa la proposta *Pinelli*, e la sviluppa.

La discussione continua fra i deputati *Farina* e *Cavour*.

Lanza rigetta la prima parte della proposta *Pinelli*, e adotta la seconda.

Mellana: Io mi oppongo alla proposizione del deputato *Pinelli*, sostenuta dal deputato *Farina*, ed anche in parte accolta dal mio onorevole amico *Lanza*. Io mi oppongo perchè, ove mai la medesima venisse da noi adottata, sarebbe lo stesso che dichiararci tutori di Venezia, mentrechè, se Venezia può avere bisogno di soccorsi, mai però ha dimostrato di avere d'uopo di tutori. (*Bravo, bene!*) Venezia sa come si combatte, come si soffre, come si muore per l'italiana indipendenza. Prima di fare il tutore a Venezia, bisogna sapere imitarla. (*Bravo! bravo!*) Io quindi non combatterò gli argomenti addotti dagli onorevoli preopinanti: farò solo una domanda agli onorevoli signori *Pinelli* e *Farina*. Essi vogliono mandare a Venezia commestibili e combustibili pel valsente di 600,000 lire; credono essi che non sia più utile, più grato a Venezia, l'averne la somma in argento onde provvedersi di quei generi che più abbisognano all'afflitta città? Essi poi vorrebbero ricevere in compenso di questi generi della carta monetata veneta per abbruciarla, e così aumentare il credito della medesima. Ma io domando loro se non sia miglior consiglio di lasciarne giudici i rettori di Venezia, i quali potranno abbruciare quante cartelle stimeranno, se ciò può tornare utile al credito della loro carta monetata? Io stimo più savio consiglio, o signori, l'adempiere al debito nostro, a questo debito che è pur l'utile nostro, senza imporre condizioni ingiuste ed inopportune, e lasciare all'eroica città che seguiti, come ha fatto fin qui, a provvedere alla sua, che è pur comune salvezza. (*Bene! bravo!*)

Cavour fa osservare che Venezia, anche quando avrà il soccorso di cui ora si tratta, avrà ancora bisogno e della sua carta monetata, e dei soccorsi delle altre parti d'Italia.

Altri deputati prendono la parola. Alcuni emendamenti sono rigettati. La proposta *Pinelli* è ritirata dal suo autore.

Il primo articolo del progetto della Commissione è adottato quasi all'unanimità (*Applausi fragorosi dalle gallerie. Fra i deputati che votano contro l'articolo si notano i signori Allemant e Despine*).

Tecchio, ministro dei lavori pubblici, ringrazia la Camera del soc-

corso che essa porta a Venezia, parla dell'importanza di questa città sotto il punto di vista strategico, e nota come gli Austriaci, quasi presaghi della guerra che il Piemonte avrebbe loro fatta un giorno o l'altro, fortificarono assai Verona dalla parte destra, e pochissimo dalla sinistra, non pensando che Venezia potesse un giorno trovarsi in mano degli Italiani. (*Applausi*).

L'art. 2. è approvato senza discussione.

Si passa allo scrutinio segreto sul complesso del progetto di legge, di cui ecco il tenore:

» Art. 1. Il Governo è autorizzato a sborsare alla città di Venezia un mensile sussidio di lire nuove 600,000, da cominciare col primo gennaio 1849 fino alla cessazione dalle ostilità in quella provincia.

» Art. 2. Il ministro di finanze è incaricato dell'esecuzione della presente legge. «

Risultato della votazione.

Numero dei votanti	141
Maggioranza	71
Voti favorevoli	117
Voti contrarii	24

Nel resto della sessione il signor *Pinelli* pose la lancia in resta contro il nuovo ministero. Lo rimproverò del consegnare i forti di Genova alla guardia nazionale, dell'avviare ad altre parti la truppa di linea che colà si trova, e dell'avere proclamata la Costituente italiana. Rispose il ministero che esso ama ottenere la tranquillità e l'ordine piuttosto colle vie della dolcezza che non col rigore; aggiunse che la guardia nazionale merita sì larga fiducia, da poterle senza inconveniente consegnare i forti in un momento in cui la truppa farà migliore ufficio altrove; alla perfine dichiarò che, abbracciata l'insegna della Costituente, desiderio e speranza dei popoli italiani, ha già avviate le trattative coi governi di Toscana e di Roma per attuarla in quel modo che sarà più conciliativo fra le diverse opinioni.

Quest'anno s'è introdotto a Genova l'uso di dispensare dalle visite di capo d'anno, mediante l'offerta di due franchi, che si raccoglieranno a beneficio di Venezia.

30 Dicembre.

Commissione veneta del prestito nazionale italiano e delle offerte a soccorso di Venezia.

ALLE EGREGIE DONNE GENOVESI.

Non contente che l'Italia vi apprezzi fra le più amabili sue figlie, voi voleste, o genovesi donne, acquistarvi titolo di forti, di generose, di magnanime. E forti e generose e magnanime vi saluta l'Italia, perchè vi recaste a grato e onorevole ufficio il mendicare per Venezia. Oh! durate con virtuosa costanza nella santissima opera, nè vi restate da essa per

ostacoli o ripulse. E chi sarà che nieghi alla graziosa preghiera vostra l'obolo, reclamato dall'onore e dalla salute della patria comune?

O forti figlie di Genova! Quell'attiva carità, per cui oggi si accende tanto nobile gara fra le donne italiane, stringerà un nuovo patto tra i popoli di quest'Italia da tanto tempo divisa; patto gentile, come il sentimento che gli diè vita; incancellabile, come il suggello che vi pone Iddio, il quale guarda pietoso alla fratellanza dei popoli.

O magnanime Genovesi! Voi, colle armi non omicide, ma irresistibili, delle grazie e del pietoso affetto salverete l'Italia, salvando Venezia; poichè Venezia, fatta sicura dalla fame e dalla miseria, non temerà le insidie e le armi nemiche, tanti ha forti petti e anime fide che la difendono, oltre la natura inespugnabile dei luoghi. E Venezia è quel faro benedetto, che, in mezzo alle procelle, ricondurrà in porto la sbattuta nave dell'italiana redenzione.

O generose donne di Genova! Venezia, riconoscente per sè e per l'Italia tutta, interesserà il vostro nome in quel serto di gloria, che il tempo prepara al suo valore e alla sua longanime costanza.

Viva Venezia! Viva l'Italia unita!

Il Commissario veneto GHERARDO FRESCHI.

Il segretario della Commissione veneta in Genova

Bellazzi Federico Angelo.

31 Dicembre.

ALLE MAGNANIME DONNE PIEMONTESE

La Commissione per raccogliere soccorsi a pro' di Venezia

TORINO.

Di mezzo alle dubbie glorie ed alle vergogue certe nella nostra rivoluzione, uscirà pura e radiante l'immagine della donna italiana maestra di amore e di fortezza; della donna italiana, che, fatta ad un tratto estimatrice dei nuovi tempi, ritraevasi dalle frivoli abitudini, e spartanamente austera, preparava le feste, le bandiere, le cartucce, i vestiti ai soldati della libertà; medicava negli ospitali i nostri feriti, onorava i nostri morti; e cogli occhi ancora bagnati del pianto versato sui feretri d'ignoti martiri, incuorava al martirio i figli; della donna, che ospite o compagna, consola la dolorosa peregrinazione di tutto un popolo; della donna, che non ricorda i suoi dolori e i suoi sacrificii se non per dire agli uomini incalliti nelle avversità: deh! fate che tanti spasimi, tanto sangue e tante vittime non siano indarno.

Certo, la donna c'insegnò a pigliare dalla memoria del sacrificio forza a sacrificii nuovi, e sulle tombe recenti non pensò la vendetta, ma senti la necessità di combattere e di soffrire ancora, sino a che la vittoria non consacri quelle tombe, e non ci dia dritto di perdonare ai nostri nemici. E voi soprattutto, o *magnanime donne piemontesi*, meritate queste lodi, voi che più lungamente trepidaste sui prodi vostri; voi soprattutto,

che pei vostri diletti avete pregato la pace da Dio, e la gloria dagli uomini. Ebbene! se a voi è sacra la fama dei forti caduti nella guerra dell'indipendenza, se vi è prezioso l'onore dei superstiti, soccorrete, salvate Venezia! In Venezia stanno le chiavi della pace e della guerra. In Venezia è il talismano che abbrevierà la lotta, e ci aiuterà a francarci con poco sangue dal disonore, che già vela le nostre bandiere, e dalla servitù, che sovrasta al nostro paese. E in Venezia, o *magnanime piemontesi*, v'ha altre donne degne di esservi sorelle, che offrono alla patria tutti i loro monili, tutti gli argenti domestici, e che nondimeno vedono ancora laceri e mal difesi dal rigido verno i soldati, che le contendono al nefando croato. *O magnanime donne del Piemonte, salvate Venezia.*

Salvando Venezia, voi risparmiare a voi stesse nuovi affanni e nuove lagrime, poichè Venezia non è come la Lombardia, che un giorno di battaglia e una settimana di marcia danno e tolgono. Venezia è porta d'Italia verso l'Oriente, senza la quale non potremo riposare mai sicuri dell'insulto austriaco. Perduta una volta Venezia, ci sarà forza ricuperarla con torrenti di sangue e con lunghi anni di guerra. *O magnanime donne piemontesi, salvate Venezia.*

Voi potete salvarla con quell'arma, che vi diè l'impero del mondo morale, colla gentile carità. Accattate per Venezia voi, che ne siete degne patrocinatrici; accattate l'obolo del povero e l'oro del ricco; niuno vorrà negare alle grazie, mendicanti per la patria e per la giustizia! Rifornitela di *danari*, di *vesti*, di *annona*: il resto lo farà la natura dei luoghi e il rinvigorito coraggio de' Veneziani, i quali certo non mancheranno di scrivere *su qualche monumento* di quella poetica città: Nel mentre le armi piemontesi per dura legge di necessità posavano, *la carità delle donne piemontesi* salvava dall'esserato straniero questa Venezia, pegno all'Italia di facile vittoria e di pace diuturna.

VINCENZO GIOBERTI, *presidente.*

Senatore Plezza — deputato Ratazzi — Lorenzo Valerio, deputato — Lyons, deputato — Freschi, comm. veneto — Correnti, comm. veneto.

A. Corbellini *segretario.*

31 Dicembre.

DISCORSO

Del cittadino Governatore di Livorno tenuto la sera del 18 dicembre, al Teatro degli Avvalorati, in cui si eseguiva un'Accademia a pro' dell'eroica Venezia.

« CITTADINI DI LIVORNO.

« Se vi è stato momento superiormente solenne nella mia vita è questo!

« Guardate, o cittadini, questo teatro; agli occhi del profano lieto di viva luce e di gaudio, agli occhi vostri è coperto di gramaglie, da tede funerali è illuminato.

« Guardate!... le arpe armoniche sono inghirlandate di cipresso Udite!... Sopra le ali degli inni, più potente del canto, sorge e si distende un lamento di tremendo dolore, che chiede soccorso!

« Qualunque sia la parola che esca dai labbri la mesta eco di questo, non più teatro, ma tempio, risponde sempre *Venezia!*

« Voi ripeterete le mille volte: *Napoli, Roma, Torino*; e quella eco risponderà sempre *Venezia!*

« E sapete perchè? — Perchè quella santa parola voi l'avete sempre nel cuore.

Venezia è diventata il sospiro di tutti i giorni; la visione di tutte le notti; l'Angelo custode di tutta la Italia; il fantasma tormentatore di tutti i tiranni.

« Livornesi! soccorrete a Venezia, e voi soccorrerete, più che a fratelli di patria, a fratelli di sangue: tanta è fra voi la somiglianza di indole e di casi.

« Io son ben certo di non errare se dico che la storia chiamerà, un giorno, Venezia la Livorno dell'Adriatico; chiamerà Livorno la Venezia del Mediterraneo.

« Voi avete operato, qui nel cuore dell'Italia, i prodigii, che Venezia dovrà operare fra il mare e le Alpi. Generosi e prodi ugualmente, se voi non combattete ancora, è per la saggezza del principe nostro, è per una intelligente armonia di ministri democratici e puri. Se Venezia combatte tuttora, è per la stoltezza dell'Austria; è per una condizione di teste coronate di diadema e d'infamia.

« Livorno e Venezia ebbero un'anima sola; ebbero la stessa missione. — Se qui non arde la fiaccola della guerra, arde qui la fiaccola della libertà: e guai, guai a chi tentasse spegnerne una scintilla soltanto.

« Il popolo, come il terribile genio dell'incendio, agiterebbe quella face fatale, e ne uscirebbero vampe da infiammarne la terra.

« Soccorrete, o cittadini, soccorrete a Venezia. — Il trionfo dell'Italia è certo; ma, deh!... non fate che, dopo tanti dolori e tanto sangue sparso, debba costare anche il sacrificio di questa antica fuggitiva della schiavitù straniera, di questa moderna rivendicatrice della indipendenza italiana.

« Pensate, o cittadini, di che amarezza sarebbe diffusa la stessa gioia della nostra resurrezione, se quando, ringiovanite e libere, le città sorelle, dall'Alpi all'Etna, si abbracceranno in una catena d'amore, Venezia fosse distrutta e sepolta nelle acque che le dettero vita!

« Noi possiamo abbracciarci esultando sui sepolcri dei martiri della tirannia; ma non già su quelli delle vittime della nostra indolenza.

« *Salvate Venezia, vi dicono, e salverete la libertà*; — e io vi dico: *salvate Venezia, e salverete l'onore.*

« Che cosa importano a me le catene nei polsi, quando sono liberi i cuori?! — Se la Italia non ha spezzati ancora tutti i suoi ceppi gli ha maledetti e basta!... I popoli, che vogliono essere liberi, non possono essere schiavi.

« Se vi sono tuttora troni di tiranni, è Provvidenza divina, che, all'ombra ferale di quei troni, matura i semi della morte dei despoti re.

« Guardate al regno di Napoli, e ditemi se non è *Provvidenza* quella!!!

« Gli amplessi di Ferdinando Borbone sono come quelli di Satana, che lasciano sul corpo di chi li riceve una impronta indelebile.

« Là, l'atmosfera è foltamente annebbiata di sanguigna caligine, e da quell'aria non s'esce che colla faccia spruzzata di sangue!!!

« Soccorrete, o cittadini, a Venezia; e il giorno che sarà salva, riunitevi un'altra volta, e allora la vostra sala sarà coronata di rose.

« Sciogliete allora un inno di gioia, dove, parlando di trionfi e di gloria, suoni il nome di Livorno e di Venezia; dove, parlando di solo desiderio e d'amore, non sia dimenticato il nome del vostro Pigli. »

31 Dicembre.

PROTESTA.

« Per divina disposizione in un modo quasi mirabile assunti Noi, sebbene immeritevoli al pontificato, una delle nostre prime cure fu quella di promuovere l'unione fra i sudditi dello stato temporale della Chiesa, di rassodare la pace tra le famiglie, di beneficarle in ogni maniera possibile e di rendere lo stato florido e tranquillo per quanto da Noi si potesse.

Ma i beneficii che procurammo d'impartire ai nostri sudditi, e le più larghe istituzioni, con le quali fu da noi condisceso alle loro brame, pur troppo, lo diciamo francamente, anzichè procurarci quella gratitudine e riconoscenza che avevamo tutto il diritto di aspettarci, hanno prodotto invece replicate amarezze e dispiaceri al nostro cuore per parte degli ingrati, qualunque sia il loro numero, che il nostro occhio paterno vorrebbe vedere sempre ristretto.

Oramai tutto il mondo conosce in quale guisa siamo stati contraccambiati, quale abuso siasi fatto delle nostre concessioni fomentandone l'indole, e travisando il senso delle nostre parole per ingannare la moltitudine, e come di quelli stessi beneficii ed istituzioni siansi taluni fatto un'arma di più violenti eccessi contro la nostra sovrana autorità e contro i diritti temporali della Santa Sede.

Rifugge il nostro animo dal dovere qui rammentare gli ultimi avvenimenti incominciando dal giorno 15 del passato novembre, in cui un ministro di nostra fiducia fu barbaramente ucciso in pieno meriggio dalla mano dell'assassino, e più barbaramente ancora venne quella mano applaudita da una classe di forsennati nemici d'Iddio e degli uomini, della Chiesa non meno che di ogni onesta politica istituzione.

Questo primo delitto aprì la serie degli altri che con sacrilega sfrontatezza si commisero nel giorno seguente: e poichè questi hanno già incontrata l'esecrazione di quanti sono gli uomini onesti nel nostro Stato, nell'Italia, nell'Europa, e la incontreranno nelle altre parti del mondo, così noi risparmiamo al nostro cuore l'enorme dolore di qui ripeterli.

Fummo costretti di sottrarci dal luogo ove furono commessi, da quel luogo ove la violenza c'impediva di arrecarvi rimedio, ridotti solo a lacrimare coi buoni, e a deplorare con loro i tristi casi, ai quali il più tristo ancora si aggiungeva di vedere interdetto ogni atto di giustizia, contro gli autori degli abominevoli delitti.

La provvidenza ci condusse in questa città di Gaeta, ove trovandoci nella nostra piena libertà furono da noi contro i suddetti violenti attentati solennemente ripetute le proteste, che in Roma stessa fin da principio avevamo già fatto innanzi ai rappresentanti presso di noi accreditati dalle corti d'Europa e di altre lontane nazioni.

Nello stesso atto non tralasciammo di dare temporaneamente ai Nostri Stati una legittima rappresentanza governativa, senza derogare alle istituzioni da noi fatte, affinchè nella capitale, e nello Stato rimanesse provveduto al regolare ordinario andamento dei pubblici affari, alla tutela delle persone e delle proprietà dei nostri sudditi. Fu da noi altresì prorogata la sessione dell'alto Consiglio, e del Consiglio dei deputati, i quali erano stati recentemente chiamati a riprendere le interrotte sedute.

Ma queste nostre determinazioni lungi dal far rientrare nella via del dovere i perturbatori, e autori delle predette sacrileghe violenze, gli hanno anzi spinti ad attentati maggiori, arrogandosi quei sovrani diritti che a noi solo appartengono con avere essi nella capitale istituita per mezzo di due Consigli una illegittima rappresentanza governativa sotto il titolo di provvisoria e suprema Giunta di Stato, e pubblicato ciò con atto del 12 di questo mese. Le obbligazioni indeclinabili della nostra sovranità, ed i giuramenti solenni con cui abbiamo al cospetto del Signore promesso di conservare il patrimonio della Santa Sede, e trasmetterlo integro ai nostri successori, ci costringono a levare alto la voce ed a protestare avanti a Dio ed in faccia di tutto il mondo contro questo cotanto grave e sacrilego attentato.

Dichiariamo pertanto nulli, di nessun vigore e di nessuna legalità tutti gli atti emanati in seguito delle inferiteci violenze, ripetendo altresì che quella Giunta di Stato istituita in Roma non è altro che una occupazione dei nostri sovrani poteri, e che la medesima non ha, nè può avere in verun modo alcuna autorità. Sappiano quindi tutti i nostri sudditi di qualunque grado e condizione, che in Roma e in tutto lo Stato pontificio non vi è, nè può esservi alcun potere legittimo che non derivi espressamente da noi; e che avendo noi col predetto sovrano *moto-proprio* del 27 novembre istituita una temporanea commissione governativa, a questa sola esclusivamente appartiene il reggimento della cosa pubblica durante la nostra assenza, finchè non venga diversamente da noi disposto.

Datum Cajetae die XVII. Decembris 1848.

PIUS PAPA NONUS.

Questa nuova protesta del Papa appena conosciuta dal popolo venne immediatamente da questo per tutto lacerata.

I consigli legislativi si trovano ora quasi in dissoluzione ed è probabile che vadano affatto a disciogliersi.

La giunta di stato ed il ministero si sono riuniti per prendere delle energiche deliberazioni tanto per mantenere l'ordine pubblico, quanto per dare alla cosa pubblica quella forma che può esser richiesta dall'attualità delle circostanze e dal carattere spiegato dal Pontefice.

REVERENDISSIMO SIGNORE!

Le si accompagnano le schede da distribuirsi a ciascuna famiglia della di lei parrocchia pegli effetti dell'articolo quattordicesimo della nuova legge elettorale, nonchè gli avvisi da pubblicarsi, i fogli per la compilazione delle liste ed alcune istruzioni che serviranno di norma all'Ufficio parrocchiale, come dilucidazione alla legge medesima.

Mai sempre, e specialmente poi alloraquando difficili sono i tempi e gravi gli avvenimenti, solenne è l'atto con cui una nazione, valendosi del suffragio universale, nomina i propri rappresentanti e ripone nelle loro mani i destini della patria comune.

La massa del nostro popolo, ora disusa, pel lungo servaggio, da ogni esercizio di diritti politici, potrebbe per avventura non comprendere la somma importanza di ciò a cui viene chiamata, e giova istruirnela, giova discacciare da essa ogn'inerte tiepidezza la quale la condurrebbe a lasciar correre gli avvenimenti quasi fossero al di lei bene stranieri.

È indispensabile, e privatamente ed anche con la viva voce dall'altare, di far conoscere come nel duplice atto, a cui ognuno è chiamato, è riposta eminentemente l'espressione della nazionale indipendenza e la dignità di un libero cittadino. Nei Governi assoluti, il popolo è nulla, e di lui si dispone segretamente a seconda di particolari ambizioni: nei Governi liberi invece, il popolo è tutto, e, se non può radunarsi nelle piazze per discutere e statuire, discute e statuisce col mezzo di rappresentanti a cui direttamente e liberamente rilascia il mandato.

Questo santo diritto, che toglie l'uomo dall'avvilimento di essere considerato come cosa mercanteggiabile e spesso mercanteggiata, lo si conserva soltanto col registrarsi nelle liste elettorali, e lo si pone in azione votando nella scelta dei propri rappresentanti. Il primo atto è indispensabile all'esercizio del secondo, e chi trascurasse o questo o quello, mostrerebbe di non apprezzare e non meritare quella libertà, per cui da più mesi facciamo nobilissimi sacrifici d'ogni materiale interesse. L'amore di patria è troppo dimostrato nel nostro popolo per poter dubitare che si trovi freddezza su quanto riguarda il pubblico bene. Ma ciò, di cui non potrebbe giammai essere causa la mancanza di patriottismo, potrebbe invece derivare dalla non piena conoscenza della cosa. E per questo il Governo caldamente raccomanda a voi, Reverendissimo Signore, ed al Clero tutto, che si nobilmente opera pel conseguimento dello scopo comune, il divulgare nel miglior modo possibile il sommo interesse della cosa, affinchè tutti si abbiano a prestare come conviensi ad ottimi cittadini, ed a chi porta il nome Italiano.

Dal Governo provvisorio, Venezia, 28 dicembre 1848.

MANIN.

31 Dicembre.

ISTRUZIONI INTERNE

agli Uffici parrocchiali per la esatta applicazione di quanto è prescritto dalla legge elettorale 24 dicembre 1848 N. 8542.

I.

(Agli articoli 4 e 5 lettera a)

Quantunque agli Uffici parrocchiali non è demandato il giudizio circa la capacità degli elettori, pure come ad essi è affidata la prima formazione delle liste elettorali, e perfino è attribuita loro la facoltà di rifiutare talvolta l'iscrizione di qualche nome, così importa prestare attenzione che chi presentasi per essere inserito, abbia compiuto gli anni 21 nel 20 gennaio 1849. Se sorgesse qualche ragionevole dubbio, l'Ufficio potrà richiedere le fedì di nascita od altre prove suppletorie. Egualmente è di tutto interesse che non si abbia ad inscrivere chi appartiene ad un altro Stato, il che porterebbe successivi reclami, od abusive intrusioni. Qualora dunque dalla indicazione del luogo di nascita sorgessero dubbi sull'appartenere o meno il petente al nostro Stato, quantunque qui domiciliato da oltre sei mesi, dovrà l'Ufficio parrocchiale richiamarlo a scriver appiedi della modula la seguente dichiarazione:

« Dichiaro io sottoscritto di essere da oltre sei mesi stabilmente domiciliato nel territorio di questo Stato e di non conservare altra cittadinanza. » Di ciò si farà annotazione nella finca *osservazioni* della lista elettorale.

II.

(All'articolo 5 lettera b)

I cittadini, iscritti nella Guardia civica, non si considerano come appartenenti alla milizia, ed egualmente non si considerano appartenere al corpo militare per l'esercizio del diritto elettorale i pensionati ed i semplici impiegati di guerra e marina che non hanno una parificazione militare.

III.

(All'articolo 9)

Con la scorta degli elenchi che ciascun parroco avrà già compilati in seguito alla lettera governativa 5 dicembre N. 5704 a c., sarà facile il riconoscere se chi si presenta ha il proprio domicilio nella parrocchia. Se taluno dei petenti poi vi fosse venuto a domiciliare dopo il primo dicembre, l'Ufficio si rifiuterà d'inscriverlo, ma nel tempo stesso lo ammaestrerà che il diritto di iscrizione gli compete nella parrocchia dell'antecedente suo domicilio.

IV.

(All' articolo 13)

Uniti alle presenti istruzioni vi sono gli avvisi a stampa, in cui il parroco, dietro i concerti colla Autorità comunale, aggiungerà l'indicazione relativa al locale stabilito per l'iscrizione nelle liste.

V.

(All' articolo 14)

Si uniscono le module da distribuirsi ad ogni famiglia. Tale distribuzione dovrà seguire in tempo utile col mezzo dei nunzi della chiesa o di altre persone fidate, a scelta del parroco. A ciascuna famiglia si daranno tante module, quanti sono in essa i presumibili elettori: sul che il nunzio al momento della distribuzione, girando di casa in casa, potrà fare la relativa ricerca.

VI.

(Allo stesso articolo)

All'oggetto di compilare uniformemente le liste elettorali, si fornisce ad ogni parrocchia un corrispondente numero di fogli. Gli elettori, di cui l'Ufficio parrocchiale avrà ammesso assolutamente o condizionatamente l'iscrizione, saranno registrati per ordine alfabetico, copiando esattamente le module presentate.

Uno stesso foglio non potrà comprendere che i cognomi, i quali cominciano dalla stessa lettera alfabetica.

Le persone aventi doppio cognome saranno iscritte sotto la lettera alfabetica del primo cognome.

Quelle aventi cognome e soprannome, si registreranno sotto la lettera alfabetica del cognome.

VII.

(All' articolo 15)

Circa la qualità di *parenti o procuratori*, l'Ufficio parrocchiale non farà alcuna indagine severa, bastando soltanto la notorietà.

VIII.

(All' articolo 17)

Dei petenti, a cui venisse rifiutata l'iscrizione, e rilasciato un certificato a tergo della modula, l'Ufficio parrocchiale dovrà tenere un separato elenco, che firmato verrà poscia trasmesso colle liste all' Ufficio del circondario.

IX.

(All' articolo 18)

Il giorno 9 gennaio il Parroco indicherà con avviso affisso alle porte della chiesa in qual luogo ed in quali ore sarà ostensibile il registro al-

fabelico degli elettori. L'Ufficio parrocchiale poi trasmetterà nello stesso giorno all'Ufficio di circondario uno degli esemplari delle liste, a termini dell'articolo 18.

X.

Viene raccomandato a ciascun membro dell'Ufficio parrocchiale l'esatta osservanza delle pratiche stabilite dalla legge, come pure ai parrochi di prendere in tempo opportuno i necessari concerti colle Autorità comunali per la scelta dei notabili che devono intervenire nel consesso.

XI.

Agli Uffici poi delle parrocchie costituenti l'11.º e 12.º circondario, a cui in parte sono affidate anche le incumbenze degli Uffici di circondario, si spedirà in seguito per loro norma un esemplare delle istruzioni date agli Uffici medesimi.

Venezia, 28 dicembre 1848.

MANIN.

31 Dicembre.

ORDINE DEL GIORNO.

20 dicembre 1848

DEL COMANDO GENERALE DELLA GUARDIA CIVICA.

Saranno considerati come dimissionarii quegli Ufficiali e sotto Ufficiali che entro due mesi dal giorno della conferma della loro nomina non appresero in teoria ed in pratica quanto occorre per acconciamente dirigere nelle fazioni militari i loro corpi. Il Giudizio della loro capacità sarà proferto da una Commissione composta dal Direttore Generale dell'Istruzione, sotto direttore, ed 8 Ufficiali superiori nominati dal Generale in Capo. Questa disposizione di massima (cui dal Governo venne aderito) verrà applicata con tutto il rigore, troppo importando pel buon andamento e pel decoro della Guardia Civile che i militi abbiano costantemente Superiori capaci di convenientemente guidarli.

Pei Graduati che si trovano installati nella loro carica questa Normale sarà operativa entro due mesi da oggi computati, tranne che per quegli Ufficiali che per disposizioni anteriormente emanate dovessero esperire l'esame prima della scadenza di tal termine.

1 Gennaio.

LA PREFETTURA CENTRALE D' ORDINE PUBBLICO

Considerato che la città di Venezia col territorio al suo Governo soggetto trovasi in una posizione affatto eccezionale e speciale, circondata com'è dalle armi e più dalle insidie nemiche;

Considerato che in questa speciale ed eccezionale posizione il Governo ha il dovere di togliere ogni mezzo che con arti insidiose servir potesse a turbare quella invidiabile sicurezza e tranquillità, a conservar la quale ha mirabilmente cooperato colla sua saviezza e col suo patriottismo questa eroica popolazione;

Considerato che, così operando, il Governo eletto dal popolo e consolato della fiducia di lui, ha la ferma credenza di secondare il suo voto:

Rende pubblicamente noto essere nel Carnevale di quest'anno assolutamente proibito in tutto il territorio soggetto al Governo di Venezia l'uso della maschera, sotto pena dell'immediato arresto per chi contravenisse al divieto.

Il Prefetto VERGOTTINI.

1 Gennaio.

CIRCOLARE

DEL COMANDO SUPERIORE DELLA CITTA' E FORTEZZA

*ai Comandanti di tutte le Legioni, dei Corpi
e Distaccamenti componenti l'armata di terra.*

Colla quale vengono modificate alcune parti dell'istruzione pubblicata il giorno primo Gennajo riguardante il metodo da tenersi nelle elezioni dei rappresentanti dell'Assemblea Nazionale.

La parola Compagnia usata nell'articolo 58 e relativi della legge succitata, vuole intendersi nel senso puro tecnico militare, cioè una delle parti aliquote del Battaglione.

In ogni Compagnia adunque colla scorta dei ruoli si farà da una Commissione la lista in duplo dei Cittadini arruolati in quella Compagnia al servizio militare i quali abbiano i requisiti indicati dagli art. 4, 5 e 6 e conseguentemente siano elettori.

La Commissione sarà composta dal Capitano della Compagnia o da chi regolarmente ne adempie le veci, e da un Sott'Ufficiale designato dalla Compagnia.

Per la scelta del Sott'Ufficiale, il Capitano della Compagnia si recherà ove sta il maggior numero degl'individui della Compagnia, che per avventura si trovasse divisa in diversi punti del Riparto ove trovasi di presidio, li disporrà in ordine nelle righe, e dopo aver loro esposto l'ufficio delicato a cui è chiamata la persona a scegliersi, li inviterà a dare il loro voto. Chi avrà ottenuta la relativa maggioranza dei voti sarà l'eletto.

La Commissione così formata avrà cura di dar lettura e spiegazione agl'individui della Compagnia del Decreto del Governo provvisorio intorno alle elezioni, e si occuperà immediatamente di determinare quali fra essi siano per diritto elettori, compilando all'uopo le liste per ordine alfabetico, avendo sott'occhio gli articoli 4, 5 e 6 della legge elettorale.

È duopo notare che quelli che non hanno i requisiti voluti dalla legge per essere elettori, debbono essere rifiutati, rilasciando loro scritto

il motivo del rifiuto. Però le Commissioni incaricate della formazione delle liste non rifiuteranno l'iscrizione se non a quelli cui mancassero indubitabilmente i diritti elettorali. In caso di dubbio l'iscrizione sarà eseguita, e sarà altresì notata la ragione del dubbio.

Intorno all'articolo 4, è da avvertire, che se un individuo non avesse la certezza d'aver compiuto i 21 anni, la Commissione giudicherà da se per presunzione.

Per l'articolo 5. devesi ritenere: che arruolati al servizio militare sotto la bandiera di questo Stato s'intendono tutti i militi dipendenti direttamente dal Comando in Capo e perciò dal Governo provvisorio, e quindi il Battaglione Lombardo, il Battaglione Napoletano ed altri che appartengono a queste categorie.

Gli individui militari appartenenti agli Stati Maggiori e Minori dei corpi saranno portati in una lista speciale elettorale compilata da una Commissione composta dal Comandante del Corpo e da un Sott'Ufficiale scelto a maggioranza di voti dalle due anzidette categorie.

Le liste degli elettori negli Uffici militari saranno compilate a cura del Capo militare dell'Ufficio assistito da uno degl'impiegati militari eletto a maggioranza di voti dagli appartenenti al detto Ufficio.

Gli Ufficiali, Sott'Ufficiali e Soldati isolati, tra i quali sono compresi quelli in disponibilità, si faranno inscrivere dal Comandante la Piazza o Forte dove dimorano.

Le frazioni di una Compagnia che per avventura si trovassero distaccate in più Riparti militari, bisogna considerarle in ciascuno di essi come una Compagnia intera.

Per la Casa di Arruolamento, la Casa di Trasporto e gli Ospedali militari, si terrà la stessa norma che si è detto per gli Uffici.

Formate le liste in duplo, ed assoggettate all'esame della Compagnia, dovranno esservi registrate le osservazioni ed eccezioni che da alcuno dei militi fossero fatte. Poscia ne vien mandato un esemplare all'Ufficio del Circondario elettorale per le vie gerarchiche militari del luogo ove trovasi la compagnia, nel quale ufficio deve restare ostensibile per 3 giorni a tutti gli elettori, onde raccogliervi le ulteriori osservazioni, e praticarvi le occorrenti rettificazioni.

L'Ufficio del Circondario elettorale risiederà in Venezia presso il Comando della Città e Fortezza.

Il termine per l'invio delle liste sarà il giorno 11; il giorno 15 la lista generale degli elettori sarà esposta all'Ufficio del Circondario elettorale; il giorno 18 si ammetteranno le domande per la eliminazione degli indebitamente compresi.

La Commissione direttrice di cui parla l'articolo 59 della legge suddetta sarà composta in ciascun Riparto militare di tutti gli Ufficiali che hanno fatto parte della Commissione per le liste elettorali. Questi si distribuiranno fra loro la sorveglianza alla votazione; ogni parziale Commissione tolta da quella generale sarà assistita da due Sott'Ufficiali o Militi, designati da ciascuna Compagnia o Distaccamento che deve procedere alla votazione.

La votazione si farà nel corso dei tre giorni 20, 21 e 22.

Ogni Compagnia o Distaccamento voterà nella Caserma, Forte o Posto ove attrovansi di presidio o di servizio.

Innanzi di procedere alla votazione le Commissioni avranno cura d'inculcare ad ogni elettore di predisporre la propria scheda chiusa contenente il nome e cognome delle nove persone, che, secondo il suo voto libero e coscienzioso, trova di proporre per rappresentanza (avvertito, che la scelta può cadere sopra individui anche non appartenenti alla milizia); tale predisposizione delle schede si rende necessaria dacchè la Commissione non può indugiare per attendere la formazione delle medesime, ma si limita a raccoglierle ed a suggellarle tutte unite in un piego, per indi tosto rimetterle all'Ufficio del Circondario elettorale, col mezzo gerarchico militare del rispettivo Riparto non più tardi del giorno 25.

I Comandanti dei Corpi e quelli dei Riparti, nonchè i Capi degli Uffici militari sono incaricati di dare esattissima e sollecitissima esecuzione, in quanto li concerne, tanto alla presente istruzione, quanto al di più contenuto nel Decreto del Governo provvisorio. (*)

(*) *I Riparti militari sono:*

La Città di Venezia ed i 5 Circondarj di difesa nei quali è diviso l'Estuario.

Il Tenente Colonnello Capo dello Stato Maggiore
F. FONTANA

4 Gennaio.

AL SIGNOR MINISTRO DELL'INTERNO A VIENNA.

Trieste 21 dicembre.

Senz'odio, senza preopinioni, senza speranza o timore, vi rivolgo, signor ministro, il discorso, sopr'argomento che interessa la vostra dignità e la dignità dell'impero. Il mondo sa quali sieno i diportamenti del governo, che oggi s'aggrava sull'infelice Lombardo-Veneto; sa le procedure sommarie, e i balzelli impossibili, e l'arbitrio dei capi mutatosi in legge, e le libertà più consuete tolte via o vilipesa; e l'insulto e la celia feroce, gittati come balsamo sui dolori di quegli animi, che battono a vicenda come pendolo della Provvidenza tra il terror manifesto e la rabbia sepolta: sa, e ne tien conto. Solo a Vienna par che nulla si sappia. La parte d'Italia, che le truppe austriache occupano tuttavia è come provincia abbandonata al proconsole, della quale, nel centro del governo, appena serbasi il nome ne' ruoli: religione, leggi, giustizia, tasse, commerci, civiltà, sien palestra al proconsole e ai questori e ai pretori del proconsole. Se l'indegno arbitrio, esercitato da duri generali di armata sopra la popolazione più civile del mondo, in tempi che si dicono civilissimi, e con ancora vivo lo strepito delle promesse larghe de' commissarii imperiali, sia men che governo barbarico, lascio che giudichi la coscienza universale d'Europa: se possa essere utile, voi lo sapete, e la rivoluzione di marzo l'apprese ai più increduli. Signor ministro! solo la disperazione trasse i miei fratelli d'Italia a brandir l'armi e a giurar

pei lor morti che avrebbero il proprio giogo seppellito nel fango; solo la disperazione li trasse a scegliere tra la libertà e tra la morte. I commissarii imperiali, spediti al confine d'Italia nell'aprile e nel maggio decorso, non credettero di tradir la corona che gli aveva mandati col riconoscere questo medesimo, almeno fin dov'era loro permesso dal proprio ufficio. Non isdegnarono allora, all'Italiano in armi e vincente, di farsi belli delle promesse ampie ch'ei ora, sopraffatto e tradito, si vede tramutate in catena durissima. Lo stato attuale del Lombardo-Veneto è spaventosamente più orrendo, che non quello che marzo portò via in un'onda di sangue: e se questo è, com'è infatti, come lo grida in ogni suo nuovo balzello, in ogni sua nuova sentenza di morte la militar dittatura, che gli sta sopra quasi prominente vertice di dirupo solcato dal fulmine; se il dicembre è impossibile, quando marzo era solo intollerabile e vergognoso: qual fine, signor ministro, avrà questo vasto e pauroso soqqadro d'ogni umana ragione? Io, che nulla in niun tempo avrei da voi domandato per me, e nulla spero e nulla temo: io mi sento superbo di ricordarvi e di chiedervi pe' fratelli dell'anima mia le promesse, che fece ad essi solennemente l'imperatore, di cui siete ministro.

Io non voglio dire che da codesto i Lombardo-Veneti si stringirebber dell'anima all'Austria; un torrente di sangue strascina le fumanti sue onde tra gli uni e tra l'altra: ma dico che da tutti e due i lati si guadagnerebbe, e smisuratamente più dal lato a cui voi tenete, o signore. Gl'Italiani avrebbero tregua dalle ingiustizie; e l'Austria dalle ferite vive al suo onore. Gl'Italiani non rapirebbero alle memorie dell'ora decorsa, non rapirebbero nessuna lagrima per l'ora che viene; e l'Austria saprebbe che nelle bilancie di Dio non cadono lagrime nuove.

GIULIO SOLITRO.

1 Gennaio.

IL CAPPELLANO SUPERIORE DELL'ARMATA VENETA

ALLA VALOROSA MILIZIA.

Militi della Patria! Eccoci all'incominciamento del nuovo anno, ed eccoci, sotto la protezione dell'eterno Re dei popoli, liberi in questo baluardo della italiana salvezza. Molto avete sofferto e molto vi resta a soffrire per rendere libera dallo straniero l'intera Patria vostra; ma le vostre sofferenze vi si convertiranno in lieto sacrificio di amore quando vi piacerà raddolcirle coi conforti della religione di quel Dio, che soffre tante pene, nell'umana carne, per la santa libertà di tutti i popoli.

La religione è quella fontana indefettibile, che allenisce ogni dolore, quell'ancora della salvezza, che fa resistere a ogni più violenta scossa. La religione dunque sia il fondamento delle vostre speranze, la potenza delle vostre armi, il primo grido della vostra libertà. La carità cristiana si levi in fiamma ne' vostri cuori e v'accenda di quel coraggio cristiano, che fa i veri martiri della religione e della patria. Attingete dai sacra-

menti il coraggio e la eroica fermezza del cittadino cristiano; dai sacramenti vi verrà lo scudo della fede, l'usbergo della giustizia e l'elmo della salvezza: chi munito dei sacramenti, combatte contro l'inimico, assicura la libertà alla patria, a sè la immarcescibile corona: è libero in Dio e di umana forza non può temere.

Chi crede che la pietà cristiana non convenga al valor militare, è il più fiero nimico della Patria, il distruggitore della più durevole libertà; essendo che la osservanza dei precetti della religione rende il soldato continente, disciplinato, ubbidiente, forte di sovrumano potere nella viva fede di morire cristianamente per la patria, per vivere eternamente in Dio. Il fuoco e le palle vomitate dai cannoni, non arresteranno mai quel vero soldato cristiano, che sa gridare: *se Iddio è con noi, chi contro di noi starà?* Gli eculei, i roghi e tutte le infernali macchine dei tiranni, non valsero a vincere la santa fermezza dei martiri di Cristo, i quali, muniti dei conforti della religione, vincevano morendo e morivano per vivere in Dio.

Si riaccenda dunque in voi, o valorosi militi della patria, si riaccenda il fuoco della cristiana pietà, si tergano le vostre coscienze di ogni mondana impurità e si fortifichino le vostre anime col pane dei forti, pane di vita, e così, preparati ad ogni cimento, combatterete sotto la protezione di quel Dio, che dona la vittoria a chi sa vivere fedele a Lui.

E voi, benemeriti Cappellani delle nostre Legioni, ripetete di continuo ai vostri militi queste evangeliche verità; ricordate ad essi, che se ora si trovano riuniti in questa città, la quale perpetuò ne' tanti e sì mirabili suoi sacri edifizii la gloriosa memoria delle vittorie riportate contro i suoi nemici mediante la sovrumana potenza della religione, sapranno essi infiammarsi a questo fuoco della cristiana libertà per estendere (uscendo in campo di battaglia) e diffondere la sua fiamma ne' cuori di tutti i militi loro fratelli. Ricordatevi, o zelanti Cappellani, ricordatevi che i nostri militi abbisognano ora più che mai di severa disciplina, di eroica dignità e di quel coraggio cristiano al quale la gloriosa morte è il più caro premio; e ricordatevi che voi siete, nella milizia, i maestri di queste potenti verità. E intanto io prego che l'Eterno Re degli eserciti vi benedica tutti e con voi sempre rimanga.

Il Cappellano Superiore D. V. MARTINELLI.

2 Gennaio.

GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

IL COMITATO DI PUBBLICA VIGILANZA

A TOGLIMENTO DI FALSI ALLARMI

Avvisa.

Che nel giorno di domani si faranno dai Legni Francesi ancorati in questo Porto dei colpi di cannone, che saranno, corrisposti dai Bastimenti da guerra Veneti, e ciò per festeggiare l'insediamento del Presidente della Repubblica Francese.

ZAMBALDI - COMELLO - VISENTINI - MOROSINI - RENSOVICH - SCARPA.

3 Gennaio.

A' MIEI AMICI

Dei Distretti di Thiene, Schio ed Asiago.

L'ora del nostro trionfo s'appressa di bel nuovo. Iddio ci chiama tutti alla riscossa: si deve rompere il teutonico servaggio: così stà scritto nei nostri destini.

L'Italiano non deve essere schiavo: l'Italiano deve esser libero. Amici! Nò, per Dio, che questa volta non ci lasceremo allucinare dalla paurosa diplomazia de' nostri Comitati.

Morte a tutti quegli sgherri, organi delle sprecate nostre sostanze! Morte a tutti coloro già omai palesi fautori del barbaro invasore! Tutti i nostri nemici stanno elencati. Ad un mio cenno, che non sarà lontano, piombi la vendetta su quelle teste macchiate da ignominia, tradimento, fratricidio.

Il compro giudice austriaco non avrà più tempo d'investigare le tracce degli eroi, che faranno sparire i nostri nemici.

Fidate sulla comparsa de' vostri fratelli, che sospirano un reciproco abbraccio. Addio.

UN VOSTRO ESULE.

3 Gennaio.

ISTRUZIONI INTERNE

Agli Uffici di Circondario relative alla legge elettorale
24 dicembre 1848. N. 8542.

I.

(All' articolo 19)

Nei primi otto circondarii il consesso sarà preseduto dal Consigliere dei Tribunali; nel 9. dal Pretore; nel 10., 11. e 12. dall'Aggiunto della Pretura; nel 13. e 14. dal rispettivo Auditore militare. Il presidente poi sceglierà fra i membri del consesso uno il quale fungerà l'ufficio di segretario, specialmente per la tenuta dei processi verbali. In caso d'impedimento del presidente, il consesso nominerà un sostituto, scelto fra i membri a pluralità di voti.

II.

(All' articolo 19 lettera d)

Relativamente all'undecimo circondario, il quale comprende tre Comuni, viene determinato che l'Ufficio avrà la propria residenza in Murano, ove si dovranno trasportare i due Deputati o Consiglieri delle altre Comuni.

T. V.

26

III.

(All'articolo 22)

Come l'Ufficio di circondario giudica in siffatti casi quasi fosse un giuri, così il Governo non crede di dettare ad esso alcuna norma obbligatoria. Nulladimeno, potendo avvenire che in linea di diritto i maggiori dubbii circa l'ammissione di qualche elettore sorgano relativamente alla sua cittadinanza, crede il Governo di ricordare potersi con tutta giustizia segnare una demarcazione fra i nativi delle provincie Lombardo-Venete e gli altri. In quanto ai primi, il consesso potrà ritenere per domicilio la semplice non interrotta dimora di sei mesi, unita alla dichiarazione di non voler conservare altra cittadinanza. Quanto invece ai secondi, il consesso, oltre alla suddetta dichiarazione, dovrà richiedere la prova dello stabile domicilio in senso legale, dimodochè risulti da quest'ultimo estremo la presunzione che qui abbiano fissato la vera loro sede.

IV.

(Allo stesso articolo)

I giudizi saranno pronunciati a maggioranza assoluta di voti.

V.

(All'articolo 24)

Poichè la materiale distribuzione del locale può contribuire moltissimo alla sollecitudine e al buon ordine della cosa, così si cercherà che la sala, ove si raccoglie il consesso, sia distribuita in maniera, che i votanti, secondo l'ordine del loro arrivo, possano portarsi al banco chiuso del consesso per una via, e andarsene per un'altra, evitando in siffatta guisa che avvenga lo scontro di più persone in opposte direzioni. Una parte della sala divisa con sbarre rimarrà sempre accessibile agli elettori, i quali desiderassero essere presenti alla votazione ed allo spoglio delle schede.

VI.

(All'articolo 28)

Il processo verbale dovrà indicare:

- a) La presenza dei membri del consesso.
- b) L'ora in cui la seduta fu aperta e quella in cui fu chiusa.
- c) Le discussioni seguite ed i giudizi che furono pronunciati dal consesso relativamente all'ammissione o meno di qualche elettore, nonchè su qualsiasi altra emergenza che per avventura si fosse presentata.
- d) Il numero degli elettori che si presentarono alla votazione, e come siasi proceduto nello spoglio delle schede.
- e) L'indicazione che, al chiudersi della seduta, i registri e le urne si suggellarono.
- f) Dopo la prima seduta, l'indicazione, che venne riconosciuta da tutti i membri l'integrità dei suggelli.
- g) La firma di tutti gl'individui del consesso.

VII.

(All' articolo 29)

Nei circondarii 11. e 12.; non solo le liste parrocchiali sono tutte rifuse in una sola lista alfabetica del circondario, ma le rettificazioni che vi fossero praticate sopra istanza di qualche elettore, come all' art. 22., saranno egualmente praticate nelle liste delle singole parrocchie, prima di rimandarle il giorno 19 gennaio agli ufficii parrocchiali.

VIII.

(Agli articoli 30 e 31)

Lo spoglio delle schede devesi eseguire col massimo ordine e colla massima pubblicità.

Perciò, all'atto di riscontrare se il numero delle schede corrisponda al numero de' votanti, si divideranno queste in pacchetti da 100, dei quali si farà a mano a mano lo spoglio.

Uno degli scrutatori leggerà i nomi contenuti in una scheda; un altro li noterà ne' fogli già predisposti, e ciò col concorso e sotto la ispezione di altri tre scrutatori per lo meno.

I nomi saranno scritti ne' fogli un dopo l'altro con numero progressivo. Per agevolare il ritrovo di un nome già registrato, uno degli scrutatori potrà tenere un indice alfabetico dei nomi col numero progressivo corrispondente.

Al ripetersi dello stesso nome vi sarà apposto di contro nel registro un nuovo segno. Ogni decimo segno sarà più lungo degli altri, acciò le voci possano contarsi agevolmente per decine.

Se pel gran numero delle schede si procedesse contemporaneamente (ma sempre nella stessa sala) allo spoglio delle schede da due o più sezioni e con l'assistenza di altri elettori, come all' art. 30, gli spogli delle singole sezioni contenuti in altrettanti fogli saranno in fine riportati e sommati tutti in un solo foglio.

IX.

(All' articolo 35)

Quando la seniorità di uno degli eletti non fosse evidente, dovrà il consesso ricercare alle parti le rispettive fedì di nascita, od altre prove suppletorie.

MANIN.

4 Gennaio.

GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

DIPARTIMENTO DELLA GUERRA

Avviso.

1. Nel giorno 8 corrente si ricominciano le lezioni di fortificazione, di artiglieria e di tattica istituite coll'ordinanza primo Agosto decorso N. 5228, aggiungendovisi quelle di matematica, del disegno e di contabilità militare.

2. Cotali materie saranno trattate dai seguenti professori, e segnatamente:

La matematica elementare colla geodesia pratica, dal primo Tenente del Genio Degrandis Ferdinando.

La fortificazione e l'artiglieria, dal Capitano del Genio Bucchia Gustavo.

La tattica, dal Capitano dello Stato maggiore Erenthaler Giovanni Battista.

Il disegno topografico e di architettura militare dal primo Tenente d'artiglieria Cecchini Giovanni Battista.

L'amministrazione e contabilità militare, dall'Ufficiale contabile Palazzi Giuseppe.

3. Come per lo innanzi, le lezioni sono libere per chi intedesse approfittarne, ed obbligatorie per tutti i sotto Ufficiali, Tenenti e primi Tenenti delle armi esistenti in Venezia, nei giorni in che si trovano fuori di servizio; eccettuandosi dalle lezioni di matematica e di disegno coloro che si fossero in tali materie anteriormente istituiti.

4. Quei Cittadini e specialmente della Guardia Nazionale, che avendo fatto il corso delle tecniche e dei licei, frequenteranno assidui le lezioni di fortificazione, di artiglieria, di tattica e di contabilità militare, e ne riporteranno soddisfacenti attestati, saranno di preferenza accolti nella milizia, e se ne avrà riguardo nelle promozioni.

5. L'istruzione continuerà ad essere tenuta nel locale delle scuole tecniche a S. Provolo in tutti i giorni non festivi, dalle ore nove e mezzo alle una e mezzo, e dalle tre alle quattro giusta l'orario che sarà esposto nel vestibolo ed entro alle stanze delle Scuole.

6. In pendenza della nomina di un Ufficiale superiore dell'artiglieria o del Genio a Direttore della Scuola, ne fungerà intanto le veci il Maggiore dei civici Pompieri Sanfermo Giuseppe.

CAVEDALIS.

4 *Gennaio.*

AI GIOVANI DELLA VENEZIA.

La divisa dell'Austria è l'inganno. Uno scritto menzognero circola fra voi per farvi credere che Venezia non accetta più i giovani che riparano in quest'arca di salvamento.

FRATELLI! quell'avviso è falso! Venezia, come madre amorosa, stende le braccia a voi tutti e caldamente v'invita in nome d'Italia a schierarvi sotto la sua santa bandiera, e freme al pensiero che uno solo de' suoi figli torni sotto quell'infame vessillo.

L'Austria imperiosamente vi chiede 20,000 dei vostri fratelli, dei vostri figli per completare le file di que' generosi che le disertarono onde farsi baluardo alla contesa libertà della patria!

FRATELLI! ignorate forse quale destino v'aspetta? Volete voi farvi stromenti vili della tirannide, e marciare contro i nostri fratelli Ungheresi, o rendervi carnefici della vostra patria, segno all'esecrazione universale?

FRATELLI! accorrete sotto il vessillo d'Italia che glorioso s'innalza dalle torri di S. Marco. Noi questo lo planteremo sulla cima dell'Alpi. Già i nostri fratelli Ungheresi si battono da eroi, Milano e Lombardia tutta freme, il Leone si scuote e fra poco manderà un secondo ruggito rigeneratore. Leoni saranno i suoi figli; a loro v'unite e l'Italia fia salva!

Maledizione e morte ai rei deputati ed a coloro che turpemente consegnano i figli di questa terra all'abbrutito Austriaco.

Infamia e morte a que' ministri di Dio che si fanno ministri di Satana o dell'Austria!

L'Angelo sterminatore segnava di morte i primogeniti d'Egitto, e la patria ha già registrati i nomi de' suoi figli parricidi e traditori.

FRATELLI, a Venezia, a Venezia unitevi per la grande giornata a quei valorosi che hanno giurato la cacciata dei barbari. Già l'alba tremenda s'appressa e di qui risorgerà lo splendido sole dell'Indipendenza d'Italia.

5 *Gennaio.*

NOI JACOPO MONICO

CARDINALE PRETE DELLA SANTA ROMANA CHIESA

Del titolo dei SS. MM. Nereo ed Achilleo, per Divina Misericordia, Patriarca di Venezia, Primate della Dalmazia, Metropolita delle provincie Venete, Abbate Commendatario perpetuo di S. Cipriano di Murano, ec. ec. ec.

Al venerabile Clero e dilettoissimo Popolo della Città e Diocesi salute e benedizione.

Due gran Cittadini una volta di Venezia, ed ora del Cielo, il Patriarca S. Lorenzo Giustiniani, ed il Doge S. Pietro Orseolo, ci chiamano

fra poco a celebrare la loro festa il primo nel pross. venturo Lunedì 8 corrente, ed il secondo nella successiva Domenica 14 detto, benchè in quest'anno, secondo il rito, debba cedere il luogo al SS. Nome di GESU'. Ecco, o Dilettissimi, un nuovo stimolo alla nostra pietà, un nuovo appoggio alle nostre speranze. Certamente la maggior nostra Avvocata, è MARIA, come quella che essendo la più vicina al trono di Dio, fu costituita principale dispensiera di tutte le grazie, che dal cielo discendono in terra; e perciò dobbiam sempre ricorrere innanzi a tutto al patrocinio di Lei. Ma dobbiamo pure invocare l'aiuto di tutti i Santi, che la Chiesa ci propone ogni dì da onorare, e da imitare in tutto il corso dell'anno, per averli propizii in tanti bisogni, e pericoli di questa misera vita. E fra i Santi medesimi non debbono forse ispirarci maggior divozione e fiducia quei, che sortirono i natali in questa medesima Città, che respirarono queste aure, che solcarono queste acque, che passeggiarono queste contrade medesime, e che lasciarono alla Patria monumenti immortali, e visibili ancora, di vero e magnanimo affetto? E fra i Santi tutti, anche nati in Venezia, non dovremo confidare, che i due nominati di sopra, per aver tenuto, uno lo spirituale e l'altro il temporal governo della Città, la guardino ancora con ispecial dilezione, e seguano ad essere in cielo, come furono in terra, i veri Padri del popolo?

Ah sì: chi ne dubitasse, darebbe sospetto di non essere di essi divoto. Se non che la divozion vera, come il fuoco, non può stare lungamente nascosta; ma ha bisogno di spandersi, e di manifestarsi esteriormente colle opere, che ne sono gl'indizii. Sarebbe però vivissimo desiderio nostro, e di parecchi altri devoti, che nel giorno sacro a S. Lorenzo Giustiniani, in cui nella Basilica olivolense, innanzi all'urna, che racchiude le sue venerabili spoglie, si suole per antico uso celebrare pontificalmente la Messa coll'intervento della civica Rappresentanza, vi accorresse anche il Popolo più che il solito numeroso, e compreso di pii sentimenti. Affinchè poi questo spirito di divozione non si dilegui col dileguarsi del giorno, raccomandiamo a tutti i Parrochi, ed ai Superiori delle Corporazioni religiose, che durante l'ottavario del Santo facciano cantare correntemente, o almeno recitare ogni dì dopo una Messa l'Inno delle Laudi, *O decus caeli etc.* col Versicolo e Responsorio e l'Orazion che vi segue; e che tengano la stessa pratica nella festa e per tutto l'ottavario di San Pietro Orseolo, surrogandovi l'Inno *Iste Confessor* con l'Orazion propria del Santo (*).

Possano questi atti religiosi eccitar dal torpore, in cui giace pur troppo da gran tempo una divozione sì utile e doverosa alla nostra Città, e così incominci in quest'anno, e continui ne'successivi una specie di riparazione alle passate mancanze. Poichè voi ben vedete, o Dilettissimi, quanto sia ora necessario provocare per via di moltiplicati intercessori le divine misericordie, delle quali abbiam tanto bisogno. Freme già intorno un nuovo nembo di guerra, la Chiesa è in lutto, il mondo intero, si può dire, in iscompiglio, e Venezia sola sotto la protezion di MARIA,

(*) A chiunque assisterà in Chiesa divotamente a queste preci, o non potendo, reciterà in privato ogni giorno tre *Pater*, *Ave* e *Gloria*, si concede Indulgenza di cento giorni, tanto nel primo, che nel secondo Ottavario.

come la casa di Obededom albergatrice dell'Arca, restò sempre tranquilla, come se nulla di nuovo fosse avvenuto nè dentro nè fuori di essa: ma nella sua stessa tranquillità le rimane ancor molto a desiderare per esser felice. Finchè le sue sorti non sieno decise; finchè non le si riapra una libera comunicazione colle sorelle Città; finchè non si stringa fra essa e tutto il resto d'Italia quella compatta e stabile unione, a cui mirano i voti comuni, non può non sentire le angustie di un'affannosa incertezza. Per questo saggiamente avvisarono i Rettori della cosa pubblica, che si trascalgano da ogni contrada i più qualificati cittadini, i quali formando in un dato giorno un autorevol consesso conoscano, e propongano, e stabiliscano ciò che parrà loro più espediente alla condizion della Patria. Ma essendo incerti e fallaci i consigli degli uomini, quando non discendano dal Padre dei lumi, fa duopo ricorrere a Lui, e pregarlo istantemente, che illumini le menti, e infiammi i cuori, e muova le lingue di quei, che saran chiamati a deliberare in sì solenne circostanza sui pubblici affari. E quai potrebbero essere più amorosi e potenti mediatori fra Dio e noi, per ottener questa grazia seconda di moltissime altre, che il Giustiniani e l'Orseolo, i quali a somiglianza di Onia e di Geremia osservati in visione da Giuda in atto di pregare a pro d'Israello, si dee credere che preghino incessantemente per noi, e dei quali pure potrebbesi dire: *Hi sunt fratrum amatores . . . qui multum orant pro populo?* II. Mach. XV. 14. Raccomandiamoci dunque ad essi, ed essi ci raccomanderanno a Dio, e le nostre preghiere troveranno innauzi al Trono di grazia accoglimento e favore.

Sia intanto con tutti Voi la benedizione del Signore, che in Nome di Lui vi compartiamo col solito affetto.

Venezia dalla Nostra Residenza Patriarcale.

✠ J. CARD. MONICO PATRIARCA.

D. GIO. BATT. GHEGA *Cancelliere Patr.*

6 Gennaio.

CONCITTADINI!

Egregiamente scrisse il Circolo Italiano, che nella nomina dei Deputati dobbiate por mente che il vostro voto non riesca inutile, e che i voti dati a persone degne non siano distratti, dividendoli sopra diversi circondarj, non procurando loro, così, la maggioranza in un circondario.

Per rendere attive e proficue queste e tutte le altre avvertenze relative all'importantissima operazione, imitate ciò che fu fatto in qualche Parrocchia distintissima della città: invitate i migliori cittadini di ogni Parrocchia presso l'Ufficio d'iscrizione; colà, sentano ripetere le regole principali per condursi ad una leale, studiata, utile e conscienziosa scelta, e abbiate in mira nella massa degli eleggibili quelli, che hanno accumulato sopra se stessi la pubblica opinione di probità, di dottrina, di saviezza e prudenza civile.

I Comitati parrocchiali si uniscano poi in Comitato di circondario, e ripetano le istruzioni generali, e determinino la loro elezione, per po-

tere con illuminata e retta coscienza consigliare i meno istruiti nel grande argomento.

Abbiate per principio fondamentale di confidare la sorte vostra e dei vostri figli e fratelli con quella scrupolosa diligenza colla quale affidereste la vostra vita e la vostra fortuna,

di abbandonarvi ad uomini che abbiano, non una effimera fama, ma a quelli che per lunga esperienza meritano la fede pubblica,

di fuggire, ripeteremo le parole del Circolo Italiano, i fanatici, i faziosi, i turbolenti, gli ambiziosi, i seduttori; e diremo con *Luigi Bonaparte*, Presidente di Francia, vogliamo gli uomini del paese, non gli uomini di un partito.

6 Gennaio.

Da Vienna giunse al Commissario plenipotenziario Montecuccoli la decisione del nuovo ministero austriaco, con cui ha determinato che sia aperto un debito sul Monte Lombardo-Veneto di cento milioni di fiorini, mediante l'emissione di tante cartelle fruttanti il 5 per cento; ed inoltre saranno posti in giro nelle provincie lombardo-venete 50 milioni di fiorini in carta monetata, con prescrizione che abbia ad essere accettata da tutti i particolari, eccettuate le casse pubbliche.

6 Gennaio.

A V V I S O

Il Consiglio di reggenza della Banca nazionale veneta fa conoscere al pubblico la cifra della Carta circolante, e della corrispondente cauzione in obbligazioni private; per cui sono stati portati in circolazione a tutto 31 dicembre p. p.:

Pacchi da L. 4	N. 2595	. .	L. 239,500.—
» da » 2	» 2521	. .	» 464,200.—
» da » 5	» 4265	. .	» 1,279,500.—
» da » 5	» 6200	. .	» 3,100,000.—

I quali formano la somma di correnti L. 5,083,200.—

Dalle quali dedotta la somma di » 197,333.—
per carta ritirata verso vaglia riscattati

Resta circolante il valore di corr. L. 4,885,867.—

A garanzia di detto capitale, esistono in custodia della Banca vaglia n.° 1967, scadibili negli ultimi sei mesi del corrente anno, i quali formano il perfetto pareggio.

La verifica di questi effetti venne fatta dall'apposita Commissione.
Venezia li 6 gennaio 1848.

Il Presidente P. F. GIOVANELLI.

Il reggente Cassiere
A. LEVI.

Il reggente Segretario
G. CONTI.

6 Gennaio.

PROCLAMA DI RADEZKY.

» All'oggetto di rimuovere ogni ostacolo o pretesto al ripatrio di quei sudditi del regno lombardo-veneto, i quali, benchè non indiziati notoriamente di complicità nella rivoluzione, ciò nullameno, a motivo degli sconvolgimenti politici sono illegalmente assenti all'esterno, trovo di accordare loro il termine a tutto gennaio p. v., come tempo utile per rientrare negli ii. rr. stati.

» Spirato questo termine, i renitenti saranno senz'altro trattati come emigrati senz'autorizzazione, e si passerà al sequestro dei loro beni mobili ed immobili, a termini delle leggi vigenti, tenendo luogo il presente proclama dell'editto di richiamo, contemplato ai paragrafi 7 e 26 della sovrana patente 24 marzo 1832.

» Milano, il 30 dicembre 1848.

» RADEZKY *feld-maresciallo.* »

6 Gennaio.

(*Ommessi per non essere stati a suo tempo affissi,
ora si inseriscono i seguenti Decreti.*)

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA.

Decreta :

1. L'anno Scolastico avrà fine col luglio nelle Università e ne' Licei, coll'agosto nelle altre scuole.

2. Uno solo l'esame alla fine dell'anno; ma ai professori è commesso di mese in mese riassumere le cose insegnate.

3. Le minuziose note, usitate fin qui per apprezzare nei giovani le doti dell'ingegno e dell'animo, sono ommesse. In capo a ogni mese e in capo all'anno, sotto i due titoli *Studii* e *Disciplina*, saranno da tutt'insieme i professori segnati i gradi del merito con parole appropriate a ciascuno. Laddove cominciansi i giovani a esercitare nelle armi, s'aggiungerà agli altri due il titolo *Esercizii militari*.

4. Gli esami di laurea potranno esser fatti senza che tra l'uno e l'altro corra intervallo di tempo.

28 Aprile 1848.

Il Presidente MANIN.

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA.

Decreta :

Al sig. Luigi Alessandro Parravicini, Direttore delle Scuole tecniche, è dato il riposo, da lui chiesto per la cagionevole sua salute.

28 Aprile 1848.

Il Presidente MANIN.

TOMMASEO.

Il Segr. J. ZENNARI.

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA.

Decreta :

Negli istituti di educazione, i giovani d'oltre ai dieci anni si addestreranno tutti negli esercizi militari, con quelle norme che, accordate tra i direttori e i capi della Guardia civica, saranno reputate più conformi alla scolastica disciplina.

11 Maggio 1848.

Il Presidente MANIN.

TOMMASEO.

Il Segr. J. ZENNARI.

IL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

Decreta :

Giuseppe Dembsher, speditore e registratore presso la Direzione delle pubbliche costruzioni, è destituito.

Venezia 23 novembre 1848.

MANIN — GRAZIANI — CAVEDALIS.

IL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA

Dichiara :

Il primo dicembre, essendo giorno festivo, non si levano protesti.

Venezia, 30 novembre 1848.

MANIN.

7 Gennaio.

GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

A V V I S O.

Giusta quanto prescrive l'articolo 20 del Decreto 24 Dicembre a. p. N. 8542, si avvertono gli elettori che per la residenza dei quattordici Uffici di circondario furono destinati i seguenti locali:

CIRCONDARIO elettorale	COMUNE di	RESIDENZA	
1.	Venezia	Parrocchie di S. Pietro di Castello, S. Martino e S. Francesco della Vigna	<i>Casa Paolucci al Ponte Erisso S. Martino.</i>
2.	»	Parrocchie di S. Gio. in Bragora, S. Zaccaria e S. Maria Formosa	<i>Contabilità Centrale a S. Zaccaria, piano terreno.</i>
3.	»	Parrocchie di S. Marco, S. Maria del Giglio, S. Stefano e S. Luca	<i>Palazzo Municipale in S. Luca.</i>
4.	»	Parrocchie di S. Geremia, SS. Ermagora e Fortunato, S. Marziale e S. Felice	<i>Casa Correr a S. Fosca.</i>
5.	»	Parrocchie di S. Salvatore, SS. Apostoli, S. Canciano e SS. Gio. e Paolo	<i>Casa Sacerdoti, in Salizada S. Canciano N. 5549 rosso.</i>
6.	»	Parrocchie di S. Nicola da Tolentino, S. Simeone, S. Giacomo dall'Orio e S. Cassiano	<i>Casa Zanchi, Fondamenta dei Tolentini N. 251 rosso.</i>
7.	»	Parrocchie di S. Silvestro, S. Pantaleone, S. M. Gloriosa dei Frari e S. M. del Carmine	<i>Scuola grande di S. Rocco.</i>
8.	»	Parrocchie de' SS. Gervasio e Protasio, di S. Maria del Rosario o Gesuati, dell'Angelo Raffaele e di S. Eufemia della Giudecca	<i>Accademia di Belle Arti, piano terr.</i>
9.	Chioggia	Parrocchie della Cattedrale e di S. Andrea	<i>Palazzo Civico di Chioggia.</i>
10.	»	Parrocchie di S. Giacomo, di Sotto Marina, di S. Anna, Cavanella e Cabianca	<i>Palazzo Civico, in altri locali.</i>

11.	Burano	Parrocchie di Burano, Mazzorbo, Torcello, Treporti e Cavallino	} Palazzo Comunale di Murano, in parrocchia di S. Donato.
	Murano	Parrocchie di S. Pietro di Murano e di S. Donato di Murano	
	Malamocco	Parrocchie di Malamocco e di Lido	
12.	Pellestrina	Parrocchie di Pellestrina, Portosecco e S. Pietro in Volta	Casa Comunale di Pellestrina.
13.	Circ. elett. di S. Biagio di Castello	per gli elettori di tutte le divisioni della Marina militare dello Stato	Casa dell'Auditorato in S. Martino al N. 2427 rosso.
14.		delle Fortificazioni pegli elettori di tutti i Corpi della Milizia di terra dello Stato	Palazzo del Comando della Città e Fortezza in S. Stefano.

Nei sopraindicati Uffici si precederà alla rettificazione delle liste elettorali, alla votazione ed allo spoglio delle schede, a termini del sovra-citato Decreto 24 Dicembre, con le eccezioni per la votazione in esso indicate relativamente ai quattro ultimi Circondarj.

Il Segretario ZENNARI.

8 Gennaio.

IL CONSIGLIO DI REGGENZA DELLA BANCA NAZIONALE VENETA

A V V I S A.

Che avendo varie altre Ditte estinti alcuni Vaglia per la somma a tutt'oggi di L. 80666, --- con Carta Patriottica, e dovendo questa essere pubblicamente ammortizzata e distrutta, si annunzia che nel giorno di Martedì 23 corrente alle ore una pomeridiana, sarà abbruciata nel *Locale della Loggetta di S. Marco*, coll' intervento del Commissario Governativo, del Podestà di Venezia, di un membro della Camera di Commercio, e del Presidente della Reggenza.

Dal Consiglio di Reggenza della Banca Nazionale Veneta.

Il Presidente P. F. GIOVANELLI.

Il Reggente Segretario G. CONTI.

Il Reggente Cassiere A. LEVI.

REGOLAMENTO ORGANICO

DELLA

GUARDIA CIVICA VENETA.

TITOLO I.

DISPOSIZIONI GENERALI.

1. La Guardia civica è istituzione dello Stato. Suo scopo è di vegliare al mantenimento dell'ordine, della tranquillità e sicurezza pubblica — di procacciare l'obbedienza alle leggi — di coadiuvare all'uopo con le armate, per la conservazione della indipendenza ed integrità del territorio dello Stato.

2. Si compone di tutti i cittadini aventi domicilio nello Stato, salve le eccezioni di cui in appresso.

3. La Guardia civica di regola presta servizio nella propria Comune: tuttavolta, se le circostanze urgenti lo esigano, può essere distaccata per servire anche fuori della stessa.

4. Ogni deliberazione della Guardia civica sugli affari non concernenti il Corpo della stessa, è vietata assolutamente.

5. La Guardia civica è soggetta al Ministero dell'interno, od alle Autorità provinciali e comunali che dallo stesso dipendono; ma, se venga posta in movimento per coadiuvare le armate, dipende dal Ministero della guerra.

6. Non può prendere le armi, nè riunirsi in corpo senza l'ordine dei suoi capi immediati; nè questi possono darlo, se non siano requisiti dall'Autorità civile competente.

7. Debitamente requisita dall'Autorità, deve prestarsi per lo scopo che le viene indicato.

8. Il Regolamento è comune per tutte le Guardie civiche dello Stato veneto, formando esse un solo corpo.

9. Alla Guardia civica sono dovuti tutti gli onori militari; ha la precedenza sulle truppe di ogni arma, tanto nelle pubbliche funzioni, quanto nel servizio, e quando gli individui portano i distintivi del loro grado, godono degli onori annessi al rispettivo loro rango come nelle truppe.

TITOLO II.

CHIAMATI AL SERVIZIO.

10. Ogni cittadino dall'età dei 18 sino ai 55 anni è obbligato ad iscriversi ne' ruoli della Guardia civica per prestare servizio nel luogo del suo reale domicilio, salve le sotto indicate eccezioni.

11. I forestieri domiciliati nel territorio dello Stato, e che vi hanno possidenza, o stabilimento industriale, o commerciale, sono in facoltà di

farsi inscrivere. Inscritti, contraggono le obbligazioni come se cittadini.

12. Hanno diritto alla esenzione dal servizio:

- a) I Ministri componenti il Governo dello Stato;
- b) I membri delle assemblee costituenti, o legislative, durante il periodo delle loro sessioni;
- c) I Ministri di qualsivoglia culto, ed i chericici che sono entrati negli ordini sacri;
- d) I Consoli e Vice-consoli dei Governi esteri, legalmente riconosciuti nello Stato;
- e) I capi di ogni Magistratura giudiziaria o amministrativa, sieno dello Stato o delle Comuni, ed i Preposti degli uffici sanitari o doganali;
- f) I militari di ogni arma in attività di servizio, e tutti gli agenti della forza pubblica. Le guardie di finanza, campestri e forestali.

13. Non possono essere ammessi fra le Guardie civiche:

- a) Gl'individui che hanno qualche deformità, o sono affetti da malattie croniche, fisiche e mentali, da comprovarsi ne' modi indicati nel presente Regolamento;
- b) I custodi delle carceri e dei luoghi di arresto, od altri subalterni di tale servizio;
- c) Tutti quelli che subirono una condanna per delitto, tranne i condannati per delitti politici contro il cessato Governo; quelli che subirono una condanna per grave trasgressione politica, commessa per cupidigia di lucro, ed in generale tutti gl'individui che sono notoriamente di mala fama, da giudicarsi tali da un *Tribunale d'onore*, come all'articolo 31;
- d) I poveri ordinariamente soccorsi dalla pubblica beneficenza.

14. Non sono obbligati a prestare servizio attivo in tempo di pace:

- a) Gli addetti alla pubblica istruzione nelle scuole inferiori, medie e superiori;
- b) I medici e chirurghi condotti, i capi farmacisti dei pubblici ospitali, e quelli delle Comuni, o frazioni, dove non siavi che una farmacia sola;
- c) I domestici esclusivamente impiegati nell'interno servizio delle famiglie, sino al numero di due.

15. Nelle città, capiluogo di distretto, e nelle terre e grosse borgate ove il servizio ordinario della Guardia civica è richiesto anche di giorno, non potranno esservi obbligati che nei casi di straordinario bisogno, e nei modi indicati al titolo VI *della Riserva*, tutti gli operai che non hanno altro provento che la giornaliera loro mercede.

16. I braccianti ed altri operai agricoli, che prestando l'opera loro nelle colonie, o nelle possidenze rurali, sono pagati a giornata, e non lavorano terreni di loro proprietà, o ad essi accordati in affittanza o a metadia, non possono del pari essere obbligati al servizio se non nei modi indicati al titolo VI *della Riserva*.

TITOLO III.

SULLA INSCRIZIONE NEI RUOLI E SULLA FORMAZIONE
DELLE MATRICOLE.

17. Ogni cittadino, chiamato a far parte della Guardia civica, deve farsi inscrivere nei ruoli, che col giorno primo novembre di ogni anno verranno aperti in apposito locale in ciascheduna parrocchia.

Li chiamati dalla legge ad iscriversi indicano il loro nome, il cognome, l'età, il domicilio e la condizione.

18. Questi ruoli presso ogni parroco sono chiusi col giorno 30 di novembre, ed egli, dieci giorni dopo, li rimette all'Autorità comunale da cui dipende, con l'indicazione di quegl'individui che, avendone l'obbligo, non si fossero iscritti.

19. L'Autorità comunale presso la quale deve eseguirsi la rettifica della iscrizione nei ruoli, farà immediatamente inscrivervi gli ommessi, compilando la matricola del Comune ed inscrivendo ognuno nella lista che gli compete. La Commissione a ciò destinata è preseduta dalla Autorità comunale, e viene assistita da un ufficiale della Guardia civica delegato dal Comando provinciale della medesima, e da un medico-chirurgo da essa Autorità comunale prescelto.

20. Per agevolare nella città di Venezia (attesa la sua popolazione e il compartimento in sestieri) questa operazione, potrà suddividersi fra sei Commissioni, preseduta ciascuna da un assessore o rappresentante municipale, e da altrettanti ufficiali della Guardia e medici-chirurghi delegati come sopra. Altrettanto potrà esser fatto nelle città capiluoghi delle Provincie, secondo la rispettiva popolazione e il compartimento interno.

Queste Commissioni procederanno immediatamente alla revisione delle liste ed alla formazione delle matricole.

21. Le matricole comunali saranno divise in tre liste.

Nella prima saranno compresi gl'individui dei quali è obbligo il far parte della Guardia civica attiva (art. 10).

Nella seconda entrano quelli che hanno titolo per essere dispensati dal servizio attivo (come gli articoli 14, 15 e 16) che formano il *Corpo di Riserva*.

Nella terza quelli i quali avranno comprovato il loro titolo di esenzione (art. 12).

22. Le matricole dovranno essere ultimate col 15 dicembre, e rimarranno esposte all'ispezione degl'interessati negli Uffici comunali sino al 31 del mese stesso, perchè ciascuno possa verificare se venne iscritto nella lista che gli compete.

23. Col 1.º gennaio di ciascun anno, le Autorità comunali trasmetteranno le matricole al Comando provinciale della Guardia civica.

24. Ciascun Comando provinciale della Guardia civica nominerà un Consiglio di revisione, composto di otto individui, cioè:

1. Comandante di battaglione, qual presidente.

1. Capitano.

1. Tenente.

1. Sotto-tenente.

1. Sergente.

1. Caporale.

2. Guardie semplici.

Anche questi ultimi quattro dovranno saper leggere e scrivere, ed avere l'età compiuta di anni venticinque.

Alle sedute di questo Consiglio di revisione assisterà sempre un rappresentante dell'Autorità di quel Comune delle cui matricole si opererà la revisione, ed un medico-chirurgo prescelto dal presidente della Commissione.

25. Questo Consiglio deciderà inappellabilmente a pluralità assoluta di voti, sui reclami che potessero essere presentati contro le iscrizioni assegnate dalle Autorità comunali nella formazione delle matricole. Al rappresentante delle Autorità comunali sarà data copia delle decisioni del Consiglio.

26. Le Commissioni di revisione dovranno avere ultimate le loro operazioni pel 15 gennaio.

27. Il Comando provinciale, ultimate le operazioni di revisione, formerà la matricola generale della Provincia, nella quale saranno distinte le compagnie, i battaglioni e le legioni nelle quali verrà distribuita la Guardia civica della Provincia; questa matricola dovrà essere ultimata col 31 gennaio.

28. Il Comando provinciale della Guardia civica dovrà trasmettere, al più tardi pel 30 ottobre di ogni anno, ai parrochi ed alle Autorità comunali, le module per la formazione dei ruoli e delle matricole.

29. Nella provincia di Venezia il Comando provinciale è rappresentato dal Comando generale della Guardia civica.

30. I singoli titoli, a fine di ottenere la esenzione dal servizio, dovranno comprovarsi dagli aventi interesse mediante vevoli documenti e notorietà davanti l'Autorità comunale, durante la formazione delle matricole.

31. La esclusione dai ruoli della Guardia civica per le cause accennate al § 15 lettera c, viene pronunciata, avvenendo il caso, da un Tribunale d'onore, costituito da un ufficiale superiore presidente, due ufficiali, due sotto-ufficiali e due guardie che verranno elette dal Comando provinciale.

TITOLO IV.

ORGANIZZAZIONE.

32. La Guardia civica stazionaria è ordinata in legioni, battaglioni, compagnie, plotoni, sezioni e squadre. Ogni legione è composta di più battaglioni, ogni battaglione di più compagnie, ogni compagnia di due plotoni, ogni plotone di due sezioni, ogni sezione di due squadre.

33. La Guardia civica è organizzata per distretti secondo il vigente comparto territoriale, e quindi divisa in tanti corpi distrettuali, in guisa che tutti i membri della stessa, tuttochè appartenenti a più Comuni, formino un solo corpo nel distretto.

54. Se tal corpo sta al disotto del numero di 1200 individui, prende il nome di battaglione; se lo raggiunge o l'oltrepassa, dividesi in battaglioni, da sei ad ottocento uomini l'uno, ed il complesso chiamasi legione. Nei grandi distretti, ed ove si abbiano più corpi da 2400 individui l'uno, ognuno di questi corpi forma una legione composta di tre battaglioni. Sopravanzando un numero d'individui montante a 1200, se ne forma una minor legione come sopra, e se il numero di sopravanzo è minore di 1200, se ne forma un battaglione da unirsi a una delle dette legioni.

55. La legione che abbia almeno tre battaglioni da uomini 600, è comandata da un colonnello; altrimenti da un tenente-colonnello; il battaglione è comandato da un capo-battaglione.

56. Nelle città che abbiano più colonnelli comandanti le legioni, il Governo nomina il colonnello che ha il comando superiore.

57. Per quanto è possibile la compagnia si forma di uomini della stessa Comune e parrocchia. Nelle città, dello stesso sestiere, quartiere, rione o circondario ec., e possibilmente pure della stessa parrocchia. In caso che vi fosse difetto o sovrabbondanza, oltre al numero necessario per la formazione di una compagnia, si procurerà il compenso con la Comune o parrocchia più prossima, sempre con riguardo che gli uomini della stessa Comune o parrocchia restino riuniti sia in plotone, sia in sezione, sia in isquadra.

58. Ogni compagnia ha

1. Capitano.
1. Primo tenente.
2. Sotto-tenenti.
1. Sergente maggiore.
4. Sergenti.
8. Caporali.
2. Tamburi.

Il capitano comanda l'intera compagnia.

Il tenente comanda il primo plotone, ed è subordinato al capitano.

In mancanza del capitano lo sostituisce.

I sotto-tenenti comandano per turno il 2.^o plotone.

I sergenti comandano le loro sezioni.

I caporali comandano le loro squadre, e sono subordinati ai sergenti.

Il sergente-maggiore non ha comando speciale, ma dirige l'istruzione della compagnia, la disciplina e la contabilità.

59. Lo stato-maggiore di un battaglione si compone:

del Capo-battaglione (maggiore).

di 1. Capitano o 1.^o tenente, aiutante-maggiore.

di 1. Capitano o tenente, quartier-mastro.

di 1. Medico-chirurgo maggiore.

di 1. Chirurgo.

di 2. Aiutanti sotto-ufficiali, di cui uno fa servizio di *portabandiera*.

di 1. Armaiuolo sergente.

di 1. Maestro-tamburo.

40. Lo Stato maggiore della legione nelle città si compone;

del Colonnello capo di legione.

di 1. Tenente-colonnello.

di 1. Maggiore capo-battaglione.

di 1. Sotto-tenente porta-bandiera.

di 1. Medico-chirurgo maggiore.

di 1. Tamburo maggiore.

di 1. Sergente zappatore.

di 1. Caporale zappatore.

di 8. Zappatori.

Nei distretti di terra-ferma dove esistesse una legione, che pel numero degl'individui di cui fosse composta, avesse per capo un tenente-colonnello, va aggiunto allo stato-maggiore un tenente.

41. Lo stato-maggiore di tutte le Guardie civiche di una provincia sarà formato da:

1. Comandante in capo (generale).

1. Comandante in secondo (colonnello).

1. Capo dello stato-maggiore.

1. Sotto-capo dello stato-maggiore.

2. Aiutanti di campo del comandante in capo, ufficiali superiori sino al grado di tenente-colonnello inclusivamente.

2. Aiutanti di campo del comandante in secondo.

1. Capitano quartier-mastro di provincia.

1. Cappellano.

1. Medico-chirurgo maggiore.

Potranno esservi aggiunti allo stato-maggiore degli ufficiali aiutanti in proporzione al numero delle legioni e dei battaglioni in cui risulterà ripartita la popolazione della provincia. Ogni arma speciale appartenente alla Civica avrà un ufficiale addetto allo stato-maggiore provinciale.

42. Nelle città e nei distretti, dove si hanno 2400 guardie in servizio effettivo, possono le Rappresentanze comunali accordare la formazione di una compagnia di artiglieria. La sua forza è proporzionata a quella del Corpo, in guisa di non oltrepassare la quarantesima parte della forza totale.

43. È permesso egualmente di creare una compagnia d'artiglieria in tutte le piazze forti; il numero dei cannonieri potrebbe ascendere fino al quarto della forza totale delle guardie.

In Venezia si formeranno due compagnie di artiglieria, addette alla Guardia civica, secondo il piano speciale di organizzazione.

44. Le compagnie di artiglieria fanno in tempo di pace servizio in concorso con le altre guardie.

45. Nelle città di terraferma possono essere create compagnie e squadroni di cavalleria, quante volte vi siano almeno trenta volontari per una compagnia, sessanta per uno squadrone, pronti ad equipaggiarsi a proprie spese e provveduti di montura (con cavallo del proprio).

Il numero dei cavalieri non potrà oltrepassare il decimo delle guardie a piedi, che danno servizio attivo nelle città.

46. L'artiglieria e la cavalleria sono organizzate nella terraferma sul piede stesso delle truppe regolari di armata. Le nomine dei gradi seguono com'è indicato nel titolo V.

47. Le compagnie de' pompieri già esistenti nelle città possono, d' accordo coll' autorità municipale, essere collocate sotto gli ordini del comandante della Guardia civica. Per la sola città di Venezia i zappatori delle legioni potranno essere scelti dal corpo de' pompieri.

48. Possono egualmente essere istituiti corpi di bersaglieri anche nella Guardia civica permanente, nelle città e fuori, purchè siano scelti fra i più esperti e provetti nel maneggio delle armi da fuoco e nel bersaglio. In tempo di pace fanno il servizio in concorso delle altre guardie civiche. In caso di bisogno si prestano in difesa della città. Per l'organizzazione e l'armamento speciale di questi corpi verrà provveduto con apposite disposizioni.

(TITOLO V.

NOMINA DEI GRADI.

Elezioni, promozioni, sostituzioni e rimpiazzi.

49. Tutte le cariche di una compagnia, ad eccezione del sergente maggiore, la di cui nomina appartiene al capitano, sono conferite dalle guardie componenti la compagnia. Le nomine si fanno, cominciando dal capitano e discendendo ai caporali.

50. Se una compagnia è formata dalla riunione di una o più Comuni, le guardie riunite concorrono alla elezione del capitano e del primo tenente, ma per la nomina degli altri gradi si procede per Comune in proporzione del contingente che viene da ciascun Comune somministrato.

51. I capi-battaglione e gli ufficiali del loro stato-maggiore sono nominati dagli ufficiali del battaglione. Gli stati-maggiori della legione sono nominati dagli ufficiali tutti del battaglione che compongono la legione. Però il colonnello capo della legione, ed il tenente-colonnello vengono nominati dal Governo, sopra terna proposta dagli ufficiali tutti della legione.

52. Il comandante in capo della provincia è nominato dal Governo sopra terna proposta dalla ufficialità della provincia. Il quartier-mastro provinciale viene eletto dal comandante in capo. Il comandante in secondo, gli ufficiali aiutanti, il cappellano ed il medico-chirurgo dello stato-maggiore sono nominati dagli ufficiali tutti della legione e dei battaglioni in cui trovasi ripartita la Guardia civica della provincia. Il capo dello stato-maggiore e tutto il personale del suo ufficio vengono nominati dal Governo, sono stabili, possono ottenere un annuo onorario, e vengono scelti possibilmente fra i più esperti ed attivi militari.

53. A cagione delle particolari incombenze disimpegnate dai

Quartier-mastri

Aiutanti maggiori

Sergenti maggiori (sotto-aiutanti)

e della specialità di quelle dei

Tamburi maggiori

Tamburi

Zappatori di ogni grado

Armaiuoli sergenti

verrà a tutti i summenzionati corrisposto uno stipendio, da determinarsi in correlazione alle incombenze.

54. Gli armaiuoli sergenti saranno pagati a fattura e nominati dal capo-battaglione.

55. Tutte le nomine, nessuna eccezzuata, avranno luogo col medesimo metodo, cioè:

I nomi dei candidati saranno raccolti mediante scheda segreta scritta da cadaun elettore.

La scelta fra i candidati, ossia la nomina definitiva, avrà luogo mediante scrutinio segreto, ed a maggioranza assoluta di voti.

Dopo due scrutini, senza che si ottenga la maggioranza assoluta, si procederà ad una votazione comparativa fra i due che avranno ottenuto un maggior numero di voti.

Concorrono alla votazione tutte le Guardie civiche che all'epoca delle elezioni prestano servizio effettivo.

I nominati rimarranno in carica anche nel caso che essi cambiasero di domicilio, ed uscissero dal sestiere, circondario, o parrocchia.

56. Le nomine avranno principio col giorno 22 marzo d'ogni anno.

In quel giorno i capitani riuniranno le compagnie per la nomina degli ufficiali delle stesse fino al caporale:

Il 26 i capi-battaglione riuniranno i nuovi ufficiali delle compagnie del loro battaglione per nominare i nuovi capi di battaglione e gli ufficiali dello stato-maggiore.

Il 28 i capi di legione riuniranno i nuovi comandanti ed ufficiali di battaglione per la nomina dello stato-maggiore della legione, e per comporre la terna da sottoporsi al Governo, per la nomina del capo legione e del tenente-colonnello.

Il 31 il comandante in capo della provincia riunirà tutti i nuovi comandanti ed ufficiali delle legioni e dei battaglioni della provincia, per la proposizione del nuovo comandante in capo della provincia, e per la nomina del comandante in secondo, degli aiutanti ufficiali, del cappellano e del medico-chirurgo di stato-maggiore.

57. Gli ufficiali, sotto-ufficiali e le guardie semplici che godono di un emolumento, non hanno diritto a votare.

58. Qualora, per nomina a gradi superiori, rinuncie volontarie, od altri motivi, risultassero dei vuoti nel numero degli ufficiali di ogni grado e dei sotto-ufficiali delle compagnie, questi dovranno essere riempiti mediante nuove nomine, da eseguirsi entro i primi quindici giorni di aprile.

59. Queste nomine suppletorie avranno luogo nel seguente ordine:

Il 4 aprile i comandanti ed ufficiali de' battaglioni si riuniranno per nominare alle vacanze che fossero risultate nei posti di ufficiali superiori nella legione, per nomine allo stato-maggiore della Provincia.

Il 7 aprile gli ufficiali di ciascuna compagnia si riuniranno per

nominare alle vacanze accadute ne' posti degli ufficiali superiori dei battaglioni, per nomine a gradi superiori.

Il 10 aprile si riuniranno le compagnie a fine di nominare ai posti resi vacanti nel ruolo degli ufficiali delle medesime, per nomine a gradi superiori.

Il 14 aprile finalmente si procederà dagli ufficiali, osservate le regole sopra indicate, alle nomine di quei posti di ufficiali, sotto-ufficiali e comuni occupanti posti retribuiti, per quali si verificassero delle vacanze.

60. Le adunanze per fare le nomine saranno sempre presedute dall'ufficiale di grado superiore fra gl'intervenuti. Questi sceglierà altro dei presenti per fare le funzioni di segretario dell'adunanza e redigere il processo verbale delle operazioni che avranno luogo, e delle nomine effettuate, e sceglierà altri tre individui per esercitare l'ufficio di scrutatori, cioè spogliare le schede, e raccogliere i voti degli scrutini per poscia contarli. A queste adunanze interviene il Podestà o Sindaco della Comune.

61. Il processo verbale dell'adunanza dovrà essere firmato dal Presidente, dal Segretario, dal Podestà o Sindaco del Comune, dagli scrutatori e dai due più anziani di età fra gli altri intervenuti.

62. Gli ufficiali aiutanti dello stato-maggiore di Provincia rimarranno in carica la prima volta per tre anni. Il rinnovamento si effettuerà per turno mediante estrazione a sorte dei nomi degli individui che devono uscire, per modo che l'intero rinnovamento sia compito dopo il sesto anno.

63. In massima tutti gli ufficiali dal sotto-tenente sino al comandante in secondo di Provincia, durano in carica tre anni e possono essere riconfermati indefinitivamente. Il comandante in capo della Provincia sarà nominato di tre in tre anni, e non potrà essere rieletto due volte consecutive.

64. Tutti i nominati a posti retribuiti, così ufficiali, come subalterni, egualmente che i sergenti e caporali delle compagnie sono eletti per tre anni, e sono rieleggibili a tempo indeterminato.

65. Le elezioni regolarmente fatte sono irrevocabili.

66. Nella Guardia civica non vi sono cariche senza impiego, e quindi non si conferiscono gradi *ad honorem* a chicchessia sotto verun titolo.

67. Se gli ufficiali di qualsiasi grado, regolarmente eletti e confermati, non siano nel termine di due mesi completamente armati, vestiti ed equipaggiati secondo l'uniforme, saranno considerati come dimissionarii, e si procederà immediatamente per la loro sostituzione.

68. I reclami relativamente alla inosservanza delle forme prescritte per la elezione degli ufficiali e sotto-ufficiali saranno portati dinanzi ad una Commissione di revisione, che deciderà inappellabilmente.

La Commissione sarà composta: di un ufficiale superiore della legione, come presidente, di un ufficiale dello stato-maggiore del battaglione e di un ufficiale, due sotto-ufficiali e due guardie, tolte dal battaglione medesimo. Vi assiste nelle città il capo del Municipio, nelle Comuni esterne il primo deputato comunale. Nelle città capo-luoghi interviene il comandante in capo della Provincia, il quale allora è il presidente naturale della Commissione.

TITOLO VI.

DEI CORPI DI RISERVA.

69. Per rendere distribuito equamente fra tutti i cittadini il servizio nella Guardia civica, e per preparare nel tempo stesso una forza maggiore che possa essere chiamata sotto le armi nei casi di straordinario bisogno, sarà istituito in ogni Comune un corpo di riserva di Guardia civica.

70. Sono chiamati a far parte del Corpo di riserva gl'individui contemplati dal titolo II. articoli 13 e 16 e che vengono iscritti nelle matricole nella lista seconda come all'articolo 24.

71. Gl'individui componenti la riserva sono soggetti alle discipline generali della Guardia, e sono perciò obbligati ad intervenire agli esercizi necessari per istruirsi nel maneggio delle armi e delle manovre militari. Quest'obbligo si limita ai giorni festivi; negli altri giorni potranno dispensarsene.

72. Nei casi di straordinario ed urgente bisogno sono chiamati sotto le armi, e considerati come appartenenti alla riserva, anche gl'individui dell'articolo 14, §§ a, b, c compresi nella terza lista di cui l'art. 24.

73. Le Guardie civiche appartenenti alla riserva verranno equabilmente ripartite nelle compagnie della Guardia civica stazionaria, e dipenderanno dagli ufficiali della rispettiva compagnia a cui saranno aggregate.

74. Saranno chiamate ed obbligate per turno al servizio nei giorni festivi.

75. Nei giorni di lavoro le guardie appartenenti alla riserva potranno, richieste, prestar servizio in sostituzione di quelle della compagnia, che non potessero prestarlo personalmente. Il compenso per tale sostituzione è determinato in lire italiane 2 (due) per 24 ore, e per 12 ore in lire 1:50 (lire una e centesimi cinquanta).

76. Pel vestiario ed armamento delle Guardie appartenenti alla riserva si provvede all'art. 99 del titolo VI del presente Regolamento.

77. Le Guardie civiche del Corpo di riserva non potranno essere chiamate tutte in attività, se non in conseguenza di una speciale decisione dell'Autorità competente.

78. Nel caso di attivazione totale o parziale della riserva, questa deve aver luogo a seconda dei quadri già stabiliti, venendo la medesima, come si è accennato, a formar parte delle compagnie, dei battaglioni e delle legioni unitamente alla Guardia civica attiva.

TITOLO VII.

SERVIZIO.

79. Il servizio della Guardia civica viene ordinato dal Comando dello stato-maggiore provinciale.

80. Possono gli ufficiali, che rappresentano il Comando dello stato-maggiore nei Comuni di terraferma, ordinare il servizio della Guardia civica, quando sono a ciò richiesti dall'Autorità comunale.

81. Nei tempi ordinarii, il servizio della Guardia civica viene prestato nelle rispettive Comuni.

82. Il servizio delle Guardie civiche stazionarie è obbligatorio e personale. Nessuno può quindi farsi rappresentare nell'onorevole incarico di Guardia civica.

Le sostituzioni non sono permesse, se non che fra Guardie civiche dello stesso battaglione, e dietro approvazione dei capitani, i quali non le accorderanno che per casi urgenti e speciali. Possono le sostituzioni avvenire anche mediante le Guardie civiche del Corpo di riserva, come è disposto nel titolo relativo, art. 75.

83. Nei casi di tumulti o di allarme, tutte le Guardie prendono le armi, si riuniscono nei luoghi determinati, e si tengono disponibili alla richiesta del rispettivo capo di battaglione, per recarsi dove la loro presenza sia necessaria.

84. La riunione delle guardie di parecchi distretti può aver luogo per ordine del Comando provinciale, ed a richiesta delle Autorità competenti, ma solo nei casi di urgente necessità, e sotto la più stretta responsabilità delle Autorità medesime.

85. Le Guardie civiche dei distretti, fuori dei casi indicati nei precedenti articoli 83, 84, non possono riunirsi che due sole volte all'anno, sia per grandi esercizi e manovre, sia per le ispezioni e rassegne generali. Nelle città possono riunirsi più spesso, secondo gli ordini del Comando provinciale.

86. Gli ufficiali, sotto-ufficiali e caporali, debbono riunirsi più frequentemente pegli esercizi, senza uopo però di allontanarsi dalla rispettiva loro Comune.

87. Gli esercizi in generale non possono essere di obbligo assoluto che due volte al mese, e soltanto nei mesi di marzo, aprile, maggio, giugno, settembre, ottobre; fino a che però la Guardia non sia perfettamente istruita, l'esercizio deve essere dovunque frequente, a tenore delle disposizioni che daranno i Comandi provinciali.

88. Apposite istruzioni a stampa stabiliscono le *teorie militari pegli esercizi* e le manovre a cui devono attenersi le Guardie civiche, come un'apposita istruzione a stampa regola *il servizio dei posti* delle Guardie civiche nelle città e fuori; il contegno ch'esse devono seguire, e le loro incombenze in fazione. Le une e le altre sono già pubblicate.

TITOLO VIII.

ARMAMENTO, UNIFORMI, DISTINTIVI.

89. La guardia civica viene armata di gladio, o daga a due tagli, e di fucile con baionetta. Appositi Regolamenti determinano le qualità e dimensioni dei fucili, delle daghe e di quant'altro si riferisce all'armamento della Guardia, come all'organizzazione delle *armi speciali* della medesima, cioè della cavalleria ed artiglieria, e dei bersaglieri.

90. Lo Stato fornisce a tutte le Guardie il fucile con baionetta, e tutte le armi da fuoco dei corpi speciali. La provvista della daga, giubba e cintura conforme al modello sta a carico dell'individuo.

Le Comuni però le forniscono, dietro decisione dei Consigli comunali, a quei sotto-ufficiali ed a quelle Guardie semplici che non fossero in caso di procurarsele.

91. Le armi che lo Stato ha poste a disposizione della Guardia civica, e che ad essa sarà per somministrare, avuto riguardo alla forza rispettiva dei corpi, sono proprietà inalienabile dello Stato medesimo.

92. I Capi di battaglione, dove ve ne sono, o i Capitani delle compagnie nelle Comuni esterne della Provincia, ricevono in consegna le armi per le Guardie da essi dipendenti, e ne sono personalmente responsabili. I fucili di ogni battaglione devono essere marcati e numerati progressivamente sul leguo del calcio con punzoni che rendano la marea indelebile.

93. Le armi da taglio possono essere custodite dalle stesse Guardie. I fucili devono essere tenuti sempre in deposito nel luogo di riunione presso i capi di battaglione. Nelle Comuni esterne, che non formino un battaglione, presso il capitano comandante delle compagnie del Comune, i quali le dispensano temporariamente agl'individui di servizio, e pegli esercizi.

94. Ogni Guardia è responsabile dell'arma che le viene affidata, deve mantenerla in buono stato e così restituirla quando cessa dall'obbligo del servizio. Le riparazioni pei guasti occasionati dal servizio, o fortuiti, stanno a carico della Comune. Quelle cagionate dall'incuria dell'individuo, stanno a di lui carico.

95. Fino a che non si possa provvedere all'armamento uniforme delle Guardie civiche, specialmente nelle Comuni di terraferma, le Guardie faranno il servizio anche coi fucili da caccia e con le picche.

96. Le munizioni pei fucili, ed il materiale di campagna necessario all'istruzione degli artiglieri nelle città aperte, viene somministrato dallo Stato; nelle fortezze gli artiglieri sono specialmente esercitati nel servizio dell'artiglieria di assedio.

97. L'uniforme ed i distintivi adottati per la Guardia civica veneta sono già determinati nell'apposito Regolamento.

98. L'uso dell'uniforme in servizio sarà obbligatorio solamente per le compagnie della Guardia civica residenti nelle città, siano o no capiluoghi di Provincia. Nelle Comuni esterne l'uso dell'uniforme non sarà obbligatorio, ma vi terranno luogo dei facili distintivi uniformi da stabilirsi.

99. Di massima le Guardie civiche attive si vestono del proprio. Quelle che non hanno mezzo di equipaggiarsi, possono esserlo dalle Comuni dietro decisione dei Consigli comunali. I soli individui dei Corpi di riserva, contemplati dall'articolo 45 del presente Regolamento, sono vestiti a spese dello Stato.

TITOLO IX.

FINANZE E SPESE.

100. Tutto ciò che viene versato nella cassa della Guardia civica dalla liberalità dei cittadini, dev'essere precisamente erogato per gli oggetti specificati dal contribuente.

101. I versamenti con l'indicazione generica pel più pronto allestimento, devono riferirsi all'equipaggio di quelle Guardie che sono qualificate non poter equipaggiarsi a proprie spese.

102. Per le spese relative al vestiario ed all'armamento è provveduto nel Titolo precedente. Stanno poi a carico delle Comuni le spese per l'affitto dei locali, pel loro ammobigliamento e le manutenzioni, i lumi, le legna da fuoco e le spese per oggetti e personale di Cancelleria nei singoli Comuni.

Le spese per eguali cause, concernenti lo Stato-maggiore della Provincia, saranno ripartite in eguali tangenti fra le compagnie della Provincia stessa, e pagate dai Comuni, la cui popolazione forma la compagnia, in proporzione della rispettiva forza somministrata alla medesima. Stanno poi a carico dello Stato tutte le spese che riguardano gli emolumenti per le cariche che hanno stipendio.

103. Ogni battaglione della Guardia civica avrà un Consiglio d'amministrazione composto:

del Comandante, qual presidente.

di 1. Capitano.

di 1. Tenente.

di 1. Sotto-tenente.

di 1. Caporale.

di 1. Guardia semplice.

Anche questi ultimi tre dovranno saper leggere e scrivere, ed aver compiuti gli anni 25 di età.

A questo Consiglio dev'essere aggiunto il quartier-mastro, ed il sergente-maggiore, i quali però non avranno voce deliberativa.

104. Nei Distretti di terra-ferma ove si troverà riunita una legione, invece del Consiglio di amministrazione per battaglione, vi sarà un solo Consiglio di amministrazione per legione. Nelle città capiluoghi, ove esistessero più legioni, come in Venezia, vi sarà un solo Consiglio centrale di amministrazione presso il Comando generale della Provincia.

105. Il Consiglio d'amministrazione distrettuale d'una legione sarà composto:

Del Colonnello, o del tenente-colonnello, qual presidente.

Dei Comandanti dei battaglioni.

D'un Capitano.

D'un Tenente.

D'un Sotto-tenente.

D'un Sergente.

D'un Caporale.

Di due Guardie semplici.

Anche questi ultimi quattro dovranno saper leggere e scrivere, ed aver compiuta l'età d'anni 25.

A questo Consiglio verranno aggiunti i quartier-mastri dei battaglioni, che però non avranno voce deliberativa.

106. Nelle città capiluoghi, che hanno più legioni, il Consiglio centrale di amministrazione dev'essere composto:

Del Comandante in capo.

Del Comandante in secondo (colonnello).

Dei Capi di legione.

Di un Capo di battaglione.

Di un Capitano.

Di un Tenente.

Di un Sotto-tenente.

Di un Sergente.

Di un Caporale.

Di due Guardie semplici come all' articolo precedente.

per

ogni

legione

A questo Consiglio viene aggiunto il capitano quartier-mastro di provincia, che però non avrà voce deliberativa.

407. I comandanti di legione nomineranno gl'individui che dovranno formar parte dei Consigli d'amministrazione, sia della legione, sia dei battaglioni che la compongono.

408. Il comandante in capo della provincia, di concerto col comandante in secondo e coi capi di legione, nomina gl'individui che devono far parte del Consiglio centrale d'amministrazione della provincia.

409. Tanto i Consigli d'amministrazione centrali, che quelli delle legioni e quelli dei battaglioni, dovranno presentare i conti preventivi e consuntivi delle spese incombenti, sia allo Stato sia ai Comuni, alle Autorità competenti nei modi e tempi che verranno determinati con ispeziali separati Regolamenti.

410. Per l'ordinaria amministrazione i conti ed i mandati saranno firmati:

Per le legioni, nei distretti di terraferma, dal capo del corpo, cioè dal colonnello, o tenente-colonnello, dal quartier-mastro del battaglione a cui il conto si riferisce, e da un sergente-maggiore di compagnia.

Per i battaglioni, nella città, dal capo del battaglione, dal quartier-mastro e dal sergente-maggiore della compagnia a cui il conto si riferisce.

Presso il Comando centrale di provincia, dal comandante in capo, da un ufficiale superiore dello Stato-maggiore, e dal capitano quartier-mastro di provincia.

411. I preventivi e i conti dei corpi distrettuali di Guardie vengono esposti per 10 giorni al Palazzo comunale del capoluogo di distretto, prima che siano inviati all'Autorità competente.

Egualemente dopo la decisione delle Autorità, questi preventivi e conti verranno nella stessa forma affissi al pubblico.

412. I Consigli d'amministrazione distrettuali rendono conto ogni anno della loro gestione finanziaria all'Autorità competente. Quelli dei battaglioni, nelle città come a Venezia, li danno ogni mese al Consiglio centrale provinciale, il quale poi in fin d'anno li rende al Governo, ed alla Autorità municipale, secondo che sarà determinato.

TITOLO X.

PUNIZIONI, CONSIGLIO DI DISCIPLINA, COMPOSIZIONE DELLO STESSO,
ATTRIBUZIONI, MODO DI PROCEDERE.

113. La Guardia civica è obbligata all'esecuzione dei propri doveri.

Le violazioni sono punite:

1. con l'ammonizione,
2. con l'ammonizione posta nell'Ordine del giorno,
3. con guardie o pattuglie straordinarie,
4. con multe dalle 5 alle 15 lire italiane,
5. con l'arresto dall'uno a cinque giorni, e con la prigione non maggiore di tre giorni,
6. con la degradazione,
7. con la espulsione dal corpo.

114. I capi di battaglione possono pronunziare ed infliggere le tre prime pene soltanto, cioè, l'ammonizione privata o posta nell'Ordine del giorno, contro quelli che, chiamati al dovere, vi mancano.

La guardia o pattuglia straordinaria contro quelli che, comandati di servizio, non si presentano a prestarlo. Il pronunziare sulle altre appartiene al Consiglio di disciplina.

115. L'ufficiale e sotto-ufficiale primo in rango in una Comune può infliggere le stesse pene nei casi contemplati.

116. Se la negligenza degenera in cattiva volontà, la pena della guardia o pattuglia straordinaria può essere raddoppiata.

117. I capi-posto potranno infliggere alle Guardie civiche di servizio le seguenti punizioni:

1. Una fazione fuori di turno da farsi da quella Guardia civica che avesse mancato all'appello, o si fosse allontanata dal posto senza permesso.
2. La delenzione nella camera di reclusione del posto fino allo smontare della guardia, contro quella Guardia civica di servizio che siasi ridotta in istato di ubbriacchezza, o resa colpevole di strepito, ingiurie, violenze, vie di fatto e provocazione al disordine, e ciò senza pregiudizio del rinvio davanti al Consiglio di disciplina se il fatto merita punizione più grave.

118. Se una Guardia civica, un caporale o un sergente avranno mancato al servizio, saranno obbligati di montare una guardia fuori di turno indipendentemente dal servizio, che, regolarmente comandato, sono essi tenuti di compiere.

119. La pena dell'ammonizione con la pubblicazione nell'Ordine, o senza, può essere inflitta agli ufficiali e sotto-ufficiali dal capo di battaglione.

120. I comandanti di battaglione potranno punire gli ufficiali pagati, loro subordinati, siccome ogni altro individuo pagato, con gli arresti semplici a due giorni, e potranno infliggere alle guardie, ai caporali, ai sergenti ed ufficiali l'ammonizione, senza pregiudizio del rinvio al Consiglio di disciplina.

121. I capitani comandanti le compagnie non unite in battaglioni, potranno egualmente ammonire le guardie, i caporali, i sergenti, i sergenti-maggiori e gli ufficiali, senza pregiudizio del rinvio al Consiglio di disciplina.

122. I tamburi-maggiori e i tamburi potranno essere puniti con l'arresto fino ai tre giorni dai capitani, fino agli otto dai comandanti di battaglione, e fino ai quindici dai comandanti di legione.

123. Ogni atto d'insubordinazione è sottoposto al giudizio del Consiglio di disciplina, che lo punisce con uno o più turni di servizio in guardia o pattuglia straordinaria, od altrimenti secondo il caso.

La recidiva è punita con la prigione, come si dirà in appresso.

Quando nei Comuni, ai quali si estende la giurisdizione del Consiglio di disciplina, non vi sia nè prigione, nè locale che ne possa tener luogo, il Consiglio potrà commutare la pena nell'arresto domiciliare ed in un'ammenda ragguagliata a due lire italiane per ogni giorno della pena applicata.

124. Il Consiglio di disciplina avrà le seguenti norme per l'applicazione proporzionata delle pene alle mancanze:

a) Sarà punito con l'ammonizione l'ufficiale che avrà commessa un'infrazione, ancorchè lieve, alle regole del servizio.

b) Sarà punito con l'ammonizione posta all'Ordine l'ufficiale che, essendo di servizio, od in uniforme, terrà una condotta atta a recare danno alla disciplina della Guardia civica od all'ordine pubblico.

c) Sarà punito con gli arresti, o con la prigione, secondo la gravità dei casi, ogni ufficiale che essendo di servizio si sarà fatto colpevole:

1.° d'inobbedienza e d'insubordinazione;

2.° di mancanza di rispetto, espressioni offensive od insulti verso ufficiali di grado superiore;

3.° di qualunque detto oltraggioso verso il subalterno, e di qualunque abuso di autorità;

4.° di qualunque mancanza ad un servizio comandato;

5.° di qualunque infrazione alle regole del servizio.

125. Le pene dell'ammonizione, degli arresti o della prigione, potranno essere applicate nei medesimi casi sopra contemplati, e secondo le circostanze ai sergenti, caporali e guardie semplici.

126. Potrà essere punito della prigione, per un tempo non maggiore di due, ed in caso di recidiva, non maggiore di tre giorni, ogni sergente, caporale o guardia semplice:

1.° che siasi reso colpevole d'inobbedienza od insubordinazione, o che abbia per la seconda volta ricusato un servizio di ordine e di sicurezza;

2.° che essendo di servizio si troverà in istato di ubbriacchezza o terrà una condotta che arrechi pregiudizio alla disciplina della Guardia civica od all'ordine pubblico;

3.° che essendo di servizio avrà abbandonate le armi o il posto prima d'esserne rilevato.

127. Sarà privato del grado ogni ufficiale, sergente o caporale che dopo aver subita una punizione per decisione del Consiglio di disciplina,

e prima che sia passata un'epoca minore di un anno, si rendesse colpevole d'un'altra mancanza che porti la pena della detenzione.

128. Potrà essere parimente privato del suo grado, oltre la prigionia come sopra contemplata, ogni ufficiale, sergente o caporale che abbandonerà il posto prima di esserne rilevato.

129. Qualunque ufficiale, sergente o caporale privato del suo grado non potrà nuovamente ottenerlo che alle prossime elezioni.

150. La Guardia civica, prevenuta di avere venduto a suo profitto gli effetti di vestiario od armamento, di proprietà dello Stato o del Comune che le vennero affidati, sarà tradotta davanti al tribunale ordinario competente per essere giudicata.

151. Allorquando una Guardia civica chiamata al servizio si ricusa al medesimo col non presentarsi, dev'essere sottoposta al competente Consiglio di disciplina.

La prima mancanza sarà punita con un'ammonizione ed una multa di lire 2.

La seconda sarà punita con un'ammonizione all'Ordine, un giorno d'arresto domiciliare, e la multa di lire 4.

La terza mancanza, quando le tre consecutive si verifichino in un periodo di tempo minore di un anno, sarà punita mediante condanna all'arresto non maggiore di *dieci giorni*, nè minore di *cinque*, e ad una multa non minore di lire 5, nè maggiore di lire 15 italiane.

In caso di nuova recidiva sarà applicata la prigionia non minore di *dieci giorni*, nè maggiore di *venti*, e la multa non minore di lire 15, nè maggiore di lire 50 italiane.

152. Per le assenze dal servizio saranno da osservarsi le seguenti norme generali:

Coloro che per malattia non potessero prestare servizio, dovranno prevenirne il rispettivo capitano mediante sollecita produzione allo stesso di regolare certificato medico, ovvero mediante dichiarazione d'ufficio del medico del battaglione. Nel primo caso, potrà il capitano ordinare la verifica del fatto. I capitani delle compagnie potranno accordare delle dispense temporarie dal servizio, quando siano domandate specialmente per assenze in causa di altri pubblici servizi, ma ciò sempre mediante produzione di regolari documenti, da sottomettersi in seguito ai competenti Consigli di disciplina.

Le assenze comprovate saranno bastante motivo di dispensa temporaria.

153. Qualunque capo di corpo, di posto, o di distaccamento, il quale ricuserà di obbedire ad una requisitoria dell'Autorità e del funzionario, cui è attribuito il diritto di richiedere l'assistenza della Guardia civica, o che avrà agito senza tale requisitoria, e fuori dei casi preveduti dalla legge, sarà immediatamente tradotto innanzi al tribunale ordinario competente.

La procedura porterà con se la sospensione del grado, e la condanna verrà accompagnata dalla perdita del grado medesimo.

154. Tutte le ammende come sopra comminate dovranno, nel caso della loro applicazione, essere versate nella cassa del Comune nel cui cir-

condario ha domicilio lo individuo obbligato a soddisfarle. L'esazione delle stesse avrà luogo, ove occorra, coi privilegi medesimi con cui sono esatte le imposte dello Stato.

Questa medesima regola sarà applicata anche alle altre ammende che potessero essere prescritte in altri articoli del presente Regolamento.

In generale tutte le ammende pecuniarie in caso di insolvenza devono essere convertite in altrettanti giorni d'arresto col ragguglio di lire 2 italiane per ogni giornata.

135. È devoluto al Consiglio di disciplina il castigo per l'abuso di autorità che potesse commettere un superiore verso un inferiore, ed anche contro le parole oltraggiose che dal superiore fossero contro il subalterno dirette.

DEI CONSIGLI DI DISCIPLINA.

136. Verrà istituito un Consiglio di disciplina:

- 1.° Per ogni battaglione;
- 2.° In ogni Comune ove esistessero una o più compagnie non riunite in battaglione;
- 3.° in ogni compagnia che risultasse formata da Guardie civiche di diverse Comuni.

137. Nei Comuni ove si troveranno una o più legioni vi sarà un Consiglio superiore di disciplina per giudicare gli ufficiali superiori di legione, e gli ufficiali di Stato-maggiore non soggetti ai Consigli di disciplina, di cui sopra.

138. Il Consiglio di disciplina della Guardia civica di un Comune avente una o più compagnie non riunite in battaglione, e quello di una compagnia formata da Guardie civiche di diversi Comuni, sarà composto come segue:

- Di un Capitano f. f. di presidente.
- Di un Sotto-tenente.
- Di un Sergente.
- Di un Caporale.
- Di una Guardia semplice.

139. Il Consiglio di disciplina di un battaglione sarà composto come segue:

- Del Comandante del battaglione, qual presidente.
- Di un Capitano.
- Di un Sotto-tenente.
- Di un Sergente.
- Di un Caporale.
- Di due Guardie semplici.

140. Il Consiglio superiore di disciplina sarà composto, come segue:

- Di un Comandante di legione, qual presidente.
- Di due Comandanti di battaglione.
- Di due Capitani.
- Di due Sotto-tenenti.

141. Quando una compagnia sarà composta di Guardie civiche di

più Comuni, il Consiglio di disciplina risiederà nel Comune capoluogo, ovvero in quello di maggior popolazione.

142. Quando il prevenuto fosse un ufficiale, due ufficiali del medesimo grado avranno parte nel Consiglio di disciplina e prenderanno il posto degli ultimi due membri dello stesso.

Se nel Comune non si trovassero due ufficiali del grado del prevenuto, il presidente del Consiglio di disciplina supplirà alla mancanza, seguendo le norme che saranno indicate all'art. 148.

143. In ogni Consiglio di disciplina di un battaglione l'ufficio di relatore sarà disimpegnato da un capitano e quello di segretario da un sotto-tenente.

Il Consiglio di disciplina di un Comune avente una o più compagnie non riunite in battaglione, e quello di una compagnia formata da Guardie civiche di più Comuni, avranno un sotto-tenente per relatore ed un sergente per segretario.

Nei Consigli superiori di disciplina un comandante di battaglione sarà il relatore ed un capitano il segretario del consiglio.

144. I Comandanti in capo di Provincia sceglieranno l'ufficiale relatore ed il segretario, in una lista di tre candidati proposti dallo statomaggiore pei Consigli superiori, e dal comandante del battaglione pel consiglio di battaglione; se non esiste il battaglione, la proposta dei candidati medesimi verrà fatta dal capitano più anziano.

145. Sul rapporto dei capi dei corpi, il comandante in capo la Provincia potrà rimuovere tanto i relatori, quanto i segretarii; in tal caso si procederà all'immediata loro sostituzione, seguendo il metodo che sarà enunciato all'art. 148.

146. I Consigli di disciplina sono permanenti. Non potranno pronunciare un giudizio se non quando cinque membri almeno pei Consigli superiori, o di battaglione, e tre membri almeno pei Consigli di compagnia si troveranno riuniti.

147. I membri del Consiglio saranno rinnovati ogni anno, eccettuato quando non vi fossero altri ufficiali del grado stabilito per surrogarli.

148. Il comandante in capo della Provincia, assistito dal comandante del battaglione, ovvero dal capitano più anziano se le compagnie non sono riunite in battaglione, formerà dalla matricola di servizio ordinario una tabella generale per gradi e per età di tutti gli ufficiali, sergenti e caporali, la cui età sarà maggiore di anni 25; ed in numero doppio di guardie semplici del battaglione, e delle compagnie del Comune, o della compagnia formata dalle Guardie civiche di più Comuni. Le Guardie semplici verranno estratte a sorte fra quelle che hanno egualmente un'età maggiore di anni 25.

La sorte deciderà l'ordine in cui ognuno dovrà essere iscritto sull'enunciata tabella, sempre però conservato l'ordine del rango militare.

Queste tabelle dovranno essere ordinate dal 1 al 15 maggio di ogni anno. Firmate dal comandante in capo della provincia e dal comandante del battaglione, o dal capitano anziano, verranno depositati nei luoghi ove devono tenersi le adunanze dei Consigli di disciplina.

149. Pel Consiglio superiore di disciplina la tabella sarà formata a

diligenza del comandante in capo della provincia assistito dal capo dello Stato-maggiore, per metà di ufficiali degli Stati-maggiori dei battaglioni, uniti tutti ad un eguale numero di capitani, disposti nell'ordine suespresso.

150. I giudici di ciascun grado, siccome le Guardie semplici, saranno successivamente scelti secondo l'ordine della loro iscrizione nella tabella.

151. Ogni ufficiale, sergente o caporale ed ogni Guardia semplice che per due volte sia condannato dal Consiglio di disciplina, ovvero una sola volta dai tribunali ordinarii, sarà cancellato dalla tabella sino a nuova nomina.

152. Qualunque reclamo per essere reintegrato nella tabella, ovvero perchè alcuno ne sia cancellato, dovrà essere sottoposto al competente Consiglio di disciplina.

PROCEDURA DEI GIUDIZII.

153. Al Consiglio di disciplina verranno rassegnati dai comandanti dei corpi tutti i rapporti, processi verbali, o reclami comprovanti i fatti che possono dar luogo ad un giudicato dello stesso.

154. I reclami, i rapporti ed i processi verbali saranno diretti all'ufficiale relatore, il quale farà citare il prevenuto alla seduta prossima del Consiglio.

Il segretario registrerà le carte suddette.

La citazione sarà recata al domicilio dell'imputato da un'ordinanza addetta al Consiglio di disciplina, alla quale si presterà piena fede per la consegna.

155. I rapporti, i processi verbali o reclami comprovanti i fatti che darebbero luogo a trarre in giudizio davanti il Consiglio di disciplina il comandante della Guardia civica di un Comune, o di un battaglione, saranno consegnati all'autorità comunale, la quale per mezzo dell'amministratore governativo della provincia li farà pervenire al comandante in capo della Guardia civica della provincia stessa.

156. Questo dovrà immediatamente procedere alla convocazione del Consiglio di disciplina secondo i metodi indicati.

Il presidente del Consiglio di disciplina convocherà i membri dello stesso ogni qualvolta ne sarà fatta domanda dall'ufficiale relatore, o per l'urgenza degli affari da decidersi.

157. Allora quando un membro del Consiglio di disciplina non intervenga alla seduta cui fu invitato, se non potrà giustificare l'assenza mediante valevole motivo, sarà condannato ad un'ammenda di lire cinque italiane dal Consiglio stesso, e sarà supplito da quell'ufficiale, sergente, caporale o guardia semplice che, secondo la tabella, dovrà essere chiamato immediatamente dopo di lui.

158. Il citato dovrà comparire personalmente, e potrà farsi assistere da un difensore.

159. Se il prevenuto non comparirà nel giorno e nell'ora indicati nella citazione, sarà giudicato in contumacia.

L'appello del giudizio in contumacia dovrà essere interposto nel termine di tre giorni dalla notificazione della sentenza.

L'atto di appello potrà essere eseguito con una dichiarazione scritta sotto la notificazione.

160. Essendo interposto l'appello, il prevenuto sarà nuovamente citato, a comparire alla prossima seduta del Consiglio. In caso di nuova contumacia il giudizio proferito sarà definitivo.

161. L'istruzione di ogni causa dinanzi ad un Consiglio di disciplina, sarà pubblica sotto pena di nullità.

162. Il mantenere l'ordine delle sedute apparterrà al presidente il quale potrà far espellere od arrestare chiunque lo turbasse, ed occorrendo sospendere la seduta, e rimetterla ad altro giorno.

163. I dibattimenti innanzi al Consiglio hanno luogo nell'ordine seguente.

Il presidente verifica la presenza dei membri del Consiglio voluta dai Regolamenti.

Il segretario chiama la causa.

Se il prevenuto fa eccezione d'incompetenza del Consiglio di disciplina, questo statuirà prima di tutto sulla sua competenza. Se l'eccezione viene ammessa, il prevenuto viene rimandato innanzi chi di ragione.

Se il prevenuto rifiuta alcuno dei Giudici, il Consiglio stabilirà. Essendo ammesso il rifiuto, il presidente passa a completare il Consiglio nel modo indicato, ove si parlò delle assenze di alcuno dei membri dello stesso.

Quando ciò non fosse possibile, la causa viene rimessa alla prossima seduta.

Il segretario passa quindi a leggere l'atto di accusa e tutti gli atti di prova.

Saranno uditi i testimoni a carico e quelli a scarico dell'accusato, se ve ne sono.

L'incolpato o il suo difensore pronuncieranno la difesa.

Il relatore riepilogherà la causa e darà le sue conclusioni.

Il prevenuto o il suo difensore replicheranno le loro osservazioni.

Ciò fatto, il Consiglio delibererà in segreto, a pluralità di voti, e senza il relatore, e quindi il presidente annunzia la sentenza.

164. I mandati di esecuzione dei giudizi dei Consigli di disciplina saranno equiparati a quelli dei tribunali ordinari.

165. I giudizi dei Consigli di disciplina sono definitivi e non vanno soggetti ad appello, salvo il ricorso per l'incompetenza od illeggittimità di atti, ovvero per violazione di legge, da farsi nel termine di tre giorni dopo la notifica della sentenza innanzi al Consiglio superiore di disciplina esistente nella Provincia.

166. Tutti gli atti relativi ai Consigli di disciplina saranno esenti da ogni spesa di bollo o tassa di qualunque genere.